

---

# **il comunista**

**organo del partito comunista internazionale**

---

---

## **Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe**

---

---

**Reprint - ottobre 2019 -**

**12**

### DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

#### « il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2 € / 6 FS / £ 2 -  
Abbonamento annuale: 10 € / 30 FS / £ 10 - Abbonamento di sostegno: 20 € / 60 FS / £ 20

#### « le prolétaire »

Giornale bimestrale in lingua francese - La copia: 1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA / US\$ 1,5 / CDN\$ 1,5 - Abbonamento annuale (5 copie): 7,5 € / 30 FS / £ 10 / 1500 CFA - Abbonamento di sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA

#### « programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA e CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abbonamento di sostegno per 4 copie: 40 €, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA e CDN US \$ 40, America latina US \$ 10

#### « el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 3 € / 8 FS / £ 2 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA e CDN: US \$ 3 - Prezzo di sostagno, la copia: 6 €, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA e CDN: US \$ 6

#### « el proletario »

Giornale in lingua spagnola - La copia: 1,5 €, 3 FS, 1,5 £ - America latina: US \$ 1,5, USA e CDN: US \$ 2.

#### « proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia: 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US \$ 1,5

Il nostro sito internet :  
[www.pcint.org](http://www.pcint.org)

Indirizzo e-mail :  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)  
[leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)  
[elprogramacomunista@pcint.org](mailto:elprogramacomunista@pcint.org)  
[proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)

#### CORRISPONDENZA

**Italia:** Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 / Milano - IT

**Francia:** Programme / BP 57428 / 69347 Lyon Cedex 07 - FR

**Svizzera :** Indirizzo in corso di cambiamento

**Spagna :** Apdo. Correos 27023 / 28080 Madrid - ES

Partito comunista internazionale

*Edito da «il comunista» - Reg. Trib MI 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Suppl. al nr. 160, Luglio 2019 de «il comunista» - Stampato in proprio*

# - INDICE -

<b>INTRODUZIONE</b> ( <i>settembre 2019</i> ) .....	<b>2</b>
<b>PREMESSA</b> ( <i>agosto 1978</i> ) .....	<b>11</b>
• <b>Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe</b> ( <i>"il programma comunista", nn. 7, 8, 9, 10 e 11 del 1978</i> ).....	<b>12</b>
<b>L'IDEOLOGIA DELLE BR</b>	
• <b>Dallo spontaneismo al terrorismo</b> ( <i>"il programma comunista" n. 7 del 1978</i> ) .....	<b>34</b>
• <b>Le due tendenze velleitarie dello spontaneismo</b> ( <i>"il programma comunista" n.8 del 1978</i> ) .....	<b>37</b>
• <b>Lo Stato come «bieca congrega»</b> ( <i>"il programma comunista" n. 13 del 1978</i> ) .....	<b>40</b>
<b>ALTRI ARTICOLI SULL'ARGOMENTO</b>	
• <b>All'insegna dell'ipocrisia</b> ( <i>"il programma comunista" n. 23 del 1977</i> ) .....	<b>43</b>
• <b>Non c'è dunque soluzione all'alternativa opportunismo-velleitarismo?</b> ( <i>"il programma comunista" n. 6 del 1978</i> ) .....	<b>44</b>
• <b>Contro L'edizione «operaia» della tesi degli opposti estremi</b> ( <i>"il programma comunista" n. 7 del 1978</i> ) .....	<b>45</b>
• <b>La nostra voce ben distinta dal coro delle recriminazioni democratiche</b> ( <i>"il programma comunista" n. 7 del 1978</i> ).....	<b>46</b>
• <b>Contro la rassegnazione riformistica, fuori dalla disperazione terroristica</b> ( <i>"il programma comunista" n. 10 del 1978</i> ) .....	<b>48</b>
<b>APPENDICE</b>	
• <b>Velleitarismo spontaneista e superlegalitarismo staliniano</b> ( <i>"il programma comunista" n. 12 del 1974</i> ).....	<b>50</b>
• <b>Azioni dimostrative, lotte di difesa e lotta di classe</b> ( <i>"il programma comunista" n. 22 del 1974</i> ) .....	<b>52</b>
• <b>Origini sociali e basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof</b> ( <i>"il programma comunista" n. 15 del 1976</i> ) .....	<b>55</b>
• <b>Violenza individuale e preparazione rivoluzionaria</b> ( <i>"il programma comunista" n. 1 del 1977</i> ) .....	<b>58</b>
• <b>«Union sacrée» contro il terrorismo</b> ( <i>"il programma comunista" n. 18 del 1977</i> ) .....	<b>59</b>
• <b>Terrorismo e comunismo</b> ( <i>"il programma comunista" n. 21 del 1977</i> ) .....	<b>60</b>
• <b>Il vero obiettivo dell'isterica campagna contro il terrorismo</b> ( <i>"Spartaco" n. 2 del 1978</i> ) .....	<b>62</b>
• <b>A proposito del partito combattente</b> ( <i>"il programma comunista" nn. 18 e 19 del 1978</i> ) .....	<b>64</b>
• <b>Riprendendo la questione del terrorismo</b> ( <i>"il comunista" n. 1 del 1986</i> ) .....	<b>69</b>
• <b>Dove vanno le BR?</b> ( <i>"il comunista" n. 13 del 1988</i> ) .....	<b>76</b>
<hr/>	
• Altri testi e articoli sul terrorismo "rosso" .....	<b>91</b>
• Altri testi e articoli sul terrorismo "nero" .....	<b>92</b>

# Introduzione

I marxisti hanno sempre sostenuto che la violenza *rivoluzionaria* è necessaria ad ogni classe rivoluzionaria nella sua lotta contro il potere politico e la struttura economica e sociale della vecchia società per lottare con successo contro l'oppressione e lo sfruttamento delle classi dominate da parte delle classi dominanti e per liberare uno sviluppo delle forze produttive che lo sviluppo economico della vecchia società richiede ma è impedito dal persistere al potere delle vecchie classi dominanti. Come lo è stata per la classe borghese che aveva il compito storico di abbattere il feudalesimo e i suoi apparati di potere per dar corso allo sviluppo del nuovo e rivoluzionario modo di produzione capitalistico, così è e sarà necessaria per la classe proletaria che ha il compito storico di abbattere il capitalismo e i suoi apparati di potere per dar corso allo sviluppo del nuovo e rivoluzionario modo di produzione socialista.

Non riprenderemo qui l'ampia e complessa questione della forza e della violenza trattata in uno dei testi fondamentali di partito durante il periodo della sua ricostituzione, finito il secondo macello imperialistico mondiale (1946-1948), intitolato *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*, al quale naturalmente rimandiamo i lettori\*, ma ci ricollegiamo ad alcuni aspetti fondamentali del corso storico delle lotte di classe perché in assenza di questa impostazione scientifica della storia delle società umane non è possibile dare una giusta valutazione delle situazioni di crisi e di scontro che si creano nello sviluppo economico, politico e sociale del capitalismo; impostazione che manca completamente a tutte le formazioni politiche piccolo-borghesi, o influenzate dall'ideologia della piccola borghesia, come sono le organizzazioni che basano la loro attività "politica" sul terrorismo individuale. Nella trattazione iniziale contenuta nell'opuscolo vi sono tutti i riferimenti teorici, politici tattici e organizzativi della "questione del terrorismo" dal punto di vista marxista, ricollegandoci ovviamente a Marx ed Engels, a Lenin e a Trotsky (dalla critica alla guerra "partigiana", all'Ottobre 1917 e alla instaurata dittatura di classe) e al Partito Comunista d'Italia. Vi sono poi altri articoli, sempre degli anni 1977-1978, che si occupano in particolare dell'ideologia delle Brigate Rosse, della critica del velleitarismo e dell'opportunismo. In "Appendice" abbiamo inserito (riprendendo anche dal contenuto del vecchio opuscolo del 1978) una piccola selezione fra i tanti articoli pubblicati, sia ne "il programma comunista", dal 1974 al 1978, sia ne "il comunista", dal 1986 al 1988; con essi, riferendoci ad episodi dell'attualità, abbiamo voluto allargare la critica alle diverse motivazioni che i vari gruppi "terroristici" della lotta armata si davano per continuare nella loro attività, sia da parte di coloro che si autodefinirono "irriducibili", sia da parte di coloro che invece vollero cercare la via della "pacificazione" con lo Stato e il proprio

reinserimento nella vita civile.

## **COME NELLE PRECEDENTI SOCIETÀ DIVISE IN CLASSI, ANCHE LA SOCIETÀ BORGHESE ATTRAVERSA FASI DIVERSE DI SVILUPPO: DALLA RIVOLUZIONARIA, ALLA RIFORMISTA, ALLA REAZIONARIA.**

In tutte le società divise in classi – dalla schiavistica e dal dispotismo asiatico alla feudale e alla capitalistica – ogni classe che rappresentava un passo avanti della storia nello sviluppo delle forze produttive era la classe rivoluzionaria; è stata la classe che, necessariamente, per dar corso allo sviluppo delle forze produttive di cui era la rappresentante, doveva inevitabilmente ricorrere allo scontro, alla guerra di classe, in una parola: alla rivoluzione. Gli antagonismi di classe che maturano all'interno della vecchia società, raggiunto un certo livello di tensione e sulla base di una pressione economica e sociale reale del nuovo modo di produzione che si sta radicando e sviluppando all'interno delle vecchie forme politiche e sociali, sboccano, dopo aver attraversato diverse fasi di lotta, nello scontro supremo tra le classi. A seconda della maturazione dei fattori di crisi – economici, politici, sociali, militari – della vecchia società e della forza reale, organizzata e cosciente dei propri compiti, della nuova classe rivoluzionaria, la rivoluzione avviene in un paese piuttosto che in un altro, in tempi di versi e con sviluppi diversi. E' ormai arcinoto che lo sviluppo del capitalismo – e la stessa rivoluzione borghese – non sono avvenuti nello stesso modo e in contemporanea in tutti i paesi del mondo, ma, partiti dall'Inghilterra, si sono poi estesi in Europa, poi in America del Nord e poi, con alterne vicende e con differenze anche molto profonde in tutto il mondo, determinando quello sviluppo ineguale di marxista memoria che ancor oggi è così drammaticamente presente a livello mondiale. Da metà del XVII secolo, quando il capitalismo cominciò ad impiantarsi in Inghilterra, alle rivoluzioni americana e francese di fine XVIII secolo, alla formazione degli Stati nazionali borghesi europei del XIX secolo, alla rivoluzione russa dell'inizio del XX secolo, sono passati tre secoli perché il capitalismo si imponesse definitivamente sui paesi che dominavano indiscutibilmente il mondo, sebbene con potenza differente, e perché la borghesia, come afferma il *Manifesto* di Marx ed Engels, creasse «un mondo a propria immagine e somiglianza».

In questi tre secoli, proprio in virtù dell'ineguale sviluppo del capitalismo, e della differente tempistica della soluzione rivoluzionaria borghese alla crisi delle vecchie classi dominanti e delle vecchie società ancora presenti, la classe borghese ha attraversato, in successione, tre grandi fasi storiche. La *fase insurrezionale e rivoluzionaria*, la prima, nella quale, abbattendo il potere politico delle classi

feudali e clericali imponeva il proprio, dando in questo modo libero sfogo allo sviluppo del modo di produzione capitalistico e alla conquista del mondo; la classe borghese, dopo la lotta insurrezionale per la conquista del potere politico, attua necessariamente la sua dittatura di classe al fine di impedire la restaurazione delle monarchie, dei feudatari e delle gerarchie ecclesiastiche, e per piegare agli interessi di classe della borghesia tutte le forze produttive esistenti. *La fase progressiva e riformista*, la seconda, nella quale, nei paesi in cui il sistema capitalistico si è già impiantato e sviluppato, la classe borghese si dedica alla maggiore stabilità economica e sociale interna allo scopo di rafforzare la propria potenza economica, politica e militare per conquistare altri territori economici e, quindi, altri mercati; in questa fase, la borghesia proclama di essere la rappresentante del miglior progresso possibile di tutta la società, sviluppa prepotentemente la grande industria e i commerci, sviluppa il capitale bancario e finanziario e attira nella propria sfera di influenza le masse lavoratrici che contribuiscono, volenti o nolenti, oltre alla sua politica espansionistica e colonialista, anche a difendere il sistema capitalistico e la classe borghese dominante dal pericolo di restaurazione delle forze feudali. In questa fase si sviluppa anche il movimento di classe del proletariato che, sulla base delle contraddizioni economiche e sociali del capitalismo e degli antagonismi di classe fra proletariato e borghesia, si rivolta contro la classe dominante borghese non solo per difendere le proprie condizioni materiali di vita e di lavoro, ma anche per dare l'assalto al potere politico (vedi la Comune di Parigi). *La fase reazionaria e controrivoluzionaria*, la terza, in cui siamo ancora immersi, è la fase del moderno imperialismo in cui il capitale bancario e finanziario prende il sopravvento sul capitale industriale e commerciale, si sviluppa una concentrazione sempre più forte dei capitali e delle aziende aprendo la strada ai grandi monopoli, e lo Stato, dopo aver svolto il ruolo di comitato degli interessi della borghesia difeso dal suo governo e dalle forze dell'ordine, diventa anche organo centrale di controllo e di gestione dell'economia. Questa è la fase in cui i paesi capitalistici più sviluppati, che avevano già raggiunto il grado di sviluppo capitalistico necessario alla sua trasformazione economica e sociale in socialismo (come dal *Manifesto* di Marx ed Engels e da tutta l'opera del marxismo classico), portano la società alla guerra imperialistica mondiale per ben due volte, mentre se ne stanno preparando i presupposti economico-finanziari, politici e militari per una terza. E' la fase in cui la borghesia dominante passa dalle forme della democrazia liberale alle forme totalitarie e fasciste, costituendo in questo modo il tipo politico più moderno della società borghese. Questa vera e propria concentrazione politica, questa moderna dittatura di classe borghese, sulla scia dello sviluppo ineguale del capitalismo, conduce al predominio assoluto di pochi grandi Stati a danno di tutti gli altri Stati borghesi formatisi nelle lotte di formazione e di indipendenza nazionale.

La violenza rivoluzionaria della prima fase del ciclo storico della borghesia, in cui l'interesse di classe proletario coincideva con l'interesse di classe borghese, si trasforma poi in violenza borghese statale per mantenere il dominio capitalistico contro le borghesie degli altri paesi e per piegare i proletari di ogni paese alle esigenze dello sviluppo capitalistico e imperialistico, per poi trasformarsi, nella fase ulteriore, in violenza reazionaria e controrivoluzionaria nei confronti non solo delle giovani borghesie dei paesi arretrati che tentano di costituirsi in classi dominanti indipen-

denti nel proprio paese, ma anche del proletariato sia del proprio paese imperialistico che degli altri paesi, arretrati o meno che siano.

La lotta che una borghesia conduce contro la borghesia di un altro paese, è, da un certo punto di vista, anch'essa lotta di classe, ma nel senso sociologico: borghesia contro borghesia è lotta borghese che si svolge all'interno di interessi che si fondano sulle stesse basi economiche, finanziarie, sociali, ma che supportano interessi contrastanti tra gruppi borghesi spinti dalla lotta di concorrenza a sopraffarsi a vicenda; sono, d'altra parte, interessi caratterizzati da elementi di tipo nazionale, di tipo colonialistico o imperialistico, che dettano le linee politiche a tutte le borghesie nazionali. «*La borghesia – afferma il Manifesto di Marx ed Engels – è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri*». A questi «fronti di lotta», nello sviluppo storico della società borghese si è aggiunto un altro «fronte di lotta»: quello contro il proletariato. *La lotta di classe* per antonomasia, che si basa sull'antagonismo di classe congenito alla società borghese, è diventata la lotta tra la classe dominante borghese e la classe oppressa del proletariato, che è la classe dal cui lavoro salariato la borghesia estorce il plusvalore e, quindi, il profitto capitalistico. Scrive il *Manifesto*: «*La società borghese moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta. La nostra epoca [vale per il 1848 e vale per il 2019] l'epoca della borghesia, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scendendo sempre più in due grandi campi nemici, in due classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato*». Due classi contrapposte non solo nell'immediato, ma anche nell'avvenire; due classi che sono storicamente lanciate una contro l'altra proprio perché gli interessi generali di entrambe confliggono strutturalmente, quindi socialmente e politicamente.

Inutile dire che la classe dominante borghese, in ogni paese, sulla base dell'esperienza di dominio di classe della borghesia dei paesi più avanzati, tra i suoi compiti ha quello non solo di spezzare l'unificazione di classe del proletariato tutte le volte che le condizioni storiche e sociali lo permettono, ma anche di attirare nel proprio campo – a difesa naturalmente del sistema capitalistico in generale e del potere politico borghese in particolare – almeno una parte non insignificante del proletariato; e in vista di questo obiettivo, ha utilizzato e utilizza diversi mezzi e metodi: la corruzione degli strati più qualificati del proletariato (l'aristocrazia operaia che Engels scopre già nell'Inghilterra del 1845), il coinvolgimento diretto e la corruzione dei sindacati operai a difesa dell'economia aziendale e nazionale portandoli ad integrarsi sempre più con il regime borghese, l'attrazione dei partiti operai attraverso la democrazia politica ed economica nel campo degli interessi borghesi e il loro coinvolgimento nei governi che di volta in volta hanno il compito di difendere gli interessi generali della classe borghese contro gli interessi di frazioni particolari della borghesia e contro gli interessi di classe del proletariato. Con la Comune di Parigi del 1871 il marxismo rivelò che le borghesie, anche se si fanno la guerra per interessi nazionalistici, sono sempre pronte ad allearsi – anche du-

## Introduzione

rante la stessa guerra borghese – contro il proletariato nella misura in cui esso rappresenti un serio pericolo rivoluzionario per il loro potere.

**NELLO SVILUPPO INEGUALE DEL  
CAPITALISMO NEI DIVERSI PAESI, LA  
BORGHESIA NON CAMBIA  
L'ATTEGGIAMENTO DI FONDO: USA TUTTE  
LE ARMI POSSIBILI (ECONOMICHE, SOCIALI  
POLITICHE, RELIGIOSE, CULTURALI,  
MILITARI) PER CONTINUARE A MANTENERE  
IL POTERE SULLA PROPRIA CLASSE  
PROLETARIA E SUI PROLETARIATI DEGLI  
ALTRI PAESI CHE RIESCE A PIEGARE AL  
PROPRIO DOMINIO**

I partiti socialisti e socialdemocratici che votarono i crediti di guerra il famoso 4 agosto 1914, disorientando completamente i proletari che nei vari paesi li seguivano fiduciosi dei proclami rivoluzionari che quei partiti avevano sottoscritto fino al giorno prima; l'opera opportunistica capillare attuata con sistematicità dai partiti riformisti, e dalle correnti cosiddette massimaliste e centriste formatesi successivamente allo scopo di recuperare un'influenza sugli strati proletari che i riformisti di destra stavano perdendo; l'opera di veri e propri carnefici che in Germania fu svolta dai socialdemocratici che assassinarono Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht; l'opera controrivoluzionaria che condussero i socialisti-rivoluzionari in Russia contro il potere bolscevico appena conquistato e contro le sue prime misure rivoluzionarie adottate contro la guerra come la pace di Brest-Litovsk; l'opera di veri e propri boia che i socialisti ungheresi attuarono contro i comunisti di Bela Kun, facilitando il crollo della Repubblica dei Consigli del 1919: tutti questi esempi, e molti altri ancora, dimostrano che le armi a disposizione delle classi dominanti borghesi non sono soltanto quelle economiche, politiche e sociali dirette, ma anche quelle dell'opportunismo. Ed è proprio l'opportunismo sindacale e politico che aprì la strada alla collaborazione di classe che il fascismo adottò come sua politica sociale per eccellenza ed è la politica sociale che è stata ereditata dalle democrazie di tutti i paesi dopo la fine della seconda guerra imperialista definita antifascista, antinazista, antitotalitaria.

La violenza rivoluzionaria della borghesia nella sua prima fase storica di conquista del potere politico e di abbattimento delle monarchie, dei feudatari e delle gerarchie clericali, era destinata a trasformarsi, con tutte le contraddizioni che lo sviluppo del capitalismo e dell'imperialismo in particolare comportavano, in violenza controrivoluzionaria. Questo passaggio non avviene contemporaneamente in tutti i paesi, come, d'altra parte, non avviene contemporaneamente in tutti i paesi lo sviluppo capitalistico. Lo sviluppo del capitalismo, come continuiamo ad affermare, è uno sviluppo ineguale. Nell'Europa occidentale la classe borghese ha distrutto «tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliche», mentre nell'America del Nord il capitalismo europeo si è impiantato direttamente, con tutta la violenza di cui era capace e senza passare attraverso la fase storica della lotta contro il feudalesimo che in America non esisteva, distruggendo le condizioni di vita dei nativi americani: in queste parti di mondo si svilupparono al massimo grado tutti gli elementi economici, sociali, politici e militari che caratterizzano il capitalismo moderno. Ma nel resto del mondo, nello stesso tempo in cui si sviluppava

l'imperialismo in Europa e in America, andavano risolti, per un periodo non breve, i compiti rivoluzionari di tipo borghese e capitalistico nel senso dello sviluppo del capitalismo nazionale e del mercato nazionale. Lo stesso sviluppo del capitalismo, da un lato, e della lotta di classe del proletariato nelle metropoli capitalistiche e imperialistiche, dall'altro, costituivano la spinta che muoveva le giovani borghesie, il contadiname e il giovane proletariato dei paesi dominati dalle potenze coloniali euroamericane, alla lotta borghese nazionale-rivoluzionaria, mentre nei paesi di capitalismo avanzato maturavano le condizioni della lotta rivoluzionaria del proletariato. Queste due tendenze storiche, che si fondavano per l'appunto sull'ineguale sviluppo del capitalismo, avrebbero potuto incontrarsi, grazie alla lotta di classe del proletariato dei paesi sviluppati e arretrati unificata dall'azione del partito comunista rivoluzionario, come nei disegni dell'Internazionale Comunista – e come nella realtà dell'estesa Russia euroasiatica avvenne sotto la direzione del partito bolscevico di Lenin – se l'azione combinata dell'opportunismo socialdemocratico e dello stalinismo incipiente (vedi il soffocamento del movimento rivoluzionario proletario in Cina nel 1926-27) non ne avesse violentemente impedito l'attuazione. Ma il movimento storico andava in quella direzione ed è contro di essa che l'azione dello stalinismo, mentre favoriva la massima accelerazione possibile del capitalismo in Russia, affossava lo sviluppo della lotta rivoluzionaria del proletariato internazionale sia nei paesi arretrati che nei paesi sviluppati: la degenerazione dell'Internazionale Comunista servì a quell'affossamento.

Il corso storico della lotta di classe e dello sviluppo del capitalismo non è mai stato lineare, come d'altra parte non è mai stato lineare rispetto alle società precedenti nel passaggio da un modo di produzione a quello più sviluppato. Per mantenere il controllo sulla maggior parte dei paesi del mondo non ancora pienamente *civilizzati* dalla borghesia, le borghesie più potenti, europee e americana, non hanno esitato a spartirsi il mondo attraverso una continua serie di guerre di rapina tra di loro; e non hanno avuto alcun problema a unificare le forze, come nel caso della Francia repubblicana e della Germania prussiana, a sospendere la guerra che si stavano facendo, per abbattere la Comune di Parigi, la prima rivoluzione proletaria della storia che sboccò nella dittatura di classe; come non avevano alcun problema morale o di coerenza politica, quando si trattava, e si tratta, di reprimere il movimento proletario che con la sua lotta rivoluzionaria in un determinato paese mette in pericolo il potere esistente, stringere alleanze tra repubbliche capitalistiche ipersviluppate e potenze monarco-assolutiste come nel caso dell'Inghilterra e della Francia verso la Russia zarista. Non solo, ma si rinnoverà sempre più spesso, soprattutto dopo la seconda guerra imperialistica, l'alleanza, sebbene temporanea – come, d'altra parte, è sempre l'alleanza tra borghesi – tra le potenze borghesi democratiche e le monarchie assolutiste ancora esistenti, o gli sceiccati, o le tribù che ancora sono in grado di controllare zone e territori strategicamente importanti per le potenze imperialiste, come in Asia centrale, nel Caucaso, in Medio Oriente o in Africa.

Il nemico di classe principale per la borghesia di ogni paese è indiscutibilmente il proletariato; è un nemico attualmente potenziale, ma la storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni ha insegnato alla borghesia di non perdere mai di vista la possibilità che il proletariato del proprio paese, anche se sconfitto, possa un giorno sollevarsi, or-

ganizzato e in armi, per abbatte il potere.

Un'altra delle contraddizioni che caratterizzano la classe borghese e il suo corso storico, sta nel fatto che – pur avendo interesse che in tutti i paesi del mondo si sviluppi l'economia capitalistica, per poter avere più opportunità di allargare la produzione di merci, il loro commercio e i servizi necessari per questo sviluppo – la classe borghese imperialista, quella dei pochi grandi paesi che dominano il mondo perché possiede la maggior concentrazione di capitali a livello internazionale, ha anche un interesse diretto a mantenere i paesi dominati nelle condizioni di sudditanza e di arretratezza che le permette di sfruttare le risorse naturali, minerarie e di forza lavoro presenti in quei paesi, con altissimi tassi di profitto che non riesce più a ricavare dallo stesso sfruttamento in casa propria. Questi due interessi entrano in conflitto tra di loro, ma sul lungo periodo, mentre qualche paese – ricco di risorse naturali sue e di numerosa popolazione da sfruttare, come è stata la Russia, e poi il Brasile, il Sudafrica e la Cina – riesce a scalare la classifica dei paesi più forti del mondo, se non altro nei continenti di cui fanno parte, gli altri paesi pagano un prezzo molto più duro a causa della loro arretratezza capitalistica, della loro *ineguaglianza* che non vede all'orizzonte nessuna possibilità di essere superata coi i mezzi e i metodi dell'economia capitalistica. Le crisi cicliche che colpiscono periodicamente l'economia capitalistica dei paesi più avanzati, si riflettono inevitabilmente sui paesi più arretrati con effetti molto più devastanti, mandando in rovina non solo il loro proletariato e i loro strati piccoloborghesi, ma anche una parte non infima della stessa borghesia nazionale che, per sopravvivere come classe dominante, oltre a vendersi alle potenze imperialiste a prezzi ancor più bassi, si dispone a schiacciare e a torturare in modi ancor più brutali la propria popolazione. L'urgenza di farla finita col capitalismo e con la classe borghese che ne difende il sistema si fa ancor più drammatica.

Lo sviluppo del capitalismo produce inesorabilmente masse sempre più proletarizzate, nei paesi avanzati come nei paesi arretrati; nello stesso tempo, riduce interi paesi borghesi a rappresentare la parte "proletaria" rispetto alla borghesia dei paesi borghesi "ricchi" la cui ricchezza è dovuta non solo allo sfruttamento intensivo del proprio proletariato nazionale, ma anche alla imposta sudditanza delle borghesie più deboli e allo sfruttamento sempre più bestiale del proletariato dei paesi arretrati.

L'antagonismo tra classi borghesi, in perenne lotta di concorrenza tra di loro per accaparrarsi fette di mercato più grandi e più profittevoli, si interseca con l'antagonismo di classe tra la borghesia e il proletariato. I due "antagonismi" non si alimentano a vicenda, ma corrono in parallelo. Uno, quello tra borghesie dei diversi paesi, è all'interno dello sviluppo del capitalismo, in termini di innovazioni tecniche e scientifiche sul piano della produzione, della distribuzione e delle comunicazioni, e porta all'inevitabilità della guerra tra borghesie che lottano per la supremazia, o per la propria sopravvivenza, nel mondo. L'altro, l'antagonismo di classe nel senso proprio e storico del termine, tra borghesia e proletariato, è il prodotto sociale specifico del capitalismo e porta allo scontro tra la classe dominante borghese che intende rafforzare e difendere, con ogni mezzo possibile, il potere e la possibilità di continuare a sfruttare il lavoro salariato da cui trarre perennemente i suoi veri profitti, e la classe del proletariato che è mossa dalla ribellione naturale alle condizioni della moderna schiavitù salariale e da una spinta storica (*di classe*) a lottare per

rivoluzionare completamente la società, per eliminare le cause delle sue condizioni di schiavitù salariale e delle contraddizioni sempre più acute della società capitalistica. Ma i rapporti di forza tra le due principali classi della società capitalistica di ogni paese non vanno mai di pari passo, non sono mai in equilibrio, salvo nei rari momenti storici in cui il movimento proletario rivoluzionario, nella sua lotta per la conquista del potere politico e sotto la guida ferma del partito comunista rivoluzionario, è in procinto di abbattere il potere borghese per instaurare la sua dittatura di classe. Conquistato il potere politico, abbattuto lo Stato borghese e messa fuori causa la classe borghese, il nuovo potere proletario, la sua dittatura di classe, non avrà alternative se non quella di persistere nell'impedire alla borghesia sconfitta, con la forza e con il terrore, di riorganizzarsi e di tentare di riconquistare il potere perduto. Sostanzialmente i mezzi utilizzati dal proletariato per la lotta rivoluzionaria, come la forza armata e il terrorismo, non sono diversi da quelli che ha usato la borghesia per sconfiggere le vecchie classi dominanti feudali, nobiliari e clericali, mentre sono del tutto opposti gli obiettivi storici verso i quali è indirizzato il corso rivoluzionario.

### **PROLETARIATO E BORGHESIA: DUE CLASSI ANTAGONISTE, INCONCILIABILI, CON COMPITI STORICI DEL TUTTO OPPOSTI**

Queste due classi principali della società sono, infatti, portatrici di due compiti storici in collisione tra di loro: il compito della borghesia, una volta stabilizzato il suo potere contro la possibile restaurazione monarchico-feudale, è di mantenere, al di là di ogni crisi distruttiva delle forze produttive provocata ineluttabilmente dalle crisi economiche che accompagnano lo sviluppo economico capitalistico, il suo potere di classe e il capitalismo come modo di produzione; il compito del proletariato è di abbattere definitivamente il potere politico della classe borghese per mezzo della sua rivoluzione di classe al fine di avviare la trasformazione completa dell'economia, base di ogni sviluppo sociale, in modo da eliminare tutte le forme economiche, sociali e politiche che la classe borghese ha dovuto necessariamente costruire in difesa del suo potere, liberando così un sano e prolungato sviluppamento delle forze produttive che il capitalismo ha certamente creato, ma che non ha alcuna possibilità di sviluppare oltre un certo limite, limite che è costituito dal capitalismo stesso, modo di produzione che si basa sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta dal lavoro salariato. Il capitalismo non può esistere senza produrre e vendere merci, il socialismo non può realizzarsi senza distruggere il mercantilismo e sostituirlo con la produzione razionale, pianificata e sociale volta a soddisfare le esigenze della comunità umana e non del mercato. Il capitalismo non può esistere senza denaro, ossia senza l'equivalente di definiti valori delle merci prodotte, e senza l'accumulazione e la valorizzazione crescente del capitale, mentre il socialismo ha il compito di riportare la produzione e la distribuzione dei prodotti necessari alla vita sociale degli uomini alla loro qualità naturale indirizzando la forza lavoro dell'intera comunità umana – e non del solo lavoro salariato – a produrre e a distribuire tutto ciò che lo sviluppo della vita sociale in generale, di generazione in generazione, richiede. Il capitalismo non può esistere senza lo sfruttamento del lavoro salariato, poiché è da questo sfrut-

## Introduzione

tamento che trae il suo potere economico su cui basa il suo potere sociale, politico, militare, mentre il socialismo ha il compito di trasformare l'economia capitalistica, che si fonda sulla forza lavoro trasformata in merce, in economia socialista che si fonda sulla forza lavoro umana liberata dalla costrizione mercantile e resa disponibile, grazie al periodo di trasformazione generale dell'economia sociale in cui è impegnata la dittatura proletaria, ad un modo di produzione che si baserà sul rapporto da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni, che è la formula sintetica del comunismo. Il capitalismo non può esistere se non in un mondo di continua e spietata concorrenza tra i centri di potere più forti che lottano per assicurarsi territori economici sempre più vasti, mercati nuovi e nuovi bacini di forza lavoro da sfruttare. Il socialismo, superando il mercantilismo, supera anche la concorrenza capitalistica e tutto ciò che deriva dalla lotta di concorrenza, quindi le disegualità sociali, le arretratezze economiche, l'oppressione di popoli e nazioni, lo sfruttamento intensivo della forza lavoro e delle risorse naturali, le guerre. La classe borghese, per mantenersi come classe dominante e perpetuare il modo di produzione capitalistico da cui trae il suo potere di classe e i suoi privilegi, deve tenere il proletariato schiacciato nelle condizioni di lavoratori salariati e più il capitalismo si sviluppa, più le masse umane del mondo vengono violentemente proletarizzate, e rese disponibili, ad ogni latitudine, ad essere sfruttate dal capitale, diffondendo nel mondo, e sviluppandole all'ennesima potenza, tutte le contraddizioni che lo caratterizzano: miseria, fame, disoccupazione, emarginazione e naturalmente guerre, locali, nazionali, continentali, mondiali.

Il proletariato, che rappresenta la stragrande maggioranza della popolazione che abita il pianeta, è spinto storicamente ad opporsi, con ogni mezzo, alle condizioni di schiavitù salariale imposte dalla borghesia, ma la sua forza non poggia su un potere economico esistente e che richiede di svilupparsi (come avvenne per il capitalismo e la classe sociale che lo rappresentava, la borghesia); può contare, nell'immediato, soltanto sul fatto di essere numeroso, ma il numero perché diventi una forza deve essere organizzato, dotarsi di una guida, porsi degli obiettivi strategici e tattici, tutte cose che possono diventare una realtà solo attraverso una lotta che tenda a superare la sua condizione di classe "per il capitale", per diventare classe "per sé", classe che persegue obiettivi storici e immediati esclusivamente suoi. E' inevitabile lo scontro sociale tra proletariato e borghesia, uno scontro che ha una prospettiva rivoluzionaria alla condizione di essere indirizzato da un'altra forza che, nel corso storico dello sviluppo del capitalismo, delle sue contraddizioni sociali e della lotta di classe tra proletariato e borghesia, abbia potuto trarre da tutto il portato ideologico, scientifico, teorico e pratico dello sviluppo sociale generale, la teoria della rivoluzione anticapitalistica e, quindi, antiborghese. Questa forza è il *partito comunista* che, giustamente, il *Manifesto* del 1848 non definisce nazionalmente: è il partito di classe del proletariato internazionale, perché le condizioni del proletariato come lavoratori salariati sono condizioni internazionali fin da allora e i suoi obiettivi storici non possono essere che mondiali.

L'*antagonismo di classe* tra proletariato e borghesia, segna indiscutibilmente il rapporto fra le classi, ma sfocia inevitabilmente, ad un certo livello delle tensioni sociali, nella repressione violenta e spesso cieca da parte della borghesia nei confronti dei gruppi proletari che si ribella-

no all'oppressione sociale con le stesse armi che ha usato la borghesia rivoluzionaria (organizzazione illegale, oltre che legale, manifestazioni di massa, atti di intimidazione e atti di terrorismo, fino alla guerra di classe aperta e dichiarata). L'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia è, in realtà, un dato oggettivo della società capitalistica. Il proletariato ne prende coscienza soltanto quando scende in lotta in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro e si scontra con la forza poliziesca e militare della borghesia dominante, spesso accompagnata dalle forze illegali della borghesia, e quando in questa lotta entra in campo anche l'avanguardia politica proletaria e, in particolare, il partito di classe. La borghesia, invece, che lotta contro il proletariato da sempre e su tutti i piani (economico, politico, sociale, tecnico, scientifico, morale, culturale, religioso, filosofico, scolastico, propagandistico), perché lo deve mantenere nelle condizioni di sudditanza e di schiavitù salariale per tutta la vita e per tutte le generazioni successive, è pienamente cosciente di questo antagonismo, tanto che la sua lotta contro la classe proletaria non smette mai, anche nel pieno dei periodi di cosiddetta pace sociale. Sulla base dell'esperienza delle lotte di classe avvenute, delle rivoluzioni tentate o portate a termine e delle controrivoluzioni con cui finora la borghesia è riuscita a evitare la sua fine non solo come classe dominante, ma come classe sociale, essa è passata dalla tolleranza riformistica verso l'iniziativa e l'attività di classe del proletariato sul piano sociale, politico ed economico, alle misure repressive di *prevenzione* rispetto al deciso orientamento di classe e rivoluzionario del proletariato. Tali misure di prevenzione non sono soltanto di ordine legislativo e amministrativo, e nemmeno soltanto di ordine repressivo; sono anche di ordine sociale e riguardano in particolare una particolare forma di coinvolgimento del proletariato agli interessi borghesi sia a livello aziendale che a livello economico più generale: si tratta della *collaborazione di classe* che – da temporanea ed eccezionale, come ai tempi del riformismo classico che, in attesa di raggiungere una forza elettorale preponderante rispetto alla borghesia, voleva imporle il programma di un socialismo gradualista e pacifista – è diventata drammaticamente, grazie all'esperienza fascista del potere borghese, la linea politica guida di ogni lotta operaia. Una linea politica guida di cui si sono fatti carico i sindacati tricolore e i partiti falsamente operai, votati ormai per loro costituzione alla difesa non solo della nazione in tempo di guerra, ma dell'economia nazionale e dell'economia aziendale in tempo di pace, da praticare tutti i giorni e a costo di tutti i sacrifici che per il capitale si rendono necessari.

### **ANCHE L'OPPORTUNISMO MODIFICA LA SUA AZIONE VERSO IL PROLETARIATO, TRASFORMANDOSI, SOTTO IL COMANDO DELLA CLASSE DOMINANTE BORGHESE, DA FORZA "RIFORMISTA" A FORZA "REAZIONARIA"**

Da questo punto di vista, l'opportunismo dell'Ottocento e del primo Novecento, che fondava la sua influenza sulle masse proletarie sulle concessioni che la lotta proletaria strappava ai capitalisti e ai governi borghesi, con lo sviluppo del capitalismo nelle forme della massima concentrazione economica e politica che caratterizza la sua fase imperialista, ha modificato la sua politica e il suo atteggiamento. Infatti ha sposato apertamente gli interessi nazionali della classe dominante borghese alla condi-



zione di partecipare – in tempo di pace come in tempo di guerra – alla gestione economica e sociale delle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie e del paese, giustificando questo suo completo cedimento alla pressione borghese col fatto di poter ottenere condizioni migliori di vita e di lavoro proletarie entrando come protagonista nella gestione diretta dell'economia e della politica governativa. La collaborazione di classe imposta al proletariato con la forza dal fascismo, diventa così la politica sociale "naturale" e pacifica di tutte le forze opportuniste che traggono la propria linfa dal sostegno e dalla protezione da parte della borghesia dominante: la borghesia dominante, così, vince due volte. Prima col fascismo, contrastando vittoriosamente i tentativi rivoluzionari del proletariato, dopo che l'opportunismo socialista e socialdemocratico aveva lavorato dall'interno delle file proletarie illudendole di ottenere risultati positivi nella lotta utilizzando solo i mezzi della democrazia liberale ma, nello stesso tempo, demoralizzandole perché quei risultati, prima ancora di essere raggiunti, venivano cancellati dalla repressione legale dello Stato e dai continui attacchi alle organizzazioni proletarie da parte delle squadre fasciste protette dallo stesso Stato. Poi con la democrazia antifascista e post-fascista, che eredita di fatto la politica sociale del fascismo, con tutto il suo castello di ammortizzatori sociali attuati per tacitare le esigenze immediate del proletariato e attirarlo nella partecipazione alla difesa degli interessi aziendali e nazionali dell'economia capitalistica; una politica sociale che viene vestita, dopo i disastri della seconda guerra imperialista mondiale e l'inevitabile immiserimento delle masse contadine e proletarie, come una *rinascita* della "forza di classe" del proletariato che *ricostruisce* la struttura economica del paese rovinata dalla guerra e per la quale ricostruzione attende come *ricompensa* un miglioramento generale delle sue condizioni di vita e di lavoro. Condizioni di vita e di lavoro in buona parte migliorate, nei decenni successivi alla fine della guerra, va riconosciuto, ma a prezzo di un' *incertezza generale* del posto di lavoro (e quindi del salario) e della vita stessa.

La democrazia post-fascista non ha nulla in comune con la democrazia liberale tanto amata dai socialisti riformisti nell'epoca dello sviluppo "pacifico" del capitalismo e, naturalmente, da tutti gli "antifascisti". Entrando nella fase imperialista del suo sviluppo, la borghesia capitalista diventa necessariamente sempre più accentratrice, eliminando di fatto – sebbene non completamente – le forme della democrazia liberale di un tempo. In uno dei nostri testi fondamentali, il *Tracciato d'impostazione*, del 1946, si può leggere: «*Il capitalismo, premessa dialettica del socialismo, non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (affermando la sua dittatura rivoluzionaria) né a crescere (nella sua sistemazione liberale e democratica). Esso inevitabilmente concentra nella fase moderna il suo patrimonio economico e la sua forza politica in unità mostruose. Il suo trasformismo e il suo riformismo assicurano il suo sviluppo e difendono la sua conservazione al tempo stesso*» (1).

Attraverso la seconda guerra imperialista si è passati dal regime fascista al regime democratico post-fascista, ma nulla cambia, fondamentalmente, nei rapporti di produzione e sociali tra borghesia e proletariato: il proletariato continua ad essere sfruttato nel lavoro salariato come durante il fascismo e prima del fascismo, e la borghesia capitalista continua nel suo dominio politico, eco-

nomico e sociale come durante il fascismo e prima del fascismo. E' il pericolo di perdere il potere, corso seriamente dalla classe dominante borghese nel primo trentennio del Novecento, e soprattutto dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre in Russia, e il montare del movimento rivoluzionario del proletariato in Europa, che hanno spinto la borghesia verso una soluzione politica e sociale che prese il nome di *fascismo*, dopo che l'opera delle forze politiche del riformismo socialdemocratico e socialista non era riuscita a far indietreggiare il movimento proletario dall'avanzare sul terreno rivoluzionario, nonostante fossero riuscite a condurlo nel primo macello imperialistico mondiale. All'opera opportunistica, demoralizzatrice, deviante, disorganizzatrice e ingannatrice del riformismo e del centrismo socialista, seguì l'attacco furibondo delle squadre fasciste protette dalle forze di polizia e dall'esercito dello Stato borghese democratico con cui fu sconfitto il movimento proletario nell'Europa occidentale, e quindi nel mondo. Il fascismo non avrebbe mai vinto sul movimento proletario in modo così totale se la sua azione non fosse stata preparata di lunga mano e agevolata dall'opera dell'opportunismo alla Turati e alla Kautsky; un'opera che continuò, drammaticamente, da parte dello stalinismo che imprigionò il proletariato russo e mondiale nelle spire della controrivoluzione che volle etichettare come "costruzione del socialismo in Russia".

E' lo sviluppo del capitalismo in un paese che fa parte dei paesi più industrializzati del mondo che ha permesso alla borghesia italiana di alzare il tenore di vita delle proprie masse proletarie; le risorse per questi miglioramenti economici delle masse operaie li ricava non solo dal loro stesso sfruttamento, ma anche dallo sfruttamento delle masse proletarie e contadine dei paesi arretrati, come, d'altra parte, avviene da parte di tutti i paesi capitalisti industrializzati, sebbene sempre con sviluppi ineguali tra uno e l'altro. Ma, sulla scorta dell'esperienza delle lotte di classe e rivoluzionarie del proletariato durante e dopo la prima guerra imperialista mondiale, la classe borghese dominante, come politica preventiva rispetto al pericolo di trovarsi a dover fronteggiare nuovamente la forza di un movimento proletario rivoluzionario e internazionale, dopo la seconda guerra mondiale adotta una politica fino ad allora mai attuata: quella di una forma di *autolimitazione* del capitalismo. Si legge, infatti, in un altro testo fondamentale del nostro partito, intitolato *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*, quanto segue: «*Il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica, costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di autolimitazione del capitalismo, conduce a livellare attorno ad una media la estorsione di plusvalore. Vengono adottati i temperamenti riformistici propugnati dai riformisti di destra per tanti decenni, e vengono così ridotte le punte massime e acute dello sfruttamento padronale, mentre le forme di materiale assistenza sociale vanno sviluppandosi. Tutto ciò tende al fine di ritardare le crisi di urto tra le classi e le contraddizioni del metodo capitalistico di produzione, ma indubbiamente sarebbe impossibile pervenirvi senza riuscire a conciliare, in una certa misura, l'aperta repressione delle avanguardie rivoluzionarie, ed un tacitamento dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse. Questi due aspetti del dramma storico che viviamo sono condizione uno dell'altro*» (2).

## Introduzione

### **E' LA PICCOLA BORGHESIA, NEL SUO OSCILLARE PERENNE TRA LA GRANDE BORGHESIA E IL PROLETARIATO, CHE SI AGITA PER PRIMA AL PRIMO SENTORE DI CRISI ECONOMICA E SOCIALE**

Perché abbiamo voluto riprendere, trattando del terrorismo “di sinistra”, il tema dello sviluppo ineguale del capitalismo, e il tema delle diverse fasi storiche di sviluppo del potere borghese? Perché è esattamente questa inquadratura, tipica del marxismo, che è stata completamente assente dalla visione che ebbero le organizzazioni terroristiche di sinistra. Per quanto si dichiarassero comunisti e rivoluzionari, i brigatisti e i membri delle più diverse organizzazioni del terrorismo “di sinistra”, erano in realtà lontani mille miglia da una visione che avesse anche solo una parvenza marxista. All'epoca, molti di loro venivano indicati dalle organizzazioni politiche a sinistra del Pci, come “compagni che sbagliano”, che sbagliavano i tempi o che sbagliavano obiettivi, ma la loro difesa – sebbene implicita – della democrazia antifascista, e il coraggio di mettere a rischio la propria vita in azioni che ricordavano i gap della resistenza degli anni '43-45, raccoglievano simpatie da parte di molti proletari. E così, il mito della “Resistenza antifascista”, tornava a vivere per mezzo degli attentati non solo dei brigatisti, ma anche dei neofascisti.

Ebbene, nel periodo in cui stava finendo il trentennio di espansione capitalistica dopo le grandi distruzioni della seconda guerra imperialista e si stava avvicinando una crisi mondiale di portata mondiale – quella del 1973-1975 – la piccola borghesia, avvertendo, prima del proletariato, una pericolosa caduta dei suoi privilegi e del suo benessere a causa della crisi incipiente e il suo precipitare nella proletarianizzazione, iniziava ad agitarsi. E' col 1968 che gli strati piccoloborghesi, a cominciare dagli studenti universitari, manifestano le loro preoccupazioni inneggiando ad una società in cui ogni individuo possa ottenere il meglio per sé senza dover passare per le forche caudine del lavoro salariato. Ma la crisi economica che stava maturando coinvolgeva inevitabilmente le masse proletarie; in Francia queste masse si sono mosse in parallelo alle masse studentesche, in Italia si muoveranno in modo vigoroso a partire dall'autunno del 1969; e poi sarà la volta della Germania. Nel frattempo, le organizzazioni di estrema destra non sono rimaste con le mani in mano. Il rinnovato agitarsi delle masse proletarie e la tolleranza che i poteri governativi mostravano nei confronti di queste agitazioni, spingono queste organizzazioni ad intervenire violentemente aprendo una stagione di stragi, a partire dalla strage di Piazza Fontana a Milano (dicembre 1969, 17 morti e 88 feriti), per poi proseguire con la strage di Piazza della Loggia a Brescia (maggio 1974) e, (agosto 1974), del treno Italicus (3). E' del 1970 un ridicolo tentativo di “golpe” in Italia, organizzato dal Fronte Nazionale il cui fondatore, Valerio Borghese, era stato comandante della X c Mas e partecipe della Repubblica Sociale Italiana, golpe col quale si voleva che il governo del paese invertisse la rotta che avevano preso gli ultimi governi democristiani (promuovendo anche accordi con il Psi per dar vita a governi di centro-sinistra), e riportasse il paese ad una versione rinnovata della ex Repubblica Sociale Italiana. Insomma, le iniziative delle organizzazioni armate di estrema destra (Fronte Nazionale, Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo, Ordine Nero ecc.) erano il *leit motiv* della rinascita di organizzazioni armate di estrema sinistra (Brigate Rosse

ecc.) che, contrarie alla tolleranza dei governi democristiani verso le organizzazioni neofasciste e alla complicità di pezzi di Stato con queste ultime, si erano poste l'obiettivo di rispondere alle stragi con gli attentati a personaggi dell'establishment e dell'ordine statale; obiettivo che, con il successo elettorale del Pci nel 1975 e la politica delle “convergenze parallele” di Moro e il sostegno di Berlinguer al suo governo, si incentrò poi nell'impedire al Pci di “andare al governo” con i democristiani e di spingerlo, invece, ad usare il proprio successo elettorale per andare al governo contro i democristiani e contro le coperture delle organizzazioni neofasciste. Il velleitarismo piccoloborghese oggettivamente si sdoppiava: da una parte le formazioni neofasciste tentavano di dare un colpo di barra verso la classica destra antioperaia, dall'altra, le formazioni lottarmatiste tentavano a loro volta di dare un colpo di barra verso una sinistra identificata nel classico stalinismo “pro-russo” inneggiando ad una “nuova Resistenza”. La situazione sociale e politica di allora, però, rivelava che anche gli stessi “poteri forti” italiani, economici e finanziari, non vedevano di buon occhio l'apertura “a sinistra” della DC, apertura che allora veniva sotto sotto osteggiata in tutti i modi; questa ostilità a dar credito al Pci di essere, prima o poi, un utile partner di governo e di non essere la lunga mano della Russia sull'Italia, si dimostrò in modo evidente nella vicenda del sequestro di Aldo Moro, all'epoca presidente della DC, da parte delle BR, quando il governo democristiano Cossiga non si fece scrupolo ad abbandonare Moro nelle mani delle BR che minacciavano di ucciderlo se non si fosse scambiata la sua liberazione con la liberazione di brigatisti incarcerati; e infatti, il cadavere di Moro fu trovato, dopo 55 giorni di sequestro, nel maggio 1978, a Roma in via Caetani, a due passi dalla sede centrale della DC.

Le BR e, al loro fianco, le altre organizzazioni lottarmatiste “di sinistra”, in un periodo in cui le lotte operaie contro il continuo peggioramento delle condizioni operaie di esistenza e di lavoro avevano ripreso vigore, avevano l'ambizione di rappresentare lo *stimolo* e l'*esempio* perché quelle lotte andassero più decise e con coraggio nel riprendere le armi in mano per combattere il rinascite fascismo e nell'imporre al paese la democrazia liberale per la quale il movimento partigiano aveva combattuto durante la seconda guerra imperialista; una democrazia che la storia stessa aveva già gettato alle ortiche e che aveva sostituito con una democrazia formalmente liberaleggiante e parlamentare ma sostanzialmente fascistizzata. Lo stalinismo, che aveva svolto il suo infame ruolo controrivoluzionario soffocando il movimento proletario rivoluzionario in Russia e nel mondo dalla metà degli anni Venti in avanti, irreggimentando i proletari negli eserciti borghesi di ogni paese e portandoli così al più vasto massacro della storia conosciuta, attraversata la cosiddetta “destalinizzazione” dei partiti comunisti di krusceviana memoria, tornava in auge con l'azione delle BR e dei vari gruppi della lotta armata, in un rigurgito di resistenzialismo che affoscherà ancor di più il proletariato nel pantano dell'interclassismo.

E' proprio perché i proletari europei tornavano a manifestare nelle strade e nelle piazze, anche con forme dure che li portavano frequentemente a scontrarsi con la polizia, mentre nelle fabbriche le direzioni instauravano un clima sempre più dispotico, che si era ricreata, in particolare in Italia – dove agiva il togliattiano/berlingueriano Partito Comunista, il più forte partito parlamentare di sini-

stra d'Europa – ma anche in Francia e in Germania – una tendenza “antifascista” estremista che sarà il brodo di coltura di frange violente che si porranno sul terreno dell'intimidazione terroristica, inizialmente contro i personaggi più invisibili in determinate grandi fabbriche, poi verso rappresentanti dichiaratamente borghesi dei media e della politica, in un crescendo che si autoalimenterà fino a porsi l'obiettivo di scontrarsi direttamente con lo Stato nella classica visione cospirativa del terrorismo individualista di inizio secolo XX. Si passerà dalle gambizzazioni di dirigenti di fabbrica all'uccisione di Aldo Moro nel 1978, e poi ancora fino all'omicidio del consulente del lavoro Marco Biagi nel 2002. Il terrorismo individualistico che inneggiava alla “lotta armata” diventerà, per queste organizzazioni, alfa e omega della lotta proletaria, e della lotta in generale, poiché – secondo le Brigate Rosse e i diversi gruppi armati di varia derivazione, in Italia, come Action Directe, in Francia, e il gruppo Baader-Meinof, in Germania – l'unico mezzo per imporre allo Stato borghese una “politica” favorevole alle masse operaie e popolari era l'azione armata, cioè quel che noi abbiamo chiamato *riformismo con la pistola*. Riformismo, perché nel loro inesistente “programma politico” c'era semplicemente la democrazia parlamentare contro il fascismo che, secondo la loro interpretazione del tutto distorta dei rapporti di forza politici e sociali esistenti, si stava “reinstaurando”; con la pistola, quindi armato, perché la sola pressione parlamentare e i metodi tolleranti utilizzati fino ad allora dai partiti “operaei” non avevano né impedito l'aumento del dispotismo borghese nelle fabbriche e nella vita sociale, né la crisi economica dalla quale chi ne traeva sempre e comunque un profitto erano soltanto i capitalisti.

Di fatto, i brigatisti e i membri di tutte le diverse organizzazioni lottarmatiste degli “anni di piombo” che lasciarono il segno per oltre un decennio, non erano che dei contestatori – tipo Sessantotto – che usarono la violenza terroristica per dare allo spontaneismo ribellistico, naturale da parte degli operai arretrati politicamente sul piano di classe, una forza che mai avrebbe avuto e che mai avrà. Per questo motivo, noi abbiamo accusato le BR, e il lottarmatismo in genere, di avventurismo politico e di disfattismo riformista.

### **IL PROLETARIATO NON PUÒ ATTENDERSI DALLE FORZE RIFORMISTE, CON O SENZA PISTOLA, ALCUN PASSO AVANTI NELLA SUA LOTTA DI EMANCIPAZIONE**

Il proletariato, in quanto classe storicamente rivoluzionaria, non è rivoluzionario perché è sottoposto al lavoro salariato; in quanto tale, il proletariato è classe *per il capitale*, ma *non* classe per sé, ossia classe rivoluzionaria. Perché si elevi a classe rivoluzionaria il proletariato deve entrare in una fase storica in cui siano presenti una serie di fattori: certamente una profonda crisi del capitalismo e della classe dominante borghese, ma devono essere presenti e attive anche organizzazioni sindacali *di classe* capaci di organizzare la grande massa dei proletari, deve essere presente e influente il *partito di classe*, cioè la “coscienza di classe del proletariato” e perciò la sua guida rivoluzionaria, e tutto ciò in un quadro internazionale in cui il movimento proletario abbia potuto svilupparsi sul terreno di classe, dunque su un terreno in cui sia avvenuta una profonda *rottura* con la collaborazione di classe, dunque con le organizzazioni collaborazioniste sia a tipo

sindacale che politico. Tutto questo non era presente né nel 1968, né nel 1978, né a cavallo tra il 1900 e il 2000, e nemmeno oggi.

La situazione di allora non era matura per la rivoluzione proletaria, non tanto dal punto di vista strettamente economico – il capitalismo è stramaturato nei paesi capitalisti che dominano il mondo, non ha bisogno di “maturare”, caso mai sta andando in putrefazione, e la crisi mondiale del 1975, prevista dal nostro partito, lo dimostrava –, ma dal punto di vista sociale e soggettivo: il proletariato era ed è ancora prigioniero della collaborazione di classe e dei miti della democrazia, e sebbene in questi ultimi decenni molti strati proletari si siano resi conto che dal capitalismo e dalla società borghese non riusciranno mai ad avere una sicurezza di vita, non hanno ancora la forza di rompere le catene che li tengono avvinti alle sorti di questa società. Dal punto di vista sia sindacale che politico, il proletariato era, ed è ancora, prigioniero delle organizzazioni che si presentano difensori degli interessi operai, ma immergendoli nell'interesse generale dell'economia nazionale e nella difesa patriottica della nazione, esse non fanno altro che schiacciare il proletariato nelle condizioni di non avere alcuna prospettiva se non quella che decidono i capitali, i mercati, in una parola il capitalismo; non fanno altro che farsi promotrici della frammentazione del proletariato in mille categorie e stratificazioni differenziate, diffondendo però l'illusione che – integrandosi sempre più nello Stato borghese – esse saranno sempre nella situazione migliore, anche nei tempi duri delle crisi economiche e sociali, per salvare “almeno una parte” delle “conquiste” di un tempo. In realtà, la loro funzione storica di “luogotenenti della borghesia nelle file del proletariato”, l'hanno sviluppata nella funzione di potenziali aguzzini del proletariato, pronti infatti a colpire senza scrupoli i proletari che intendono lottare con i mezzi e i metodi della lotta di classe e non con quelli, impotenti e devianti, della collaborazione fra le classi. Le frange lottarmatiste hanno tentato di dare un esempio ai proletari secondo il quale i mezzi della forza e della violenza che lo Stato e le sue forze di repressione usano normalmente contro i proletari possono e devono essere usati dai proletari per difendersi e per offendere. Volevano, attraverso l'applicazione del terrorismo individuale, anticipare quel che non può essere anticipato: il processo di sviluppo della ripresa di classe e della lotta rivoluzionaria è uno dei processi più complicati della storia perché coinvolge le masse che costituiscono le classi e i rapporti economici, sociali e politici che ne caratterizzano i periodi storici, ed è perciò un processo che non può essere saltato grazie ad atti terroristici o a cospirazioni, e tanto meno possono essere eliminati dal corso storico delle lotte fra le classi che, in un futuro, per quanto lontano nel tempo, porterà l'antagonismo di classe all'incontenibile scontro storico internazionale tra la classe rivoluzionaria – il proletariato moderno – e la classe borghese capitalista.

Il terrorismo brigatista non ha portato al proletariato nessun insegnamento politico, né tantomeno è stato la leva perché il proletariato risvegliasse in modo deciso nelle proprie file le tendenze classiste sospinte sul proscenio della storia dall'antagonismo di classe, per quanto la borghesia, affiancata dalle forze dell'opportunismo, lo tenga controllato. Ha però confermato che, per cambiare qualcosa di decisivo nella società, il proletariato non può fare a meno di usare la violenza contro le parti nemiche che quella violenza usano sistematicamente

## Introduzione

per mantenere nelle loro mani le leve della società. Da questo punto di vista, i veri insegnamenti il proletariato non li poteva e non li può ricevere da avvenimenti vicini nel tempo. Bisogna andare indietro nella storia e tornare al primo quarto di secolo del Novecento; tornare alle esperienze delle grandi battaglie di classe delle correnti marxiste che diedero vita al partito di Lenin e al partito comunista d'Italia, ai primissimi anni dell'Internazionale Comunista e alle battaglie teoriche e pratiche, mai sospese, della corrente di sinistra marxista che si oppose allo stalinismo, fin dai suoi primi vagiti, sulle basi di un'intransigenza dottrinaia mai abbandonata, e da cui nacque il nostro partito di ieri e di oggi.

Ebbene, negli articoli che ripubblichiamo in questa nuova edizione dell'opuscolo dedicato al *Terrorismo e al tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe*, vi sono svolti tutti gli aspetti fondamentali della questione, oltre ad una critica serena e senza pregiudizi delle organizzazioni cosiddette "combattenti" o lottarmatiste. Abbiamo aggiunto altri articoli, pubblicati negli anni successivi al 1978 – l'anno del delitto Moro – sia su "programma comunista" che su "il comunista" non solo per completare il tipo di critica che abbiamo sempre fatto di queste organizzazioni, ma anche per documentare la coerente continuità nella valutazione di quei fatti storici, del fenomeno "brigatista", ribadendo la validità delle analisi e delle spiegazioni in merito all'uso della forza e della violenza nella lotta di classe. Alla dittatura di classe della borghesia – perché di questo si tratta, in un modo in cui la fase imperialista del capitalismo ha evidenziato sempre più il suo carattere monopolistico e concentrazioneistico del capitale sia sul terreno economico-finanziario che su quello politico – non si potrà mai porre fine se non attraverso la lotta rivoluzionaria che il proletariato dovrà portare fino in fondo, fino alla conquista del potere politico, fino alla dittatura di classe proletaria, fino alla distruzione dello Stato borghese e di tutte le istituzioni economiche, sociali, politiche, culturali della borghesia: una lotta che, non solo porterà l'antagonismo di classe tra gli interessi proletari e gli interessi borghesi al suo culmine massimo – per la vita o per la morte – ma che dovrà inserirsi in un quadro internazionale, sotto la guida ferrea del partito comunista rivoluzionario, con la consapevolezza che la *guerra di classe* scatenata contro la borghesia di ogni

paese non potrà mai essere sospesa ma dovrà andare sempre più a fondo fino alla definitiva sconfitta di tutte le forze di conservazione borghesi e capitalistiche.

La borghesia non ha nessuna possibilità di manovrare lo sviluppo capitalistico al fine di risolvere tutte le sue contraddizioni economiche e sociali, non ha nessuna soluzione alle proprie crisi economiche e sociali se non quella di accumulare ulteriori e più devastanti fattori di crisi, come le guerre mondiali dimostrano e come la trasformazione della stragrande maggioranza della popolazione mondiale in proletari, in senza riserve, in senza patria, da sfruttare bestialmente fino allo sfinimento nelle fabbriche e da trasformare in carne da cannone nelle sue guerre di rapina. La soluzione a questo terribile futuro non può essere che lo sconvolgimento rivoluzionario del mondo con protagonisti la classe del proletariato di ogni paese e il partito di classe internazionale.

**Partito comunista internazionale (il comunista)**  
Settembre 2019

---

\* Vedi *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*, pubblicato a puntate nell'allora rivista teorica del partito "Prometeo", nei nn. 2 e 4 del 1946, nn. 5 e 8 del 1947, nn. 9 e 10 del 1948. Ripreso poi nel n. 4 dei "Testi del partito comunista internazionale", *Partito e classe*, editato nel 1972, ormai esaurito da tempo, e di prossima pubblicazione nelle edizioni "il comunista".

(1) Cfr. *Tracciato di impostazione*, Prometeo, n. 1, luglio 1946, p. 16. Riprodotto poi nel n. 1 dei testi del partito comunista internazionale, Milano, dicembre 1969, intitolato *Tracciato d'impostazione / I fondamenti del comunismo rivoluzionario*.

(2) Cfr. *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*, III parte, Prometeo, n. 5, gennaio-febbraio 1947, p. 212; riprodotto poi nel testo n. 4, *Partito e classe*, Milano, aprile 1972, cit., p. 97.

(3) Su questi fatti vedi i seguenti articoli pubblicati ne "il programma comunista": *Nella giungla* (su Piazza Fontana), n. 22 del 1969; *Una sola possibile difesa per i proletari* (su Piazza della Loggia), n. 11 del 1974; *Per la difesa proletaria contro fascismo e crisi* (sull'Italicus), n. 16 del 1974.

# Premessa

L'atteggiamento di fronte a quello che genericamente si chiama "il terrorismo" è uno dei banchi di prova della serietà politica dei rivoluzionari marxisti. Lo è non solo perchè questi non possono **in nessun caso** solidarizzare con il coro di deplorazioni che di fronte ad esso si leva da tutti i settori dell'opportunismo e il cui vero senso è di condannare, con una manifestazione specifica della violenza e del terrore, **ogni** forma di violenza e di terrore nelle lotte di classe a favore della cosiddetta via pacifica e democratica al socialismo; non solo perchè non posso- no opporre **genericamente** la violenza collettiva alla violenza individuale senza negare la stessa possibilità della violenza collettiva di classe, nè cavarsi d'ipiccio con l'argomento in sè indiscutibile che il terrorismo di tipo individualistico è, per origini sociali e per basi ideologiche, piccolo borghese. Lo è perchè la **critica più radicale** e, in date circostanze, la **più ferma condanna** di quel terrorismo sono possibili – come sono doverose – alla **sola** condizione, dunque, di respingere tutte le scappatoie attraverso le quali le false "estreme sinistre" hanno cercato, in Italia come in Germania e dovunque, di "tenere le distanze" da un fenomeno di cui il marxismo conosce le radici materiali e la collocazione storica, e di cui sa quindi anche valutare il peso, fosse pure soltanto marginale, e il valore di sintomo, fosse pure soltanto negativo – che è poi, fra l'altro, un **comodo** espediente per eludere i compiti elementari di un'organizzazione rivoluzionaria, guadagnandosi (o illudendosi di guadagnarsi) una patente di onorabilità al cospetto dell'opinione pubblica e della... polizia, e privandosi con ciò stesso della possibilità di "educare" il proletariato in uno spirito di **opposizione permanente** allo Stato della classe avversa e di preparazione programmatica e pratica al suo abbattimento.

Le pagine che riproduciamo sono state scritte – in un'ottica **opposta** a quella più sopra indicata e del tutto coerente, come essi non si stancano di dimostrare testi alla mano, con la tradizione del marxismo rivoluzionario – mentre il "caso Moro" concentrava su di sè l'attenzione delle grandi masse e dava il via al **battage** pubblicitario, ad opera di **tutte** le varianti dell'opportunismo, a favore della merce più "preziosa" – e più ignobile – che la società borghese possa lanciare sul mercato: la democrazia. Non esauriscono quindi la documentazione dell'atteggiamento tenuto dal nostro piccolo ma solido Partito fin dalle prime, clamorose manifestazioni del fenomeno, per es. all'epoca della Baader-Meinhof. Non è questo, d'altronde, il loro obiettivo, che consiste invece nello sforzo, in questa come in ogni possibile occasione, di "reimportare nella classe" i **principi elementari** del marxismo non come esangue "teoria filosofica", ma come **arma** di emancipazione del proletariato, e di costruire in tal modo le premesse della riconquista da parte del movimento operaio, nelle sue punte di avanguardia, dei suoi basilari strumenti di lotta; riconquista che è possibile solo a condizione di rompere **nei fatti** oltre che nelle proclamazioni con l'**ammorbante retaggio** del gradualismo, del riformismo, del legalitarismo democratici.

Al terrorismo romantico e individualista si dà una **risposta critica ma "in positivo"**, o non la si dà affatto: peggio, ci si schiera sul fronte della conservazione dello **status quo**.

E' questa la lezione – **non voluta** –, certo, dai "terroristi" – che i proletari e i comunisti degni di questo nome devono trarre dalle loro gesta.

Agosto 1978

# Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

*Una valutazione critica del terrorismo di matrice individualista può essere data solo ponendosi dal punto di vista marxista, che riconosce nella violenza di classe la levatrice della storia e sa collocare nel suo ambito anche la funzione di episodi sporadici di spontanea violenza proletaria contro l'oppressione borghese.*

*A questo tema dedichiamo una serie di articoli che, dalle critiche insufficienti di quella particolare forma di terrorismo cercano di risalire alla sua critica di fondo. Questa critica non può prescindere dall'individuazione delle cause sociali materiali del fenomeno, del resto ricorrente nella storia della lotta fra le classi, per passare di qui all'analisi della sua tipica ideologia, i cui tratti fondamentali e le cui varianti storiche si tratta di esaminare dall'angolo visuale esclusivo di quella lotta di classe proletaria che, in ultima istanza, non può non svolgersi in guerra aperta con l'intervento organizzatore, orientatore e disciplinatore del partito, e lo dovrà in situazioni obiettive oggi certo non così vicine, ma alle quali è necessario prepararsi – politicamente anzitutto, ma anche materialmente.*

## I criteri fondamentali di una valutazione marxista del fenomeno

**Il marxista si pone sul terreno della lotta di classe, non su quello della pace sociale. In certi periodi di acuta crisi economica e sociale, la lotta di classe si sviluppa sino a trasformarsi in aperta guerra civile. Ogni sua condanna morale è assolutamente inammissibile per il marxista.**

(Lenin, *La guerra partigiana*, 30 settembre 1906) (1).

In queste righe sono condensati i fondamentali criteri di principio ai quali i marxisti devono ispirarsi nel valutare le manifestazioni fenomeniche, contingenti, immediate, del terrorismo, della «lotta armata di singoli individui e singoli gruppi», nel succedersi di situazioni certamente diverse, ma ognuna situata nel quadro di un processo inesorabile che non è mai di «pace sociale» anche se non è sempre di «guerra civile».

Sono criteri di principio che, prima di determinare il contenuto del giudizio sul fenomeno «terrorismo», sbarazzano il campo da qualunque pretesa di formulare quel giudizio che si fonda su qualcosa di diverso dalla posizione di *irriducibile e permanente opposizione* allo Stato della classe dominante, propria dei comunisti – e di diverso non soltanto nel senso, proprio dell'opportunismo dichiarato, dell'adesione aperta al pacifismo sociale, ma anche in quello, più sottile ma non meno funesto, della rinuncia a schierarsi sempre e apertamente per la lotta di classe dichiarata (quand'anche non sia ancora possibile la guerra guerreggiata) e per le sue ferree esigenze. Questi criteri negano ai marxisti il diritto di *deplorare* questa come ogni altra manifestazione della crisi endemica della società borghese, invece, anzitutto, di spiegarne le ragioni materiali, le radici storiche, e, in secondo luogo, di porsi il quesito: che cosa essa significa, dal punto di vista della lotta di classe, non in astratto o in generale, ma qui ed ora?,

come va considerata, in funzione degli sviluppi di quella lotta di classe che il marxismo insegna destinata a trasformarsi, «in certi periodi di acuta crisi economica e sociale» – vicini o lontani che siano, ed oggi vicini non sono – in guerra civile?, quali compiti pone al partito che trae la sua ragione di esistenza dall'essere l'organo destinato a non a «fare» la rivoluzione ma «a dirigerla», dandole – come dice ancora Lenin – la sua impronta?, quale atteggiamento chiede ad un partito che sa in anticipo che a quel traguardo si arriva attraverso un percorso accidentato, fatto di «intervalli più o meno lunghi» di «piccoli scontri» elementari e spontanei prima delle «grandi battaglie», nè sarà dato dirigere queste se non si sarà lavorato, preparandosi attivamente, per sottoporre alla propria direzione quelli? E, in particolare, quale risposta dà (e deve darla con estrema franchezza, non essendo possibile eluderla senza suicidarsi come forza politica) a quel particolare fenomeno storico che è il terrorismo elevato a unico ed esclusivo contenuto della lotta di classe, e ad unico ed esclusivo mezzo di azione del partito di classe (se di partito, in tale concezione, si può ancora parlare), teoria appunto perciò inaccettabile dal punto di vista marxista – fermo restando che, per definizione, è fuori del marxismo chi nega la violenza in generale, la lotta armata in generale, il terrorismo in generale, e che, d'altra parte, non è sufficiente riconoscere in generale tutto ciò (che poi è la rivoluzione stessa) per avere il diritto di richiamarsi al marxismo?

Nel primo capitolo dello scritto che abbiamo citato in apertura di questo articolo, Lenin scrive:

**«A quali fondamentali esigenze deve attenersi ogni marxista nell'esaminare il problema delle forme di lotta? Innanzi tutto, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perchè non lega il movi-**

mento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme, e non le “inventa”, ma si limita a generalizzarle e a organizzarle, e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile a ogni forma astratta, a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta di massa in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l’elevarsi della coscienza delle masse, con l’inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e più svariati metodi di difesa e di attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo che inevitabilmente, in seguito al modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo impara, per così dire, dall’esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai “sistemati”. Noi sappiamo che la crisi imminente ci arrecherà nuove forme di lotta, che adesso non possiamo prevedere.

«In secondo luogo, il marxismo esige categoricamente un esame storico del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l’abbcì del materialismo dialettico. In momenti diversi dell’evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturali, nazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di lotta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta, anche le forme di lotta secondarie, marginali. Tentar di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l’idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del marxismo».

## Una serie di risposte insufficienti

E’ qui la chiave per liquidare una serie di risposte al «terrorismo come metodo» (o come «principio») assoluto, dietro la cui insufficienza si nascondono altrettante *scappatoie*, e che caratterizzano, anche nella migliore delle ipotesi, le posizioni di *falsa sinistra* di innumerevoli gruppi.

1) Non basta rispondere, al *terrorismo come ideologia*: Voi siete per la violenza *individuale*; noi siamo per la violenza di classe, la violenza *collettiva*; è qui la discriminante fra «avventurismo rivoluzionario» e marxismo. E’ *insufficiente* come ritorsione polemica; è negativo agli effetti della preparazione rivoluzionaria. Il nocciolo di verità contenuto in questa critica è che levatrice di *storia* può essere solo la violenza esercitata dalla classe che nel periodo storico dato è l’*unica* classe rivoluzionaria della società, e che nella *via crucis* della sua lotta contro la classe dominante e sfruttatrice si è armata dell’organo-partito, indispensabile alla centralizzazione di tutti i suoi sforzi di emancipazione e all’indirizzo di tutte le sue spinte elementari ed anche «irrazionali» verso l’obiettivo della presa del

potere.

Altrettanto giusto (e i teorici del terrorismo di tipo anarchico-spontaneista non lo capiscono) è che a questo obiettivo si giunge non *in qualunque momento*, ma attraverso una serie di fasi in cui masse sempre più vaste, non piccoli gruppi di audaci o di cospiratori, entrano in campo *perché* spinte a muoversi da determinazioni *materiali*, non da propositi coscienti o da disegni razionali. Innegabile è, infine, che la manifestazione suprema della violenza di classe *prima* della conquista e, a maggior ragione, dell’esercizio dittatoriale del potere, cioè l’insurrezione, in tanto può diventare «arte», come è necessario che infine divenga per poter vincere, in quanto si fondi «*non su un complotto, non su un partito (2) ma sulla classe d’avanguardia*», faccia leva sullo «*slancio rivoluzionario del popolo*» e sappia «*cogliere quel punto critico nella storia della rivoluzione in ascesa che è il momento in cui l’attività delle schiere più avanzate del popolo è massima, e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e degli amici deboli, equivoci ed indecisi della rivoluzione*» – tutti presupposti che il terrorismo vecchio e nuovo, di antico stampo anarchico o d’impronta BR, *sistematicamente ignora, perché*, come vedremo, *non può non ignorare*.

Ma quando, nel corso dell’insurrezione, non meno che nel tragitto che direttamente vi porta, non solo la *classe d’avanguardia* ma, intorno ad essa, tutto un alone di strati e sottostrati del «popolo» entrano in movimento e si misurano con l’avversario, è puro sofisma pretendere che un confine non diciamo assoluto ma neppure rigidamente tracciato divida violenza (e terrore) *individuali* e violenza (e terrore) *collettivi*. E’ un sofisma credere che, nell’ambito di un processo di massa e quindi collettivo come quello che *allora* si svolge, l’iniziativa violenta e terroristica «di singoli individui e singoli gruppi» proletari possa e debba essere esclusa, e che il partito possa e debba escludere di affidarne perfino l’esecuzione, *sotto il suo controllo diretto*, ad una delle sue branche. E’ un sofisma degno di quei chiacchieroni che erano i massimalisti dell’altro dopoguerra e che sono i loro discendenti attuali, e utile solo a rinviare la violenza rivoluzionaria, la rivoluzione e la dittatura di classe, al ... giorno del giudizio.

Nel 1906, Lenin, nel registrare gli episodi ricorrenti di lotta armata di «*singoli individui e singoli gruppi*», che da un lato miravano ad «*uccidere singole persone, ufficiali e subalterni dell’esercito e della polizia*», dall’altro si proponevano «*di confiscare somme di denaro appartenenti sia al governo, sia a privati*» (3), rispondeva a coloro che di fronte ad essi uscivano in grida scandalizzate di «anarchismo, blanquismo, terrorismo», che *nella situazione data* tali forme di lotta erano *inevitabili* e compito della «socialdemocrazia» era non di rifuggirne per timore di esserne «disorganizzata» e «demoralizzata», ma caso mai, di conferire loro quell’*organizzazione* di cui forzatamente mancavano e di cercar di «*assumere in esse una parte dirigente*» (4).

Nel 1921, mentre il proletariato italiano conduceva contro il fascismo una dura lotta *difensiva* senza tuttavia lasciarsi sfuggire l’occasione per passare all’attacco, il PCd’I scriveva, contro i mille argomenti speciosi dei massimalisti (firmatari in quei giorni del «patto di pacificazione» coi fascisti):

«**Il socialismo rivoluzionario riconosce che, in un determinato momento storico... l’urto fra le classi sociali assume gli aspetti della guerra civile. Questa, che è**

## Il terrorismo e il tormentato cammino

guerra combattuta con tutte le armi, si manifesta dapprima episodica, come cozzo di pattuglie le quali aumentano di numero e moltiplicano la loro attività e la loro asprezza aggressiva. C'è chi vorrebbe dettare norme cavalleresche nella guerra combattuta. Come tali iniziative siano infantili e lontane dalla realtà che si vive angosciosamente sul campo dell'azione, l'esperienza bellica dimostra, e lo dimostra anche l'esperienza delle rivoluzioni passate e recenti.

«Distinguere la violenza collettiva dalla violenza individuale in guerra vuol dire cavillare intorno alla possibilità di un combattimento dal quale possa essere bandita la violenza individuale; e – al più spesso – significa non voler combattere la guerra. Si è apertamente contro la guerra civile, cioè si nega la lotta di classe (giacché non è socialisticamente ammissibile la lotta di classe che non giunga, per le ragioni stesse che la originano, alla guerra civile)? Allora si ha il dovere di chiaramente parlare al proletariato, come troppe volte hanno fatto gli uomini della destra socialista. Ma se si accede alla necessità storica della guerra civile, si deve accettare questa con tutte le intemperanze che l'accompagnano, pur domandandone, attraverso una disciplina politica, l'indirizzo e prevedendone gli sbocchi» (5).

E, a proposito di queste «intemperanze» (boccone preferito della propaganda opportunistica), occorre ricordare il monito di Marx ed Engels agli operai saliti sulle barricate della rivoluzione e decisi a non fermarsi al traguardo fissato dai borghesi nella lotta comune contro l'*ancien régime*: «Ben lungi dall'opporvi ai cosiddetti eccessi, casi di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare quegli esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione?» (6).

Si dirà: tutte queste erano situazioni non paragonabili all'attuale. Senza dubbio; e uno degli argomenti della nostra critica al «terrorismo» classico o attuale è appunto non solo la sua incapacità di capire *quando* il terrore individuale ha la sua ragion d'essere e quando no, ma di elevarlo a principio metafisico; valido dunque, a prescindere da ogni base *materiale*, in ogni contingenza. Tuttavia il partito, proprio perchè ha il *compito* di costruire nel presente le condizioni *sogettive* della lotta rivoluzionaria futura, ha pure il dovere di preparare fin da oggi i suoi militanti e l'avanguardia del proletariato ai momenti, lontani o vicini non importa, in cui il gesto «di singoli individui o gruppi», spontaneo o predisposto coscientemente dal partito, avrà la sua collocazione logica e non dovrà trovare ostacoli e riserve in un falso ripudio «per questioni – presunte – di principio». Ha il dovere sia di prepararli alla soluzione «ideale» di questo problema, che è di *subordinare* tali atti non solo alla valutazione ad opera del partito della situazione *reale*, ma alla sua *generale* strategia, sia di prepararli alla possibilità che essi avvengano, fuori del suo controllo, come manifestazioni di sana collera proletaria.

2) Non è sufficiente respingere la teoria – tipica del vecchio terrorismo, e, checchè si dica, anche presente nell'odierno – del «gesto *esemplare*» di terrore. Anche qui, si commette l'errore, simmetrico a quello degli ideologi della «propaganda del fatto», di erigere ad entità a se stante quello che è soltanto un *mezzo*, perfino un *espediente*. E' certo che le situazioni rivoluzionarie non si creano, nè l'apparato di dominio dell'avversario si distrugge, col gesto

isolato del «petroliere» o con l'eco morale «esemplare» che il colpo vibrato sull'inerzia stagnante della vita quotidiana suscita (o si crede che susciti) nella «coscienza» delle masse o, per usare un linguaggio più aderente al soggetto, del «popolo».

Ma allora ciò che si critica (giustamente) non è l'atto in quanto tale; è la sua idealizzazione, ovvero la teoria che gli sta alle spalle. E i marxisti, appunto perchè possiedono gli strumenti teorici necessari per non cadere vittime di idealizzazioni di quella natura, debbono anche saper riconoscere il valore che in date fasi dello scontro fra le classi assumono le azioni anche saltuarie, destinate più ancora che ad intimidire il nemico, a temprare la decisione dei combattenti proletari, a dar loro il senso della propria forza e della vulnerabilità dell'avversario, a diffondere tra gli sfruttati la consapevolezza che il regime contro il cui giogo si ribellano è, sì, potente, ma *non è onnipotente*, è duro a morire, ma *non è eterno*. La lotta di classe nell'intera varietà delle sue forme obbedisce a leggi non dissimili – sotto certi aspetti ed entro certi limiti – da quelle di ogni guerra: si è forse dovuto aspettare la nostra epoca «felice» per conoscere l'effetto dei «deterrenti» su chi è attaccato come su chi attacca? Ed è forse un caso che Marx ed Engels chiamino «*esempi*» da non deplorare ma incoraggiare e, se possibile, dirigere?

Partendo dal vivo di un'esperienza di guerra civile guerreggiata, il *Progetto di programma di azione del PCd'I*, presentato al IV Congresso dell'Internazionale alla fine del 1922 in tutta coerenza con l'azione svolta nel biennio precedente, scriveva (7):

«Questo [il fascismo] tende a demoralizzare e battere il proletariato col metodo terroristico, ossia spargendo l'impressione della sua invincibilità e della impossibilità a resistergli. Per contrastare questo processo di demoralizzazione della massa è necessario far sentire al proletariato che l'opporre forza a forza, organizzazione ad organizzazione, armamento ad armamento, non è solo una vaga parola che sarà attuata solo in un avvenire remoto, ma una possibile e pratica attività nell'applicazione della quale sarà solo possibile preparare una riscossa armata proletaria. In questo campo di attività il Partito non si pone limiti di principio se non nel senso che è da respingersi ogni azione che non venga predisposta dagli organi di Partito adatti, e quindi ogni iniziativa individuale. Questo non vuol dire che si rinunci all'iniziativa individuale, intesa cioè a colpire dati individui di parte avversa, o condotta da compagni comunisti isolati, su ordine del Partito. Anzi l'azione non potrà avere carattere di impiego di gruppi o formazioni militari che nelle circostanze in cui le grandi masse siano in moto ed in lotta: nel corso ordinario della guerriglia di classe sono le azioni dei singoli o di gruppetti ben scelti che, ben preordinate per evitare conseguenze sfavorevoli, devono essere organizzate. Obiettivo di tali azioni saranno non solo le forze armate fasciste, ma in genere le ricchezze, le istituzioni, le persone della classe e di tutti i partiti borghesi. In massima si deve evitare un troppo grande danno diretto o indiretto agli interessi dei lavoratori o di ceti sociali neutri. Obiettivo della condotta di simili lotte dovrebbe essere quello di rispondere sempre con una rappresaglia ai colpi degli avversari contro istituzioni proletarie. In tale campo il PC deve agire, rispetto alla borghesia, come l'inquadramento



**fascista rispetto alla massa di tutto il proletariato. Un corollario di questa tattica deve essere quello di non prestarsi, nella campagna antifascista, a fare troppo il gioco del fascismo stesso insistendo sulla atrocità ed implacabilità della sua azione; pur attribuendo ad esso tutte le responsabilità, si deve evitare di prendere un'attitudine pietosa e si deve dare il rilievo massimo agli atti di violenza con cui le nostre forze o il proletariato spontaneamente rispondono ai colpi nemici».**

Non sono – una volta di più – criteri morali quelli che guidano il partito di classe nella scelta dei mezzi di azione; non sono neppure criteri attinti ad una specie di codice del logoramento del nemico, o della vittoria propria garantita per decreto. Si tratta di assicurare il massimo di efficacia, anche in una disperata difensiva e perfino nella più dolorosa delle sconfitte, a quei coefficienti «psicologici» della lotta sociale, il cui peso è certamente *diversissimo* in uno sciopero (e ancor più in una normale vertenza) e in un episodio di guerra civile aperta o potenziale, ma è *in tutti* presente, e quindi sempre da tenere in conto – non per farne un *mito* come nella consuetudine idealistica dei teorici del terrorismo *elevato a sistema*, bensì per farne l'uso migliore in quanto risorsa tattica.

3) Come sia non solo *insufficiente*, ma *pericolosa* l'impostazione alla quale si devono argomenti come quelli che abbiamo ricordato, e che ricorrono da più di un secolo nella critica *spicciola* al «terrorismo», si vide nel 1921 quando, reagendo alla balorda teoria dell'«offensiva» *ad ogni costo* nella prospettiva della crisi finale e «irreversibile» (come hanno vita dura, certi aggettivi!) del capitalismo, un'ala del Partito tedesco non solo piombò nella più disfattista delle posizioni difensive... ad ogni costo, ma bollò, al solito, di blanquismo, anarchismo, teppismo, le azioni di terrore e rappresaglia che nuclei di proletari braccati dalla polizia, dall'esercito e dalla magistratura organizzavano – e guai se non l'avessero fatto! – *anche solo* per difendersi e sopravvivere (8).

Lenin e Trotsky, dalla tribuna del III Congresso, tuonarono che, se è da imbecilli predicare l'offensiva *in permanenza*, è da traditori respingere l'offensiva *«per principio»*, e l'internazionale rese omaggio solenne alle gesta «terroristiche» di Max Hölz nell'atto stesso in cui condannava l'offensivismo eretto a cannone assoluto. Ma questa messa a punto non vale soltanto *in generale* – nel senso cioè che sarebbe una *sciagura* se un partito comunista dimenticasse d'essere la guida di una classe chiamata storicamente ad *attaccare* il nemico e a *distruggerne* i fortilizi centrali, anche se non per questo deve credersi tenuto a lanciarsi *in ogni momento* all'attacco diretto ed armato: vale anche (e chi poteva saperlo meglio di Trotsky?) *in particolare*, nel senso cioè che è buona regola di guerra che non ci si difende *efficacemente* se si rinuncia *a priori* ad offendere e che, su questo terreno, chi decide sull'opportunità o meno di passare alla controffensiva anche limitata non è un principio astratto, ma una *valutazione pratica*. Proprio allora scriveva, in pieno accordo con l'Internazionale, uno dei nostri testi-base (9):

**«Nessuno che sia comunista può affacciare pregiudiziali contro l'impiego dell'azione armata, delle rappresaglie, anche del terrore, e negare che il partito comunista debba essere il diretto gerente di queste forme di azione che esigono disciplina ed organizzazione.**

Così pure è bambinesca quella concezione secondo la quale l'uso della violenza e le azioni armate sono riservati alla «grande giornata» in cui sarà sferrata la lotta suprema per la conquista del potere. E' nella realtà dello sviluppo rivoluzionario che urti sanguinosi tra il proletariato e la borghesia avvengano prima della lotta finale, non solo nel senso che potrà trattarsi di tentativi proletari non coronati dal successo, ma nel senso di inevitabili scontri parziali e transitori tra gruppi di proletari spinti ad insorgere e le forze della difesa borghese, ed anche tra manipoli delle «guardie bianche» borghesi e lavoratori da esse attaccati e provocati. Nè è giusto dire che i partiti comunisti debbano sconfessare tali azioni e riservare ogni sforzo per un certo momento finale, poiché per ogni lotta è necessario un allenamento e un periodo di istruzione, e la capacità rivoluzionaria di inquadramento del partito deve cominciare a formarsi ed a saggiarsi in queste preliminari azioni.

«Darebbe però a queste considerazioni una valutazione errata chi concepisse senz'altro l'azione del partito politico di classe come quella di uno stato maggiore dalla volontà del quale unicamente dipenda lo spostamento delle forze armate e il loro impiego; che si costruisse la prospettiva tattica immaginaria del partito che, dopo essersi fatta una rete militare, ad un certo momento, pensandola abbastanza sviluppata, sferrasse un attacco credendo di potere con quelle forze battere le forze difensive borghesi.

«L'azione offensiva del partito non è concepibile che allorché la realtà delle situazioni economiche e sociali pone le masse in movimento per la soluzione di problemi che direttamente interessano la loro sorte, e la interessano sulla più grande estensione, creando un sommovimento per lo sviluppo del quale nel vero senso rivoluzionario è indispensabile l'intervento del partito, che ne fissi chiaramente gli obiettivi generali, che lo inquadri in una razionale azione bene organizzata anche come tecnica militare. Anche in movimenti parziali delle masse è indubbio che la preparazione rivoluzionaria del partito può cominciare a tradursi in azioni preordinate, come indispensabile mezzo tattico è la rappresaglia dinanzi al terrore dei bianchi che tende a dare al proletariato la sensazione di essere definitivamente più debole dell'avversario, e a farlo desistere dalla preparazione rivoluzionaria.

«Ma credere che col gioco di queste forze, sia pure erreggiamente e largamente organizzate, si possano spostare le situazioni e determinare, da uno stato di ristagno, la messa in moto della lotta generale rivoluzionaria, questa è ancora una concezione volontarista che non può e non deve trovar posto nei metodi dell'Internazionale marxista».

Sono qui efficacemente riassunte le considerazioni *materialistiche* che guidano il marxismo in questa come in ogni altra questione della lotta di classe e della sua direzione, e vi si dimostra che l'ideologia del «terrorismo» non va tanto criticata nel dettaglio dell'armamentario delle sue «regole di comportamento» – che, *in un dato contesto*, sono inoppugnabili, e si tratta solo di metterle al *posto giusto* –, e neppure tanto negli errori *sempre ricorrenti* di valutazione dei rapporti di forza, quanto va criticata *nelle sue stesse basi*. Solo a questa condizione la sua critica non cade nel piatto, triviale e disfattista *pacifismo* contro cui si scagliava con tutto il suo sdegno di rivoluzionario Vladimiro Lenin.

## Da Lenin, alcune formulazioni di principio

Alla notizia dell'uccisione del primo ministro austriaco Stürgkh ad opera di Fritz Adler (21 ottobre 1916), Lenin prendendo la parola al congresso del Partito socialdemocratico svizzero, e lasciando aperto il quesito se, nel caso specifico, si fosse trattato di «*un esempio di terrorismo, in quanto tattica consistente nell'organizzare metodicamente omicidi politici senza collegarsi con la lotta rivoluzionaria delle masse, o invece di un'iniziativa sporadica nel passaggio dalla tattica opportunistica, non socialista, connessa con la difesa della patria, dei socialisti austriaci ufficiali alla tattica dell'azione rivoluzionaria di massa*», (10) dichiarava:

**«Siamo comunque persuasi che l'esperienza della rivoluzione e della controrivoluzione in Russia abbia confermato la giustezza della lotta più che ventennale combattuta dal nostro partito contro il terrorismo in quanto tattica [nel senso su indicato]. Non bisogna però dimenticare che questa lotta è stata combattuta in stretta connessione con una lotta inesorabile contro l'opportunismo, il quale era propenso a ripudiare qualsiasi impiego della violenza da parte delle classi oppresse contro gli oppressori. Noi siamo sempre stati favorevoli a impiegare la violenza sia nella lotta delle masse, che in relazione con questa lotta. Abbiamo inoltre associato la lotta contro il terrorismo con una lunga opera di propaganda, cominciata molto tempo prima del dicembre 1905, a favore dell'insurrezione armata. Per noi l'insurrezione armata non è soltanto la migliore risposta del proletariato alla politica del governo, ma anche il risultato inevitabile dello sviluppo della lotta di classe per il socialismo e la democrazia. Infine, non ci siamo limitati a riconoscere su un piano di principio l'impiego della violenza e a far propaganda a favore dell'insurrezione armata. Già quattro anni prima della rivoluzione [del 1905] abbiamo sostenuto l'impiego della violenza da parte delle masse contro i loro oppressori, soprattutto nel corso delle manifestazioni di strada. Ci siamo sforzati di far assimilare da tutto il paese gli insegnamenti derivanti da ognuna di queste manifestazioni. Ci siamo sempre più impegnati a organizzare la decisa e sistematica resistenza delle masse alla polizia e all'esercito, a trascinare mediante questa resistenza la maggior parte dell'esercito nella lotta tra il proletariato e il governo, a far partecipare consapevolmente a questa lotta i contadini e i soldati. Ecco la tattica che abbiamo applicato nella lotta contro il terrorismo, e che, ne siamo profondamente convinti, è stata coronata da successo»** (11).

In questo breve richiamo alla storia del processo di formazione e di sviluppo del partito bolscevico sono contenute alcune basilari formulazioni di principio, che si riallacciano a quanto si è detto fin qui e gettano un ponte verso quanto ancora si deve dire.

*Primo:* La critica (e, in un dato ambito, la lotta aperta) contro quel terrorismo che, per le ragioni già indicate preferiamo chiamare «individualistico» piuttosto che «individuale», è *legittima ed anzi doverosa* alla sola condizione *preventiva* di collegarla alla critica *inesorabile* (e alla lotta in *ogni* ambito) contro l'opportunismo, il cui tratto distintivo è indicato da Lenin, significativamente, nel «ripudio di qualsiasi impiego della violenza da parte delle classi

opresse contro gli oppressori». Non ha quindi nessun diritto di condurla chi, viceversa, si muove sul terreno di questo ripudio, e neppure chi si prevale della critica leniniana al terrorismo slegandola dalla demolizione *spietata* dell'opportunismo.

*Secondo:* Le due «storture» solo in apparenza opposte, nella lotta contro le quali il movimento operaio si è potuto storicamente dare una *organizzazione a indirizzo fermamente classista* – la stortura opportunistica e quella terroristica – non tollerano d'essere poste sullo stesso piano, così come (vedi Lenin 1920) non è lecito porre sullo stesso piano «l'estremismo *malattia d'infanzia* del comunismo» e quella forma di *degenerazione senile* che è l'opportunismo pacifista, riformista e legalitario. Di quest'ultimo, infatti, non c'è *nulla da salvare* e c'è *tutto da respingere*; del primo c'è almeno (e non è poco) da salvare la rivendicazione della violenza contro gli oppressori, nell'unico modo in cui salvarla si possa – inserendone l'impiego nel movimento *generale e multiforme* delle masse proletarie ed anche genericamente popolari, e commisurandolo ai suoi sviluppi ed alle sue esigenze; tendendo anzi a sottoporlo al *controllo diretto e perfino all'iniziativa cosciente del partito di classe*. Solo così si possono disperdere i fumi in cui è inevitabile che l'avvolgano i suoi teorizzatori in quanto portavoce dell'intellettualità piccolo-borghese, e che le conferiscono necessariamente un carattere individualistico e velleitario.

*Terzo:* Lungi dal limitarsi a rivendicare la violenza «degli oppressi contro gli oppressori» *in linea di principio*, o come tesi *generale*, impegnativa soltanto sul piano teorico, i comunisti devono estenderne la rivendicazione, in gradi e forme certamente diverse, all'intero arco di manifestazioni della lotta di classe, dalle più elementari a quelle via via più complesse (12) fino al loro sbocco nell'insurrezione armata, quindi alla presa e all'esercizio del potere; e preparare *idealmente* i proletari alla necessità del suo impiego per essere poi in grado – quel che più importa – di prepararveli *materialmente*, non esitando a salutare come meritevole di «tutta la nostra simpatia» (Lenin nella stessa occasione) *anche* un gesto tuttavia isolato, individualistico e intinto di venature anarchiche, come quello di Fritz Adler, *se* esprime, attraverso la reazione istintiva del militante o di un gruppo di militanti, un processo di risalita dell'organizzazione politica operaia dal pantano dell'opportunismo, e la ferma decisione di *uscirne*.

*Quarto:* Come dimostra proprio l'esperienza russa, alla quale ci riferiamo in quanto emblematica di un processo storico reale, la «lotta contro il terrorismo» è coronata da «successo», e il fenomeno tende a passare in ultimo piano sulla scena storica, nella misura in cui il movimento operaio organizzato si estende, si ramifica, si rafforza, le sue ali di avanguardia si portano sul terreno politico della lotta contro la classe dominante ed il suo Stato, e il partito di classe conquista in seno ad esse un'influenza tale da permettergli di orientarne e promuoverne l'organizzazione e da irradiare in tutti i suoi settori la propaganda e l'agitazione delle finalità massime del comunismo, dei suoi principi, del suo programma, della sua tattica. Tende a passare in ulti-

mo piano come fenomeno *specifico*; ma solo perchè il movimento e il partito ne hanno ereditato la rivendicazione della violenza, trasfigurandola, come *uno* dei mezzi tattici che le situazioni impongono di adottare in gradi e forme diversi; mai come mezzo *unico* o *fondamentale*, meno ancora come mezzo *taumaturgico*. In altri termini, perchè si è potuto superarne i limiti angusti, uscire dal vicolo cieco nel quale, altrimenti, esso è condannato a muoversi.

Non bisogna infatti dimenticare che, storicamente, il terrorismo di tipo individualistico nasce in situazioni di profonda crisi interna della società, che mettono in vorticoso movimento strati più o meno estesi della classe dominante o di sue sottosezioni, soprattutto dell'intelligentsia, incapaci di ritrovarsi più nel quadro del regime vigente e di farvisi avanti, e spinti da questa condizione di disagio acuto ad occupare il proscenio della vita politica e sociale muovendosi nel senso delle motivazioni ideologiche – idealistiche, volontaristiche, moralistiche – proprie delle loro origini, e in tanto assumeva un ruolo sia pur fuggevole di guida proprio in quanto *manca, o sta rifluendo, o è debole, il movimento organizzato, il solo potenzialmente rivoluzionario, della classe operaia* – dunque, come espressione di un ceto sociale ben preciso, e delle sue tipiche ideologie, abbandonati alla loro *spontaneità immediata* in assenza della superiore forza polarizzatrice del proletariato moderno (è stato questo il caso del terrorismo degli anni Settanta del secolo scorso in Russia a sfondo prevalentemente populista e blanquista, o dell'ultimo ventennio del secolo in Francia o in Spagna, a sfondo essenzialmente anarchico, dopo la sconfitta della Comune parigina e dei moti repubblicani del 1863-1864). Oppure, ed è il caso delle reviviscenze terroristiche nel quinquennio precedente la rivoluzione del 1905 in Russia (come sarà quello di periodi successivi, *in parte* anche d'oggi), nasce come reazione «disperata», insieme politica e morale, al prevalere in seno al movimento operaio di correnti opportunistiche: «*l'anarchismo* – dirà Lenin nel 1920 riassumendo sotto questo termine generico tutta la varietà del terrorismo non solo anarchico ma populista e blanquista – *è stato non di rado una specie di castigo per i peccati opportunistici del movimento operaio: le due storture si integrano a vicenda*» (13). L'eclissi del «vecchio» terrorismo coincide, agli inizi degli anni Novanta, con la diffusione e radicalizzazione degli scioperi (14) e la nascita dei primi gruppi o circoli marxisti; l'eclissi del «nuovo» precorre la rivoluzione del 1905 ed è parallela all'ascesa sia del movimento operaio alla testa del contadiname, sia del partito di classe. La storia ha le sue leggi inesorabili – anche se, per i teorici del terrorismo individualistico, il loro è un libro chiuso.

## Una lunga lotta su due fronti

E' della massima importanza seguire nelle grandi linee il processo attraverso il quale, nel Partito russo, la critica del terrorismo individualistico si intrecciò alla lotta inesorabile contro le tendenze opportunistiche che gli fornivano una giustificazione *obiettiva*, e vedere come, se nel 1898-1902 la rottura più netta ed esplicita con la tradizione anarchica e blanquista, terrorista e cospirativa, fu una del-

le condizioni necessarie per la nascita e lo sviluppo del Partito di classe, man mano che si precisava la complessità dei compiti dei rivoluzionari marxisti, sul piano della prospettiva generale come della tattica e dell'organizzazione, la questione del terrore rivoluzionario e del suo impiego uscì dalle nebbie del passato e prese il suo posto nel quadro di un movimento esteso all'insieme della società, al cui centro la classe operaia assumeva il ruolo di *protagonista* e di *guida*.

## La rottura, prima

1898. In quello stesso opuscolo, *I compiti dei socialdemocratici russi*, in cui la funzione del proletariato e del suo partito di classe nella rivoluzione duplice viene precisata con una nettezza che non lascia nemmeno la più lontana possibilità di equivoco sul significato della partecipazione della classe operaia alla rivoluzione democratica, si legge fra l'altro:

**«La tradizione blanquista della cospirazione è così tenacemente radicata nei seguaci della «Volontà del popolo» che essi non riescono ad immaginare la lotta politica altrimenti che sotto forma di cospirazione politica. I socialdemocratici non peccano di siffatta RISTRETTEZZA di vedute; essi non credono alle cospirazioni, pensano che il periodo delle cospirazioni è ormai passato da molto tempo, ritengono che RIDURRE la lotta politica alla cospirazione significa, da una parte, RESTRINGERLA eccessivamente e, dall'altra, scegliere i mezzi di lotta meno adatti»** (maiuscoli nostri).

Al centro della critica è dunque la «ristrettezza» dell'orizzonte dei cospiratori «per principio» – non la sua «illegittimità» in linea teorica –; l'«inadeguatezza» dei mezzi di lotta adottati – non la loro «inconsistenza» in assoluto. Spezzarne il cerchio chiuso è il presupposto affinché si sviluppi quella multiforme attività dei «socialdemocratici russi» che «*consiste nella propaganda delle dottrine del socialismo scientifico, nella diffusione fra gli operai di una giusta concezione del regime economico e sociale contemporaneo, delle sue basi e della sua evoluzione, delle diverse classi della società, dei loro rapporti reciproci, della lotta che si svolge fra queste classi, della funzione delle classi che declinano e di quelle che sono in ascesa, verso il passato e l'avvenire del capitalismo, della funzione storica della socialdemocrazia internazionale e della classe operaia russa*», e che ha come necessario complemento, «*l'agitazione fra gli operai [...] la partecipazione dei socialdemocratici a tutte le manifestazioni spontanee della classe operaia, a tutti i conflitti tra gli operai e i capitalisti per la durata della giornata lavorativa, il salario, le condizioni di lavoro, ecc*» (15).

1900. Lenin, che ha già fissato nel «Progetto di programma del nostro Partito» le linee dorsali di quello che sarà negli anni successivi il poderoso lavoro di riarmo teorico del POSDR, affronta senza reticenza (*I compiti urgenti del nostro movimento*) i delicati problemi del «periodo di tentennamenti, di dubbi spinti fino all'autonegazione» che «*la socialdemocrazia russa attraversa*», e ne individua le cause nelle stesse insufficienze d'impostazione dell'attività pratica del Partito. Quei tentennamenti, quei dub-

## Il terrorismo e il tormentato cammino

bi, si manifestano sia nello «*staccare il movimento operaio dal socialismo*» aiutando gli operai a condurre la lotta economica senza spiegar loro «*i fini socialisti e i compiti politici del movimento nel suo insieme*», sia nello «*staccare il socialismo dal movimento operaio*» pretendendo che, poichè gli operai si limitano alla lotta economica, «*a lottare contro il governo devono essere gli intellettuali con le sole loro forze*». L'errore «economicista» genera di rimbalzo l'errore della riduzione della politica all'attività cospirativa, e viceversa. La via alla rivoluzione passa per il superamento di queste due deviazioni e del carattere, unilaterale di posizioni che, inquadrate in un piano tattico generale, assolvono tutte un compito proprio:

**«CONTRIBUIRE ALLO SVILUPPO POLITICO E ALL'ORGANIZZAZIONE POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA: ECCO IL NOSTRO COMPITO PRINCIPALE E FONDAMENTALE. Chiunque respinga questo compito in secondo piano, chiunque non SUBORDINI AD ESSO I COMPITI PARTICOLARI E I SINGOLI METODI DI LOTTA, s'incammina per una via sbagliata e arreca un grave pregiudizio al movimento. E lo respingono in secondo piano, anzitutto, coloro i quali chiamano i rivoluzionari a lottare contro il governo con le sole forze di circoli cospirativi isolati e staccati dal movimento operaio. Lo respingono in secondo luogo, coloro i quali restringono il contenuto e l'ampiezza della propaganda, dell'agitazione e dell'organizzazione politica, ritengono possibile e opportuno offrire la «politica» agli operai solo in momenti eccezionali della loro vita, solo nei casi solenni [...].**

**«La socialdemocrazia non si lega le mani, non restringe la propria attività in base ad un qualche piano o metodo di lotta politica prefissato: essa ammette TUTTI I MEZZI DI LOTTA, PURCHE' CORRISPONDANO ALLE FORZE REALI DEL PARTITO E DIANO LA POSSIBILITA' DI CONSEGUIRE I MASSIMI RISULTATI POSSIBILI NELLE ATTUALI CONDIZIONI. Quando esiste un forte partito organizzato, uno sciopero isolato può trasformarsi in una dimostrazione politica, in una vittoria politica sul governo. Quando esiste un forte partito organizzato, una rivolta in una singola località può, sviluppandosi, tramutarsi in una rivoluzione vittoriosa» (16).**

**1901.** Gettate le basi programmatiche del partito e definite le grandi linee della sua tattica («la tattica-piano» del *Che fare?*), si pongono con urgenza i compiti organizzativi. In tale quadro, che ruolo svolge il terrorismo? Una volta di più, la questione è posta non *in astratto*, ma in funzione della prospettiva, dei compiti e delle finalità generali del movimento, del grado di sviluppo e di organizzazione del suo organo-guida, e del contributo che l'impiego di un dato mezzo tattico può dare al suo potenziamento o, viceversa, al suo indebolimento e perfino alla sua distruzione. Scrive Lenin in *Da che cosa cominciare?*:

**«IN LINEA DI PRINCIPIO, NOI NON ABBIAMO MAI RINUNCIATO E NON POSSIAMO RINUNCIARE AL TERRORISMO. E' un'operazione militare che può perfettamente servire, ed essere perfino necessaria, in un determinato momento della battaglia, quando le truppe si trovano in una determinata situazione ed esistono determinate condizioni. Ma la sostanza del problema è precisamente che OGGI IL TERRORISMO NON VIENE AFFAT-**

**TO PROPOSTO COME UN'OPERAZIONE DELL'ESERCITO OPERANTE, STRETTAMENTE LEGATA ED ADEGUATA A TUTTO IL SISTEMA DI LOTTA, ma come un mezzo di attacco singolo, autonomo e indipendente da ogni esercito. E, quando manca un'organizzazione rivoluzionaria centrale e quelle locali sono deboli, il terrorismo non può essere niente altro. Ecco perchè dichiariamo decisamente che NELLE CIRCOSTANZE ATTUALI questo metodo di lotta è intempestivo, inopportuno, in quanto DISTOGLIE I COMBATTENTI PIU' ATTIVI DAL LORO VERO COMPITO, PIU' IMPORTANTE PER TUTTO IL MOVIMENTO, E DISORGANIZZA NON LE FORZE GOVERNATIVE, MA QUELLE RIVOLUZIONARIE [...]**

**«Il compito immediato del nostro partito non può essere quello di chiamare le forze ora disponibili all'attacco, ma quello di promuovere la formazione di UNA ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA CAPACE DI UNIRE LE FORZE E DI DIRIGERE IL MOVIMENTO, NON SOLTANTO DI NOME MA DI FATTO, CIOE' DI ESSERE SEMPRE PRONTA A SOSTENERE OGNI PROTESTA ED OGNI ESPLOSIONE, SFRUTTANDOLE PER MOLTIPLICARE E CONSOLIDARE LE FORZE MILITARI CHE POSSONO SERVIRE PER LA BATTAGLIA DECISIVA» (17).**

## Il superamento, su un piano infinitamente più alto, del terrorismo individualistico, poi

Il movimento operaio può superare e supererà le angustie nelle quali tende a costringerlo una visione legata alla contingenza nel suo capriccioso oscillare, alla sola condizione di superare l'immediatezza della sua *spontaneità* – i cui due estremi, *convergenti* nel risultato di sottomettere il movimento all'influenza dell'*ideologia* borghese, e quindi anche della *politica* borghese, sono appunto l'economicismo e il terrorismo. Esso può superarla *solo* grazie all'assimilazione del programma rivoluzionario marxista difeso con dogmatica fermezza e continuità, e *importato nelle sue file* con inflessibile tenacia, dal partito. Nel *Che fare?* (1902):

**«In generale, tra gli economisti e i terroristi esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco [...]. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: LA SOTTOMISSIONE ALLA SPONTANEITA' [...]. A prima vista, la nostra affermazione può sembrare paradossale, tanto grande sembra la differenza fra coloro che antepongono a tutto la «grigia lotta quotidiana» e coloro che propugnano la lotta che esige la massima abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso. Economisti e terroristi si prosteranno dinanzi ai due poli della tendenza della spontaneità: i primi dinanzi alla spontaneità del «movimento operaio puro» [cioè tradunionista, puramente economico], i secondi dinanzi ALLA SPONTANEITA' E ALLO SDEGNO APPASSIONATO DEGLI INTELLETTUALI CHE NON SANNO COLLEGARE IL MOVIMENTO RI-**

**VOLUZIONARIO E IL MOVIMENTO OPERAIO, O NON NE HANNO LA POSSIBILITÀ.**

«[...] L'ATTIVITÀ POLITICA HA UNA PROPRIA LOGICA INDIPENDENTE DALLA COSCIENZA DICOLORO CHE, CON LE MIGLIORI INTENZIONI DEL MONDO, O FANNO APPELLO AL TERRORISMO, OPPURE DOMANDANO CHE SI DIA ALLA STESSA LOTTA ECONOMICA UN CARATTERE POLITICO. L'INFERNO È L'ASTRICATO DI BUONE INTENZIONI E IN QUESTO CASO LE BUONE INTENZIONI NON SALVANO ANCORA DAL LASCIARSI ATTRARRE DALLA «LINEA DEL MINIMO SFORZO» [...].

«Terroristi e economisti sottovalutano l'attività rivoluzionaria delle masse [...]. Gli uni cercano degli «stimolanti» artificiali, gli altri parlano di «rivendicazioni concrete» [corsi e ricorsi: non sembra d'essere ai giorni nostri?]. Gli uni e gli altri non rivolgono sufficiente attenzione allo sviluppo della LORO attività per l'agitazione politica e per l'organizzazione di campagne di denuncia politica» (18).

E in vari capitoletti successivi («Quale tipo di organizzazione occorre?», «Organizzazione "cospirativa" e "democrazia"»), Lenin dimostra come solo nel quadro complesso e articolato dell'azione del partito, cosciente di *tutta* la gamma dei suoi compiti e pronto a servirsi di *tutti* i mezzi adeguati ad una propaganda e ad una agitazione che investono tutta la società, *tutti* i rapporti fra le classi, e fra queste e lo Stato, e che operi per «*AVVICINARE E FONDERE IN UN TUTTO UNICO LA FORZA DISTRUTTRICE SPONTANEA DELLA FOLLA E LA FORZA DISTRUTTRICE COSCIENTE DELL'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA*», solo in tale quadro l'azione terroristica individuale evita di divenire quello che *spontaneamente* è, una manifestazione di «*avventurismo rivoluzionario*».

«Una forte organizzazione rivoluzionaria è assolutamente necessaria per rendere stabile il movimento e premunirlo contro la possibilità di attacchi inconsulti. Proprio in questo momento, data la mancanza di una simile

organizzazione, dato il rapido sviluppo spontaneo del movimento operaio, si possono già notare due estremi (che, come è naturale, «si toccano»): un economismo assolutamente inconsistente, che predica la moderazione, e un «terrorismo stimolante» che è altrettanto inconsistente [...]. Vi sono già dei socialdemocratici i quali capitolarono dinanzi a questi due estremismi. E non è affatto strano, perchè, a parte altre ragioni, è evidente che «la lotta economica contro i padroni e contro il governo» non soddisferà MAI un rivoluzionario, ed è quasi fatale che i due estremismi opposti sorgano qua e là. **SOLTANTO UN'ORGANIZZAZIONE DI COMBATTIMENTO CENTRALIZZATA, CHE ESPLICHI CON ENERGIA UN'AZIONE POLITICA SOCIALDEMOCRATICA, E SODDISFI, PER COSÌ DIRE, TUTTI GLI ISTITUTI E TUTTE LE ASPIRAZIONI RIVOLUZIONARIE, PUÒ PREMUNIRE IL MOVIMENTO CONTRO UN'OFFENSIVA INCONSULTA E PREPARARE UN ATTACCO CHE POSSA CONCLUDERSI CON LA VITTORIA»** (19).

E, perchè non sorgano dubbi, al solito, non si obietti che in tal modo si rimanda la rivoluzione al giorno del mai, Lenin precisa nel settembre 1902:

«La socialdemocrazia metterà sempre in guardia contro l'avventurismo e denuncerà in modo implacabile le illusioni che inevitabilmente finiscono con una totale delusione [...]. Noi dobbiamo ricordare che un partito rivoluzionario merita tale nome solo quando dirige EFFETTIVAMENTE il movimento della classe rivoluzionaria. Dobbiamo ricordare che ogni movimento popolare assume forme infinitamente varie, ne elabora costantemente delle nuove, scartando le vecchie, combinandole, e creando nuove combinazioni delle vecchie e delle nuove forme. Ed è nostro dovere partecipare attivamente a questo processo di elaborazione dei metodi e dei mezzi di lotta [...].

«SENZA NEGARE AFFATTO IN LINEA DI PRINCIPIO LA VIOLENZA E IL TERRORISMO, abbiamo chiesto che si lavorasse per preparare forme di violenza che FACESSERO ASSEGNAZIONE SULLA DIRETTA PAR-

## Ciò che è decisivo ai nostri occhi

Il terrorismo individuale è ammissibile o no, dal punto di vista della «morale pura»? Sotto questa forma astratta, per noi la domanda non si pone nemmeno. I borghesi conservatori svizzeri tributano tuttora elogi ufficiali al terrorista Guglielmo Tell. Le nostre simpatie vanno senza riserve ai terroristi irlandesi, russi, polacchi, indù, ribellatisi a un giogo politico e nazionale. Kirov, satrapo brutale, non suscita in noi nessuna compassione: noi restiamo neutrali nei confronti di colui che l'ha ucciso, solo perchè ignoriamo i suoi moventi. Se apprendessimo che Nikolaev ha colpito consapevolmente nell'intento di vendicare gli operai di cui Kirov calpestava i diritti, le nostre simpatie andrebbero senza riserve al terrorista. Ma ciò che è decisivo ai nostri occhi non è il movente soggettivo, bensì l'utilità oggettiva. Il tale mezzo può condurci alla meta? Per il terrorismo individuale, la teoria e l'esperienza testimoniano del contrario. Noi diciamo al terrorista: non è possibile sostituirsi alle masse; il suo eroismo troverebbe di che applicarsi utilmente solo in seno a un movimento di masse. Nell'ambito di una guerra civile, l'assassinio di taluni oppressori non appartiene più al terrorismo individuale. Se un rivoluzionario facesse saltare in aria il generale Franco e il suo stato maggiore, è dubbio che quest'atto susciterebbe l'indignazione morale persino fra gli eunuchi della democrazia. In tempo di guerra civile, un atto del genere sarebbe politicamente utile. Così, per quel che concerne il problema più grave – quello dell'omicidio – le regole morali assolute sono del tutto inoperanti. Il giudizio morale è condizionato, col giudizio politico, dalle necessità interne della lotta.

(Trotsky, *La loro morale e la nostra*)

## Il terrorismo e il tormentato cammino

**TECIPAZIONE DELLE MASSE E ASSICURASSERO QUESTA PARTECIPAZIONE.** Noi non chiudiamo gli occhi sulla difficoltà di questo compito, ma lavoreremo fermamente e tenacemente per adempierlo, **SENZA TURBARCISE QUALCUNO CI OBIETTA CHE SI TRATTA DI UN «AVVENIRE INFINITAMENTE LONTANO».** SI' SIGNORI, NOI SIAMO ANCHE PER LE FORME FUTURE E NON PER LE FORME PASSATE DEL MOVIMENTO. PREFERIAMO UN LAVORO LUNGO E DIFFICILE CHE HA PER SE' L'AVVENIRE ALLA «FACILE» **RIPETIZIONE DI CIO' CHE E' GIA' STATO CONDANNATO DAL PASSATO»** (20).

*Lavoro lungo e difficile che ha per se' l'avvenire.* Tre anni dopo, il 26 settembre 1905, un breve articolo di Lenin (*Dalla difesa all'attacco*) saluta con entusiasmo la notizia che, a Riga, quello che oggi si chiamerebbe un «commando», *ma che era composto di una settantina di persone*, ha attaccato la prigione centrale, è penetrato nel cortile e ha liberato due prigionieri politici, riuscendo poi ad eclissarsi senza subire alcuna perdita e infliggendone ai carcerieri:

**«Ecco quand'è che i pionieri della lotta armata non soltanto a parole ma nei fatti si fondono con le masse, e si mettono alla testa delle squadre e dei distaccamenti del proletariato, educano al ferro e al fuoco della guerra civile decine di capi popolo che domani, al momento dell'insurrezione operaia, sapranno aiutare con la loro esperienza e con il loro eroico valore migliaia di operai [...].**

**«Il nostro bottino: due capi rivoluzionari strappati alla**

**prigionia. E' una splendida vittoria! E' una vittoria nello scontro con un nemico armato fino ai denti. NON SI TRATTA PIU' DI UNA CONGIURA CONTRO UN INDIVIDUO INVISO, DI UN ATTO DI VENDETTA, D'UN ATTO DI SPERATO, D'UNA SEMPLICE «INTIMIDAZIONE»; NO: SI TRATTA DELL'INIZIO DI OPERAZIONI STUDIATE E PREPARATE, CALCOLATE DAL PUNTO DI VISTA DEI RAPPORTI DI FORZA, DI DISTACCAMENTI DELL'ESERCITO RIVOLUZIONARIO [...].**

**«Sono passati i tempi in cui, in assenza di un popolo rivoluzionario, erano i terroristi rivoluzionari isolati a «fare» la rivoluzione. La bomba ha cessato d'essere l'arma del «bombista» isolato; è divenuta un ACCESSORIO NECESSARIO ALL'ARMAMENTO POPOLARE».**

Per giungere a tanto, e al riprodursi dello stesso episodio su scala immensa; per vedersi realizzare il passaggio dal terrorismo individuale a quello di massa e l'assorbimento del primo nel secondo come suo aspetto derivato, non occorre soltanto che il movimento proletario alla testa delle grandi masse sfruttate prendesse le dimensioni del 1905: occorre che il Partito avesse preventivamente posto all'ordine del giorno i problemi dell'*insurrezione armata* e della *lotta partigiana intesa come lotta «di singoli o gruppi» coi mezzi del terrore rivoluzionario*, e che della loro soluzione avesse fatto la base sicura di un «avvenire» forse lontano, forse preceduto da delusioni e sconfitte, ma nella visione saldamente marxista dei bolscevichi, *immancabile*: l'avvenire dell'Ottobre 1917 dopo la «prova generale» del 1905.

## La «prova generale» del 1905

Non a caso Lenin chiama «prova generale» (rispetto al 1917) il 1905 russo. Prova generale esso fu per il proletariato, che in quell'anno turbinoso sperimentò *tutte* le forme possibili di lotta, dalle manifestazioni di piazza agli scontri di strada, dagli scioperi parziali e locali a quelli generali, dalle rivolte urbane e rurali ai tentativi di insurrezione, passando per gli audaci colpi di mano alle prigioni e alle armerie o per gli ammutinamenti di reparti dell'esercito e soprattutto della marina, e costituendo i primi Soviet di delegati operai. Prova generale esso fu per il Partito, che nel suo drammatico corso affilò le proprie armi teoriche, programmatiche e tattiche, ponendo all'ordine del giorno il problema dell'*insurrezione armata* (e, già allora, dell'*insurrezione come arte*!), con tutto ciò che essa implica non solo durante la sua attuazione, ma durante la sua *preparazione*; e, se non poté saggiare quelle armi alla prova vivente dei fatti, le trasmise come patrimonio intangibile all'Ottobre rosso di dodici anni dopo.

E' infatti nel susseguirsi incalzante degli eventi rivoluzionari che la questione della violenza e del terrore anche di «individui e piccoli gruppi» si spoglia del suo carattere velleitario, idealistico e «blanquista» (nel lato *caduco* del termine, non in quello che da Marx a Lenin i comunisti non hanno mai cessato di rivendicare), e tocca ai bolscevichi riprenderla *in quel preciso contesto* non solo contro gli opportunisti «puri» di allora, ma anche contro i rivoluzionari *a parole* del manscevismo, e lo stesso Plekhanov.

La rivoluzione è da poco scoppiata, quando, al III congresso del POSDR riunito a Londra dal 17 aprile al 10 mag-

gio (12-25 aprile del vecchio calendario), Lenin presenta una risoluzione sull'*atteggiamento verso l'insurrezione armata*, che riproduciamo anche se egli stesso accettò poi di attenuarne alcune formulazioni e di precisarne altre:

**«Considerato:**

**1) che il proletariato, essendo per la sua situazione la classe più avanzata e coerentemente rivoluzionaria, è chiamato ad assolvere la funzione di capo e dirigente del movimento rivoluzionario democratico in Russia;**

**2) che solo l'adempimento di questa funzione durante la rivoluzione assicurerà al proletariato la posizione più vantaggiosa nella futura lotta per il socialismo contro le classi ricche della nascente Russia democratica borghese»;**

(si noti come in questi due primi accapo sia riassunto il compito della classe operaia nella rivoluzione duplice: *dirigere* la rivoluzione democratico-borghese spingendola *fino in fondo*, e creare così le premesse della *rivoluzione proletaria futura* in collegamento con la *rivoluzione europea*)

**«3) che il proletariato può svolgere questa funzione solo se si organizza, sotto la bandiera della socialdemocrazia, in una forza politica autonoma, e interviene negli scioperi e nelle manifestazioni nel modo più unitario;**

«Il III Congresso del POSDR dichiara che il compito di organizzare le forze del proletariato per la lotta diretta contro l'autocrazia, mediante gli scioperi politici di massa e l'insurrezione armata, e di costituire a tale scopo un apparato di informazione e direzione, è uno dei compiti principali del partito nell'attuale fase della rivoluzione, e incarica quindi il CC, i comitati e le unioni locali di preparare lo sciopero politico di massa, nonché di organizzare dei gruppi speciali per l'acquisto e la distribuzione di armi, per l'elaborazione di un piano insurrezionale e la direzione concreta dell'insurrezione armata. L'attuazione di questo compito non solo non deve danneggiare l'opera generale di risveglio della coscienza di classe del proletariato, ma deve invece contribuire ad approfondirla e garantirla» (21).

E' la rivoluzione stessa ad «*istruire le masse popolari*»; il problema, per il partito politico, è di «*stabilire se sarà a sua volta capace di insegnare qualcosa alla rivoluzione*» (22). Esso che, *fin da quando esiste il movimento operaio*, ha il duplice compito di «*rendere consapevole*» nei proletari «*la bruciante esigenza di armarsi*» in vista della presa del potere e, *inseparabilmente*, di «*indurre chi la prova a tener conto della necessità di un'organizzazione e di un'azione pianificata, a tener conto di tutta la congiuntura politica*»; esso che, in *congiunture normali*, alla velleità generosa ma impotente di «*regolare subito i conti col nemico*» oppone sempre «*la forza dell'organizzazione e della disciplina, la forza della coscienza, della consapevolezza del fatto che le uccisioni individuali sono assurde, che non è ancora suonata l'ora della lotta popolare profonda, rivoluzionaria, che non c'è una situazione politica favorevole*», e che «*in tali condizioni [...] non dice e non dirà mai al popolo: armati, ma gli fa invece sentire sempre e di necessità (altrimenti non si è un socialista, ma un vuoto ciarlatano) la bruciante esigenza di armarsi e di attaccare il nemico*», esso lancia, oggi 1905, «*seguendo gli operai che hanno preso l'iniziativa della rivoluzione, la parola d'ordine: ALLE ARMI!!*» (23).

La posizione dei marxisti rivoluzionari, come appare con potente chiarezza da questo brano, è antitetica sia a quella dei «CIARLATANI» che evitano di propagandare (o vi hanno per sempre rinunciato) *in ogni circostanza* la necessità di *prepararsi* a quell'insurrezione armata senza la quale sono pure fantasticherie la conquista del potere prima e il passaggio al socialismo poi, sia a quella dei *velleitari* che impugnano le armi – o chiamano i proletari ad impugnarle – *in qualunque momento*, a prescindere da ogni seria valutazione dei reali rapporti di forza (spregevoli i primi, in quanto hanno in realtà abdicato alla stessa prospettiva rivoluzionaria; disorganizzatori e inconcludenti malgrado le migliori intenzioni i secondi, nella loro pretesa di sostituirsi alla forza delle cose, *che è anche forza della classe e del partito rivoluzionario*); è antitetica, nel corso dei moti insurrezionali, sia a quella di coloro che scambiano l'insurrezione con *un tiro a segno di individui singoli contro individui singoli*, sia a quella di coloro che predicano bensì la necessità dell'insurrezione, ma rifuggono dall'*organizzarla* nel vivo della lotta generale della classe, perchè, anche se non lo confesseranno mai, «*pensano con terrore che tocchi loro di "attuarla"*».

Sulla traccia di questa posizione saldamente definita, Lenin segue, con ansia e passione mai disgiunte dalla lucidità, gli sviluppi infinitamente diversi e complessi della

lotta rivoluzionaria, registra i suoi insegnamenti, addita ai militanti marxisti la via per assumere in essa un ruolo di «guida e direzione» *in tutti i campi*, quindi *anche* (ma *non solo*) in quello della preparazione militare. Ricordiamo solo *alcuni* frammenti delle sue riflessioni e indicazioni.

«Per quanto, signori, arricciate il naso con disprezzo a proposito degli attacchi notturni e di altri simili problemi militari strettamente tattici [...] la vita ha il sopravvento, la rivoluzione insegna, stimola e scuote i più incalliti pedanti – scrive nell'agosto 1905 (24). Durante la guerra civile si devono studiare i problemi militari, anche i più minuti, e l'interesse che gli operai dimostrano per tali questioni è uno dei fenomeni più legittimi e normali. Si devono organizzare quartieri generali (o un servizio di turno dei membri dell'organizzazione). La formazione di pattuglie, la distribuzione dei reparti, sono funzioni strettamente militari, sono le operazioni iniziali dell'esercito rivoluzionario (25), l'organizzazione dell'insurrezione armata, la organizzazione del potere rivoluzionario, che matura e si rafforza in questi piccoli preparativi, in questi facili scontri, provando le sue forze, imparando a combattere, preparandosi alla vittoria».

Affrontare questi problemi è tanto urgente, quanto delicato. Non c'è un atomo di «avventurismo» o di precipitazione, neppure nel più *irruento* brano di Lenin:

«Insurrezione è una grande parola – egli scrive in ottobre –. L'appello all'insurrezione è un appello estremamente serio. Quanto più complessa diventa la struttura sociale, quanto più elevata l'organizzazione del potere statale, quanto più perfezionata la tecnica militare, tanto più inammissibile è avanzare avventatamente questa parola d'ordine. E noi abbiamo detto più volte che i socialdemocratici rivoluzionari da tempo si sono preparati ad avanzarla, MAL'HANNO AVANZATA COME APPELLO DIRETTO SOLO ALLORQUANDO NON POTEVANO SUSSISTERE INCERTEZZE SULLA SERIETA', L'AMPIEZZA E LA PROFONDITA' DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, NESSUNA INCERTEZZA SUL FATTO CHE LE COSE SI AVVIANO VERSO L'EPILOGO, NEL VERO SENSO DEL TERMINE [...]».

«La parola d'ordine dell'insurrezione è la parola d'ordine che decide del problema della forza materiale, E LA FORZA MATERIALE NELLA CIVILTÀ EUROPEA MODERNA E' SOLTANTO LA FORZA MILITARE. Questa parola d'ordine non può essere avanzata FIN QUANDO NON SONO MATURE LE CONDIZIONI GENERALI PER L'INSURREZIONE; FIN QUANDO NON SONO MANIFESTATI IN MODO PRECISO IL FERMENTO DELLE MASSE E LA LORO PREPARAZIONE ALL'AZIONE, FIN QUANDO LE CIRCOSTANZE ESTERIORI NON HANNO PORTATO AD UNA CRISI PALESE. Ma poichè tale parola d'ordine è stata posta, sarebbe vergognoso tirarsi indietro, ritornare alla forza morale, ritornare ancora ad una delle condizioni di sviluppo della base per l'insurrezione... No, poichè il dado è tratto, BISOGNA ABBANDONARE TUTTE LE SCAPPATOIE, BISOGNA ESPLICITAMENTE E CHIARAMENTE SPIEGARE ALLE PIU' GRANDI MASSE QUALI SONO ORA LE CONDIZIONI PRATICHE PER UNA RIVOLUZIONE VITTORIOSA» (26).

Ancora una volta, saper *apprendere* dalla rivoluzione da un lato, saperle *insegnare* dall'altro; decidere *con ener-*

## Il terrorismo e il tormentato cammino

gia, avendo valutato *con freddezza* il momento; farlo in anticipo sulle masse, ma dopo averle preparate materialmente e moralmente alla necessità di una decisione irrevocabile: non pretendere nè che le masse siano autosufficienti, nè che sia autofufficiente il partito, non diciamo poi il suo «braccio armato» – peggio ancora se eretto, sotto forma di reparto militare, a suo «sostituto». Il processo rivoluzionario è caratterizzato dall'rompere vulcanico di forze sociali che si aprono una via in *mille* direzioni, e creano, ricreano, abbandonano, riprendono, le forme organizzative in cui le loro energie cercano via via di incanalarsi e disciplinarsi: *ognuna di queste rimanda all'altra, tutte si legano, tutte stanno o cadono insieme.*

Nel luglio 1906, quando la prima ondata rivoluzionaria è ormai rifluita ma tutto sembra indicare una sua vigorosa ripresa – tanto da imporre ai bolscevichi l'aperto boicottaggio delle elezioni alla Duma, decretate per aprire una valvola di sfogo alla collera operaia e contadina –, Lenin nota come «*l'ultima parola*» del movimento di massa nell'ultimo trimestre dell'anno precedente sia stata lo *sciopero generale politico*, ma questo, se è condizione *necessaria* dello sviluppo di situazioni di altissima tensione sociale, è tuttavia *insufficiente* se non sbocca in quell'insurrezione che il fatto stesso di verificarsi in presenza di un avversario consapevole di giocare le sue carte estreme chiama a gran voce: «*indipendentemente dalla nostra volontà, a dispetto di qualsiasi "direttiva", l'inasprita situazione rivoluzionaria trasformerà la dimostrazione in sciopero, protesta in lotta, lo sciopero in insurrezione*», e sarà soltanto lo svolgersi di questa catena ascendente *nell'intreccio di tutti i suoi anelli* che porrà, *con evidenza indiscutibile* anche per le grandi masse, il problema della conquista del potere.

Analogamente, nel corso degli ultimi mesi del 1905, sono sorti *dallo sciopero e mediante lo sciopero*, «*come organi della lotta di massa immediata*», i Soviet dei delegati operai; «*la necessità li ha spinti a diventare molto rapidamente organi della lotta rivoluzionaria generale contro il governo*», trasformandoli «*irresistibilmente in organi dell'insurrezione*». Tuttavia, «*indispensabili per raggruppare saldamente le masse, per unirle nella lotta, per trasmettere le parole d'ordine della direzione politica del partito (o avanzate col consenso del partito), per interessare, risvegliare, attrarre le masse*», essi «*non sono sufficienti per organizzare le forze che dovranno condurre direttamente la lotta, per organizzare l'insurrezione nel più stretto significato del termine*». La loro stessa sopravvivenza implica perciò l'esistenza, «*accanto all'organizzazione dei Soviet, di una organizzazione militare, per la loro difesa, per condurre QUELLA INSURREZIONE SENZA LA QUALE QUALSIASI SOVIET E QUALSIASI ELETTO DALLE MASSE SARANNO IMPOTENTI*»; e la creazione di questi organismi militari non può essere opera *esclusiva* del Partito: accanto ad essa, «*lo spirito organizzativo delle masse, raggruppate in piccoli gruppi volanti di combattimento, agevolerà immensamente, nel momento dell'azione, la soluzione del problema di procacciarsi le armi*» (27).

Ma neppur questo basta. Se l'insurrezione di Mosca nel dicembre 1905 ha dimostrato, contro l'opinione di Plekhanov che «non si sarebbero dovute impugnare le armi», la *necessità*, tutt'al contrario, di impugnarle «*con maggior decisione, energia e spirito offensivo*», in rigorosa osservanza della tesi di Marx secondo cui «*l'insurrezione è un'arte, e la regola principale di quest'arte con-*

*siste nell'offensiva condotta con estrema audacia e con decisione inflessibile*», ha pure dimostrato che non si può parlare «*di una lotta seria, finchè la rivoluzione non è divenuta un movimento di massa e non abbraccia anche l'esercito*» e che, lungi dall'essere «*una cosa semplice, un atto singolo*», la «*conquista dell'esercito*» è frutto di una lotta dura e tenace, «*intraprendente ed offensiva*», destinata a trasformarsi, nel momento dell'insurrezione, «*anche in lotta fisica*» (28).

Infine, *e analogamente*, l'insurrezione armata come culmine della lotta rivoluzionaria *generale* è inconcepibile senza quell'azione di «*squadre mobili molto piccole, gruppi di dieci, di tre e persino di due*» in cui è tutto il senso della «*tattica della guerra partigiana*», e che è resa insieme *possibile e necessaria* dagli sviluppi della tecnica militare moderna, come *preludio* e, insieme, *aspetto concomitante* della vera e propria insurrezione:

**«La guerra partigiana, il terrorismo di massa, che ora, dopo il dicembre, si esercita in Russia quasi senza interruzione, ci aiuteranno indubbiamente, NEL MOMENTO DELL'INSURREZIONE, a insegnare alle masse l'impiego di una giusta tattica. La socialdemocrazia deve ammettere questo terrorismo ESERCITATO DALLE MASSE, INCLUDERLO NELLA SUA TATTICA, ORGANIZZANDOLO E CONTROLLANDOLO, S'INTENDE, SUBORDINANDOLO AGLI INTERESSI E ALLE CONDIZIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO E ALLA LOTTA RIVOLUZIONARIA GENERALE, eliminando e stroncando implacabilmente nella guerra partigiana quelle deformazioni "da straccioni" di cui i moscoviti nei giorni dell'insurrezione e i lettoni nei giorni delle celebri repubbliche lettoni hanno così magnificamente e inesorabilmente fatto giustizia» (29).**

D'altra parte, non è men vero che all'insurrezione armata si giunge solo *al culmine* di una lunga serie di manifestazioni e scioperi economici e politici, alla «conquista dell'esercito» si giunge solo al *culmine* di uno sforzo di auto-armamento e di riarmo proletario, ai distaccamenti in difesa dei Soviet si giunge al culmine della formazione e generalizzazione dei Soviet, e così via. Tutto si tiene, tutto concorre al risultato finale.

E' in questo quadro dalle dimensioni immense, e alieno dalla miopia e dalle angustie proprie del terrorismo individualistico e velleitario, che, nel progetto di *Piattaforma tattica per il congresso di unificazione del POSDR*, Lenin fa seguire ad una nuova e più ampia *risoluzione sull'insurrezione armata* – in cui tutti i punti che abbiamo via via toccato sono riassunti – la celebre (e tanto fraintesa da quelli che oggi pretendono di rifarvisi) *risoluzione Sulle azioni di guerra partigiana*. Ecceola:

**«Considerando:**

**1) che, dopo l'insurrezione di dicembre, in Russia non sono state quasi mai sospese del tutto le azioni di guerra, che trovano oggi espressione, da parte del popolo rivoluzionario, in singoli attacchi partigiani contro il nemico:**

**2) che queste azioni partigiane, inevitabili dal momento che esistono due forze armate ostili e che la repressione militare temporaneamente trionfante è al suo culmine, servono in pari tempo a DISORGANIZZARE IL NEMICO e a PREPARARE LE FUTURE AZIONI ARMATE APERTE E DI MASSA;**



3) che queste azioni sono necessarie per **EDUCARE ALLA LOTTA E ADDESTRARE MILITARMENTE LE NOSTRE SQUADRE DI COMBATTIMENTO**, le quali, durante l'insurrezione di dicembre, si sono in molte località rivelate praticamente impreparate a un compito per loro nuovo;

«riconosciamo e proponiamo al congresso di riconoscere:

1) che il partito deve considerare **IN LINEA DI PRINCIPIO** ammissibile e opportune **NELL'ATTUALE PERIODO** le azioni di guerra partigiana delle squadre che aderiscono o simpatizzano per il partito;

2) le azioni di guerra partigiana devono tendere per la loro natura a **EDUCARE I QUADRI DIRIGENTI DELLE MASSE OPERAIE DURANTE L'INSURREZIONE** e ad **ACCUMULARE L'ESPERIENZA NEL CAMPO DELLE OPERAZIONI OFFENSIVE E DIFENSIVE**;

3) che l'obiettivo principale e immediato di queste azioni dev'essere la distruzione dell'apparato governativo, poliziesco e militare, e la lotta implacabile contro le organizzazioni dei centoneri, che ricorrono alla violenza e al terrorismo contro la popolazione;

4) che sono ammesse anche azioni le quali consentono di impadronirsi di fondi appartenenti al nemico, e di devolvere questi fondi per le necessità dell'insurrezione; che è inoltre necessario controllare con la mas-

sima cura che gli interessi della popolazione vengano lesi il meno possibile;

5) che le azioni di guerra partigiana **DEVONO ESSERE CONDOTTE SOTTO IL CONTROLLO DEL PARTITO**, e inoltre che **LE FORZE DEL PROLETARIATO NON VENGANO SPRECATE A VUOTO E CHE SI PRENDANO IN CONSIDERAZIONE LE CONDIZIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO DI UNA DATA LOCALITA' E LO STATO D'ANIMO GENERALE DELLE LARGHE MASSE»** (30).

E' la presenza di *tutte* queste condizioni – sistematicamente ignorate dal velleitarismo e romanticismo anarchico e blanquista, per il semplice fatto che esso nasce dal medesimo tronco dell'individualismo borghese, soltanto «capovolto» – che fa delle «azioni di guerra partigiana», del «terrorismo di massa», un elemento *inscindibile ma subordinato* della lotta insurrezionale per la presa del potere; ed è la loro riaffermazione che ci conduce al punto di partenza, alle citazioni da *La guerra partigiana* di Lenin e dal nostro *Partito di classe e azione rivoluzionaria*, dalle quali abbiamo preso le mosse. Ed è avendo ripercorso idealmente la parabola storica del bolscevismo dal suo nascere fino alla soglia della lotta per il potere in un 1905-1906 che anticipa l'Ottobre 1917, che si possono fissare in una serie di punti la nostra *valutazione critica* non solo del terrorismo individualistico *in generale*, ma anche delle sue versioni *contemporanee*.

## Punti conclusivi

### Origini e forme specifiche del terrorismo individualistico

Abbiamo preferito seguire la via *indiretta* della rievocazione storica del cammino di formazione del Partito bolscevico fra il 1898 e il 1905, sul piano teorico come su quello delle indicazioni pratiche e tattiche, per chiarire l'atteggiamento del marxismo (atteggiamento *solo in apparenza contraddittorio*, come scrive Trotsky parlando del ruolo della cospirazione nel processo rivoluzionario) di fronte al terrorismo: *critica di principio* del terrorismo individualista e romantico, *rivendicazione* della violenza e del terrore nella strategia generale *classista* della conquista del potere. Possiamo ora formulare una serie di considerazioni conclusive, in polemica diretta con la valanga di deformazioni interessate alle quali, nei più diversi ambienti politici, hanno dato l'avvio le «gesta» delle BR:

1) Il marxismo *respinge* tutte le «spiegazioni» del fenomeno sociale del terrorismo che, non poggiando su basi materialistiche, hanno a loro volta bisogno d'essere spiegate. Dato e *non concesso* che il terrorismo individualista sia il *puro e semplice prodotto* di una data ideologia, resta il problema di scoprirne le *radici obiettive*: tutte le ideologie sono il riflesso di *realità materiali*. Dato e *non concesso* che il terrorismo individualista sia, *su scala non episodica*, il frutto dell'azione di «trame oscure» di colore opposto a quello di cui si ammantano i suoi protagonisti,

resta da spiegare perchè la «provocazione» trovi il terreno atto a farla attecchire e prosperare. Dato e *non concesso* (a parte occasionali casi patologici) che esso sia una «variante politica» della criminalità *comune*, resta da spiegare tanto quel fenomeno eminentemente sociale che è la criminalità, quanto quel fenomeno non meno sociale che è la sua «trasfigurazione» politica.

Il marxismo sa collocare il fenomeno del terrorismo individualista in un preciso contesto *storico e sociale*, o non ha il diritto di chiamarsi *scienza*. E la verità – a solenne smentita di quanti pretendono di richiamarsi ad esso per avallare «spiegazioni» come quelle citate – è che così il marxismo ha *sempre* fatto, come presupposto necessario alla critica della «dottrina» terrorista. Esso ne ha sempre individuato le radici di una violenta crisi interna della classe dominante, che spinge alla rivolta contro l'ordine costituito *i suoi stessi figli* (anche ad altissimo livello) e, in particolare, i figli dei suoi *strati minori*, i più vulnerabili al terremoto sociale in atto o in potenza (gli intellettuali, gli studenti; più in generale, una volta impiantatosi o in corso di acclimatazione il modo di produzione capitalistico, la *piccola borghesia*, specialmente urbana); più di rado, e marginalmente, ne ha individuato le radici in una reazione elementare e spontanea (il luddismo, le prime associazioni segrete) della classe operaia *nascente* al cataclisma provocato nelle abitudini di vita e di lavoro del passato dall'accumulazione originaria del capitale e dalla nascita della grande industria. (Nel caso particolare delle BR, l'albero genealogico che le riconduce alla matrice del '68 studentesco e soprattutto universitario, dunque ad una *matrice sociale piccolo-borghese*, è lì a portata di mano).

## Il terrorismo e il tormentato cammino

Poichè conosce le radici del fenomeno, il marxismo è il solo in grado di darne la giustificazione *storica* anche quando procede alla sua demolizione *teorica*; è il solo in grado di riconoscerne il valore di *sintomo di avvenimenti destinati a prodursi non solo a prescindere* dalla volontà, dai propositi, dagli obiettivi coscienti dei «protagonisti» del momento sulla scena sociale, ma *CONTRO la loro volontà, CONTRO i loro propositi, CONTRO i loro obiettivi coscienti*. Che gli avvenimenti così preannunciati siano di segno *positivo* o *negativo* dipende, per il marxismo, *dal dato materiale della congiuntura storica, non da considerazioni astratte, peggio se moralistiche*.

E valga il vero. Lo stesso Engels che nel 1847, insieme con Marx, mena lo staffile sul «tirannicida» Heinzen, mostrando come sia vana la pretesa di capovolgere i rapporti politici e sociali esistenti eliminando dalla scena i «personaggi», alti o bassi, che ne sono *non la causa, ma il prodotto*, saluta nel 1878 e nel 1879 i segni premonitori in Russia di una rivoluzione che, è vero, «*scoppierà dall'alto, nel seno della nobiltà impoverita e frondeuse*» (meno di cinquant'anni dopo, saranno gli esponenti di questa nobiltà ad assassinare Rasputin e i benpensanti democratici li copriranno di elogi!), ma che, «*una volta in moto, travolgerà i contadini (e allora – aggiunge Engels – vedrete delle scene di fronte alle quali impallidiranno quelle del '93)*»; saluta «*la cospirazione potente nell'esercito e perfino nella Corte imperiale*»; saluta «*l'assassinio politico*» come «*il solo mezzo che hanno gli uomini intelligenti, dignitosi e di carattere, per difendersi contro gli agenti di un dispotismo inumano*» (31).

Lo stesso Engels che dal 1875 al 1894 sottopone a critica devastatrice l'ideologia populista in Russia e le sue filiazioni blanquiste per gettare così le basi teorico-programmatiche del partito comunista, organo del proletariato nascente, scrive nel 1885, a proposito della «*polveriera*» in cui si sta tramutando l'impero zarista: «*E' questo uno dei casi ECCEZIONALI in cui un pugno di individui può fare la rivoluzione, cioè spingere verso l'abisso, con un piccolo colpo di mano, un paese in equilibrio più o meno labile [...] e, con un gesto insignificante, scatenare INCONTROLLABILI forze esplosive. Se mai il blanquismo – cioè la fantasia di poter sovvertire l'intera società mediante una piccola congiura – ha una CERTA ragion d'essere, è, senza dubbio, ora a Pietroburgo. Dato fuoco alle polveri, liberate le forze e trasformata l'energia nazionale da potenziale in cinetica [...], GLI UOMINI CHE HANNO INCENDIATO LA POLVERIERA SARANNO TRAVOLTITI DA UN'ESPLOSIONE PIU' FORTE DI LORO, CHE SI TROVERA' UNA VIA DI USCITA COME MEGLIO POTRA'*; cioè, *COME LE FORZE E LE CIRCOSTANZE STORICHE DECIDERANNO*» (32).

Inversamente, Marx condanna, non giudicandoli neppure *sintomi* di situazioni positive, i sogni velleitari di «*presa del potere subito (altrimenti, andiamocene a dormire)*» di Schapper e Willich nelle condizioni *negative* susseguenti al 1850, e Engels condanna quelli analoghi dei comunardi blanquisti a Londra nel 1874, nell'ondata di riflusso seguita alla repressione della Comune parigina: nello stesso tempo, entrambi li *spiegano* con la situazione disperata di una classe operaia «*interdetta igni et aqua*», privata dello stesso diritto di «*stampa, parola e associazione*» dopo le brucianti sconfitte del 1848-1849 in Germania e del 1871 in Francia; e con *l'impazienza – generosa, sia pure, ma impotente* – di uscirne non fra «15, 20, 50 anni», come previsto possibile da Marx ed Engels a condi-

*zione di lavorare a costruire il partito proletario di domani, ma subito, per decisione e per atto di arbitrio*.

In entrambi i casi, la *comprensione* del fenomeno del terrorismo – vero, o aspirante a divenirlo – è condizione imprescindibile del suo *superamento* in una visione *classista e materialistica* del processo rivoluzionario e del ruolo in esso del partito. Lo è tanto più, in quanto il «terrorismo romantico» trova non solo spazio ma ragione di esistere – come si è già avuto modo di osservare – nell'*assenza*, o nella *temporanea eclissi* della *sola forza* storica in grado di polarizzare le «*energie esplosive*» sonnecchianti nella società, sia per condurre fino alle sue estreme conseguenze la rivoluzione proletaria e comunista – cioè *la classe operaia*.

2) Il giudizio fortemente critico formulato dai marxisti non verte sul terrorismo *in generale*, ma sulla forma *specificata* da esso assunta, per dirla con la formula breve ma lapidaria di Marx sempre a proposito di Schapper-Willich, in «*coloro che sostituiscono alla concezione materialista quella idealistica; che, al posto dei rapporti reali, elevano a ruota motrice della rivoluzione LA PURA VOLONTA'*» (33). Non è l'impiego o no della violenza e del terrore, che ci divide da costoro, ma una visione diversa ed anzi *opposta* del processo rivoluzionario, di quella lotta e di quella guerra di classe *nel quadro e in funzione delle quali* il terrore *anche* di «*singoli e gruppi*», l'atto dimostrativo, l'attacco audace, siano essi compiuti dalle masse in turbinoso movimento, siano diretti e perfino organizzati dal partito, e la cospirazione come *necessario* momento dell'insurrezione, trovano il loro posto naturale e il loro impiego positivo, appunto perchè inseriti in un *ciclo storico* intollerante d'essere immeschinito alla misura di un ... «*golpe*».

E' centrale nella concezione marxista il principio che lo scontro fra le classi si decide non sul terreno del diritto, ma su quello della forza – forza che nella sua massima espressione è violenza rivoluzionaria, eversiva dello Stato capitalistico, autoritaria e centralizzatrice, e che si traduce, una volta conquistato il potere, in un'altra forma di violenza pianificata e sistematica, la dittatura. *Tutto questo* significa la celebre frase del *Capitale* sulla «*violenza, levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova*»; ed è un'infame menzogna quella, oggi corrente su tutte le labbra, di destra e di sinistra, secondo cui nulla di tutto ciò che questa formula *necessariamente implica* sarebbe stato previsto da Marx e da Engels, e la storia avrebbe riservato a Lenin (padre di ... Stalin!!!) il privilegio di scoprirlo!

Senza dubbio, nella Londra degli anni successivi al 1850, Marx ed Engels volsero le terga allo stuolo di «*sfacitori di rivoluzioni*» indaffarati a progettare «*governi provvisori dell'avvenire*» dopo che si era riaperto un periodo di «*nuova e inaudita prosperità industriale*», e la situazione poggiava su «*basi momentaneamente così sicure e (...) così borghesi*» (34). Ma, nel fuoco delle battaglie rivoluzionarie dei due anni precedenti – dunque, *non a freddo o «per libera scelta»* – è Marx (non a caso proclamato dai borghesi «*dottor terrore-rosso*») a scrivere che «*esiste un solo mezzo per abbreviare, semplificare, concentrare l'agonia assassina della vecchia società e le cruente doglie del parto della nuova; un solo mezzo: il terrore rivoluzionario!*». Il proletariato non ha certo la vocazione «*cannibalesca*» della controrivoluzione borghese; soprattutto, ignora l'ipocrisia dietro la quale quest'ultima nasconde la ferocia della sua rappresaglia. Ma «*noi non abbiamo*

riguardi – scrive Marx alle autorità di polizia prussiane che sopprimono la *Nuova Gazzetta Renana* –; *non ne attendiamo da voi. Quando verrà il nostro turno, non abbelleremo il terrore*». (35).

Nel 1850, Marx ed Engels rompono i ponti con Schapper e Willich, gli uomini – tuttavia personalmente ammirati – che «*scambiano lo sviluppo rivoluzionario con la frase della rivoluzione*», il partito proletario di classe, e a difenderne le «*posizioni rigorosamente indipendenti*». Ma a questo partito, nell'Indirizzo del marzo del 1850, dettano la tassativa disposizione di «*armare tutto il proletariato con schioppi, fucili, pistole e munizioni*», nella chiara coscienza che gli «*alleati di ieri*» sono i nemici di oggi e ancor più lo saranno domani; di «*non consegnare, sotto nessun pretesto, le armi e le munizioni e, ad ogni tentativo di disarmo, se occorre, opporsi con la forza*»; di procedere, insomma, all'«*immediata organizzazione indipendente ed armata dei lavoratori*»; mentre nello stesso anno, in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, Engels fissa nella pagina che Lenin rievocerà alla vigilia di ottobre 1917 le norme tattiche *inderogabili* dell'«*insurrezione come arte*», «*non abbandonata alla sua propria spontaneità priva di centralizzazione e quindi di efficacia*», e sicuramente poggiante sulla *massima decisione* e, una volta assicuratesi le necessarie «*posizioni di vantaggio*» rispetto al nemico, sull'*offensiva audace* (36).

Nel 1854, la condanna marxista del velleitarismo imperante fra gli esuli blanquisti è inesorabile. Ma, nelle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Blanqui è ricordato come colui nel quale la borghesia identificava a buon diritto – nelle giornate del 1848-1849 (e non poteva rendergli omaggio più alto) – il terribile spettro «*della dichiarazione della rivoluzione in permanenza e della dittatura di classe del proletariato*»; ancora nel 1861 Marx lo esalta come «*la testa e il cuore del partito proletario in Francia*» per non aver esitato ad affrontare il nemico *sul suo stesso terreno*, quello della forza, quindi anche della violenza (37).

Nel 1871, gli occhi rivolti al sublime esempio dei Comunardi a Parigi, Marx scrive a Kugelmann che «*se essi soccomberanno, la colpa sarà soltanto della loro "bonarietà"*» e, prima di tutto, del «*non aver voluto incominciare la guerra civile*» (oggi si trema, in campo opportunista, che le BR possano scatenare, figurarsi, la guerra civile!), marciando immediatamente su Versailles (38). A comune sconfitta, è ancora Marx a rivendicare per «*la guerra degli schiavi contro i loro asservitori, la sola giustificabile nella storia*», quelle misure di ritorsione, intimidazione e terrore *non dissimulato*, che la vile classe dominante sta scatenando contro i vinti (e non esita, essa, a dare alle proprie forze dell'ordine «*licenza ufficiale di uccidere, bruciare e distruggere*» (39). Nel 1874, è Engels a ricordare agli avversari dell'«*autorità*» che «*una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa AUTORITA' di popolo armato, IN FACCIA AI BORGHESI? NON SI PUO' AL CONTRARIO RIMPROVERARLE DI NON ESSERSENE SERVITA ABBASTANZA?*» (40).

*Est-ce clair, messieurs?*, potremmo dire noi, riprendendo le parole rivolte da Marx a quelle tali autorità di polizia: non annunziano questi brani – *pochi* scelti fra i *tanti* – l'epopea dell'Ottobre Rosso e della Guerra Civile, condotta alla vittoria sotto la guida dei «*barbari*», «*asiatici*» o, alternativamente, «*giacobini*» Lenin e Trotsky?

## Incompatibilità fra marxismo e terrorismo individualista

3) Conoscendone le *radici sociali*, il marxismo non ha esitazioni nell'individuare e giudicare criticamente l'ideologia che il terrorismo individualista *porta con sé dalle sue stesse origini, e che ne governa le azioni*.

E' su questo piano, visto non nelle peculiarità delle sue manifestazioni contingenti, ma nelle sue *costanti storiche*, nei suoi inevitabili *ricorsi*, che la *demarcazione* fra marxismo rivoluzionario e romanticismo terrorista diviene *incompatibilità*, le *divergenze* si trasformano in *antitesi*. I membri degli strati sociali nelle cui file germina il terrorismo individualista – le *mezze classi* e, nei loro interstizi, l'«*intelligentsia*» – non possono non trascinare con sé, nella lotta o anche solo nella reazione istintiva all'ordine costituito, il bagaglio di motivazioni ideologiche *proprie delle loro origini sociali*, e le forme di azione *ad esse corrispondenti*. Ribelli *come individui* al peso di strutture produttive e di impalcature sociali e politiche che soffocano sempre più la «*persona umana*» (e tanto più la soffocano, quanto più pretendono di averla liberata, dandole ali e spazio per muoversi e svilupparsi a suo piacere), essi non possono non dare alla loro rivolta, anche quando si servono di brandelli di terminologia marxista, anche quando si appellano al «*proletariato*» e parlano di «*lotta per il comunismo*», la bandiera di quell'«*individualismo borghese alla rovescia*», di quell'«*individualismo come base di tutta la concezione del mondo*», in cui Lenin ravvisa l'essenza stessa di uno dei filoni ideologici del terrorismo populista, l'anarchia (41), e del quale sono il necessario complemento, comune del resto al filone blanquista del terrorismo elevato a sistema, l'*idealismo* nel modo di interpretare la storia e il *velleitarismo* nella teorizzazione delle vie per agire in essa e modificarne il corso, che Marx denunciava nei pur generosi Schapper e Willich.

Al centro di questa visione del mondo e della storia non sono le *classi* e, alla loro base, i modi e rapporti di produzione di volta in volta esistenti, ma gli *individui* sganciati da quelle e da questi, e spinti ad agire non – come necessariamente avviene alle classi – da *determinazioni materiali*, ma da libere «*scelte*», da atti del *volere*: «*scelte*» ed atti che al «*male*» del potere e del privilegio detenuti dagli *individui* oppressori e sfruttatori oppongono lo *sdegno morale*, l'appassionata *volontà*, la forza dell'*idea* (di un modello «*razionale*» di società nuova) negli *individui* oppressi e sfruttati.

La triplice «*incomprensione*» che Lenin rileva nella concezione anarchica «*incomprensione delle cause dello sfruttamento*», «*incomprensione dello sviluppo della società che conduce al socialismo*», «*incomprensione DELLA LOTTA DI CLASSE come forza creativa per attuare*

## Il terrorismo e il tormentato cammino

*il socialismo*», e che si può estendere al lato pre-marxista ed antimarxista del blanquismo («*socialista soltanto per sentimento, pieno di simpatia per le sofferenze del popolo, Blanqui non possiede nè una teoria socialista, nè proposte pratiche definite di intervento sociale*») (42), è solo l'altra faccia di una visione *idealistica* del processo rivoluzionario, che parte dal dato *bruto e immediato* del rapporto oppresso-oppressore, sfruttato-sfruttatore, dominato-dominante (rapporto comune ad *ogni* società divisa in classi, quindi indipendente dalla particolare società in cui ci si trova a vivere ed a operare), e *si esaurisce in esso* per l'incapacità di risalire alle cause materiali che lo determinano non in astratto e fuori del tempo, ma nel modo di produzione e di vita associata *presente*; di risalire alle forze di classe che quest'ultimo genera dal proprio seno e che tendono irresistibilmente ad infrangerne l'involucro, quindi, di risalire alle vie e ai mezzi che soli permettono di spezzarne il cerchio, e alle finalità che la sua stessa evoluzione rende insieme *possibile e necessario* raggiungere: è quindi condannato ad aggirarsi in un vicolo cieco di illusioni e delusioni, e a fantasticare di poterne uscire con la «pura volontà», insieme distruttiva e creatrice.

Perciò Lenin mette in parallelo *economicismo e terrorismo* come manifestazioni *solo apparentemente opposte* di una fondamentale *sottomissione alla spontaneità*: se la lotta «puramente economica» (tradunionista, sindacale) non solo non vede più in là del binomio salariato-padrone, ma riduce ad esso lo storico conflitto fra *classe* proletaria e *classe* borghese, la lotta «puramente terroristica» non vede più in là del binomio oppressore-oppresso, suddito-sovrano (poco importa se privo di corona) *in generale*, e riduce ad esso lo storico conflitto dal quale attende tuttavia che emerga una società più «umana». La spettacolarità delle azioni dello spontaneismo terrorista (del resto oggi figlio delle illusioni frustrate di «contropotere» o di «potere alternativo» del '68, come il nichilismo nacque dalle illusioni frustrate dell'«andare verso il popolo» negli anni '70) in confronto al grigiore dello spontaneismo economicista, non toglie che sia comune ad entrambi un *orizzonte ideologico* rinchiuso entro i limiti di quello stesso ordine costituito *contro* il quale l'uno e l'altro *credono* (sinceramente, sia pure) di battersi – con un punto d'onore (ma solo d'onore!) per il terrorista, quello di ribellarsi, e con un'astrazione in più rispetto all'economicista, quella di ragionare in termini che si adattano *indifferentemente* ad una società schiavista, feudale o capitalista, e di agire in conseguenza.

Su questo piano, non è casuale, ma inevitabile, che ci si illuda di «colpire il cuore dello Stato» colpendo le *persone* dei suoi strumenti, o l'apparato produttivo colpendo le persone dei suoi agenti, scambiando la rete di interessi, rapporti, istituti su cui si regge la «società civile» con una gerarchia o, addirittura, una «cricca» di individui, vulnerabile – appunto perchè mero *aggregato di individui* – dal colpo audace di un altro *gruppo di individui*.

Non è casuale, ma inevitabile, che si scambi la rivoluzione per una *congiura di eletti* lanciata all'assalto di una *cospirazione universale di reprob*i, quasi che, nella fitta trama della struttura economica e della sovrastruttura sociale e politica, il personale cosiddetto esecutivo non fosse un insieme di *pezzi di ricambio*, intercambiabili e infatti continuamente intercambiati, al servizio di una macchina *impersonale, storicamente determinata*.

Non è casuale, ma inevitabile, che si isoli la *parte* – il singolo «centro di potere», il singolo governo, il singolo

partito, ecc. – dal *tutto*, e ci si illuda di «disarticolare» il tutto disarticolarlo (ma ci vuol altro che la classica bomba e il modernissimo sequestro) la parte; o che si cerchi la «trama oscura» delle... multinazionali in un mondo che chissà come le ha generate – solo *ora!* – e che, senza di esse, potrebbe *ancora* offrire un margine di tollerabilità al genere umano.

Non è casuale, ma inevitabile, che si veda nello Stato un puro e semplice apparato *militare* cui non si possa e non si debba contrapporre *altro* che la forza simmetrica di un opposto apparato militare, ignorando tutto ciò che permette allo Stato borghese, in particolare se democratico, di circondare di *consensi* la macchina, *altrimenti inefficacie*, della repressione aperta.

Non è casuale, ma inevitabile, che si misuri il carattere rivoluzionario o controrivoluzionario delle situazioni storiche dal grado di temperatura del *proprio* «entusiasmo»: che importa il gioco complesso dei rapporti di forza, quando è la *volontà pura* a generarli e a dirigerli? (Dove si vede che la *sistematica sopravvalutazione* del momento storico non è, nei terroristi extra ed antimarxisti, un «errore di analisi», ma una «ragion d'essere»).

La *sottomissione alla spontaneità* non si traduce però soltanto nel *graffio impotente* alla corazza del «sistema»; incapace di «disorganizzare» l'avversario anche quando gli crea degli innegabili fastidi, il terrorismo individualista non è meno incapace di organizzare le forze sociali di cui *si erige* a rappresentante e difensore, *quando non le disorganizza addirittura*. I populistici vivevano nel mito del *popolo*, e soprattutto del popolo contadino russo, «rivoluzionario per istinto», vergine nell'intatto possesso di istituti comunitari anticipanti la società socialista futura, pronto a riprendere il suo cammino luminoso *purchè* la cappa di piombo di una sovrastruttura *meramente politica e poliziesca*, l'autocrazia zarista, fosse fatta volare in pezzi. A Tkaciov che scriveva: «*Basta [eh già, «basta»!] risvegliare simultaneamente in diverse regioni il senso accumulato di rancore e di amarezza che... cova inestinguibile in seno al nostro popolo, perchè l'unione delle forze rivoluzionarie avvenga DA SE' e la lotta... si risolva a favore della causa popolare. La necessità pratica, l'istinto di conservazione creeranno DA SOLI un'alleanza indistruttibile fra le comuni in rivolta*», Engels rispondeva:

«*Si potrebbe immaginare rivoluzione più comoda, più liscia? Battiamo simultaneamente in tre o quattro punti diversi [«mordi e fuggi», nel linguaggio odierno]; il resto lo faranno da sè il “rivoluzionario per istinto”, la “necessità pratica”, l’ “istinto di conservazione”.* Davvero, *perchè un simile giochetto da bambini, una rivoluzione così facile, non sia riuscita vittoriosa già da tempo, perchè non abbia già liberato il popolo e trasformato la Russia in un modello di paese socialista, lo capisca chi è buono*» (43).

Lo stesso mito, varianti terminologiche a parte, ricorre nell'ideologia terrorista dei nostri giorni in riferimento a quello che essa chiama «il proletariato», e che *sistematicamente* confonde con «il popolo». Colpiamo: il proletariato è lì bell'è pronto; insorgerà. Insorgiamo: il socialismo è lì bell'è pronto; nascerà da sè. Ma ciò significa ignorare *tutto* della storia, fatta sul piano *storico* di avanzate e ancor più di sconfitte, della classe operaia; del peso di queste vicende alterne; dell'azione frenante di inerzie del passato, e di passaggi in campo avverso di intere frotte di dirigenti; dell'influsso martellante dell'ideologia borghese

predicata da mille pulpiti; degli effetti dissolventi della «concorrenza fra salariati»; della stessa difficoltà di compiere il salto – poichè di vero e proprio salto si tratta – dalla lotta meramente economica alla lotta politica; dell'assenza – e dell'impossibilità di costruirle, malgrado ogni velleitarismo – di isole di «potere alternativo» entro la società capitalistica; e, a coronamento (purtroppo!) di tutto ciò, significa ignorare la *distruzione* – ad opera dello stalinismo per tanti anni e magari tuttora ammirato e corteggiato – del Partito mondiale di classe, che non si crea *nella* lotta, non nasce per generazione *spontanea*, non attende il suo programma (che è il programma stesso dell'emancipazione proletaria) dai pensieri dei militi di un «esercito armato», e intanto sarà l'organo-guida della rivoluzione, in quanto l'avrà preceduta e nel programma (non di oggi, ma di un secolo e mezzo) e nell'organizzazione pratica: oppure la rivoluzione sarà, ancora una volta, sconfitta, se mai avrà luogo.

Che cosa fare, qui ed ora, in seno ad una classe operaia che *comincia appena* a scrollarsi di dosso il peso dell'opportunismo *anche soltanto* sul terreno della difesa economica immediata (non parliamo poi dell'autodifesa fisica), e cerca faticosamente di darsi, per prima cosa, quelle organizzazioni di resistenza sindacale che un lungo ciclo controrivoluzionario ha distrutto o profondamente deformato, insieme con i più elementari metodi e strumenti della lotta di classe? Che cosa, per controbattere e a poco a poco smantellare l'influenza non solo dell'opportunismo senza veli, ma delle sue mille varianti in veste «di sinistra»? Quale rapporto può sussistere fra le lotte immediate che la classe operaia deve condurre su un terreno *ancora così arduo e sfavorevole*, e un'«organizzazione armata» la cui esistenza presuppone una fase di altissima tensione sociale, e che in tale fase può essere soltanto il «braccio armato» del partito *politico*? Come stabilire un legame di solidarietà nella lotta fra occupati, disoccupati, emarginati invece di cullare questi ultimi con prospettive rivoluzionarie *vicine* per le quali mancano troppi presupposti, e alcuni dipendono da noi? Quale giudizio dare del «socialismo» russo, cinese, cubano, vietnamita, e dei mille travestimenti «socialisti» che si sono dati e si danno i moti rivoluzionari democratico-nazionali, delle cui ideologie piccolo-borghesi si nutre tuttora il romanticismo terrorista completando con esse il bagaglio ideologico premarxista ereditato dai filoni anarchico e blanquista? E' o non è indispensabile, non solo per la presa del potere, ma per la guida e l'esercizio della dittatura proletaria, *il partito di classe*, ricostituito sul filo di una tradizione ininterrotta da restituire *integra* alla classe operaia, spoglia di tutte le deformazioni e aberrazioni accumulate da destra e da «sinistra»? E che cos'è lo stesso comunismo, da troppe parti ridotto ad una mala copia del capitalismo?

A questi e a tutti gli altri quesiti ancora aperti nelle «avanguardie rivoluzionarie», e senza aver fatto chiarezza sulle quali è vano parlare di rivoluzione in marcia, gli odierni terroristi, al pari dei vecchi, non danno nessuna risposta, all'infuori del loro: colpire al (cosiddetto) cuore dello Stato, sorvolando sull'enormità dei compiti, umili, certo e non inebrianti, ma *essenziali*, della preparazione rivoluzionaria. Ma ignorare questi interrogativi, affidarne la soluzione al colpo di tuono di un terrore *gratuito*, significa qualcosa di più che evitare di preparare le condizioni soggettive della rivoluzione; significa *idealizzare* lo stato di disorganizzazione e disorientamento programmatico e tattico della classe operaia. Non significa soltanto, come

scriveva Plekhanov nel lontano 1884, «*distrarre la nostra attenzione dall'essenziale: l'organizzazione della classe operaia per la lotta contro i suoi nemici presenti e avvenire*» (44); significa *aggiungere alla disorganizzazione attuata dall'opportunismo riformista la disorganizzazione e l'amorfismo propri*, vanamente nascosti dietro il rumore – suggestivo, certo, ma soltanto rumore, della «frase rivoluzionaria». «*in fondo, in ogni società divisa in classi ci sono contraddizioni sufficienti per poter imbastire un complotto nei suoi interstizi* – scrive giustamente Trotsky – [Ma] una *pura e semplice cospirazione, anche in caso di successo, può determinare solo l'avvento al potere di cricche diverse DELLA STESSA CLASSE DIRIGENTE, o, meno ancora, UNA SOSTITUZIONE DI UOMINI DI GOVERNO. Soltanto le insurrezioni di massa hanno determinato nella storia il prevalere di un regime sociale sull'altro*. Ma «*le masse ATTACCANO E RIPIEGANO A PIU' RIPRESE prima di decidersi all'attacco finale*» (45) (e Trotsky parla di un periodo già prerivoluzionario: figurarsi oggi!). E' a questo difficile travaglio che si tratta di offrire il meglio delle proprie forze, nella chiara coscienza che il suo punto d'arrivo sarà una *tormentata e contestata conquista*, non il prodotto di un «colpo di spalla» all'edificio, purtroppo ancora solido sulle sue fondamenta tuttavia corrose, del capitalismo. Ma non è *questa* la strada del terrorismo individualista: *lì*, nel rifiuto di imboccarla – non nel riconoscimento della necessità storica della violenza, come vorrebbero far credere i nostri bravi democratici (pronti, da parte loro, a farne l'uso più largo in difesa delle proprie istituzioni) – è il suo «delirio»; *lì* è la sua condanna.

### «Legame con le masse» e «partito combattente»

4) Il fatto che – oggi come in passato – a un certo punto della sua parabola il «romanticismo terrorista» cerchi, e *si illuda*, di uscire dal vicolo cieco del suo isolamento dalla situazione *reale* prefiggendosi di «proiettarsi nel movimento di massa» (come si è letto sui giornali che proclama la «risoluzione» delle BR dello scorso febbraio), non solo non contraddice all'*idealismo individualistico* della sua «dottrina» e della sua prassi, ma ne è un'*ulteriore conferma*: sia infatti che pretenda di *suscitare* il movimento per poi «inserirvisi», sia che si autodefinisca come la «punta dell'iceberg» di una «rivoluzione in marcia», esso non fa che spostare su un altro piano, e presentare in altra veste, un *velleitarismo* congenito, che, sommandosi allo spontaneismo, vaneggia *fin da ora* di «organizzare il potere proletario nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle carceri» e di mettere a sua disposizione il braccio armato di un'organizzazione militare.

La storia si ripete. Nell'estate 1902, Lenin si trovò ad affrontare quei socialrivoluzionari i quali «*si fanno in quattro per dichiarare che il terrorismo lo accettano solo se unito al lavoro fra le masse; e che perciò gli argomenti con i quali i socialdemocratici russi [i marxisti oggi] hanno confutato (e l'hanno confutata da gran tempo) l'opportunità di questo metodo di lotta, non li riguardano*»; noi, essi giuravano nell'esaltare gli episodi di «duello» armato con le autorità, «*facciamo appello al terrorismo*

## Il terrorismo e il tormentato cammino

*non per sostituirlo al lavoro fra le masse, ma precisamente per fare questo stesso lavoro, e per farlo contemporaneamente».*

La risposta di Lenin è tanto più istruttiva, in quanto parte da una situazione radicalmente diversa dall'attuale; allora le masse «si stavano sollevando», e il grave problema per i rivoluzionari era di colmare il vuoto scavatosi fra un movimento in vigorosa ascesa e la fragilità di un'organizzazione ansiosa ma incapace non diciamo di dirigerlo, ma di soddisfarne le esigenze *elementari* di indirizzo, orientamento ed organizzazione da una parte, di preparazione politica in senso lato, dall'altra (l'«incomprensione del ruolo dell'organizzazione e dell'educazione degli operai» è, per Lenin per il marxismo in genere, uno dei tratti caratteristici dell'anarchismo). Chiusi in una visione *immediatista* del movimento, gli economisti – questi opportunisti dell'inizio del secolo – esaurivano il compito dei «rivoluzionari» nel «lavoro minuto» di intervento nelle lotte economiche; affetti da una malattia analoga, ed «economicisti alla rovescia», i terroristi, lo esaurivano nell'azione eroica: *gli uni non meno degli altri ignoravano le necessità urgenti, insieme «minime» e «massime», di quel movimento al quale «giuravano» di offrire tutto il loro impegno; gli uni non meno degli altri, distruggevano i presupposti soggettivi del rafforzamento dell'organo, il Partito di classe, in assenza del quale il movimento è condannato a girare a vuoto su se stesso. Oggi che gli effetti a lunga scadenza della controrivoluzione socialdemocratica e staliniana rendono così faticosa la rinascita di un autentico «movimento di massa» e, a maggior ragione, ostacolano e ritardano la ricostituzione delle basi programmatiche, tattiche ed organizzative del Partito classista rivoluzionario, suonano ancor più taglienti le parole scritte da Lenin in anni di grande fermento sociale e, contemporaneamente, di tessitura della trama del futuro Partito dell'Ottobre rosso (i corsivi di Lenin figurano qui in maiuscolo):*

*«L'errore [dei terroristi] consiste, come già abbiamo osservato altre volte, NEL NON COMPRENDERE la deficienza fondamentale del nostro movimento [...] Fare appello a un terrorismo quale l'organizzazione di attentati contro i ministri da parte di singoli individui e di circoli che non si conoscono fra loro, in un momento in cui i rivoluzionari NON HANNO SUFFICIENTI forze e mezzi per dirigere le masse che già si stanno sollevando, SIGNIFICA non solo minare il lavoro fra le masse, ma anche introdurre una vera e propria disorganizzazione...»*

E Lenin, abituato a ricondurre le questioni teoriche anche più difficili sul terreno del reale – antidemagogico e antiretorico – lavoro di partito, esemplifica:

*«Chi svolge effettivamente il suo lavoro rivoluzionario in legame con la lotta di classe del proletariato, sa, vede e sente perfettamente che un gran numero di esigenze immediate e dirette del proletariato [e degli strati popolari che possono appoggiarlo] rimane insoddisfatto. Sa che in moltissimi luoghi, in intere, immense regioni, il popolo lavoratore anela letteralmente alla lotta, e i suoi slanci rimangono vani perchè le pubblicazioni sono scarse, pochi i dirigenti e alle organizzazioni rivoluzionarie mancano le forze e i mezzi. Ci veniamo quindi a trovare – e lo vediamo – nello stesso maledetto circolo vizioso che, come una mala sorte, ha gravato così*

*a lungo sulla rivoluzione russa. Da una parte, rimane vano lo slancio rivoluzionario della folla disorganizzata e non sufficientemente illuminata. Dall'altro rimangono vane le sparatorie degli “individui inafferrabili”», che non sanno e non possono «lavorare in stretto contatto con le masse» (46).*

Perciò, come abbiamo ricordato in uno dei capitoli precedenti, Lenin oppone alla «“facile” ripetizione di ciò che è stato già condannato dal passato», ovvero alle «sole forme passate del movimento», «ciò che ha per sé l'avvenire», «le forme future del movimento». Perciò, nel «dichiarare una guerra risoluta ed implacabile ai socialisti rivoluzionari», scrive fra l'altro: «Nessuna assicurazione verbale, nessun giuramento può smentire il fatto che il terrorismo, come oggi viene esercitato e propugnato dai socialisti-rivoluzionari, NON HA NESSUN LEGAME con il lavoro fra le masse, per le masse e insieme alle masse; che gli atti terroristici organizzati dal partito distolgono [non in assoluto, nè per principio come ripete Lenin molte volte, in situazioni del genere] le nostre forze organizzative estremamente scarse dal compito difficile, e ancora lontano dall'essere realizzato, di organizzare un partito OPERAIO rivoluzionario; che DI FATTO il terrorismo dei socialisti-rivoluzionari non è altro che un DUELLO, condannato in pieno dall'esperienza storica», non foss'altro perchè semina «illusioni nocive» che «possono condurre solo a una rapida delusione e all'indebolimento del lavoro di preparazione per l'assalto delle masse contro l'autocrazia» (47) o, come oggi, contro lo Stato democratico borghese.

5) La questione si ricollega a quella – di cui pure si fanno portavoce, usando *a sproposito* una formula di Lenin, gli odierni terroristi – del cosiddetto «partito combattente». E', questo riconoscimento della necessità primaria del partito, il segno di un «salto di qualità» teorico e programmatico nell'ideologia del terrorismo individualista? La nostra risposta è *recisamente negativa*.

Nella concezione marxista, svolta da Lenin in tutte le sue conseguenze esplicite ed implicite, mai «raddobbata» e «riveduta», il partito di classe, il partito politico, sa fin dalla nascita (perchè è scritto nel suo immutabile programma) che la sua ragion d'essere come «organizzazione del proletariato in classe» è la preparazione del proletariato al salto qualitativo verso l'«organizzazione in classe dominante»: la preparazione, quindi, alla presa rivoluzionaria del potere, che presuppone l'insurrezione armata, e all'esercizio della dittatura sulla classe avversa, che è inconcepibile senza l'impiego della violenza e del terrore, ad opera del potere conquistato e diretto dal partito, così per infrangere le resistenze interne e gli attacchi esterni della borghesia, come per trasportare sul terreno della guerra rivoluzionaria, quando ne siano date le condizioni obiettive, la lotta per definizione internazionale contro il capitalismo. Ma sa, per lo stesso motivo, che a questo traguardo si può giungere, e quindi a provvedere a tale preparazione, alla SOLA CONDIZIONE non solo di aver svolto, in tutto il periodo che precede la situazione rivoluzionaria, l'intero complesso di attività di propaganda, proselitismo, agitazione, intervento nelle lotte operaie ecc., che lo contraddistinguono (sia pure in grado diverso), ma di non cessare di svolgerlo nel corso stesso di quella situazione. Sa che soltanto così esso può rispondere alle esigenze di organizzazione e preparazione

politica del proletariato in funzione delle quali è sorto, e che lo definiscono come il partito di classe.

«Nell'epoca della guerra civile – scrive Lenin nel già citato articolo su *La guerra partigiana – l'ideale del partito del proletariato è IL PARTITO COMBATTENTE*». Lo è nell'epoca della guerra civile, appunto; non in qualunque epoca, magari decretata di guerra civile dalla volontà o dalle elucubrazioni dei singoli; lo è, dunque, quando «il movimento di massa è già arrivato praticamente all'insurrezione, e subentrano intervalli più o meno lunghi fra le "grandi battaglie" dell'insurrezione», quando perciò, affinché il movimento non si disperda nella demoralizzazione e disgregazione implicite nella sua spontaneità, generosa ma priva di indirizzo, il partito deve abilitarsi a guidarlo. Il partito è allora «partito combattente» perchè si è messo già prima in grado di affrontare il compito – previsto ma non realizzabile in qualsiasi momento, nè adatto per una situazione qualsivoglia – di crearsi il proprio «braccio armato»; non è tuttavia questo braccio armato, nè potrà mai risolversi in esso. E' «partito combattente» perchè usa, avendo mezzi propri dell'«epoca della guerra civile» – cioè mezzi e metodi militari –, ma non li considera «MAI COME GLI UNICI E I PRINCIPALI MEZZI DI LOTTA», anzi «LI SUBORDINA AGLI ALTRI, LI ADEGUA AI PRINCIPALI MEZZI DI LOTTA, E LI NOBILITA GRAZIE ALL'INFLUENZA EDUCATRICE E ORGANIZZATRICE DEL SOCIALISMO» (48). Li usa, dunque, inquadrandoli in un piano strategico e tattico che non consente mai di trasformare il partito politico nè in una rete più o meno stretta di «brigate», nè in un «esercito», e che, al contrario, gli impone di costruire in quella fase il proprio apparato militare (e di prepararne i presupposti soggettivi nelle fasi precedenti), IN RIGOROSA DIPENDENZA dagli obiettivi, dal programma, dalla rete organizzativa, dalle decisioni tattiche generali sue proprie, non arretrando di fronte al margine inevitabile di «disorganizzazione» che il passaggio ad ogni azione di guerra, anzi «ogni nuova forma di lotta accompagnata da nuovi pericoli e da nuovi sacrifici», porta con sé, ma che saranno tanto minori, quanto più i militanti del partito saranno stati preparati ad affrontarli e risolverli, e quanto più il partito nel suo insieme si sarà conquistato la fiducia, la simpatia, l'appoggio, di strati crescenti della classe attraverso un lavoro svolto con tenacia e continuità su un terreno e con «utensili» che non sono nè possono essere militari.

Questo partito, per il quale il «braccio armato» è solo uno strumento, per di più sussidiario, tecnico e rigorosamente subordinato, non «sceglie la clandestinità» – come dicono con fraseologia tipicamente velleitaria i romantici del terrorismo –, anche se, prevede di dover essere costretto ad una esistenza sotterranea a un certo punto del proprio cammino. Non cade, d'altra parte, nell'errore «idealistico» di credere che clandestinità sia sinonimo, meccanicamente, di «lotta armata» o di azione militare, anche se sa in anticipo che quest'ultima diverrà, nella fase cruciale dell'insurrezione, una – ma sempre una soltanto – delle sue manifestazioni essenziali di esistenza. Non cesserà, al contrario, di svolgere con mezzi «illeghi» le attività proprie della sua vita «legale», così come, del resto, provvederà in giorni «normali» a tessere una rete clandestina parallela più o meno rigida non come alternativa alla rete aperta e dichiarata di partito, ma come sua necessaria difesa, come suo complemento indispensabile. Insomma, non si illuderà che il compito permanente

di organizzare ed orientare le masse, per poi dirigerle – tanto permanente da dover essere assolto ancora dopo che il fragore delle armi nella guerra civile successiva alla conquista del potere sarà da tempo cessato – possa identificarsi con uno solo dei suoi momenti, uno dei più delicati, senza dubbio, ma – appunto perciò – uno dei più bisognosi di controllo politico da una parte, uno dei più limitati nel tempo, dall'altra. E che cosa può avere in comune, un organismo che si muove sulla base di presupposti simili, col «partito combattente» dei terroristi di stampo blanquista, usi ad erigere a partito quello che il marxismo considera uno dei suoi strumenti, e dal quale esige, prima di tutto, disciplina ed ubbidienza insieme politiche ed organizzative, perchè solo a questa condizione gli affiderà, nell'ora x, funzioni di comando in un settore specifico e temporaneo? (49).

Per il marxismo, l'organo-partito non «nasce dal movimento», come pretendono tutti gli spontaneisti, nè, peggio ancora, può nascere da un movimento ridotto all'espressione omeopatica di pattuglie militari, come vorrebbero i moderni brigatisti; non attinge il suo programma dalla contingenza – raccattando qua e là i brandelli di teorie «nuove» –, non vincola la sua organizzazione alle richieste (reali o fittizie) del momento; non subordina il suo piano tattico alle sollecitazioni immediate della congiuntura: la sua capacità di dirigere il movimento reale (che esso non crea, nè ha il potere di «fissare la data di nascita» delle sue forme sempre diverse, delle sue esigenze sempre molteplici) è relativa alla capacità di precederlo, nella visione sia dello sbocco finale, sia del cammino da percorrere per raggiungerlo, delle fasi che si dovranno attraversare lungo questa via, dei mezzi che di volta in volta bisognerà mettere in azione, nessuno dei quali escluderà l'altro, anche quando prevarrà su tutti gli altri. Essa è condizionata, dunque, dal possesso di una teoria e di un programma che in tanto illuminano la via della rivoluzione, in quanto incarnano interessi e finalità che non si deducono da nessuna fase isolata del movimento, e che superano quelli che ai singoli membri della classe, e alla stessa classe nel suo insieme, possono apparire dominanti nell'ora tale o nel giorno tal altro della «propria» storia. Il partito, è, insomma, il punto di partenza, o non sarà neppure, come è necessario, il punto di approdo risolutivo del processo di emancipazione della classe operaia. Inversamente, l'apparato militare, organo vitale ma non sufficiente nè autonomo dell'insurrezione, può essere soltanto uno dei punti di arrivo nella scala ascendente della rivoluzione proletaria, mai il suo punto di partenza.

Perciò nel *Che fare?* Lenin accomuna i fenomeni solo in apparenza opposti dell'economicismo e del terrorismo come le due facce di una stessa medaglia che ha nome: sottomissione alla spontaneità. Perciò scrive: «Si commetterebbe un grave errore se nell'organizzazione del partito si facesse assegnamento soltanto sullo "sviluppo progressivo della grigia lotta quotidiana"... Non si può pensare che la rivoluzione si svolga in un solo atto: la rivoluzione sarà una successione rapida di esplosioni più o meno violente, alternantisi con fasi di calma più o meno profonda. Perciò il contenuto essenziale dell'attività del nostro partito, il fulcro della sua attività, deve consistere nel lavoro che è POSSIBILE E NECESSARIO sia nei periodi delle esplosioni più violente, che in quelli di calma completa, cioè in una agitazione unificata per tutto il paese, che illumini tutti gli aspetti della vita e si rivolga alle masse più larghe».

## Il terrorismo e il tormentato cammino

Perciò Lenin addita il nerbo del partito in quello strumento di *educazione e organizzazione politica* che non è... la P38, ma il giornale con la rete costruitasi intorno ad esso, e che, essendo il veicolo dei principi, delle finalità e del piano tattico ai quali *ogni* singolo mezzo di lotta è e deve rimanere *subordinato*, «sarà precisamente pronto a tutto, sia a salvare l'onore, il prestigio e la tradizione del partito nei momenti di peggiora "depressione" rivoluzionaria, che a preparare, a decidere e ad attuare l'insurrezione armata di tutto il popolo» (50). Perciò, in periodi di altissima tensione sociale, affida «il compito non solo di creare organizzazioni che abbiano la più grande capacità di dirigere le masse tanto nelle grandi battaglie, quanto, nella misura del possibile, nei piccoli scontri»,

o, «nell'epoca in cui la lotta delle classi s'inasprisce sino a trasformarsi in guerra civile», il compito «sia di partecipare a questa guerra civile, sia di assumere in essa una funzione dirigente», non ad una organizzazione contingente *qualsiasi*, nata dalla lotta o dalla volontà di lotta nelle loro espressioni immediate, armate o non armate, ma al *partito rivoluzionario di classe* (51) incarnazione non metafisica ma *fisica della teoria, del programma e delle tradizioni* di battaglia di un secolo di movimento operaio.

Solo su questo piano è lecito e doveroso battersi per il «partito combattente». Su ogni altro, ci si batte solo per i fantasmi del proprio velleitarismo e, nella stessa misura, si disorienta e disperde il tanto osannato «movimento di massa».

# EPILOGO

## Nella luce dell'Ottobre

Appunto per essersi mantenuto rigorosamente fedele a questa visione *globale*, non angusta e non immediatista, del ruolo del partito nella rivoluzione proletaria e nella sua preparazione, il bolscevismo poté nell'Ottobre 1917 non solo dare il segnale (che sarebbe stato troppo poco) dell'insurrezione armata, ma *dirigerla e condurla alla vittoria*.

Dal febbraio all'ottobre, il partito passa attraverso tutte le sue fasi di sviluppo, assolve tutti i suoi compiti, spinge in ogni direzione la sua propaganda, la sua agitazione, i suoi sforzi di organizzazione del proletariato; non si bea della propria condizione minoritaria, ma cerca di *superarne i limiti* lavorando entro le file della classe, alla luce del sole come «sottoterra», nelle manifestazioni di piazza e nelle battaglie economiche, nell'audacia dei giorni di limitata offensiva e nella prudenza dei giorni di difesa e perfino di rinculo, sempre tendendo l'orecchio alla voce *non* dei propri astratti desideri o delle proprie impazienze, ma delle aspirazioni *reali* e dei bisogni *profondi* delle masse, sempre cercando di *anticipare* il movimento, a costo di cacciare dai propri ranghi i troppo inclini ad «arrancargli dietro». E' questo, non la sua parodia in veste «militare» il «partito combattente»; e proprio perchè questo è, ad esso si deve il «capolavoro di arte militare» che si chiama insurrezione di Ottobre. Proprio perciò l'Ottobre segna nello stesso tempo la pietra tombale del terrorismo *individualista* e la più sublime esaltazione della violenza e del terrore *di classe*.

In tutta questa trattazione, abbiamo cercato di ristabilire gli *anelli dialettici della catena che sola permette di riaffermare – contro i belati della democrazia e dei suoi sacerdoti «operai» – la sostanza rivoluzionaria del marxismo, senza per questo mutare una virgola alla critica marxista, ormai più che centenaria, del romanticismo terrorista*. Non potremmo concluderla meglio che con la pagina in cui Trotsky, in perfetta concordanza con il Lenin delle lettere al CC del partito alla vigilia (e antivigilia) di Ottobre, ricolloca al suo posto, salvandola (orrore!) al proletariato come indispensabile arma, la *cospirazione*.

Dopo aver ricordato l'enorme distanza che separa «l'insurrezione, che spicca come una vetta nella catena degli avvenimenti», e che «non può essere provoca-

ta artificialmente come non può esserlo la rivoluzione nel suo insieme», dall'«azione concertata di una minoranza contrapposta al movimento spontaneo della maggioranza», Trotsky scrive:

«Ma quello che si è detto non significa affatto che l'insurrezione popolare e la cospirazione si escludano a vicenda in ogni caso. IN UNA MISURA O NELL'ALTRA, UN ELEMENTO DI COSPIRAZIONE E' SEMPRE PRESENTE IN UNA INSURREZIONE. Come fase storicamente condizionata della rivoluzione, l'insurrezione di massa non è mai del tutto spontanea, anche se scoppia inaspettatamente per la maggioranza dei partecipanti, è stata fecondata dalle idee che rappresentano per gli insorti una via d'uscita dalle miserie della vita. Ma una insurrezione di massa può essere prevista e preparata. Può essere organizzata in precedenza. In questo caso, la cospirazione è subordinata all'insurrezione, la serve, ne facilita la marcia, ne accelera lo sviluppo. Quanto più alto è il livello politico di un movimento rivoluzionario, e quanto più seria ne è la direzione, tanto maggiore è il posto della cospirazione nell'insurrezione popolare. E' indispensabile comprendere esattamente la relazione tra insurrezione e cospirazione sia per quello che le contrappone sia per quello che le rende complementari: tanto più che l'uso del termine «cospirazione» nella letteratura marxista può apparire contraddittorio, poichè riguarda a volte l'azione indipendente di una minoranza che assume l'iniziativa e a volte la preparazione da parte di una minoranza di un'insurrezione della maggioranza.

La storia dimostra, certo, che un'insurrezione popolare, in determinate circostanze, può vincere anche senza cospirazione. Scoppiando «spontaneamente» come risultato di una generale ribellione, di proteste di vario genere, di manifestazioni, di scioperi, e di conflitti di strada, l'insurrezione può trascinare con sé una parte dell'esercito, paralizzare le forze dell'avversario e rovesciare il vecchio potere. Così accadde, in una certa misura, nel febbraio 1917 in Russia. Si ebbe pressapoco lo stesso quadro nello sviluppo della rivoluzione tedesca e della rivoluzione austro-ungarica nell'autunno 1918. Nella misura in cui, nell'un caso e nell'altro, non c'era alla testa degli insorti un partito



che comprendesse sino in fondo gli interessi e i fini della rivoluzione, la vittoria della rivoluzione stessa doveva inevitabilmente determinare il trasferimento del potere ai partiti che si erano opposti all'insurrezione fino all'ultimo momento.

Rovesciare il vecchio potere è una cosa. Prendere in mano il potere un'altra. La borghesia può impadronirsi del potere nel corso di una rivoluzione non perchè sia rivoluzionaria, ma in quanto borghesia: dispone della proprietà, della cultura, della stampa, di una rete di posizioni strategiche, di una gerarchia di istituzioni. Ben diversa la situazione del proletariato: non godendo naturalmente di nessun privilegio, il proletariato insorto può contare solo sul proprio numero, sulla propria coesione, sui propri quadri, sul proprio stato maggiore. Come un fabbro non può afferrare a mani nude un ferro incandescente, così il proletariato non può impadronirsi a mani nude del potere: ha bisogno di un'organizzazione adatta allo scopo. LA COMBINAZIONE DELL'INSURREZIONE DI MASSA CON LA COSPIRAZIONE, LA SUBORDINAZIONE DELLA COSPIRAZIONE ALL'INSURREZIONE, L'ORGANIZZAZIONE DELL'INSURREZIONE PER MEZZO DELLA COSPIRAZIONE, rientrano nella sfera complicata e gravida di responsabilità della politica rivoluzionaria che Marx ed Engels chiamavano "arte dell'insurrezione". Tutto ciò presuppone UN GIUSTO ORIENTAMENTO GENERALE DELLE MASSE, UNA LINEA DUTTILE NELLE MUTEVOLI CIRCOSTANZE, UN MEDITATO PIANO OFFENSIVO, PRUDENZA NELLA PREPARAZIONE TECNICA E AUDACIA NELLO SFERRARE IL COLPO [...].

La socialdemocrazia non nega la rivoluzione in generale come catastrofe sociale, allo stesso modo come non nega i terremoti, le eruzioni vulcaniche, le eclissi di sole e le epidemie di peste. Quello che nega, come "blanquismo" o peggio come bolscevismo, è LA PREPARAZIONE COSCIENTE DELL'INSURREZIONE, IL PIANO, LA PREPARAZIONE [...]. Dalle sue osservazioni e riflessioni sugli insuccessi delle insurrezioni cui aveva preso parte e di cui era stato testimone Auguste Blanqui ricavò un certo numero di norme tattiche, la cui inosservanza rende estremamente difficile, se non impossibile, la vittoria dell'insurrezione. Blanqui esigeva la formazione tempestiva di reparti rivoluzionari regolari, una loro direzione centralizzata, una adeguata riserva di munizioni, un'accorta collocazione delle barricate [...]. Tutte queste norme, connesse ai problemi militari dell'insurrezione, devono essere inevitabilmente rettificata in relazione ai mutamenti delle condizioni sociali e della tecnica militare, ma di per se stesse non possono essere considerate "blanquismo" nel senso dell'espressione tedesca "putchismo" o nel senso di "avventurismo" rivoluzionario.

L'insurrezione è un'arte e, come ogni arte, ha le sue leggi. Le norme di Blanqui corrispondevano alle esigenze di un realismo militare rivoluzionario. L'ERRORE DI BLANQUI CONSISTEVA NON NELLA SUA TEORIZZAZIONE POSITIVA, MA IN QUELLA NEGATIVA. Dal fatto che l'inconsistenza tattica condannava l'insurrezione al fallimento, Blanqui traeva la conclusione che la pura e semplice applicazione delle norme tattiche insurrezionali poteva assicurare la vittoria. SOLO A PARTIRE DA QUESTO PUNTO E' LEGITTIMO CONTRAPPORRE IL BLANQUIISMO AL MARXI-

SMO. LA COSPIRAZIONE NON SOSTITUISCE L'INSURREZIONE. La minoranza attiva del proletariato, per quanto organizzata, non può impadronirsi del potere indipendentemente dalla situazione generale: in questo senso il blanquismo è condannato dalla storia. Ma solo in questo senso. LA TEORIZZAZIONE IN FORMA POSITIVA CONSERVA TUTTO IL SUO VALORE: PER LA CONQUISTA DEL POTERE NON BASTA AL PROLETARIATO UNA INSURREZIONE DI FORZE SPONTANEE. HA BISOGNO DI UN'ADEGUATA ORGANIZZAZIONE, HA BISOGNO DI UN PIANO, HA BISOGNO DELLA COSPIRAZIONE».

Ha bisogno, per *tutti* questi motivi presi assieme, nessuno separato all'altro, del PARTITO RIVOLUZIONARIO DI CLASSE: saldamente radicato nei Soviet, nei sindacati, nei consigli di fabbrica ecc. e forte del suo apparato militare, *ma non subordinato ad essi*. E Trotsky aggiunge con parole che riecheggiano posizioni tipiche della nostra Sinistra:

«Grazie ad un favorevole concorso di condizioni storiche, sia interne che internazionali, il proletariato russo si trovò ad avere alla sua testa un partito eccezionalmente dotato di chiarezza politica e di una tempra rivoluzionaria senza precedenti: SOLO PER QUESTO FU POSSIBILE AD UNA CLASSE GIOVANE E POCO NUMEROSA ASSOLVERE UN COMPITO DI UNA PORTATA IMMENSA. In generale, come dimostra l'esperienza storica – della Comune di Parigi, della rivoluzione tedesca e di quella austriaca del 1918, dei soviet in Ungheria e in Baviera, della rivoluzione italiana del 1919, della crisi tedesca del 1923, della rivoluzione spagnola del 1931 – L'ANELLO PIU' DEBOLE DELLA CATENA DELLE CONDIZIONI NECESSARIE E' STATO SINORA QUELLO DEL PARTITO: la cosa più difficile per la classe operaia è stata la costruzione di una organizzazione rivoluzionaria all'altezza dei suoi obiettivi storici. NEI PAESI PIU' VECCHI E PIU' AVANZATI, FORZE PODEROSE LAVORANO PER INDEBOLIRE E DISGREGARE L'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIA. UNA PARTE CONSIDEREVOLE DI QUESTO LAVORO CONSISTE NELLA LOTTA DELLA SOCIALDEMOCRAZIA CONTRO IL "BLANQUIISMO", CIOE' CONTRO LA SOSTANZA RIVOLUZIONARIA DEL MARXISMO» (52).

Combattere queste forze – socialdemocratiche e, oggi, soprattutto d'origine staliniana – e impedire che, per reazione ad esse, prendano piede le sempre risorgenti ideologie negatrici della funzione centrale del partito, è un compito immenso. Perciò, nell'atto di mettere a nudo l'inconsistenza del "lato negativo" del blanquismo terroristico, di *ogni* variante di questo lato negativo, noi chiamiamo i giovani proletari a lottare tenacemente, contro le pestifere illusioni del gradualismo riformista ma fuori dai sogni sterili e impotenti del terrorismo individualista, affinché la "sostanza rivoluzionaria del marxismo" ritorni in piena luce; affinché l'anello della «catena delle condizioni necessarie» finora dimostratosi più debole nei paesi a capitalismo avanzato – il partito *politico* marxista – cresca, si rafforzi e si manifesti in tutto il suo vigore, e della sua congiunzione con l'insorgere di forze spontanee dal vulcano della vita economica e sociale rinasca e vinca,

## Il terrorismo e il tormentato cammino

invece d'essere uccisa prima ancora di nascere o appena nata, la rivoluzione proletaria.

(Da «il programma comunista» nn. 7/8/9/10/11 del 1978)

(1) *Opere*, XI, p. 200.

(2) Si noti bene: non su un complotto e nemmeno, a rigore, su un partito, in quanto le situazioni rivoluzionarie non si creano *nè ad arte nè su comando*. Ma è lo stesso Lenin autore di queste parole (*il marxismo e l'insurrezione*, 26-27 sett. 1917, in *Opere*, XXVI, pp. 14-15) a chiarire con estremo vigore ai compagni esitanti che, *una volta presenti quelle tali condizioni oggettive, è indispensabile l'intervento orientatore e disciplinatore del Partito, e in esso, di uno speciale organo clandestino, «cospiratorio», militare chiamato a tradurre «tecnicamente» in pratica l'«arte dell'insurrezione»*. E ciò mostra l'*insufficienza* anche dell'obiezione (tuttavia giusta nel suo nocciolo centrale) che i marxisti respingono il conspirativismo blanquista: cioè la cospirazione elevata a modello *assoluto e soprastorico*.

(3) Oltre che, naturalmente, a catturare ostaggi, togliere di mezzo spie e provocatori, liberare prigionieri politici, ecc.. Su questo tema ritorneremo.

(4) *La guerra partigiana*, cit., pp. 202-203. Si legga anche l'articolo, estremamente dettagliato ed «istruttivo», su *I compiti dei distaccamenti dell'esercito rivoluzionario*, fine Ottobre 1905, in *Opere*, IX, pp. 398-402.

(5) *Mentre si prepara la «spedizione pacificatrice»*, in «il comunista» del 31/7/1921.

(6) *Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei Comunisti*, 1850, in *Il Partito e l'Internazionale*, Ed. Rinascita 1948, pp. 93-94.

(7) Riprodotto in *Relazione del Partito comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista*, novembre 1922, Ed. Iskra, Milano, 1976, pp. 44-45.

(8) Al solito (giacchè il male è antico) le urla al blanquismo, all'anarchismo, al bakuninismo si intrecciavano, soprattutto in Paul Levi, alle grida di orrore per il rischio che correva il Partito di mescolarsi al sottoproletariato, ai «Lumpenproletariet», alla «teppa» – e giù citazioni mal digerite da Marx e da Engels. Lenin aveva già risposto nel 1906: «*Si dice: la guerra partigiana accomuna il proletariato cosciente con gli alcoolizzati, straccioni, declassati. E' vero. Ma ne risulta solo che il partito del proletariato NON PUO' MAI CONSIDERARE LA GUERRA PARTIGIANA COME L'UNICO E NEMMENO IL PRINCIPALE MEZZO DI LOTTA; QUESTO MEZZO DEV'ESSERE SUBORDINATO AGLI ALTRI; deve essere adeguato ai principali mezzi di lotta e nobilitato dall'influenza educatrice del socialismo. E nella società borghese senza quest'ultima condizione tutti, assolutamente tutti i mezzi di lotta mettono il proletariato in contatto con i vari ceti non proletari che stanno al disopra e al disotto di esso, ed essendo tali mezzi ABBANDONATI AL CORSO SPONTANEO DEGLI AVVENIMENTI [parole da ricordare in tutto il corso di questa serie di articoli], vengono sviliti, deformati, prostituiti»* (*La guerra partigiana*, cit., p. 202).

(9) Da *Partito e azione di classe*, in «Partito e classe», Ed. il programma comunista, Milano 1972, pp. 45-46.

(10) Il termine tattica in riferimento al terrorismo di tipo individualistico può sembrare riduttivo, visto il senso in realtà *strategico* che il blanquismo in senso lato attribuisce agli atti di terrore. Ma qui Lenin parla in piena guerra mondiale e ipotizzando non solo una *situazione rivoluzionaria*, ma una *strategia* rivoluzionaria basata sulla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, nel cui ambito si tratta di definire i compiti *tattici* dell'avanguardia proletaria e comunista poggiandoli sul *giusto* terreno – nel caso degli atti di terrore individuale o di gruppo, sul giusto terreno di un collegamento con l'azione di massa «dei proletari e degli sfruttati in generale», invece che su quello del gesto «esemplare».

(11) *Discorso al congresso del Partito svizzero*, Zurigo, 4 novembre 1916, il *Opere*, XXIII, pp. 120-121.

(12) Il breve discorso parla soltanto delle «manifestazioni di piazza», cioè di qualcosa che supera già, e non di poco, il livello embrionale della lotta operaia; ma abbiamo già visto (nota 3) e vedremo ancora come altrove Lenin ne preveda esplicitamente di più modeste e «sporadiche», a cominciare dai picchetti di sciopero, anch'essi forme elementari di violenza, sia pure soltanto difensiva. Nelle trenta tesine sui: *Compiti degli zimmerwaldiani di sinistra nel Partito socialista svizzero*, qualche mese dopo, illustrando il multiforme lavoro di propaganda e di agitazione da svolgere in tutti i campi nello sforzo di portare le masse sul terreno del *disfattismo rivoluzionario*, e sottolineando la necessità a questo fine di «*costituire gruppi socialdemocratici in tutte le unità dell'esercito*» e di «*spiegare che l'impiego delle armi è storicamente inevitabile e legittimo, dal punto di vista del socialismo, nell'unica guerra legittima, cioè nella guerra del proletariato contro la borghesia per l'emancipazione dell'umanità dalla schiavitù salariale*», Lenin suggerisce bensì (tesi 23) di «*far propaganda contro gli attentati isolati*», ma soltanto «*al fine di collegare la lotta della parte rivoluzionaria dell'esercito al largo movimento del proletariato e degli sfruttati in generale*», intensificando inoltre la propaganda «*che raccomanda ai soldati la disobbedienza quando l'esercito viene impiegato contro gli scioperanti e che sottolinea la necessità di NON LIMITARSI ALLA DISOBBEDIENZA PASSIVA*» (*Opere* XXII cit., p. 141).

(13) «*L'estremismo*» *malattia infantile del comunismo*, in *Opere*, XXXI, p. 23.

(14) Si vedano soprattutto i capitoli «La via rivoluzionaria degli intellettuali» e «Sotto la cappa della reazione» ne *Il giovane Lenin* di Lev Trotsky, tr. it. Milano, 1971.

(15) *Opere*, II, pp. 330 e 319. Inutile ricordare al lettore che «socialdemocratico» era allora sinonimo di *socialista* o *comunista*.

(16) In *Opere*, IV, pp. 404 e 406.

(17) In *Opere*, V, pp. 11-12.

(18) In *Opere*, V, pp. 386-388.

(19) *Ivi*, pp. 439-440.

(20) *L'avventurismo rivoluzionario*, in *Opere*, VI, p. 183.

(21) In *Opere*, VIII, pp. 332-333.

(22) Prefazione a *Due tattiche della socialdemocrazia russa*, giugno-luglio 1905, in *Opere*, IX, p. 12.

(23) *Dobbiamo organizzare la rivoluzione?*, 21 febbraio 1905, in *Opere*, VIII, pp. 156-157.

(24) *I centoneri e l'organizzazione dell'insurrezione*, 29 agosto 1905, in *Opere*, IX, p. 186.

(25) Perché non si dia di questo termine un'interpreta-

zione banalmente «tecnica», parli ancora Lenin: «*La forza militare, la forza militare del popolo rivoluzionario (e non del popolino in generale)... è costituita: 1] dal proletariato e dai contadini armati; 2] dai distaccamenti d'avanguardia organizzati, formati dai rappresentanti di queste due classi, 3] dai reparti dell'esercito pronti a passare dalla parte del popolo. Tutto ciò, PRESO INSIEME, forma l'esercito rivoluzionario*» (*Opere*, IX, p. 347). Tutto ciò preso insieme: mai uno solo dei termini (il 2°, magari, o il 3°)!

(26) *L'ultima parola della tattica "iskrista"*, 17 ottobre 1905, in *Opere*, IX, pp. 348-349.

(27) *Lo scioglimento della Duma e i compiti del proletariato*, luglio 1906, in *Opere*, XI, pp. 108-109, 110-111.

(28) *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, 29 agosto 1906. *Ivi*, pp. 154-155.

(29) *Ivi*, pp. 157-158. Abbiamo riprodotto in maiuscolo le frasi che nel pensiero di Lenin rappresentano la chiave di volta della visione marxista dell'impiego della violenza e del terrore nella lotta rivoluzionaria diretta.

(30) Il testo pubblicato il 20 marzo 1906, si legge in *Opere*, X, pp. 149-150 subito dopo la risoluzione sull'insurrezione armata. Che proclamazioni simili mandino in bestia i borghesi, è chiaro: esse sono fatte in vista della rivoluzione proletaria, dunque contro la borghesia e i suoi istituti, democratici o no che siano. Se si trattasse di difendere o restaurare questi ultimi e schiacciare il proletariato, non solo essi sottoscriverebbero ma, come nella «guerra di resistenza nazionale», le applicherebbero senza riserve – e non curandosi affatto che «gli interessi della popolazione vengano lesi il meno possibile»!

(31) In «*La Plebe*», 22. I. 1878 e 21.III. 1879: cfr. *India, Cina, Russia*, Milano 1965, pp. 232 e 233. Si noti come Engels rifugga dall'ingenerosità, cara agli stalinisti di oggi non meno che ai borghesi, verso gli esponenti di un ribellismo tuttavia aspramente criticato: sono pur sempre degli «eroici combattenti di avanguardia» (*ivi*, p. 283)!

(32) A Vera Zasulic, 23. IV. 1885, *vol. cit.*, p. 251.

(33) *Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia*, 1853, in *Werke*, VIII, p. 412.

(34) Engels in *Per la storia della Lega dei Comunisti*, in *Il Partito e l'Internazionale*, Roma, 1947, pp. 28-29.

(35) Le due citazioni in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, Firenze 1970, pp. 114 e 290.

(36) *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti*, in *Il Partito e l'Internazionale*, cit., pp. 94-95;

Marx-Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma 1946, pp. 100-101.

(37) *Vol. cit.*, p. 229, e lettera a L. Watteau, 10.XI.1861, *Werke*, XXX, p. 617.

(38) *Lettere a Kugelmann*, Roma 1950, p. 140.

(39) *La guerra civile in Francia, nel 1871*, in *Il Partito e l'Internazionale*, cit., p. 197.

(40) *Dell'autorità*, 1874, in *Scritti italiani*, Milano 1955, p. 97.

(41) *Anarchia e socialismo*, 1901, in *Opere*, V, pp. 303-304.

(42) Engels nel citato articolo sul programma dei comunardi blanquisti profughi a Londra.

(43) *Soziales aus Russland*, 1875, in *India-Cina-Russia*, cit., p. 228. Il vocabolario di Tkaciov anticipa quello degli odierni terroristi: «*terrorizzare il governo e disorganizzarlo*», «*tutta la questione, per noi rivoluzionari materialisti [!], si riduce [dici poco!] ad impossessarsi di un potere la cui forza è attualmente rivolta contro di noi*», ecc.

(44) *Le nostre divergenze*, cap. II, par. 2 (*Oeuvres philosophiques*, Mosca, tomo I, p. 162).

(45) Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, Milano 1969, pp. 1070-1071.

(46) *L'avventurismo rivoluzionario*, cit., pp. 179-184.

(47) *Perché la socialdemocrazia deve dichiarare una guerra risoluta ed implacabile ai socialisti rivoluzionari?*, giugno-luglio 1902, in *Opere*, VI, p. 161.

(48) *La guerra partigiana*, cit., p. 203.

(49) Il «comitato militare rivoluzionario» dell'Ottobre fu uno splendido strumento tecnico-politico del Partito Bolscevico, dal quale riceveva ordini e verso il quale rispondeva delle proprie azioni. Nessuno avrebbe mai pensato – a cominciare da Trotsky – di elevarlo al ruolo storico di partito!

(50) In *Opere*, V, pp. 475-476.

(51) *La guerra partigiana*, cit., p. 203. Inutile dire che appunto questo è, nel linguaggio di allora, «la socialdemocrazia».

(52) Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, cit., pp. 1070-1071, 1072-1074, 1078-1079. Inutile dire che, a questo punto, si apre un nuovo capitolo: quello del terrore rosso nel corso della guerra civile. Esso tuttavia esula dalla presente trattazione. E' necessario ricordare come ne abbia scritto in modo del tutto esauriente – e con grandissima forza dialettica – il Trotsky di *Terrorismo e comunismo?*

# L'ideologia delle BR

## 1 – Dallo spontaneismo al terrorismo

C'è chi dietro le BR ha voluto vedere di tutto, dalla polizia segreta russa ai tentativi degli stati interessati alla «destabilizzazione» dell'area del Mediterraneo. Simili opinioni meritano solo una breve considerazione.

Nessun gruppo terrorista è immune da infiltrazioni o dall'eventualità che le sue azioni siano in qualche modo «manovrate». Vi sono a questo proposito casi clamorosi in tutta la storia di organizzazioni analoghe. Persino la rivoluzione d'Ottobre ha subito quest'accusa. Dopo la rivoluzione, poi, gli archivi della polizia segreta hanno rivelato che molte azioni dei terroristi russi erano state guidate dagli informatori della polizia zarista. Ma questo non ha indotto nessuno storico di qualunque tendenza a stabilire che il movimento della *Narodnaja Volja* fosse emanazione della polizia zarista. Più semplicemente s'è visto che la polizia in parte aveva utilizzato il movimento terrorista per determinati obiettivi piuttosto che altri, in parte ne aveva dovuto assecondare gli obiettivi per far guadagnare fiducia agli informatori. Il problema reale non è dunque di andare a pescare il Giroto di turno, ma di spiegare il movimento politico in questione.

Un'analisi delle posizioni politiche e dell'ideologia in generale delle Brigate Rosse non può non dare fastidio a molti movimenti politici che in questi giorni hanno strillato come aquile contro il terrorismo. In effetti l'origine ideologica delle BR è comune a vasti raggruppamenti politici che ora si trovano su diverse sponde, ed è l'«ideologia sessantottesca».

Il contenuto di fondo della «contestazione» fu sostanzialmente la lotta alla gestione verticistica e burocratica dello Stato e delle istituzioni che ne dipendono (come l'università), ed ai rapporti autoritari nella società in generale; in una parola, fu l'antiautoritarismo di tipo anarchico.

Su questa strada i movimenti più estremi sono giunti ad una ideologia da «liberal con la bomba», con la pretesa di introdurre un rapporto di forza favorevole alle istanze dal basso contro le istanze dall'alto dello stato, separandosi, a poco a poco, come ideologia e movimento, da quanti, «ravvedendosi», si proponevano il recupero riformistico dello stato stesso. In altri termini, come spesso abbiamo notato, l'ideologia democratica è venuta a scontrarsi con la dura realtà di una impalcatura sociale e statale che non le concedeva lo spazio «dal basso» che essa invocava.

Particolarmente significativa la teorizzazione, da parte del movimento studentesco di Trento della corrente di Curcio, della cosiddetta «università negativa»:

*«Repressione e violenza sono il tessuto connettivo della nostra società. Ma noi formuliamo come ipotesi generale che vi sia ancora la possibilità concreta di un rovesciamento radicale del sistema a capitalismo maturo attraverso nuove forme di lotta di classe interna ed esterna [nazionale ed internazionale] e lanciamo l'idea di una Università Negativa che riaffermi nelle università ufficiali, ma in forma antagonista ad esse, la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico, che denunci*

*ciò che gli imbonitori mercenari chiamano «ragione» e ponga quindi le premesse di un lavoro politico creativo, antagonista e alternativo».*

E' chiaro che l'idea era di utilizzare in modo alternativo la «scienza» e la «cultura», imponendo nelle stesse strutture ufficiali la propria «cultura»: e qui non stiamo a chiederci di chi: degli studenti genericamente presi, delle «masse», del «marxismo»? Ci interessa solo fare una piccola osservazione: il «movimento» è nato, ideologicamente, velleitario e, non essendosi potuto sviluppare nemmeno parzialmente, soprattutto per ragioni oggettive ma anche per ragioni soggettive (assenza di un «polo» politico rivoluzionario esterno) nel senso degli interessi di classe proletari, ha subito una disgregazione nei vari rivoli di accentuazione del velleitarismo del riformismo.

### I modelli: Vietnam e rivoluzione culturale

Il velleitarismo si è caratterizzato anzitutto con la pretesa di collegarsi alla forza rivoluzionaria rappresentata dal proletariato. Lo stesso documento dell'«università negativa» lo esprimeva chiaramente, parlando del tentativo di «*sottrarre al flusso tecnocratico potenziali forze antagoniste (antiprofessionisti) per affiancarle non episodicamente alle altre forze antagoniste della nostra società*». Ma, posto così, il problema si trasforma (illusioni interne all'università a parte) nella necessità di definire un programma politico comune alle diverse forze antagoniste, programma che né il velleitarismo, né il riformismo possono produrre.

Il 1968 sembrava aver fornito alcuni punti fissi, che avevano suscitato entusiasmo; ma il loro carattere del tutto contingente è venuto duramente alla luce.

Se sul piano interno ai paesi avanzati s'era sviluppato il movimento delle università, con varie teorizzazioni spontanee, sul piano internazionale v'erano soprattutto due avvenimenti ai quali automaticamente ci si riferiva: la lotta nazionale del Vietnam e la «rivoluzione culturale cinese». Il velleitarismo studentesco aveva un ampio terreno su cui esercitarsi, elucubrando su due temi principali: 1) una rivoluzione con aspetti essenzialmente culturali, con la lotta soprattutto ideologica alla borghesia e agli strati superiori della società; 2) analogamente, un nemico identificabile con una sola parte e non con la totalità della struttura sociale borghese, così come il movimento nazionalistico rivoluzionario aveva di fronte a sé non il capitalismo, ma solo la sua espressione nell'imperialismo (e infatti, ora si vede che il Vietnam si costruisce il suo capitalismo). La trasposizione in occidente non era solo della guerriglia come metodo di lotta, era anche dei suoi obiettivi *democratici*. Sebbene sia suggestivo vedere come l'illusione di condurre una lotta comune contro l'imperialismo nelle aree arretrate e in quelle avanzate sia ancora

viva nelle BR e nella RAF, interessa qui mettere in rilievo come gran parte dei movimenti cui il movimento studentesco si riferiva ha ormai compiuto il suo ciclo. Ma il «modello» della lotta armata era ereditato da quegli esempi: ed era la guerriglia.

La posizione marxista a questo proposito è espressa in modo completo negli articoli di Lenin sul 1905 russo, in particolare in quello sulla «guerra partigiana», e poichè nei termini generali la questione è esaminata in altri articoli, qui non ci soffermiamo su di essa.

### Programma come «stimolo»

Il «programma» politico cui i fondatori delle BR facevano riferimento era qualcosa di troppo vago per meritare questo nome e non si è precisato meglio con il tuffo nelle fabbriche, una volta buttato alle ortiche il movimento universitario. Esso è stato fin dall'origine volontaristico (non facendo, certo, eccezione rispetto alla tendenza generale), perchè non possedeva gli strumenti politici per una analisi corretta nè della situazione, nè delle forze in campo. Il problema, vero rompicapo, di trovare il collegamento su base rivoluzionaria con la classe operaia non poteva essere posto dal movimento studentesco che con l'adeguamento alle forze politiche dominanti o con il volontarismo dei portatori di una fiaccola chiamata ad incendiarle. Ma, in questo secondo caso, il «programma» è solo uno *stimolo* alla lotta, alla organizzazione armata, alla rappresaglia: non è un vero e proprio programma politico. E' la fase del 1969 in Italia, che vede nascere i CUB e un vasto movimento rivendicativo. Il primo momento non vede isolati i futuri brigatisti. La valutazione data dal Collettivo Politico Metropolitano di Milano, in cui essi sono, non è loro esclusiva ed è tipica di questo evanescente «programma»:

*«Nell'attuale momento politico il movimento spontaneo delle masse, seppure a diversi livelli di coscienza, di organizzazione di incisività, tende a porre il problema dei suoi bisogni reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. La lotta di classe non è più contenibile nei confini del sindacalismo, del revisionismo e dei loro prolungamenti operai e si pone come lotta di classe per il potere. La mutata situazione internazionale, l'esplosione del movimento studentesco, l'approfondirsi delle contraddizioni interne alle strutture nazionali ed internazionali del capitale hanno consentito-provocato il radicarsi di avanguardie all'interno del movimento di massa. Si tratta di un fenomeno ancora limitato, ma tendenzialmente in espansione».*

Il brano è significativo per il suo contenuto spontaneistico; la massa operaia, col suo movimento spontaneo, indirizza, pur con «diversi livelli di coscienza», al superamento del riformismo. Che cosa se ne deduce in termini di orientamento politico e di obiettivi politici? Niente di meno che «la lotta di classe per il potere». Ma il problema da risolvere – ammesso che la classe si liberi di tutto quel po' po' di cose elencate – è precisamente «la lotta di classe per il potere». In effetti, il solo formulare l'ipotesi che la crisi (di allora, 1969!) avesse «consentito-provocato» il radicarsi di avanguardie all'interno della classe, e posto la classe «spontaneamente» al di fuori dell'opportunismo, ecc., equivaleva a dare alla classe il ruolo di «co-

scienza», di *programma politico*; equivaleva in realtà a identificare la lotta immediata, idealisticamente, con la lotta politica per il potere.

In questo schema si inserisce con perfetta coerenza sia il ruolo del «gesto esemplare» scatenante, come nota già Lenin nel «Che fare?», sia l'idea delle BR che, essendo in ogni caso *la lotta in corso*, anche se non la si vede chiaramente, l'obiettivo che una minoranza clandestina propugna (il capofabbrica o il primo ministro) è soltanto uno degli obiettivi di una vasta battaglia, di un programma sorto spontaneamente nella massa in movimento eversivo. La base di questa impostazione ideologica è l'economicismo, lo spontaneismo, anche se, paradossalmente, essa genera l'isolamento dell'organizzazione dalle masse. Qui nasce l'organizzazione concepita esclusivamente come avanguardia militare, il «partito combattente» di cui parla Lenin, ma che qui è interpretato esclusivamente come organizzazione militare clandestina, senza altro ruolo che il «mordi e fuggi», il colpire e lanciare il «proclama». Al massimo, al proclama è innestato un tentativo di analisi e di spiegazione; ma il significato politico di tutto resta completamente assente.

Tutto ciò ha una sua perfetta logica: non ci si assume il ruolo politico di *partito*, lo si lascia alla classe, alla sua spontaneità. Quello che si crede irraggiungibile dalla classe è l'organizzazione in funzione dell'obiettivo immediato da colpire ogni volta, cosa in parte vera, ma che è solo un granello nell'ampia verità costituita dall'*insieme* del programma politico, che non può essere elaborato dalla classe. Il problema più arduo che una minoranza politica si trova di fronte è appunto di sviluppare la capacità di impegnare la classe operaia del programma rivoluzionario, utilizzando tutti i fenomeni della vita sociale che ne mostrano il carattere «realistico».

### Incomprensione dell'opportunismo

Non fa meraviglia che le BR, dopo aver tentato di sensibilizzare la classe operaia sferrando i propri colpi contro obiettivi vicini alla vita degli sfruttati, e ponendosi come i «vendicatori» dei torti subiti dagli operai, si siano poi fissate obiettivi politici più ambiziosi rivolgendosi contro i politicanti della DC. In questa «escalation» vi è una logica che è indipendente dal successo raggiunto al livello precedente. Il passaggio ad azioni più rischiose dovrebbe fornire la prova che l'obiettivo è di attaccare lo stato borghese. Si ha un bel dire di rifiutare la tesi dell'esemplarità dell'atto, ma alla classe non si offre altro.

La prima fase è caratterizzata da obiettivi ancora «interni» alla lotta immediata. Il gruppo di «Sinistra proletaria», il 20 ottobre 1970 scriveva:

*«Contro le istituzioni che amministrano il nostro sfruttamento, contro le leggi e la giustizia dei padroni, la parte più decisa e cosciente del proletariato ha già cominciato a combattere per costruire una nuova legalità, un nuovo potere. Per costruire la sua organizzazione. Ne sono esempi: il sequestro e la gogna messi in atto a Trento dagli operai della Ignis contro i fascisti provocatori che avevano premeditatamente accoltellato uno di loro; l'occupazione e la difesa delle case occupate, come unico modo per avere finalmente la casa: l'appa-*

## Dallo spontaneismo al terrorismo

*rizione di organizzazioni operaie autonome [Brigate Rosse] che indicano i primi momenti di autorganizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul terreno «alla pari», con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia: diretti, selettivi, coperti come alla Siemens».*

Successivamente l'obiettivo principale delle BR è di rispondere al tentativo di attuare una svolta politica di destra. Il 25 aprile 1971, si propone al proletariato un «grande processo popolare» ai fascisti e si precisa di non voler essere il «braccio armato», nè di voler «scavalcare e sostituire il movimento di massa», ma di lavorare alla «difesa del popolo dagli infiniti attacchi reazionari». Si dice che «ai movimenti di massa si affianca l'azione partigiana delle BR, che rende possibile la difesa dei proletari e la ripresa delle lotte contro lo sfruttamento». E nell'autunno 1973, in occasione del rapimento e del «processo» ad Ettore Amerio, capo del personale della Fiat, il ruolo politico delle BR è così formulato:

*«La nostra azione è fortemente unitaria con tutte le componenti del movimento operaio che operano nel senso della costruzione nelle fabbriche e nei quartieri di un reale potere operaio e popolare armato».*

Nello stesso anno l'atteggiamento nei confronti del PCI viene sintetizzato in questi termini:

*«E' una grande forza democratica che persegue con coerenza una strategia esattamente opposta alla nostra.*

*«Non sembra ne utile, nè importante continuare ad attaccarlo con raffiche di parole. Sul terreno rivoluzionario anche la lotta ideologica si appoggia alla capacità di far vivere nella storia le proprie convinzioni politiche. Così siamo sicuri che a misura in cui la linea della resistenza, del potere proletario e della lotta armata si consoliderà politicamente e organizzativamente nel movimento operaio, gli elementi comunisti che ancora militano e credono in quel partito sapranno certamente fare le loro scelte» (Seconda intervista a se stessi, gennaio 1973). All'opportunismo non si oppone un partito con un programma del tutto diverso, ma una «linea strategica» basata su due «attività»: il lavoro di organizzazione clandestino e il lavoro di organizzazione delle masse, intendendo per quest'ultimo «la costruzione nelle fabbriche e nei quartieri popolari delle articolazioni dello stato proletario: uno stato armato che si prepara alla guerra».*

In realtà, così restano del tutto assenti sia il processo di costituzione dell'avanguardia politica, sia il livello di lotta immediata, in uno schema che certamente può vantarsi di non essere «terzinternazionalista», perchè, infatti, non lo è.

Questa considerazione non è contraddetta dal recente atteggiamento di denuncia del «partito di Berlinguer», che è anzi una conferma del sostanziale contingentismo dei giudizi politici delle BR, senza riferimento ad una valutazione politica generale e marxista.

Quando la strategia si concentra maggiormente nell'attacco al «cuore dello stato», questa impostazione spontaneistica non cambia, anzi si accentua l'errore economicista d'origine mediante l'identificazione di obiettivi di guerriglia col programma politico, che così viene a coincidere con l'eliminazione – nel caso limite – del perso-

nale politico borghese, lasciando libero il campo a tutte le più svariate interpretazioni sulla fase successiva. Sia pure: le BR si assumono il compito di «partito combattente». Chi si assume tutti gli altri? La classe, che dal 1969 si scrolla di dosso il revisionismo? Il «partito combattente» in versione BR mostra tutti i suoi enormi limiti di comprensione del reale processo rivoluzionario.

## L'ideologia «resistenziale»

Il compito del momento non è la costituzione di una organizzazione di guerriglieri, ma la formulazione di precise indicazioni per la classe operaia, che comincia a liberarsi dell'opportunismo lasciando uno spazio d'azione che si tratta di saper occupare con una politica attenta a tutte le possibilità, con una lotta sul piano ideologico e sul piano dell'organizzazione immediata al riformismo; una politica che non abbandoni mai la propaganda dei mezzi rivoluzionari e talvolta anche il loro impiego ma nei limiti precisi imposti da considerazioni di classe e da valutazioni che tengono conto dei fattori reali; una politica che conosca tutti i piani di lotta e di movimento del partito rivoluzionario.

Le BR non nascono con un programma politico, ma sull'illusione – comune a tanti movimenti «antirevisionisti» di questi anni – che la classe operaia sia già situata politicamente sul terreno della rivoluzione, giudizio che si ritiene confermato e non contraddetto dalla Resistenza e dal dominio dell'opportunismo.

Le BR però ritengono che l'unico anello mancante in questa catena sia l'organizzazione militare che fornisca gli obiettivi da colpire e dia così il programma della rivoluzione.

Non è strano che nella vaga ideologia, certamente non «settaria», della prima fase troviamo soprattutto il mito della «nuova resistenza», che si propone di riprodurre, con tutti i loro paurosi limiti, i movimenti operai combattivi della «vecchia» Resistenza, i limiti consistenti nel ritenere che problemi ideologici, politici, non esistano, trattandosi solo di colpire i «nemici», siano essi i fascisti, i padroni, i loro luogotenenti, i parlamentari DC, fino al capo dello stato. Questi furono i limiti dei movimenti operai combattivi all'epoca della Resistenza, che credertero, con gli atti «duri», di correggere l'opportunismo dei capi. E questi limiti si vogliono riprodurre, senza rendersi conto che il compito prioritario era e resta la costituzione di un partito di avanguardia, con una visione completa sia degli interessi immediati sia di quelli «a lungo termine» della classe operaia, una coscienza precisa delle funzioni di tutte le organizzazioni politiche collaborazioniste e falsamente rivoluzionarie, una tattica volta alla conquista di un'influenza nella classe rivoluzionaria per guidarla alla conquista del potere politico, processo di cui l'aspetto militare non è certo secondario, ma non è l'unico.

Questa visione ampia, di partito, non nega ma integra anche obiettivi di tipo militare, anche ben prima della lotta per il potere, ma al di fuori di ogni illusione spontaneistica e dando loro l'esatto significato che assumono in base ai reali rapporti delle forze in campo.

Naturalmente i vecchi resistenti (tranne qualche illuso di rinverdire i propri ricordi) si sono scandalizzati che una «banda» di terroristi intenda mettersi sullo stesso piano di gruppi che agivano in una situazione di guerra ben diversa dall'attuale. Ma proprio gli esempi di lotta genero-

sa dell'epoca dimostrano che, se un'azione è concepita indipendentemente o in assenza di un movimento rivoluzionario correttamente orientato, essa, *anche se* l'obiettivo immediato non è in sé sbagliato, può essere utilizzata, e lo è, da *altre* forze. Di qui si vede che gli strilli sulle varie strumentalizzazioni sono lanciati da maestri in questo genere di operazioni, gente che ha strumentalizzato e stru-

mentalizza ogni scintilla operaia in senso democratico e conservatore.

Le citazioni non sono tratte dal nostro «archivio segreto», ma dal volume *BR: imputazione banda armata*, Editore Garzanti, 1977.

(Da «il programma comunista» nr. 7 - 1 aprile 1978)

## 2 – Le due tendenze velleitarie dello spontaneismo

A quanto abbiamo scritto nel numero scorso a proposito delle origini ideologiche delle BR si potrebbe obiettare: che cosa importa stabilirne le origini, visto che le hanno ormai abbandonate? Questa è l'opinione non solo di tutto l'arco politico che affonda le radici nelle stesse origini, ma anche di un «esperto» del terrorismo, Sabino Acquaviva, che sul «Corriere della Sera» del 1° aprile definisce in questi termini la prassi politica delle BR:

*«Una pratica di lotta che procede da una linea teorica leninista, che sviluppa il suo discorso attorno ai temi delle multinazionali (e simili) senza sbavature e cedimenti alla cultura del movimento degli studenti, nè nell'essenziale, nè nel suo folclore sessantottesco».*

Non c'è dubbio, di goliardia nelle BR non c'è più traccia! L'elogio teorico (che naturalmente è fatto nell'intento di fornire mezzi adeguati per la repressione) è che le BR hanno saputo distanziarsi dallo spontaneismo confusionista e si pongono obiettivi precisi, *«ora militari, ora politici»*, in gruppi *«che si scompongono e compongono»*: *«il leninismo delle BR tende almeno implicitamente a prendere sempre più le distanze dal magma culturale della contestazione»*. Queste considerazioni sarebbero confermate dalla cristallizzazione di una direzione teorica che ha eliminato «elementi spuri».

Il leninismo non può essere ridotto a tale schematicismo (ci sia permesso una volta di fare anche noi simile accusa), come risulta dagli articoli teorici che pubblichiamo a proposito della questione del terrorismo. Ci sembra tuttavia interessante rilevare che l'«accusa» di leninismo è stata rivolta anche da sinistra (e non solo da quella sinistra del tutto fasulla che critica il leninismo dal punto di vista pacifista).

Riprendiamo qui un brano del documento inviato a «Lotta continua» (19-20 marzo) dai «Comitati comunisti rivoluzionari»:

Dopo aver parlato dell'incapacità delle BR, dimostrata con l'ultima azione, di comprendere *«la complessa dinamica dei rapporti di forze complessivi»*, si dice che *«la radice di tutto questo è a nostro avviso il loro porsi come eredi degli aspetti più datati e specifici di una determinata fase storica, della tradizione terzinternazionalista; il loro pensare la rivoluzione come resistenza a un processo di controrivoluzione globale (...) e non come «prolungamento dell'offensiva» che porti al costituirsi in forme di potere dominante per la liberazione comunista, di quegli embrioni di nuova società, di quegli elementi di antagonismo profondo che vivono già ora nel corpo sociale del proletariato»*.

Allora ci chiediamo: abbiamo dunque sbagliato noi a *datare* in modo completamente diverso l'ideologia delle BR?

### Capo d'accusa: autonomia del politico

In realtà la divergenza che qui affiora fra l'Autonomia (in generale) e le BR è soltanto sui *gradi* nella distanza da prendere da quello che si definisce terzinternazionalismo. Con questo termine, com'è chiaro dalla citazione, si intende esclusivamente il modo marxista di concepire il rapporto fra il partito rivoluzionario e la classe che esso esprime, «codificato» nel *Che fare?* di Lenin e posto a base delle tesi sul partito al II congresso dell'Internazionale comunista. Questi principi sono gli stessi che furono teorizzati in Italia dalla frazione astensionista del PSI e dalla prima direzione del Partito comunista.

Quello che si rimprovera a tale impostazione teorica – o che, più elegantemente, si considera datato – è *la separazione* di un'organizzazione politica dalla classe, la non identità fra i due termini. Per questo si criticano le BR, le cui azioni separate sarebbero quindi *«assolutamente interne al terreno dell'autonomia del politico nella sua versione di sinistra»*. BR, siete accusate anche di «autonomia del politico»!

Che cosa distingue, in base a questa concezione, il rivoluzionario dal non rivoluzionario? I rivoluzionari sarebbero quelli che negano tale «autonomia del politico» (che è stata recentemente teorizzata da Tronti, quasi a dimostrazione matematica dell'equazione fra «autonomia del politico» e riformismo, anzi conservazione). Ma, in sostanza, che cosa significa questo? Significa ritenere o meno che fra l'organizzazione (il partito) e la classe vi sia *identità*. E allora un marxista non avrà mai paura di passare da riformista soltanto perchè per lui è chiaro, chiarissimo, che una tale identità *non esiste, non può esistere*, nemmeno nel momento rivoluzionario e nemmeno dopo la conquista del potere. Questo resta vero anche se il riformista e il collotorto opportunisto più smaccato (insomma Tronti) si pongono apparentemente sullo stesso terreno iniziale: per noi non è nuova la constatazione che il revisionismo si serve appunto di *sofismi* nelle sue «dimostrazioni». Esso è caratterizzato dalla proposizione di alcuni punti di vista *esatti in generale*, ma per derivarne indicazioni e conclusioni svianti e conservatrici in particolare.

Ma noi vogliamo arrivare al punto che, nonostante i «gradi» diversi, fra BR e «autonomia» resta comune il

## Le due tendenze velleitarie dello spontaneismo

terreno dello spontaneismo e del velleitarismo, che è quello delle loro origini, comuni del resto a tanti altri «compagni di scuola» che oggi levano strilli inorriditi di fronte al passaggio dalle chiacchiere alle armi «contro lo Stato». Vogliamo anche battere la superficiale idea che l'errore delle BR (a proposito di leninismo) sia semplicemente «cronologico»: hanno sbagliato il «momento» per sferrare la «lotta armata allo Stato». In tal senso la critica si ridurrebbe ad una enumerazione dei fattori reali e dei rapporti di forza e ad una raccomandazione di avere pazienza. Ma come per definire l'opportunismo non basta caratterizzarlo come un atteggiamento di impazienza (secondo l'acuta osservazione di Trotsky), ma occorre anche spiegarlo come fenomeno, così si deve fare per l'impaziente opposto, altrettanto non guidato da considerazioni marxiste, precisamente nel definire gli esatti termini dei rapporti di forza reali.

### Ma dove sta lo Stato?

Il velleitarismo ha radici ben più profonde dell'errore di valutazione – inevitabile, entro un dato margine, anche per forze rivoluzionarie correttamente orientate. La radice del velleitarismo è in un modo *non materialista* di considerare il processo rivoluzionario e, per conseguenza, il ruolo che ci si assume in esso e si fa assumere alla classe rivoluzionaria. Il velleitarismo è caratterizzato da un atteggiamento volontaristico che pone il rapporto fra il partito rivoluzionario e la classe operaia su un falso terreno. Ciò, nel procedere a sussulti della storia, produce inevitabilmente sia una versione «elitaria» («terrorista»), sia una versione «operaista» (più chiaramente: spontaneista, immediatista).

In effetti la cosa è chiarissima nella contrapposizione fra BR e «autonomia». Entrambe partono da un presupposto «non-terzinternazionalista», cioè l'assunto che il programma della rivoluzione proletaria scaturisca dalla «autonomia operaia». Così, l'attività politica è concepita nel senso di uno sviluppo dalle lotte operaie del programma da attuare (il programma comunista), cioè come qualche cosa che sorge dai «bisogni», dalle necessità delle masse, e si impone nella società come «contropotere», senza rivoluzione «all'antica», come insurrezione preparata da una minoranza consapevole degli obiettivi precisi da colpire e delle misure da introdurre dopo la conquista del «palazzo d'inverno». Per entrambe le tendenze, l'attività politica non è concepita nel senso dell'incontro fra i bisogni operai (semplifichiamo) e il programma comunista, già precedentemente elaborato in tutti i suoi aspetti, e rappresentato da una ben distinta organizzazione politica. Esse divergono solo su un punto: la necessità o meno per questo «contropotere» basato sulla lotta operaia immediata (le BR, come s'è visto, parlano di «nuovo stato») di avere un proprio distacco armato, separato e indipendente.

La divergenza non è da poco; infatti coinvolge la concezione dello Stato, che le BR continuano ad identificare con un'organizzazione precisa. I «Comitati comunisti rivoluzionari» obiettano che lo Stato non è più «il comitato d'affari della borghesia», non è un semplice «apparato coercitivo». Essi, si sa, lo Stato lo vedono «diffuso», e arrivano a questa formulazione, perfetto esempio di economicismo: «il "cuore dello Stato" è il cittadino produttore». In altri termini, per chi non afferra

tutte le «implicazioni»: la diatriba è fra chi ritiene (terzinternazionalisticamente!) che lo Stato si colpisce colpendo i suoi rappresentanti fisici, e chi sostiene che lo si colpisce a livello «diffuso», nella società, nella produzione. Per noi (ma non salomonicamente) hanno torto e ragione entrambi. La divergenza, infatti, non è tale da superare il vizio di fondo, che è e resta lo spontaneismo.

### Quei ferri vecchi di agitazione e propaganda

Questo vizio di fondo possiamo rintracciarlo, per esempio, in una osservazione programmatica del «Collettivo politico metropolitano», fucina delle BR (prendiamo quel che troviamo e l'utilizziamo per la sua esemplarità, indipendentemente dalle difficili attribuzioni; crediamo di poter fare a meno, almeno per ora, degli esperti alla Roberto Longhi in questo campo), scritta nel 1970. In questo documento si pongono in rilievo tre punti fondamentali:

1) Contrariamente al passato, oggi esisterebbero le condizioni oggettive per il passaggio al comunismo «*nelle aree nordamericana ed europea*».

2) Qui vale la pena di citare testualmente: «*Il mutato (rispetto al capitalismo classico) rapporto fra struttura e sovrastruttura, che tendono sempre più a coincidere, fa sì che oggi il processo rivoluzionario si presenti come globale, politico e «culturale» insieme. Il che significa che mutano sostanzialmente i rapporti fra movimento di massa e organizzazione rivoluzionaria, e che di conseguenza vengono a mutare radicalmente anche i principi d'organizzazione*».

3) Il terreno della lotta è essenzialmente urbano: *la città è «il cuore del sistema»* (sic).

Dunque, lasciando da parte la ricerca anatomica per stabilire dove si trova il «cuore del sistema», resta assodato che nel 1970 la maturità del capitalismo significava non solo e non tanto (come è vero, almeno *dal 1914*, per Lenin!) che le riforme non hanno nessun significato politico utile per il proletariato, ma che era all'ordine del giorno la rivoluzione. E' questa una posizione tipica del riformatore deluso: arrabbiato, passa subito alle armi. Se a questo si collega il punto 2), che è il capovolgimento della caratteristica del sistema borghese supersviluppato, cioè che la sovrastruttura (l'opinione pubblica, teh!) è sempre più schiacciata dalle esigenze della *struttura* economica e sociale, si giunge appunto al *ribaltamento* del leninismo in chiave spontaneistica, «creativa».

Qui si può obiettare che le BR, almeno dopo, si sono corrette, e sono ritornate all'idea di un partito. Di quale partito vedremo in altri articoli. Tuttavia è indicativa una presa di posizione nella *Seconda intervista a se stessi* (1973) contro una tendenza «liquidazionista» all'interno della «sinistra non riformista», i cui rappresentanti «*danno per scontata la sconfitta della classe operaia*» e «*identificano, operando una grossolana semplificazione, la crescita del processo rivoluzionario con quella del proprio gruppo. Mentre il fronte padronale ha scelto la via della «guerra civile strisciante», essi assestano la loro attività sul terreno dell'agitazione e della propa-*



*ganda. Da questo errore prende la via la riproposta di un modello terzinternazionalista che noi riteniamo una piatta ripetizione di una esperienza storica del movimento operaio già battuta in passato e senza fiato per l'avvenire»; in altri termini, datata (1).*

Qui abbiamo materiale a profusione per la dimostrazione che ci siamo assunti (e qui c'è proprio la firma: BR). Il comune abbandono del cosiddetto terzinternazionalismo significa il ripudio dei datati mezzi della propaganda e dell'agitazione, in generale, come mezzi. La gara è chi butta via di più di questa vecchia strada. Gli uni attaccano lo Stato con le azioni singole, gli altri creano gli «embrioni di contropotere». Noi respingiamo entrambe le versioni velleitarie e spontaneistiche e ci sforziamo di compiere nel miglior modo la propaganda e l'agitazione (che non sono rinunciarie nei confronti di azioni di risposta adeguate agli attacchi del capitale) per la lotta e per il programma della classe operaia.

Lo spontaneismo non è la pura e semplice opinione che «le masse fanno da sè» e non richiedono un'organizzazione. E' una multiforme teorizzazione, più o meno complicata fino alle più astruse sottigliezze, per uscire da una «impasse» reale, in cui la società capitalistica nella fase attuale sembra incastrata: la evidente «maturità del comunismo» (in base alle condizioni oggettive) in confronto alla difficoltà di decifrare le doglie del suo laborioso parto storico e di definire l'opera (soggettiva) da compiere. L'abisso fra i due termini è vertiginoso e si cerca di superarlo dando importanza soprattutto al primo termine rispetto alla questione della direzione politica della classe, «soluzione» che consiste nel considerare la classe come una forza «vergine», una potenza reale *indipendentemente* dalle sue espressioni politiche (casualmente capitate alla sua testa).

Certo, la semplificazione opposta non può giungere alla posizione pessimista e disfattista di identificare la classe con le sue organizzazioni storiche e ufficiali, ma non si possono nemmeno ignorare i rapporti che si instaurano, per ragioni storiche precise, fra organizzazioni determinate e la classe nel suo insieme.

A chi rivolge uno sguardo anche superficiale indietro, appare chiara l'illusione velleitaria di tutta «l'area rivoluzionaria» di fottare l'opportunismo sul terreno delle rivendicazioni immediate. Multiformi movimenti sono andati «alle masse» per organizzarle, senza un programma esauriente e senza comprendere minimamente quali fossero i veri nemici di questo programma rivoluzionario. Alcuni di loro hanno anche saputo fornire indicazioni immediate, ma sono completamente falliti nel compito di mostrare i nessi fra azioni parziali e programma rivoluzionario. Al massimo sono giunti all'identificazione fra i due termini, superando con un balzo uno spazio immenso, ma cadendo duramente a terra da tanta altezza. Questo il terreno comune, questa l'origine che spiega l'imbarazzo e lo smarrimento di fronte a un oggi tanto difficile. Ecco l'importanza di non limitarsi alla facile constatazione che fra le BR e la goliardia sessantottesca non c'è più nulla di comune.

## La metafisica dello spontaneismo

Lo spontaneismo non è dunque tanto il dire che la classe lavoratrice *non ha bisogno* dell'organizzazione, ma

è soprattutto l'illusione che quest'organizzazione possa essere fornita partendo dai *dati immediati* e non da compiti tratti da una prospettiva storica fissata una volta per tutte. Esso può arrivare – quando ha la forza di non cedere e consegnarsi a testa bassa alla concretezza del riformismo – a porsi compiti organizzativi minuziosi e una struttura «verticale» (cose che Acquaviva scambia per leninismo), ma il punto di partenza resta velleitario, perchè il programma politico poggia sul vuoto, su una classe rivoluzionaria come «entità fissa», programmaticamente. Su questo terreno esso può arrivare, sostanzialmente, alle due versioni che abbiamo definite «elitaria» e «operaista».

Se si parte dal presupposto che fra programma rivoluzionario e classe operaia non esiste separazione, diciamo pure «diaframma» da superare, ma esiste continuità meccanica, sviluppo spontaneo – presupposto comune a tutto l'arco della cosiddetta «area rivoluzionaria» – si giunge anche necessariamente all'idea che la classe è organizzabile come forza rivoluzionaria partendo dai suoi dati immediati; si conferma cioè una concezione metafisica della classe. Allora si tratterà di porsi o all'interno dei «bisogni», interpretandoli rivoluzionariamente (il che in realtà significa ideologizzandoli), e abbiamo così la tendenza operaistica, *oppure* si tratterà di considerare tutto ciò insufficiente sul piano della forza da opporre al nemico, e ritenere necessario integrare questa «guerriglia diffusa» con azioni di gruppi clandestini addestrati indipendentemente dal movimento.

Senza programma preventivo, giudicando la situazione storica generale partendo dai dati immediati, scegliendo su questa base il nemico da colpire di volta in volta, il velleitarismo prepara i suoi attacchi, mentre la società costituita organizza la sua difesa come fa rispetto a tutte le tendenze disgregatrici, potenziando il suo apparato repressivo e mobilitando la sua «sovrastruttura», soprattutto «operaia», in funzione «persuasiva», due mezzi che si appoggiano a vicenda nel corso del processo obiettivo di ulteriore concentrazione della *forza* del capitale. In effetti, la società borghese è perfettamente in grado di controllare la situazione finchè i suoi nemici sono rappresentati da queste due tendenze, che può persino utilizzare ai fini di misure o cambiamenti politici più funzionali ai suoi interessi di conservazione, specie in vista di scontri più pericolosi.

Ma non sono queste le uniche espressioni insufficienti di risposta antiborghese, nè questo carattere d'insufficienza è una ragione per bollare ogni atto che esca da un comodo schema che veda alla testa sempre il partito rivoluzionario (il proprio gruppo come misura di tutto, dicono le BR). Si cadrebbe nell'adorazione di un processo rivoluzionario altrettanto metafisico.

Si tratta di valutare i fenomeni per quello che realmente sono, a proposito sia della loro insufficiente base teorica e programmatica, sia del significato particolare che assumono come sbocco di falsi presupposti, sviluppando una critica che indichi in positivo la *possibilità* di abbandonarli. E' per questo che la nostra posizione non è di inorridita «distanza». E' di lucida denuncia del velleitarismo, perchè forze utili alla rivoluzione proletaria lo superino, e sappiano tirare le lezioni dalla realtà storica.

Si tratta di lavorare affinché una forza politica non velleitaria, ma non conciliatrice col nemico di classe, assuma un peso e un'influenza in tutte le espressioni di movimento della classe operaia, che ne guadagni la fiducia ben sapendo che al di fuori di questo non v'è

## Lo Stato come «bieca congrega»

«atto» che tenga. Ma anche sapendo che, entro la situazione di una tale riguadagnata fiducia di strati decisivi della classe operaia nel programma storico di attacco al capitalismo, atti oggi infruttuosi, pur compiuti nell'ambito di teorizzazioni inadeguate, rappresenteranno utilissimi scrolloni al mostruoso sistema che si

tratta, è certo, di far crollare pezzo su pezzo.

(Da «il programma comunista» nr. 8 - 15 aprile 1978).

(1) Cfr. BR: *Imputazione banda armata*, cit., p. 391.

## 3 - Lo Stato come «bieca congrega»

Dopo gli articoli sull'ideologia delle BR (v. i numeri 7 e 8), siamo rimasti in debito di una «coda» a proposito della concezione dello Stato - oggetto dei virulenti attacchi non solo pratici, ma anche teorici, da parte delle BR. E ciò anche se la posizione marxista in generale è stata illustrata ampiamente ed esaurientemente nella serie su *il terrorismo e il tormentato cammino della lotta di classe* (numeri da 7 a 11). Ci scusiamo se vi ritorniamo sopra dopo tanto tempo; d'altra parte non è l'attualità spicciola a spingerci, ma la convinzione di trovarci di fronte ad episodi e teorizzazioni non casuali nè destinati ad esaurirsi in breve tempo e che meritano dunque l'attento esame nell'insieme di tutte le contraddizioni sociali.

Dai comunicati delle BR si desume il nemico che s'intende colpire: lo «Stato imperialista delle multinazionali» (SIM), per ora nella sua succursale Italia, gestita dalla DC con personale di fiducia dell'imperialismo occidentale. Il colpo sferrato con l'azione contro Moro e la sua scorta, con il conseguente processo e l'esecuzione, è un colpo contro questo nemico. Nello stesso tempo esso avrebbe permesso di indicare il quadro delle forze in campo, sempre secondo le BR: da una parte il cosiddetto SIM, con la DC e, dietro, gli USA, la Germania, la NATO e gli apparati di repressione e «terrorismo» internazionali, dall'altra parte il proletariato organizzato in «movimento di resistenza offensivo».

Non ritorniamo sul fallimento dell'idea di utilizzare la buona riuscita «militare» dell'azione per convincere il proletariato dell'efficacia di questi colpi e dell'esattezza degli obiettivi da colpire: il nemico è lì, integro, anche se tutti lo descrivono moribondo e l'eco suscitata nelle masse non ha condotto alla nascita di organizzazioni pronte alla lotta, anche se si può dare per scontato che l'atteggiamento del proletariato non è stato quello raccontato dalla stampa. Qui vogliamo chiederci soprattutto: ma questo nemico, chi è esattamente?

\* \* \*

Quando le BR parlano dello Stato italiano, colpisce subito, a conferma di quanto abbiamo già spiegato nell'articolo *Dallo spontaneismo al terrorismo*, (cioè che ideologicamente *non si discostano* affatto da tutti i cugini del Sessantotto), l'identificazione fra lo Stato borghese italiano e il suo gestore politico del momento (anche se trentennale): la DC - identificazione sulla quale il cartello elettorale, nonché futuro partito, di DP incentrò la sua battaglia schedaiola (leggi: *programma politico*). E non sono anni ed anni che sentiamo il ritornello che se al posto della DC ci fosse un governo di sinistra le cose sarebbero diverse, anzi opposte? Il volantino nr. 1 delle BR diceva:

«La DC è la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato» e: «Da tempo le avanguardie comuniste hanno individuato nella DC il nemico più fe-

*roce del proletariato, la congrega più bieca di ogni manovra reazionaria*», per cui si deve dedurre che per essere «*avanguardia comunista*» basta accettare questa semplice - e scontata - accusa di responsabilità della DC nella gestione del capitalismo italiano.

Dicevamo: al riformismo della scheda, le BR si limitano ad opporre il riformismo della bomba. Qui appare anche come è spregevole il discorso diffamatorio - del resto chi diffama mostra subito la propria origine equivoca - dei movimenti democratici di «sinistra» che rifiutano i mezzi delle BR, ma ad esse sono legati nell'ideologia.

### Stato e governo

Questi movimenti politici, pur nel loro variopinto assortimento, hanno una caratteristica comune: l'assoluta incapacità (determinata precisamente dal loro programma *riformista*) di distinguere con chiarezza dove finisce *lo stato* e dove il governo, e di impostare quindi correttamente la critica alla particolare e contingente manifestazione dello stato borghese, sempre quando intendono colpire lo Stato. E' vero che la DC rappresenta gli interessi borghesi, è vero che va combattuta, ma il programma della rivoluzione si distingue da quello di *tutte* le altre opposizioni, perchè la sua critica è basata sul rivolgimento rivoluzionario, attuato da una lotta *di classe* e diretto da una forza politica ben definita; avanguardia della rivoluzione non solo in quanto ha capito chi è il nemico che si presenta sul fronte immediato e che si offre in certo senso come facile bersaglio, ma soprattutto perchè ha compreso l'insieme degli elementi che costituiscono la complessa macchina dello stato di classe borghese, non esaurita nemmeno quando i suoi funzionari siano stati colpiti uno dopo l'altro. Non solo, ma anche in quanto tale avanguardia non possiede soltanto la giusta strategia d'attacco nella battaglia di classe, bensì pure un programma preciso d'intervento politico ed economico nella trasformazione della società, unica condizione - oltre alla forza della dittatura, ma che resterebbe senza supporto - affinché al potere di una classe succeda il potere di un'altra classe e non un'ennesima versione del vecchio mondo.

Ma noi sappiamo che una concezione sbagliata nei suoi presupposti fondamentali, conduce anche ad obiettivi sbagliati. Infatti, basta stabilire chi è il nemico «peggiore» o «più bieco», per partire al suo attacco? E con quale misura si stabilisce questo primato di efferatezza? E' peggiore il boia che svolge il suo lavoro specifico o il prete che prepara le vittime a subirlo con rassegnazione? O l'opportunista politico che predispose la classe soggetta ad accettare l'idea che il problema è di cambiare governo, magari *collaborando* proprio con chi, pochi anni prima, con la stessa fraseologia roboante era stato definito il raziatore,

il corruttore, il dissipatore della ricchezza e del lavoro nazionali? Non è precisamente questo personaggio politico, per ora in secondo piano, il successore predestinato, quando passa l'ora del primo, dimostrandosi anche più «bieco» di quello?

Qui vi è il secondo punto che mostra l'inconsistenza politica delle BR che – manco a dirlo – hanno ereditato l'ideologia dei movimenti da cui provengono: l'assenza di una critica al riformismo e all'opportunismo (del PCI in particolare) – oltre l'aspetto tutto sommato irrilevante di essere *oggi* per il compromesso di governo con la DC – in quanto forza di riserva per la *conservazione* della società borghese.

L'ideologia delle BR non sbaglia solo perchè s'illude di far crollare lo Stato colpendolo al di fuori della lotta di classe organizzata. Non sbaglia solo perchè dello Stato vede in fondo soltanto la DC. Nè solo perchè non si cura di vedere *chi*, quale forza *politica*, avrà il potere, «dopo». Sbaglia anche perchè non vede che, in fondo, lavora per il personale di ricambio dello Stato borghese (certamente senza esserne cosciente). Qualcuno potrà «teorizzare» che se il PCI (e appendici) fosse invitato dalla borghesia a prendere il potere per la «decimazione» della DC, questo sarà un vantaggio per la rivoluzione che si troverà la strada aperta, in effetti anche per noi – contrariamente alla straripante maggioranza delle «forze della sinistra rivoluzionaria» – è positivo lo smascheramento dell'opportunismo nella sua funzione di governo borghese. Ma si tratta di vedere al prezzo di che cosa si deve pagare un tale «vantaggio».

Un tempo – e ancora oggi lo dicono i trotskisti – si è detto che a tal uopo si poteva sacrificare l'indipendenza del partito rivoluzionario. Ora, si vuol forse dire, che ciò ne renderebbe inutile persino la sua formazione e il suo svilupparsi? La rivoluzione non nasce da manovre di questo tipo.

### Un largo fronte democratico

In realtà, il movimento cui le BR si riferiscono e che definiscono «resistenza offensiva», è qualcosa che non coincide affatto col proletariato rivoluzionario, col movimento di classe proletario. E questo spiega perchè l'opportunismo è ritenuto tale solo se «collabora». E' la versione velleitaria di un fronte che riunisce tutti i «nemici della DC» e s'illude di trovare facile credito proprio per avere un programma talmente generico. Chi non sarà d'accordo di combattere contro il bieco agente dello straniero?

E' un fronte che – anche se vi escludiamo il PCI, che però si trascina dietro buona parte di «sinistre» – è unitario soltanto sul terreno *democratico*, cioè della «lotta» elettorale, e rifiuta il ricorso alle armi, se non per riconosciuta «resistenza difensiva». Qui la divaricazione con le BR, che vengono a trovarsi isolate (e vituperate) dai loro naturali alleati.

L'errore delle BR è di voler ripetere una versione «anti-DC» della resistenza antifascista – sorta con dietro forze statali ben definibili storicamente, geograficamente, socialmente – pretendendo di coinvolgerci coloro che tale resistenza fecero a braccetto con la DC. In teoria, non si può escludere il formarsi di una nuova versione di resistenza contro il reazionario di turno (con tutto quello che analogamente seguirà), ma per il momento ne mancano i presupposti storici. Abbiate pazienza.

Quello che s'è detto è confermato in modo inequivocabile quando le BR riprendendo pari pari la fraseologia di *tutti* i resistenti (che oggi svolgono ampie arringhe per illustrare i «distinguo») proclamano:

*«Bisogna stanare dai covi democristiani, variamente mascherati, gli agenti controrivoluzionari che nella “nuova” DC rappresentano il fulcro della ristrutturazione dello SIM, braccarli ovunque, non concedere tregua. Bisogna estendere e approfondire il processo al regime [il regime della DC, come il regime fascista], che in ogni parte le avanguardie combattenti hanno già saputo indicare con la loro pratica di combattimento. E' questa una delle direttrici su cui sferrare l'attacco e disarticolare il progetto imperialista».*

Questo ci riconduce alle cose già dette negli altri articoli: il concetto «resistenziale» dello Stato. I partiti della resistenza avevano un terreno chiaramente comune, era la democrazia borghese che ognuno di essi si definiva a modo suo per i propri adepti, liberarismo, socialdemocratismo, stato clerical-democratico, (che da spirito divenne carne), democrazia «progressiva»; le BR non hanno la coerenza di dire chiaramente che il terreno che le lega a tutti gli «anti-DC» non può essere altro che un'altra «democrazia», non uno stato rivoluzionario retto dal proletariato.

### Anarchici e violenza

Fra le reazioni più disgustose all'azione delle BR si segnala quella degli anarchici, che verso la fine di marzo, riscoprendo nel PSI un loro interlocutore valido, tennero un convegno a Venezia sui «nuovi padroni». Parlando delle BR, Amedeo Bertolo, del centro «Pinelli» di Milano ha naturalmente detto che il loro terrorismo, essendo l'azione di una minoranza staccata dalle masse non si pone il compito della distruzione del potere, bensì soltanto «il cambiamento del potere».

L'ironia della sorte vuole che gli odiatissimi nemici siano ideologicamente parenti. L'insufficienza ideologica delle BR è evidente nell'identificazione DC = SIM = imperialismo. Colpendo Moro, dicono, non hanno fatto il *gesto esemplare* degli anarchici, ma hanno inteso «*mobilizzare la più vasta ed unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della guerra di classe per il comunismo*». In altre parole, hanno indicato un obiettivo a tutti... gli «uomini di buona volontà». Ora sapete dove e chi si deve colpire. Gli attentati seguiti alla cattura di Moro avevano certamente questa intenzione di elevare il livello dell'attacco allo Stato della DC. La speranza – concediamo loro non immediata, non a scadenza mensile – era ed è che le masse, aiutate dalle varie «colonne» e da altre formazioni organizzate, si scagliassero contro questi obiettivi, indicati non solo dalla testina rotante IBM, ma anche dai colpi sparati. Ammesso che così cadrebbe questo potere, cadrebbe insieme il potere del capitale? Colpita al cuore la DC, cadrebbe lo Stato – imperialista – delle – multinazionali – settore – Italia (non introduciamo nuova sigla), premessa per successiva caduta impero USA?

Gli anarchici replicano: al massimo si cambierebbe «potere», ma un potere resterebbe. Noi diciamo. No: al massimo si cambierebbe *governo* borghese, quando soltanto un governo borghese è colpito da forze che non hanno con sé la classe ed il programma della classe proletaria (il marxismo non arricchito), non importa se a colpi di scheda

## Lo Stato come «bieca congrega»

o di arma da fuoco.

Ma gli anarchici hanno le solite carte in regola nel ripetere la loro fesseria: per essi il potere è abolito quando tutta la classe, senza avanguardie, si muove. Fino ad allora, come te movi costruisci un poter *sulle* masse. Per loro il male della storia è che è stata fatta («manipolata») da minoranze. E quindi anche le BR assumono questo ruolo diabolico.

Ma la questione è ben altra: le classi hanno determinati programmi storici, che possono far valere soltanto se si organizzano in movimenti storici, in partiti politici, che assumono il potere *sulla* società. Questo gli anarchici non lo potranno mai capire. Ma anche le BR sbagliano in termini anarchici, quando definendo dalla loro sommaria analisi gli obiettivi da colpire, ne traggono l'impegno di organizzarsi «contando sulle proprie forze», ma dietro non hanno, non diciamo, come tutti strillano, le masse in senso generico, ma *il proletariato rivoluzionario*, e rivoluzionario in quanto è schierato e organizzato contro la società borghese, organizzato sul piano politico del programma di rivolgimento sociale comunista, non di un generico odio al gestore di turno. In questa incomprensione gli anarchici scandalizzati si ritrovano accanto i «terroristi». L'odio di classe è una forza storica immensa, ma soltanto se è canalizzato e diretto da una forza che non agisce per odio, ma con fredda consapevolezza dei fini da realizzare. Manipolazione, strumentalizzazione? Storia della lotta di classe!

## La rivoluzione è un profondo rivolgimento sociale

La tesi che abbiamo criticato, ovviamente si può aggiornare: domani non sarà più solo la DC «la bieca congrega», ma tutti i partiti che collaborano al governo. Ma la sostanza non cambia.

L'antifascismo aveva precisamente questo concetto del «bieco reazionario» come nemico da combattere, e così ha preteso di averlo estirpato. In realtà ha soltanto sostituito del personale politico (specialmente di basso rango, mentre una parte di quello superiore ha saputo ben «adeguarsi», dirigendo la lotta antifascista), ma non ha nemmeno fatto un pallido tentativo di sostituire le misure sociali, economiche, politiche, rimaste le stesse nei due «regimi».

Gli anarchici spiegano questo molto facilmente: una minoranza ha preso il posto di un'altra (eppure la resistenza fu un movimento di massa). La spiegazione va anche a loro: vi possono essere movimenti di massa che non sono movimenti *di classe*, che hanno quindi lo scopo – non chiaro alle masse, ma chiaro ai loro dirigenti, e nemmeno sempre – di sostituire un governo con un altro, ma non un

sistema sociale con un altro.

Quando si sostituisce un nuovo stato ad un vecchio stato? Quando la classe rivoluzionaria è organizzata dalle forze che esprimono programmaticamente le esigenze del nuovo sistema sociale, storicamente pronto nella vecchia società.

Ma questo può avvenire soltanto con una mobilitazione generale, che non si limita a colpire chi detiene materialmente il potere, ma è in grado di costituire già prima di tale lotta decisiva l'embrione del nuovo potere, nuovo non perché ha «cacciato dal palazzo» gli altri, ma perché è socialmente e politicamente basato sulla nuova classe storica.

Questo processo storico – che è quello della rivoluzione d'Ottobre – è lettera morta sia per gli anarchici che per le BR. A loro modo, coincidono nell'obiettivo: colpire a morte lo stato. Ma, lo stato risorge nella sua vecchia forma borghese, se non è distrutta *poi*, in tutto il tessuto sociale *la sua rete*, e ciò è possibile soltanto costituendo una *nuova rete* amministrativa e politica che obbedisce a interessi opposti. Qui appare come è irrilevante che a capo della rete borghese sia l'etichetta DC o PCI o MSI, anche se essa esprime un diverso modo dello stato borghese di difendersi dalla rivoluzione. E mostra quale spreco di energie e di lotte, ben diversamente utilizzabili, esprima la strategia del terrorismo, che può essere *uno* degli strumenti, in dati momenti, della rivoluzione.

E quello che vale per l'apparato interno, vale anche per i legami internazionali. Se si colpisce la succursale italiana dell'imperialismo, spezzandone i legami, non avremo fatto che una *parte* dell'opera rivoluzionaria. Vi è anche un antimperialismo non comunista e, ovviamente, disonesto e demagogico, che potrebbe, in dati momenti per calcolo preciso, sfruttare l'antimperialismo generico, di minoranze o di masse anche non irrilevanti.

Per questo, non per scrupoli dottrinari, è essenziale che all'antimperialismo non si colleghi un'analisi a sensazione della nuova epoca superimperialistica, ricalcando tesi non marxiste, ma revisioniste, ma la critica precisa della base capitalistica di ogni sovrastruttura moderna di un unico sistema borghese.

E ciò nemmeno per l'idea, ben lontana da noi ben più di quanto lo sia ad anarchici o «minoranze armate», che la rivoluzione vincerà quando la giusta teoria sarà padroneggiata dalle masse. Noi siamo più modesti e ci basta che essa sia la base di una forte organizzazione.

E' questa che, nella sua pratica, tesoriando le esperienze di lotte ormai secolari, saprà indicare, di volta in volta alle masse gli obiettivi di classe che esse potranno raggiungere, in un crescendo che le porterà alla rivoluzione comunista.

(Da «il programma comunista» nr. 13 - 24 giugno 1978)

# Altri articoli sull'argomento

## All'insegna dell'ipocrisia

*Che il terreno della solidarietà con i colpiti dallo Stato borghese sia, al di là della reazione «sentimentale», un terreno essenzialmente politico, possiamo mostrarlo rifacendoci all'epilogo del sequestro di Schleyer.*

*E' un fatto non casuale che l'unità di «tutte le forze, ecc.» sia avvenuta sulla base della reazione eccessiva del governo socialdemocratico di Schmidt. Nessuno ha avuto il coraggio di dire che, indipendentemente dalle posizioni politiche (non solo «teoriche», ma tattiche, di conduzione della lotta – che del resto non è posta sul piano di classe) del gruppo Baader, la reazione del governo tedesco è la reazione della borghesia – inevitabile finché è al potere, qualunque sia la forza politica che la rappresenta. Uno spirito di sollievo – lugubre e squallido – si poté avvertire quando il terrore borghese, con le sue teste di cuoio e i «suicidi», fornì il terreno agognato della risposta dal punto di vista dei grandi principi umanitari: allora, tutti uniti dietro l'ipocrita bandiera della pace fra gli uomini (e le classi), con ampie spruzzate di incenso antitedesco! Perfino i giornali borghesi hanno messo in rilievo, dopo l'inchino alla perfetta organizzazione, l'orrore per i suoi ottimi risultati.*

*A noi è sembrato che il fatto da divulgare fosse ben altro, e cioè che, indipendentemente dalle posizioni di Baader e compagni, come indipendentemente dalla loro sconfitta, la loro lotta, in certo senso suicida, da «kamikaze», ha dato un grande insegnamento rivoluzionario: lo Stato borghese può tremare. La sua colossale organizzazione, perfetta come solo – così si dice – ai tedeschi è concesso di realizzarla, ha avuto un momento in cui ha espresso tutta la sua impotenza. E' stato – è vero – solo un momento. Ma a noi basta averlo visto per comprendere tante cose, e per divulgare la dimostrazione della non invincibilità del Mostro. La sua reazione è stata poi proporzionale al senso di impotenza di quell'istante, e si è sfrenata in tutta la sua ferocia. Anche questo è un insegnamento oggettivo che trasmettiamo ai democratici d'ogni tipo. Sognate, sognate uno Stato senza teste di cuoio o di acciaio: dal sogno passerete a organizzarle voi o contro i Baader o contro il proletariato, «colpevoli» di «provocare la reazione dello Stato».*

*Volete un esempio di questo modo di organizzare la «solidarietà» da parte di gente che ha raffigurato la statua della libertà con la testa di Schmidt e la pistola fumante al posto della fiaccola? Dunque, la sezione tedesca della cosiddetta IV Internazionale ha pubblicato una dichiarazione in cui fra le altre cose dice: «Noi condanniamo la violenza della RAF perchè è insensata e non può pretendere alcuna legittimità». E questo è detto «non da un punto di vista pacifista». Infatti! Dietro l'ipo-*

*crisia della «legittimità» (in definitiva, un referendum popolare pro o contro la violenza) (1) si nasconde ben altro: «La lotta contro “il terrorismo” deve partire dalla lotta contro tutti coloro che hanno creato le condizioni sociali adeguate e che con le loro decisioni politiche hanno spinto alcuni a non trovare altri mezzi di valorizzazione all'infuori della violenza individuale». Dal che si comprende molto chiaramente: 1) la lotta contro il terrorismo va condotta; 2) la sua base è data dalla lotta a «coloro» che forniscono le condizioni perchè il terrorismo si sviluppi. Ammesso che qui si intendano i borghesi e il loro Stato socialdemocratico (ma non è così, come si vede dalle proposte di intervento di «organizzazioni indipendenti» come Amnesty international!), si tratta anche di spiegare come si possano combattere queste cause ben personificate senza ricorrere alla violenza di classe. Invece, tutto sembra posto in funzione della lotta al terrorismo individuale. Quello è l'obiettivo.*

*Non stiamo ad illustrare come tutta la politica – coerentemente ad un'impostazione non locale – si riduca a frignare ai piedi della socialdemocrazia (e quale socialdemocrazia!) perchè si ravveda. Ma una dichiarazione è stata fatta anche dall'organizzazione centrale del «Segretariato unificato della IV Internazionale» per sottolineare le stesse cose, con l'aggiunta del solito ritornello: (si veda «Inprecor», n. 16, 10.XI.1977): «Questi atti non contribuiscono per nulla alla causa dell'emancipazione dei lavoratori... Non facilitano il rovesciamento del capitalismo... Questi atti ostacolano... la mobilitazione maggioritaria e la presa di coscienza anticapitalistiche delle masse lavoratrici nel loro insieme». (Malignamente, potremmo osservare che la teoria della «mobilitazione maggioritaria» può farla proprio Umberto Terracini edizione 1977: «L'unica violenza lecita è quella di massa: quella delle avanguardie non lo è mai!»). Si dice anche che «il risultato immediato degli attentati terroristici» è stato di spezzare la ripresa di classe in Germania, che si annunciava col movimento «spettacolare» contro le centrali nucleari!*

*Tutto ciò è tanto «marxista» quanto è marxista il pianto sulle illegalità che lo Stato commette. Non possiamo esaminare il modo in cui si analizza lo Stato borghese tedesco e in generale la democrazia; ma è interessante che, dopo quelle premesse, si ha la faccia di proclamare la propria «solidarietà con le vittime della repressione nella RFT» lanciando un appello «a tutte le organizzazioni e a tutte le tendenze del movimento operaio tedesco e internazionale, senza alcuna esclusione». Ma certo, socialdemocrazia in testa!*

---

(1) I cosiddetti seguaci dell'autore di *Terrorismo e comunismo* non arrivano neppure al livello di un... Riccardo Lombardi. Anche costui, infatti (cfr. «L'Espresso» nr. 4 dic.), tira in ballo la questione della «legittimità», ma almeno si accorge che non esiste nè un codice nè un giu-

## Non c'è dunque soluzione

dice per stabilirla, meno che mai una... giuria popolare, ed esclama: «*Se pensassi che oggi è legittima la violenza politica, vi ricorrerei senza esitazione*. Non vi ricorro perchè *penso* che non sia legittima». Spogliata del suo soggettivismo, la dichiarazione equivale a riconoscere che la questione si risolve *sul piano stesso della lotta e delle sue esigenze*: un resistenzialista alla Lombardi scioglie l'indovinello in funzione degli interessi supremi della Resistenza antifascista; i rivoluzionari marxisti lo sciolgono in funzione degli interessi supremi della guerra di classe: sono questi interessi, per entrambi – anche se da un angolo *opposto* –, *la legge*, e lo sono appunto perchè non riconoscono alcuna legge *al di sopra di sé*. Non può mai esserlo una qualunque «consultazione democratica», anche a prescindere dalla ridicolaggine di condizionare ad essa la dinamica dello scontro fra le classi.

(Da «il programma comunista» n. 23 - 17 dicembre 1977)

---

## Non c'è dunque soluzione all'alternativa opportunisto- velleritarismo?

**Riservandoci di riprendere per esteso il tema della nostra valutazione dell'odierno terrorismo, limitiamoci al breve commento sul «più grave crimine politico degli ultimi trent'anni» che ci è consentito dalla necessità di andare in macchina.**

Il massimo esponente democristiano rapito; i cinque uomini di scorta uccisi. Ecco un mondo putrefatto celebrare in concordia quello che sembra il suo massimo rito, il più genuino: l'indignazione morale all'ennesima potenza. Ecco il «compromesso storico» trovare compiuta e immediata realizzazione coinvolgendo gli stessi raggruppamenti che fino a ieri lo contrastavano con una pretesa opposizione «di principio». Eccoli tutti quanti indaffarati a sbandierare «il pericolo reazionario»; eccoli tutti uniti a «dimostrare che, se viene colpito un rappresentante della democrazia, il colpo può solo essere «di destra», anzi, come usano dire questi esperti in merceologia, «di chiara marca fascista». Eccoli gridare all'unisono: ci attende, *tutti indistintamente*, la catastrofe: facciamo quadrato intorno alle istituzioni! Ecco levarsi al cielo lo sdegno contro l'idea che lo Stato democratico, poggiate sulla *sua* violenza organizzata, latente e manifesta, come ogni organizzazione della forza e della violenza riconosciute debba prima o poi correre il rischio d'essere, *poco o tanto*, colpito anch'esso.

Si vede allora, come per un improvviso squarcio rivelatore, che cosa in realtà si nasconde dietro le parole demagogiche e le frasi «rivoluzionarie»; un fascio di luce – unico effetto positivo del terrorismo tipo RAF e BR – svela allora la realtà delle forze politiche agenti sulla sce-

na. L'opportunismo non attende che l'occasione per giustificare ulteriormente il proprio ruolo di salvatore della patria dal baratro dell'«emergenza», e conferire al governo infine costituito col suo apporto decisivo «pienezza» di autorità e di potere; il sindacato non aspetta che l'occasione per proclamare uno sciopero, immediato e generale, che richiami la democrazia al dovere di difendersi e, se possibile, rafforzarsi, e che, con il suo carattere apertamente politico, dimostri tangibilmente e insegni ai proletari senza possibilità di dubbio che *non esiste politica all'infuori della salvaguardia costi quel che costi dell'ordine vigente*; i rivoluzionari andati a male, da DP fino alla cosiddetta IV Internazionale, non aspettano che l'occasione per correre in aiuto alla DC e, per logica conseguenza, all'ordine democratico, agitando l'ennesimo spaurachio fascista, quello stesso che un tempo identificavano in... Moro e Fanfani. Il quadro, non c'è che dire, è pietoso – e illuminante.

E noi? Forse che non respingiamo *questo* terrorismo? Ma il parametro del nostro giudizio – politico, non morale! – *non è la democrazia*: è questa la «piccola» differenza. Nei giorni in cui, da destra a sinistra, tutti si genuflettono alla democrazia borghese, che raccoglie soltanto *ciò che ha seminato* (e che noi denunciavamo fin dalla semina), noi gridiamo alto di fronte a queste scandalizzate verginelle: *democrazia borghese è violenza borghese sulla società!*

Ma, colpendo Moro, come colpendo un maresciallo di PS, le BR non hanno affatto colpito, come credono, «il cuore dello Stato». Il terrorismo come fenomeno *a se stante* – ce lo spiegano perfino i sociologi borghesi – è prima di tutto una reazione morale (qualcuno ne ha addirittura mostrato le radici cattoliche). E' quindi congenitamente incapace di distinguere, e perciò colpire, il *vero* nemico del proletariato.

La società borghese e le sue istituzioni crolleranno sotto i colpi di un moto rivoluzionario di classe che non potrà non essere violento: questo, per il marxismo, è fuori discussione. Ma sarà, appunto, una rivoluzione, non un colpo di mano, e la rivoluzione non la si fa *in qualunque momento* nè ad opera di *chiunque*; può farla soltanto la *classe degli sfruttati dal capitale*; può solo guidarla un *partito* che ne abbia preparato le condizioni necessarie nelle *sue file e nelle sue lotte*, anche minime, e sappia che lo scontro, politico *sempre*, può trasformarsi in militare solo in *date congiunture*; un partito che indichi il bersaglio della storica lotta proletaria, di là dalle persone per quanto rappresentative della società borghese, nella fitta trama di rapporti, meccanismi, interessi, che ne costituisce la base.

E' proprio il bisogno «infantile» di dare allo Stato una personalità fisica, che mostra l'errore delle BR, *simili* in questo ai vecchi movimenti terroristici di tipo spontaneista; il «cuore» dello Stato non è in un insieme di persone o in singoli istituti (anche se questi non possono costituzionalmente non opporsi ai cambiamenti rivoluzionari), ma nelle funzioni che essi svolgono, e che, prima di abbandonare la scena storica, trovano a propria difesa interi *eserciti*.

*L'opportunismo è la filosofia della rassegnazione; il terrorismo nella veste che ci sta dinnanzi è la filosofia della disperazione. La via maestra del marxismo rivoluzionario passa per il rifiuto della prima e il superamento della seconda.* Essa dice, soprattutto ai giovani:

Il colpo più terribile che si possa sferrare allo Stato borghese è quello di lavorare alla ricostituzione della clas-

se operaia come forza autonoma, libera sia dall'illusione di far valere i propri interessi immediati e finali attraverso la macchina della classe nemica, sia dall'idea che questa macchina possa essere abbattuta con il tiro a segno contro i burocrati, o con l'intimidazione e la rappresaglia, invece che con la sua demolizione. Il colpo più terribile che si possa sferrare allo Stato borghese è quello, appunto perciò, di lavorare alla rinascita e al rafforzamento del *partito rivoluzionario di classe*.

Senza di ciò, ogni atto, «vile» od «eroico», anche se getta un vivido fascio di luce sullo squallore del «quadro politico» e dei suoi protagonisti, *rimane infecondo di storia futura*.

(Da «il programma comunista» nr. 6 - 18 marzo 1978)

## Contro l'edizione «operaia» della tesi degli opposti estremi

Non solo il peso oggettivo dei fatti che hanno visto protagoniste le BR ma anche le diverse ripercussioni sulla situazione politica italiana, ci impongono un esame accurato.

Non possiamo non riconoscere che gli avvenimenti hanno suscitato una «polarizzazione negativa», nel senso che almeno in un primo momento si è costituito un vasto fronte democratico che ha reso praticamente impossibile una risposta proletaria sul terreno di classe. A questo fronte hanno dato aperto assenso anche forze che sono generalmente caratterizzate da forte ambiguità. La cosa non può meravigliarci, anzi è in gran parte scontata e servirà da lezione per ulteriori avvenimenti. Ma è chiaro che questo fenomeno ha dei riflessi immediati sulla posizione di chi, come noi, non è disposto a barattare il programma rivoluzionario con quello della conservazione dello status quo di fronte agli «incoscienti» che lo vogliono «destabilizzare».

Per questo, crediamo che una parte importante delle nostre considerazioni si debba basare sulla critica della «logica» tipicamente centrista che si può esprimere con il seguente ragionamento: siamo rivoluzionari, siamo per la violenza, non ci dispiace in sé e per sé che sia colpito un rappresentante dello Stato borghese e della corrotta DC in particolare, *ma* in questo momento ogni atto inconsulto, ogni reazione violenta, soprattutto ogni azione organizzata in quel senso, non è solo un errore di valutazione da criticare politicamente, ma è una tragedia che aiuta il nostro nemico a rafforzarsi. E' una tattica che uccide non solo il poliziotto – si dice – ma anche il movimento di classe.

Dietro questo argomento sembra che ci sia una logica suffragata dai fatti. In effetti è *vero* che l'azione delle BR è *sbagliata* dal punto di vista marxista e ha come riflesso il rafforzamento del nemico della classe proletaria, quello stato che si dice di colpire al cuore colpendone un rappresentante. Ma l'argomento è specioso, anzi è sbagliato dal punto di vista di classe. Anzitutto ci si deve porre il quesito: compito dei rivoluzionari è di indebolire *sempre* e

*comunque* la macchina politica dello Stato, o di *rafforzare* la politica della classe compreso il suo atteggiamento nei confronti dello stato? Nel momento in cui si tratta di ricollegarsi solo ed esclusivamente ad un discorso classista, coraggioso di fronte alla situazione negativa che s'è creata, a che serve la teoria di cui parliamo? Serve a dare fiato alla tesi *del più forte*: la democrazia è un bene di tutti, guai a chi la danneggia; la si costringe, giocoforza, a blindarsi, mentre con altri mezzi, evidentemente non cruenti, noi ci poniamo l'obiettivo di disarmarla, anzi di renderla arrendevole a tutte le richieste, compresa quella della rivoluzione. Quello che, in altri termini, è un processo reale che solo parzialmente si esprime attraverso l'atto terroristico, viene giudicato fatto soggettivo. Come al solito, il marxismo da operetta è incapace di basarsi sulla forza oggettiva dell'analisi marxista, che sa mettere al suo posto ogni fattore in campo, dallo stato ai suoi rappresentanti, dalla classe operaia alle espressioni di una crisi che non è solo economica, ma è soprattutto sociale e trascina nel suo vortice, forse anche più della classe operaia, la disperazione di elementi che sono espressione diretta di ceti intermedi. Nell'analisi soggettiva, invece, al centro è «responsabile»: da una parte la DC, «che ha condotto l'Italia, ecc., ecc.», dall'altra parte Curcio e le BR. Ma la connessione di questi due elementi «estremi» con tutto quanto fa del capitalismo un *sistema economico e politico* scompare del tutto.

Certo, si potrà affermare che anche le BR partono da considerazioni viziate da questa posizione soggettiva. E' evidente. Infatti, anch'esse non sono marxiste. Ma questa non è una ragione per rinunciare alla collocazione di tutte le manifestazioni nel loro posto reale, in base all'analisi marxista.

\* \* \*

La falsa sinistra ha avuto un immediato sbandamento che l'ha posta a rimorchio dello stato borghese. Subito dopo ha cercato di reagire formulando un proprio discorso. L'espressione più tipica che ne è venuta fuori si riassume nella frase «nè con lo Stato, nè con le BR». Ma allora con chi? E' semplice: con la classe operaia. Questa posizione, che di primo acchito potrebbe sembrare giusta, in realtà equivale al «nè aderire nè sabotare» di buona memoria, avanzata mentre maturava l'entrata in guerra. Il problema è che, per quanto errate siano le posizioni politiche dei terroristi, esse non giustificano una posizione di tolleranza verso il nemico del proletariato, la borghesia, il suo stato, la sua democrazia, così come il tradimento degli altri partiti socialisti *non* giustificava il proprio.

«Lotta continua» ha proclamato di essere al di fuori dello Stato e naturalmente s'è sentita in dovere di denunciare la manovra dei partiti di governo, ottimamente riuscita: la fiducia è stata accordata a tempo di record; le misure di polizia, già pronte nel cassetto ma che nessuno osava tirar fuori, sono passate; il programma che la destra apertamente agita da tempo, la «sinistra» parlamentare l'ha fatto suo. Tutto vero, è chiaro. Ma che cosa s'è fatto, in termini politici, contro tutto questo? Si è «*invitato tutti i compagni e le compagne ad essere presenti nelle piazze e ad essere attivi sui posti di lavoro e nelle scuole contro la paura, contro il ricatto delle BR e quello dello stato...*», cioè s'è seguito il movimento promosso dalle forze di governo, approfittando dell'inevitabile smarrimento subitaneo. Come il «non aderire», non trasformandosi

## La nostra voce ben distinta

nel boicottare, era in pratica un lasciar fare, così il «nè con lo stato nè con le BR», significa essere *soprattutto* contro le BR, queste guastafeste che ci costringono a prendere una posizione chiara nei confronti dello stato borghese. E del resto non ci vuole molto acume per comprendere, nonostante l'isterismo spontaneo e quello artificioso, che *lo stato* non è stato minimamente minato dal gesto «inconsulto», dai 5 morti e dal rapimento, e non ha bisogno della nostra «neutralità». Ha bisogno al massimo di pretesti per leggi più funzionali alla sua opera repressiva, possibilmente senza scalfire la sua immagine democratica.

Si capisce che, a questo proposito, l'obiezione è: si deve reagire anzitutto contro coloro che forniscono allo stato questi pretesti, quindi anzitutto contro le BR. Ma anche questa è una vecchia storia: non è forse anche uno sciopero combattivo un pretesto per strillare contro gli «eccessi»? Non è la lotta di classe il pretesto migliore per la sua repressione? Sostenere lotta di classe sì, terrorismo no, significa sostenere l'idea che la lotta di classe è pacifica, cioè un'idea *negatrice della lotta di classe*. Se veramente siete per la «lotta di popolo» e sconfessate le BR perchè hanno «*perso ogni rapporto con le ragioni e con i tempi di una lotta di massa*», si tratta di comprendere quali sono queste ragioni e questi tempi *al di fuori* di una mitologia democratica che li lascia intravedere compatibili con l'arrendevolezza dell'avversario e non con la sua reazione armata. Qui verrebbero fuori effettivamente tutti i limiti, enormi, delle BR, come voci non marxiste, ma anche non pacifiste. Il vostro discorso è invece quello della *pacificazione*, che ben si esprime nella classica rivendicazione massimalista: «reagire con la forza della ragione»!

\* \* \*

Ma l'opportunismo non è tale solo perchè «soggettivizza» i fenomeni politici, ma anche perchè, se ci è concesso il linguaggio, «oggettivizza» la classe operaia. Entrambe queste posizioni sono espressioni del suo congenito *codismo*. L'importante, allora, diventa vedere che cosa fa, che cosa dice una classe che è priva di sue espressioni politiche e immediate adeguate. E quando si vede che la classe, nonostante tutto, accetta le direttive del PCI e in piazza ci va e si lascia cogliere, come minimo, dallo smarrimento, questo è il segnale per rivestire il proprio ruolo illuminatore, e si dà la «parola d'ordine»: tutti in piazza. Nel momento in cui diviene importante svolgere un ruolo di chiarimento e di forza controcorrente (il che non vuol dire affatto velleitaria), lo si abbandona senza indugi e ci si qualifica effettivamente di fronte la massa operaia per quello che si è, dei puri codisti.

Perciò il compito essenziale, in questo momento, è la chiarificazione politica, con al centro i temi: lo Stato, la classe operaia, l'opportunismo, il terrorismo, la fasulla difesa della classe svolta dagli opportunisti di sinistra.

«*Mobilitiamoci contro i tentativi reazionari!*» è il titolo, ed il grido che indubbiamente esce dal loro cuore, di un volantino del 16 marzo dei GCR. Le BR sono *la reazione*, il fascismo, «inequivocabilmente». Quindi, «*appoggiamo pienamente lo sciopero generale*» indetto contro il terrorismo delle BR *da DC, PCI, sindacati*. E la «sezione italiana della IV Internazionale», si allinea in coda, col pianto nel cuore per il «*clima di unità nazionale che si viene a creare contro un presunto pericolo terrorista*». I «trotskisti» piangono pure sulla diffusione di un pacifismo che mira anche «*al rigetto dell'autodifesa proletaria*». Stanno in coda, con l'animo

lacerato da tali angosce, aspettando dal PCI non solo un «governo operaio», ma anche l'autodifesa di una classe che, *per principio*, dovrebbe solo difendersi in realtà è la difesa dello stato democratico nell'accezione «IV Internazionale»), *mai* attaccare!

Gruppi politici più a sinistra hanno voluto argomentare la loro opposizione alla «*politica antioperaia delle BR*» sulla base degli stessi argomenti: le BR favoriscono gli attacchi della borghesia, generano confusione nel seno della classe, la distolgono dalla difesa dei propri interessi di classe (che poi, a quanto pare, sono esclusivamente quelli salariali), come dice un volantino di «Lotta comunista».

Queste argomentazioni sono di un massimalismo fasullo che serve solo ad *aumentare* quella stessa confusione nelle masse che si vorrebbe dissipare. Esse mostrano un opportunismo vergognoso nella considerazione dei problemi della *lotta* di classe, in tutti i suoi aspetti. Sono inevitabili, in questa lotta di classe e soprattutto in frange che ne sono ai margini (su questo siamo d'accordo), le prese di posizione sbagliate, gli *avventurismi*. Non è una novità. Quello che un movimento rivoluzionario deve capire, come minimo, è l'errore di questa edizione «operaia» della tesi degli «opposti estremismi», fiore tanto improvvisamente sbocciato, per cui le reazioni sbagliate, illusorie e velleitarie vengono messe sullo stesso piano delle illusioni ben più potenti e radicate del pacifismo, del riformismo, in una parola della democrazia, e non colte come ottimi «pretesti» per un chiarimento politico sulla strada che la lotta di classe dovrà necessariamente percorrere, *soprattutto* contro il nemico che si appoggia sul peso della borghesia e del suo stato. Solo a questo patto si possono – e si devono – fare i conti anche col velleitarismo.

Questi «conti» sono una denuncia aperta e franca dei limiti ideologici e degli obiettivi politici del terrorismo come programma politico, non la scoperta che la lotta contro di esso sia sullo stesso piano, se non prioritaria, rispetto a quella contro il ben più potente nemico di classe e ai suoi alleati *infiltrati* nelle file proletarie.

(Da «il programma comunista» nr. 7 - 1 aprile 1978)

---

## La nostra voce ben distinta dal coro delle recriminazioni democratiche

La risposta delle nostre sezioni – specialmente di quelle a composizione operaia – allo sciopero di solidarietà con le istituzioni dello stato borghese e alla massiccia campagna, che l'ha accompagnato, è stata uniforme anche se isolata nel coro di quasi tutte le organizzazioni politiche: nessuna concessione nè all'idea pacifista, nè alla «tregua» offerta sotto il pretesto che situazioni particolari impongano d'abbandonare la linea di classe, e tutto ciò *indipendentemente* dalla valutazione degli avvenimenti che scuotono il mondo capitalistico. Ogni concessione significherebbe un arretramento verso conces-



sioni ancora più vaste, perchè solo il cretinismo democratico può sperare che il solco scavato fra rivoluzione e società borghese possa essere superato senza lacerazioni.

Così la sezione di BOLZANO, con un volantino analogo per contenuto e impostazione a quello distribuito a MILANO, ha sottolineato tutta la falsità dell'idea che la società basata sul sistema capitalistico, con i suoi milioni di disoccupati e con lo sfruttamento come base della sua economia, elevata a «interesse generale», sia una società pacifica: la violenza maggiore è proprio quella che deriva dall'interesse dell'economia nazionale. Ed è appunto al servizio di questa violenza che si pone lo stato borghese, «che accoglie con gratitudine ogni segno di solidarietà proletaria».

Il volantino sottolinea che «assoggettarsi ad una tale logica è da stolti, si tratta al contrario di reagirvi. Solo così si preparano i presupposti affinché il proletariato si riarmi teoricamente e materialmente, non si pieghi alla legge del nemico, ritrovi la prospettiva ancora nel partito comunista della violenza collettiva di classe, e possa infine assolvere alla sua missione storica, non ultimo dei cui aspetti è la trasformazione delle energie eroiche ma disperate, che oggi si consumano in atti senza avvenire, in una feconda componente della forza anonima di classe».

Il volantino si rivolge poi direttamente agli operai e afferma:

«Non dobbiamo lasciarci infiocchiare dalle menzogne che quotidianamente il nostro avversario di classe ci propina attraverso tutti i suoi organi d'informazione, e attraverso quei partiti che, pur dichiarandosi operai, di fatto non sono che i primi tutori dell'ordine esistente.

«Non dobbiamo cadere nella trappola del pacifismo del prete che ha benedetto i cannoni di tutte le guerre; del pacifismo del padrone che ingrassa sulla guerra quotidiana nelle galere del lavoro, dove ai morti ammazzati si aggiungono le lente agonie, tutte trasformate in fredde statistiche; del pacifismo dei falsi partiti operai, che benedicono e reclamano più violenza dallo stato borghese contro le reazioni a quella che esso già manifesta; del pacifismo di chi chiede alla classe operaia di sopportare ancor di più il peso di una società che grava tutta sulle sue spalle.

«Non tocca perciò agli sfruttati associarsi alla solidarietà nazionale, che si costruisce intorno a questi episodi per esorcizzare la lotta di classe [...] Per questa via la classe operaia viene portata a vendersi ai suoi sfruttatori [...]».

Il volantino diffuso in PIEMONTE ha sottolineato i vitali aspetti politici generali dei fatti di questi giorni:

«La classe al potere tenta di sfruttare facili motivi sentimentali per distogliervi dagli obiettivi della Vostra lotta di sempre, quegli stessi obiettivi che sono fissati nel programma comunista e che i rivoluzionari non si stancheranno mai di difendere: l'abbattimento di questa società attraverso una lotta conseguente a partire dalla riconquistata capacità di difesa fino alla battaglia insurrezionale, alla presa armata del potere e al suo mantenimento; fino alla scomparsa delle classi, dello sfruttamento e dello stato».

Il volantino prosegue subito dopo:

«Con l'aiuto di partiti e organizzazioni sindacali che

si pretendono operai, la borghesia tenta di trascinare il proletariato sul suo terreno, come fa con la massa grigia delle classi medie, con gli incerti, con i senza partito, mescolando tutti nella cosiddetta pubblica opinione. L'abbandono del terreno di classe da parte di chi dice ancora di sostenere i vostri interessi rinforza il padronato, il quale imbaldanzisce in una terribile offensiva che spezza le conquiste operaie e schiaffeggia la fierezza della classe nel suo insieme. La borghesia non si commuove sul serio per i suoi morti: li adopera. La sua morale di classe è la caccia al profitto, e, quando questo è negato, non esita a pianificare lo sterminio di massa – masse non certo borghesi – nelle guerre totali moderne. Non si commuovono, i vostri avversari, alle morti proletarie, agli infortuni, agli avvelenamenti, alle vite intere gettate per il profitto, alla vostra guerra quotidiana. E intanto dai vostri falsi dirigenti vengono discorsi che l'avversario di classe attende e sollecita per la sua propria vittoria sulle soffocate idealità rivoluzionarie.

Ben altra la nostra risposta, ben altra sia la vostra. L'esperienza storica della lotta di classe raccolta dal partito della rivoluzione comunista – che noi affermiamo sarà il partito comunista mondiale basato sul programma che noi oggi sosteniamo – ha dato un giudizio definitivo sul terrorismo e sulla ribellione individuale violenta. Questo giudizio è espresso nel nostro programma. L'accendersi delle più gravi contraddizioni che danno luogo a tragici episodi è il frutto normale di questa società, e solo la borghesia ha estremo interesse a chiedere di schierarvi pro o contro atti che essa stessa sceglie ad argomento gradito delle proprie manovre. Rifiutate il tranello!

Mentre gruppi e gruppetti rabberciano le loro posizioni di ieri, accodandosi alla cagnara piccolo-borghese che è scesa in piazza, noi comunisti rivoluzionari sosteniamo fermamente che dagli orrori della società presente si esce soltanto con la vittoria rivoluzionaria del proletariato in una nuova società. Oppure il processo di putrefazione in corso porterà, attraverso un'altra guerra globale, all'inizio di un nuovo ciclo bestiale di sfruttamento, peggiore di quello odierno.

Questa vittoria su di una società che sprizza violenza da tutti i pori sarà possibile solo opponendo una violenza e una forza superiori e contrarie che sfocino nella dittatura del proletariato, premessa indispensabile per una società senza classi, senza sfruttamento, senza violenza e senza guerre.

Il terrorismo individuale è infinitamente al di sotto di questi compiti, esso è inadeguato come inevitabile, ma non per questo dovete accodarvi a coloro che chiedono, con la rinuncia all'uso della forza, la vostra castrazione. Essere contro la capitolazione pacifista non significa necessariamente essere per il terrorismo individuale, così come essere contro il terrorismo individuale non significa necessariamente essere per le vie pacifiche ad un impossibile miglioramento di una società imm modificabile.

In episodi precedenti un sano istinto di classe vi fece rifiutare gli «scioperi» indetti dall'opportunismo per dimostrare al vostro avversario il suo controllo su di voi. Lo stesso istinto vi ha fatto disertare l'appello alla difesa dei valori della democrazia, quei cosiddetti valori che invece i vostri nemici (ben numerosi come si è visto, e quindi da non sottovalutare) si sono affrettati ad adorare con tutta la loro multiforme blindatura in piazza, per

## Contro la rassegnazione riformistica

una volta sottratta, come terreno naturale di scontro, al proletariato. Le enormi menzogne sugli scioperi spontanei e sulla partecipazione operaia alle manifestazioni dei professori, delle madame e dei bottegai, indicano che l'obiettivo vero cui indirizzare le alte grida di sdegno e gli appelli alla pace sociale, era la vostra classe. Ma essa non ha raccolto l'invito, magnificamente. Ha lasciato libera la scena per il grande abbraccio tra la borghesia e i suoi servi.

Sia questo l'indice di un prossimo ritrovato alto grado di combattività classista, per la rinascita o riconquista di organizzazioni economiche, per l'attacco rivoluzionario guidato dal Partito come prospettiva finale dell'abbattimento di questa società infame».

La sezione operaia di SCHIO, in cartelli e volantini, diffusi anche in altre località venete, che riprendevano il nostro giudizio politico sui fatti, faceva rilevare che:

«I sindacati e i falsi partiti operai, quelli stessi che così prontamente vogliono la mobilitazione operaia quando lo stato borghese e le sue istituzioni sono colpiti, sono gli stessi che:

- 1) hanno accettato la politica dei «sacrifici»;
- 2) auspicano la «pace sociale» in fabbrica e in piazza;
- 3) accettano, per salvare la baracca, lo scaglionamento degli oneri contrattuali, la revisione delle voci del salario, l'aumento delle tariffe pubbliche e dei fitti, la «mobilità»;

- 4) hanno consentito, dopo il rapimento di Moro, la rapida formazione di un governo il cui proposito è di far tirare la cinghia agli operai;

- 5) hanno spalleggiato l'ulteriore «pacchetto» di leggi repressive, il cui vero scopo non è tanto la caccia odierna ai terroristi, ma di corazzare lo stato capitalista di fronte al risorgente spettro della lotta di classe, del malcontento operaio, della crisi sociale, come dimostra l'ondata di intimidazioni e la caccia all'«estremista» alla Fiat, all'Olivetti, alla SIP e in molte altre fabbriche, e il fatto che stampa e partiti hanno volutamente minimizzato l'assassinio di due giovani di sinistra a Milano, per mano degli estremisti di destra [...].»

(Da «il programma comunista» nr. 7 - 1 aprile 1978)

---

## Contro la rassegnazione riformistica, fuori dalla disperazione terroristica

Come sia distorta la «strategia» del terrorismo individualista – l'illusione di colpire lo Stato ed il suo «cuore» colpendo questo o quel suo rappresentante, di «disarticolarlo» prendendo a bersaglio questa o quella formazione partitica isolata dal resto, «azzoppando» questo o quel dirigente industriale elevato a forza motrice dalla produzione di plusvalore, e di incarnare con ciò il moto di ascesa di una classe, il proletariato, la cui risalita dal fondo della controrivoluzione socialdemocratica e stalinista chiede invece con urgenza un lavo-

ro *politico* ed *organizzativo* esteso in ogni direzione – appare con drammatica evidenza dal fatto che l'impresa certamente più suscettibile di dimostrare «l'impotenza dello Stato», compiuta dalle BR, non solo non ha neppure sfiorato la massiccia corazza dello Stato, ma la vede uscire dall'episodio più salda, forte del «quadrato» fatto intorno ad essa da *tutte* le componenti, *anche* di cosiddetta opposizione, della democrazia; di una solidarietà *internazionale* che ne amplifica come una gigantesca cassa di risonanza la rinnovata campagna propagandistica di imbottimento dei crani; e di una rete di apparati che è stolto ritenere *soltanto* militari e polizieschi, perchè si avvalgono di strumenti economici, sociali, politici, culturali, in cui si riassume appunto il senso, squisitamente *classista ed antiproletario*, del regime democratico.

E' proprio la reazione di *tutti* gli schieramenti politici, comprese le correnti che più o meno si richiamano al '68 e alle sue ideologie, di fronte all'assassinio di Moro, che mostra (e dovrebbe mostrare anche ai ciechi del «romanticismo terrorista») l'inesorabile legge di una *meccanica sociale* sotto i cui impulsi oggettivi la *varietà di schieramenti* con cui la democrazia mistifica la propria natura di strumento di dominio di classe del capitale si tramuta di colpo e *senza veli* in *schieramento unico*, cessano anche le più sottili demarcazioni fra i partiti dell'«arco costituzionale», la formula tartufesca «nè con le BR nè con lo Stato» degli ex-extraparlamentari si capovolge in «contro le BR e per la democrazia», quindi *per lo Stato*, e tutti scendono in piazza a manifestare per un «bene» proclamato *comune*: in difesa della democrazia la classe operaia per gli uni, il popolo comprendente tutte le classi per gli altri; la democrazia al servizio del modo di produzione capitalistico e della società borghese per tutti; in testa, fa vergogna registrarlo, i partiti e le organizzazioni sindacali che pretendono di incarnare gli interessi del proletariato.

Molto spreco si è fatto in questi giorni del «principio della santità della persona umana», ed è significativo che anche sul piano di questo *mito* lo *schieramento unico* si sia fatto, dall'ONU e da Santa Madre Chiesa fino ai promotori di «soluzioni umanitarie» («compatibili» però – ma come? – col principio supremo della Santità dello Stato) a «sinistra» ed «estrema sinistra».

La ragione di Stato ha vinto, e *non poteva non vincere*: chi oggi lo deplora o se ne rammarica, nell'atto stesso in cui grida ai valori della democrazia in pericolo, mostra soltanto il tentativo impotente di *rendere meno schifosa la propria genuflessione di fronte all'ordine costituito e alle sue leggi*. Meglio, mille volte meglio, la franca durezza dei sostenitori dell'inflessibilità della legge, i La Malfa da un lato e i Berlinguer dall'altro, che la codarda ipocrisia di chi vorrebbe far credere che una forma *qualunque* di Stato borghese possa tutelare con inflessibile rigore qualcosa di diverso dalla *vita* – questa sì «sacra» – *del capitale*, nelle sue basi economiche, nella sua sovrastruttura sociale e politica, nei suoi apparati giuridici e polizieschi, a giusta ragione (*ragione di classe*) incuranti di qualunque vita, umile o «preziosa» che sia.

Lo Stato è violenza. La democrazia, forma storica dello Stato di classe, *non può che essere* violenza. Accomunare democrazia e classe operaia, identificando la sopravvivenza dell'una alla sopravvivenza dell'altra, significa dimenticare che milioni e milioni di vite proletarie

sono costate due guerre mondiali «per la democrazia», ed è costato e costa, un giorno dopo l'altro, l'anonimo, incalcolabile martirologio della lotta di classe.

Il rifiuto del terrorismo individualistico non può tradursi in una dichiarazione nemmeno più di neutralità, ma di vera e propria *solidarietà* con l'ordine sociale esistente; se lo fa, è pura e semplice *sottomissione al terrorismo organizzato della classe dominante* in un contesto mondiale di feroci lotte fra gli Stati, di rabbiosa difesa del privilegio e del profitto in ogni paese, di intimidazione sistematica delle classi dominate e sfruttate dovunque. O ci si demarca dall'avventurismo terrorista *all'interno di un movimento operaio proteso a riorganizzare le sue forze nell'arduo ma cruciale compito di preparare le condizioni soggettive di una rivoluzione chiamata ad abbattere ogni forma di Stato borghese, quindi anche e soprattutto* (giacché nulla si è dimostrato *più stabile*, in due secoli di dominazione del capitale sul lavoro) *la democrazia*; o si è, per determinazione necessaria della meccanica sociale, *nel campo della violenza e del terrore esercitati* – poco importa se in forme aperte o velate – *sulla classe operaia*. Non ci sono vie di mezzo.

Perciò, mentre squillano dai quattro punti cardinali le trombe della democrazia e dei suoi valori, della costituzione repubblicana e delle sue origini resistenziali, i rivoluzionari marxisti proclamano: *Nessuna sospensione della lotta di classe, nessuna tregua al capitale ed al suo Stato, nessuna sosta nella lotta di difesa economica come nella preparazione sistematica alla lotta politica di attacco al modo di produzione capitalistico e alla società poggiante sulle sue basi, nessuna concessione ai miti ingannatori della pacifica coesistenza fra le classi, delle riforme di struttura, della via democratica al socialismo, nessuna rinuncia a proclamare la necessità storica della violenza di classe per instaurare il socialismo!*

Su questo terreno, *soltanto su questo terreno*, il proletariato potrà, ritrovare se stesso, superare insieme la condizione paralizzante della *rassegnazione riformistica, democratica e socialdemocratica* e la condizione disorientante e disorganizzatrice della *disperazione terroristica*. Lo insegna il marxismo, lo conferma un secolo e mezzo di storia.

(Da «il programma comunista» nr. 10 - 13 maggio 1978)

# Appendice

## Velleitarismo spontaneista e superlegalitarismo staliniano

Nel numero 10, commentando la posizione assunta dalle organizzazioni sedicemente operaie, PCI in testa, in merito al “caso Sossi” e alla proclamazione in provincia di Genova di uno sciopero in difesa della democrazia calpestate, abbiamo sottolineato tre punti:

*In primo luogo.* La sorte individuale di Sossi non ha fatto fremere che la cerchia degli intimi e gli amanti del brivido, mentre si è rivelata, come logico, del tutto indifferente per le vestali dell’intangibilità del diritto borghese. Gli opportunisti, a parte la solita gaffe di Terracini, non sono stati da meno dei Rumor, Taviani e soci. Anzi, in un momento in cui fanno sempre più pressione sulla compagine governativa affinché siano riconosciuti con ulteriori allori e magari con poltrone ministeriali i loro meriti di sabotaggio della lotta di classe, e affinché il loro accesso formale ai vertici del potere funzioni da preventiva valvola di sicurezza alimentando le illusioni riformiste nelle masse malgrado l’aggravamento continuo delle condizioni di vita e di lavoro, essi hanno saputo approfittare della vicenda per un’ennesima dichiarazione di fede verso lo Stato borghese e le sue regole.

*In secondo luogo.* Hanno colto l’occasione per lanciare un minaccioso anatema. E’ in corso una gara di emulazione fra padronato, Stato e riformismo per salvare l’economia nazionale scaricando ancora una volta il peso delle sue contraddizioni sulle spalle della classe lavoratrice. Guai se a qualche gruppo di operai o anche a singoli proletari passasse in mente, sotto la spinta del bisogno, di turbarla nel prossimo futuro con azioni non contemplate dall’etica delle trattative “civili” e magari in disaccordo con gli articoli del codice penale! E non parliamo neppure del caso in cui tali azioni si accompagnassero ad una revoca in dubbio della possibilità di risolvere pacificamente i contrasti di classe. Forse, allora, Berlinguer sarebbe pronto a consumare il “compromesso storico” votando una legge per la formazione di un corpo di vigili della quiete sociale con licenza di applicare ai riottosi la legge di Lynch!

*In terzo luogo.* Di contro a questa canea riformista, per cui il semplice uso della violenza, se non benedetto dai dettami della costituzione repubblicana, costituisce motivo per appiappare l’etichetta di fascismo, abbiamo poi stigmatizzato la posizione del gruppo promotore del rapimento di Sossi in quanto estranea alla linea del marxismo rivoluzionario per le motivazioni addotte dalle Brigate Rosse stesse a sostegno dell’azione specifica. Non quindi per criteri moralistici né tanto meno per calcolo di opportunità, ma per l’esigenza primaria di difendere l’unico programma rivoluzionario, in nome del quale contrastiamo tutte le organizzazioni politiche che, pur dichiarandosi costituite a sostegno degli interessi di classe, li rinnegano in teoria e in pratica in una servile subordinazione, di là da ogni apparenza, al riformismo e al legalitarismo borghesi.

La nostra critica, inoltre, non è stata e non è frettolosa. Se, infatti, a fianco degli opportunisti, possono trovare democraticamente un posticino anche gli esperti politici “obiettivi”, che hanno il compito di pronunciare l’elogio funebre dopo che i primi hanno sotterrato gli avversari veri o fasulli, e che oggi, in attesa di informazioni dettagliate sulle Brigate Rosse, si astengono da ogni giudizio – come alcune formazioni della sinistra extra-parlamentare – ; un’organizzazione rivoluzionaria che non ricava il proprio orientamento dalle situazioni contingenti, ma dalle fondamentali tendenze sotterranee su cui si impernia lo scontro tra capitalismo e comunismo, è perfettamente in grado di formulare un giudizio di ordine generale, con la conoscenza della viva storia della lotta di classe, supponendo anche alla povertà teorica e programmatica indubbiamente peculiare dei brigatisti come di tanti altri pseudorivoluzionari.

E’ evidente che, da questo punto di vista, non ci interessano le ipotesi sulle matrici delle Brigate Rosse. Potrebbero tutte essere altrettanto buone. A noi basta assumere per valido quello che dicono di se stesse e mostrarne la non funzionalità con la preparazione rivoluzionaria. Al riguardo, è un linguaggio inequivocabile quello contenuto nell’intervista pubblicata da «L’Espresso» il 19 maggio e, per quanto ci risulta, non smentita:

«Abbiamo deciso di intervenire in questo momento perchè in questo momento si preparano i giochi per la seconda Repubblica. E perchè portare l’attacco allo Stato è oggi indispensabile per rompere l’accerchiamento della lotta operaia. Noi valutiamo che sia in incubazione un progetto di stravolgimento delle istituzioni repubblicane che va nel senso, pur salvando le apparenze e gli scenari della democrazia borghese, di realizzare nel periodo successivo al referendum una situazione che potremmo definire di “fascismo neogollista” [...]. Questo progetto per compiersi ha bisogno [...] di una forte concentrazione di tutti i poteri a partire da quello politico. Il referendum doveva perciò essere nelle intenzioni del “partito della seconda Repubblica” l’occasione per verificare le sue capacità di controllo e di manovra sulle forze dell’opposizione e il grado di accettazione e di subordinazione di queste ultime [...]. La nostra organizzazione [...] rifiutando la scelta “tattica” del “compromesso”, propria dei partiti della sinistra costituzionale, con l’azione Sossi ha cercato di impedire la ricomposizione completa delle contraddizioni che si erano aperte nel regime in seguito alla pressione delle lotte operaie in questi ultimi anni. Se [...] la crisi di regime è prima di tutto crisi di egemonia della borghesia sul proletariato, il compito delle forze rivoluzionarie deve essere quello di approfondire questa crisi e condurla verso il punto più basso, costruendo nello stesso tempo e nella lotta gli strumenti politico-militari necessari a consentire uno sbocco rivoluzionario

[più avanti si precisa che essi sono centri di potere operaio nelle fabbriche e nei rioni più popolari delle città, lasciando intendere che possano svilupparsi all'ombra dello Stato borghese]... Crediamo che la sinistra subirà inevitabilmente, con il progredire di questo scontro, un processo di polarizzazione in cui la discriminante sarà la posizione sulla lotta armata. In questo processo verrà coinvolto anche il PCI o perlomeno la sua anima comunista».

*Una prima serie di considerazioni* si riferisce alla tesi secondo cui oggi ci troveremo di fronte ad una manifestazione di debolezza dello Stato borghese: le sue strutture democratiche sarebbero incapaci di resistere all'attacco montante ma indeciso del proletariato e, parallelamente, non sarebbe ancora pronto l'apparato controrivoluzionario. In questo quadro le Brigate Rosse giudicano possibile, con una politica di attentati e sequestri di persone (fin qui svolta, per inciso, nel rispetto delle buone maniere), traumatizzare beneficamente le masse, scompaginare i disegni del partito della seconda repubblica, e approfittare dell'incapacità a funzionare di quello della prima.

Limitandoci alla premessa, non è assolutamente vero che la democrazia corrisponda ad uno smantellamento degli ingranaggi repressivi dello Stato. Essa si basa sull'accettazione riformistica della dittatura borghese da parte del proletariato ed è una forma di violenza potenziale che rende inutile, per periodi più o meno lunghi, il ricorso su vasta scala ai metodi del terrore bianco, i quali tuttavia vengono sempre accuratamente studiati e potenziati. L'illusione riformatrice poggia sulla corruzione materiale di ampi strati operai, la cui fedeltà alle istituzioni, organizzata dai partiti opportunisti, permette un ampio margine di repressione legale sui gruppi più combattivi della classe. La direzione controrivoluzionaria del movimento operaio, complemento indispensabile per l'involucro democratico dello Stato, trova poi un punto di forza, oltre che nella distruzione del partito autenticamente comunista, nella disarticolazione dei legami immediati di classe, che, anche nel caso di una rapida erosione delle basi materiali delle illusioni con cui si addormentano le masse, rende impossibile una efficace risposta all'attacco borghese contro le condizioni di vita e di lavoro. Da ultimo, ma non meno importante, l'ideologia democratica funziona come un potente ausiliario delle azioni antioperaie della borghesia, anche e soprattutto quando quest'ultima sopprime le cosiddette garanzie costituzionali, perché genera una falsa aspettativa di miglioramenti nella ipotesi della loro restaurazione.

*Una seconda serie di osservazioni* riguarda le conseguenze della convinzione che possa svilupparsi un movimento rivoluzionario di classe fondato unicamente sull'antifascismo preventivo e che nel corso dell'operazione, concepibile solo come graduale creazione di un fantomatico contropotere dal basso, possa essere progressivamente disarticolata e paralizzata la capacità repressiva dello Stato, anche nella sua forma democratica. E' questa una riedizione del codismo opportunistico tradizionale, con l'unica differenza che, anziché teorizzare il panciafichismo di strati corrotti dalle briciole dei sovrapprofitti capitalistici, predica la confusione e l'inevitabile inconcludenza delle pur sane spinte dei proletari più combattivi, i quali, isolati nel contesto di classe, non potranno che tornare nelle braccia accoglienti dei partiti pseudo-operai, se non addirittura borghesi, o subire inermi i colpi della reazione.

Ma le posizioni delle Brigate Rosse e le ripercussioni delle loro gesta non hanno soltanto verificato una nostra

vecchia tesi sul carattere spontaneistico e velleitario dell'antifascismo di ultrasinistra. Hanno soprattutto confermato che esso, lungi dall'essere una manovra tattica per sbloccare gli strati operai più sensibili dall'influenza del riformismo, non fa che portare, consapevolmente o inconsapevolmente, acqua al suo mulino.

Non intendiamo evidentemente rifarci alla stupida idea secondo la quale ad ogni spinta a sinistra nel seno della classe operaia corrisponde una spinta uguale e contraria a destra, e perciò le Brigate Rosse, ferendo il senso umanitario dei proletari, avrebbero fatto il gioco, a scelta, di Almirante, di Fanfani o di Berlinguer. Vogliamo mettere in evidenza che il PCI, pur scagliandosi contro le Brigate Rosse per l'attentato alle regole sacrosante del gioco democratico-parlamentare, ha utilizzato il "caso Sossi" – ribadendo il proprio carattere organicamente controrivoluzionario – per illustrare l'ampio ventaglio di schemi operativi della sua politica disfattista del potenziale di classe operaio. Ridendo alle spalle dei poveri untorelli che pretendono di scavalcarlo sul terreno antifascista e resistenziale e accusandoli perfino di essere "neri", esso ha applicato il suo consumato possibilismo sia per giustificare la pretesa di una prospettiva immanente di soluzione pacifica dei conflitti di classe – finora inattuata per la sussistenza di troppe remore passatiste –, sia per crearsi a priori un alibi nel caso di una diretta partecipazione a quel comitato d'affari antioperai che è il governo – con la scusa della necessità di rafforzare le strutture democratiche del Paese contro i tentativi eversivi –, sia, infine, per preparare la passerella di un'eventuale conversione apparente a sinistra con riesumazione del garibaldismo, qualora, con l'acutizzarsi delle contraddizioni del regime e con l'affermazione di metodi di governo dichiaratamente fascisti, corresse il rischio di perdere la presa immediata sulle masse.

Ecco quanto scrive "Rinascita" nel numero del 24 maggio: «Il regime democratico [...] presenta, senza dubbio, vaste zone di involuzione, di crisi, di preoccupante corruzione, in cui, a volte, la spinta eversiva trova appoggi, in vario modo, in certe parti degli stessi organi dello Stato, ma di cui fanno parte [...] le organizzazioni dei lavoratori, i giovani [...] e tutte le forze che si riconoscono nella Costituzione. Difendere [...] il regime democratico significa mantenere aperta la strada del progresso democratico e sociale [...]. In questa lotta, denunciamo [...] le responsabilità dei governanti [...]. Perché non si è riusciti a prendere gli sciagurati delle cosiddette Brigate Rosse? [...]. Di quali complicità e omertà godono? Quali sono le divisioni fra i vari "corpi" dello Stato che vanno a loro giovamento? Quali sono le interferenze dei vari "servizi" nello svolgimento delle indagini, di quelle passate e di quelle recenti? Su queste cose noi insisteremo e premeremo sul governo: perché alle dichiarazioni solenni di fede democratica seguano i fatti, segua cioè un'efficace azione di direzione della cosa pubblica. Perché, finalmente, tutti i "corpi" dello Stato siano messi al servizio della democrazia e obbediscano alla Costituzione repubblicana».

La nostra risposta al PCI e all'immediatismo che gli offre un'utile caricatura del rivoluzionarismo – di cui le Brigate Rosse sono solo uno scampolo –, non può essere diversa da quella che i veri comunisti davano nel 1921 ai riformisti e agli pseudorivoluzionari dell'epoca, con la sola differenza che allora esisteva un forte partito comunista, mentre oggi, a seguito delle devastazioni prodotte dalla controrivoluzione, si tratta innanzi tutto di lavorare alla sua ricostruzione, a contatto con la classe operaia, ma fuo-

## Azioni dimostrative

ri da ogni concessione ad una spontaneità che può essere solo quella di una cinquantennale manomissione borghese sul movimento proletario:

*«Non è vero affatto che il fascismo ci sia perchè manca un governo capace di reprimerlo. E' una turlupinatura far credere che la formazione di un governo di tal natura [blocco democratico] e in genere lo sviluppo dei rapporti tra l'azione dello Stato e quella del fascismo, possano dipendere dall'andamento delle cose parlamentari. Se si formasse questo governo forte, tale cioè che garantisca l'imperio della legge attuale, il fascismo si collocherebbe a riposo da per sé, perchè esso non ha altro fine che l'effettivo rispetto della legge borghese, quella legge che il proletariato tende a demolire [...]. Il governo forte e il fascismo sono per il proletariato uguali negli effetti: rappresentano il "maximum" delle fregature [...]. Noi comunisti non siamo così fessi da chiedere un governo forte. Se pensassimo che quello che chiediamo può essere conseguito, chiederemmo un governo veramente debole, che ci garantisse l'assenza dello Stato e della sua formidabile organizzazione dal duello fra bianchi e rossi [...]. Allora si dimostrerebbe ai democratici [...] che si tratta proprio di guerra civile, e al [...] fascismo che non è vero che le sue vittorie derivano dal panciafichismo dei lavoratori. Il "governo forte" glielo daremmo noi, dopo [...]. Ma l'ipotesi è assurda [...]. Sic-*

*come il proletariato ha il compito di spezzarlo, questo vostro maledetto ordine, per costruire il suo sulla rovina di esso, il suo peggior nemico è chi si propone di mantenerlo con maggior energia. Se si potesse credere al liberalismo, il proletariato chiederebbe il liberalismo di governo alla borghesia, per poter con minore sacrificio costituire le basi di bronzo della sua dittatura. Ma sarebbe colpevole dare alle masse una tale illusione. E quindi i comunisti denunciano come fraudolento il programma della "sinistra", sia quando geme per le pubbliche libertà, sia quando si lagna che non c'è il governo forte. C'è solo da rallegrarsi che, man mano si va svelando il contenuto di questa frode, il liberale appare sempre più come un gendarme [...]. Non siamo dunque né per il governo debole né per quello forte, né per quello di destra né per quello di sinistra. Non beviamo queste distinzioni a effetto puramente parlamentare. Sappiamo che la forza dello Stato borghese non dipende dalle manovre di corridoio degli onorevoli, e siamo per un solo governo: quello rivoluzionario del proletariato. Non lo chiediamo a nessuno, lo prepariamo contro tutti, nelle file del proletariato. Viva il governo forte della rivoluzione!».* (Da "Il comunista", organo centrale del PC d'Italia, 3-XII-1921).

(Da «il programma comunista» nr. 12 - 15 giugno 1974)

---

## Azioni dimostrative, lotte di difesa e lotta di classe

Le principali organizzazioni della sinistra non parlamentare, sempre pronte a mitizzare l'attività di terroristi di altri paesi, di fronte all'attività delle Brigate rosse di casa nostra hanno apertamente tradito notevole imbarazzo.

Indipendentemente dalle incognite più o meno numerose che possono pesare su questo o su altri gruppi clandestini, come dalle recenti vicissitudini dei suoi membri – che non ci trovano affatto indifferenti – è certo dovere elementare dei rivoluzionari pronunciarsi in modo chiaro sulla questione della violenza e del terrorismo, anche se non si pone la prospettiva rivoluzionaria che, in quanto non immediata, serve a molti da comodo alibi per lanciare scomuniche.

Della particolare impostazione ideologica delle Brigate rosse abbiamo già scritto sul numero 12 («Velleitarismo spontaneista e super legalitarismo staliniano»). Ma è anche importante dare un cenno del quadro sociale e politico nel quale si è formata una reazione di questo tipo, impensabile solo pochi anni fa. Naturalmente questo implica una differenziazione dei vari "terrorismi": appunto il quadro sociale e politico rende del tutto diversi i fedayn, i tupamaros e i brigatisti anche se un elemento ideologico di fondo può renderli comuni. Né il giudizio può essere influenzato da considerazioni di ordine morale o, peggio patriottico, così come da eventuali scoperte sul "gioco" svolto da questo o da quello. E' invece chiaro che la "soluzione politica" del terrorismo affonda le sue radici in fattori obiettivi, come dimostra il suo carattere non isolato, ma generalizzantesi (un esempio non disprezzabile è di certo quello del gruppo Baader-Meinhof, i cui membri stanno morendo per stenti

nelle carceri tedesche).

La prima considerazione che salta agli occhi è che il potere democratico della borghesia, il quale si giustifica soprattutto come quello in grado di superare gli attriti e le reazioni "inconsulte" delle minoranze garantendo per definizione l'insieme degli interessi sociali, non solo non è riuscito ad evitare queste radicalizzazioni, ma anzi si può affermare che le produce, mostrandosi manifestamente incapace di conciliare i dislivelli sociali sempre più profondi. La produzione della "ricchezza" è, anche e soprattutto sotto il dominio democratico borghese, la produzione dell'"ingiustizia", della insoddisfazione, del rancore e, quindi anche della sete di "farsi giustizia" fuori dai canali della giustizia borghese.

L'altra considerazione è che questi contrasti provocano parallelamente la necessità del "rafforzamento" dello stato democratico e quindi la strada verso la sua trasformazione in senso fascista. In altri termini, non è certo il terrorismo "rosso" che produce il terrorismo nero, ma le contraddizioni che sono alla base dell'uno producono necessariamente l'altro, e la "democrazia" stessa è costretta a scegliere fra i due. Fra democrazia borghese e terrorismo fascista non vi è dunque inconciliabilità ma un rapporto reciproco che può restare "indefinito" o portare alla «soluzione nera» a seconda delle convenienze della classe dominante nelle alterne vicende dei rapporti di forza tra le classi.

\* \* \*

La "via d'uscita" terroristica nelle attuali condizioni

non si spiega soltanto, a nostro avviso, con la constatazione del maturare di contraddizioni sociali, ma col fatto che le contraddizioni sociali stesse non trovano affatto – e non possono trovare, nonostante le proclamazioni di principio della democrazia – i veicoli per il loro superamento. Anzi, si direbbe che, nella misura in cui la società borghese riesce ad attenuare con vari mezzi legali la spinta delle classi assoggettate, frantumandola negli interessi di parti entro la società che quindi cercano soddisfazione al suo interno, produce reazioni “disperate” che si pongono come sostitutive di un movimento che le classi soggette non riescono ad esprimere. Questo processo assume il valore di un dato oggettivo e differenzia il movimento terrorista di oggi da quello di molti altri periodi.

Nel periodo critico che segue il 1905, Lenin considera con la massima attenzione l'operato di gruppi organizzati militarmente, bande o anche individui singoli, e definisce «azione militare» anche l'atto isolato, ed «esproprio» anche la rapina con l'unico scopo di sostenere chi la compie; la giustifica anzi allo stesso titolo del «grande esproprio» effettuato per finanziare la preparazione dell'insurrezione. La differenza sostanziale fra quel contesto e l'odierno salta agli occhi: allora se le azioni avevano il carattere di mosse «disperate», si inserivano in un movimento di massa grandioso, che nessun partito poteva pretendere di regolare a suo piacimento; oggi sono certo il riflesso di contraddizioni stridenti, ma nel quadro di un movimento di classe ovattato, che non trova una via di uscita dal soffocante pacifismo e legalitarismo.

I giornali e i partiti borghesi hanno anzi “strumentalizzato” il caso Sossi e la sparatoria di Robbiano per un'ulteriore iniezione di “pace sociale” e, parallelamente, di giustificazione del rafforzamento dell'apparato repressivo. Gli opportunisti non sono stati da meno: dopo aver «rinnovato il cordoglio» ed «espresso solidarietà alla famiglia di Maritano e all'arma dei carabinieri», una delegazione del PCI ha dichiarato che «questi sentimenti trovano larga eco nel movimento operaio e democratico, nel segno di una maturità già manifestatasi in molte occasioni, non ultimo il rapimento del giudice Sossi», concludendo che «oggi, più ancora che in ogni altro momento della vita del Paese sono necessarie la compattezza e l'unità di tutte le forze armate su una linea di difesa dei valori dello stato democratico e antifascista»; concetto quest'ultimo ribadito più volte, specie in occasione delle notizie sul “golpe all'italiana”.

Naturalmente, si potrà sostenere che in realtà le masse operaie non sono poi tanto sensibili a «questi sentimenti» di cordoglio e solidarietà per le forze armate; anzi, qualche rappresentante di organizzazioni che fiancheggiano a sinistra il PCI sosterrà che ne sono del tutto immuni, e che ciò rende “utilizzabile” lo stesso PCI; ma resta il fatto “palpabile” di una massiccia apatia e della implicita, anche se non cosciente, accettazione di queste affermazioni. La devastazione del classismo è arrivata a un punto tale che nessuno reagisce a simili prese di posizione né all'interno della classe, né – e questo è molto peggio – in raggruppamenti politici (salvo casi isolati).

Quando in tale contesto si formano reazioni “istintive”, è inevitabile che prendano forma “infantile” e ripropongano, per esempio, la mitologia del “gesto” o dell'esempio, con l'aggravante, rispetto ad altre situazioni, del tonfo completo nel vuoto. Ma esse vanno anche valutate come reazioni al pacifismo e al legalitarismo, per non dire all'abbraccio con le forze armate – al di fuori di ogni

giudizio politico.

La critica “di principio” che i marxisti rivolgono al terrorismo individuale è diretta essenzialmente all'incomprensione di fondo del legame fra condizioni generali di lotta e “coscienza” di classe e compiti “soggettivi” di direzione. Il mezzo, clandestino o legale, va impiegato in connessione col raggiungimento di un obiettivo che contribuisca effettivamente allo sviluppo della lotta di classe, della difesa della classe e della presa di coscienza di nuovi militanti. Non si tratta di criticare certe azioni in sé, ma di mostrarne l'insufficienza rispetto a dati obiettivi e in rapporto a condizioni generali. Sebbene non sia stato del tutto chiaro, ammettiamo che un'azione come quella delle Brigate rosse avesse l'obiettivo di minare la legalità, colpendola anzitutto, come nel caso Sossi, in un suo rappresentante, e ponendo le masse, come per converso i borghesi, nella necessità di prender posizione, di “schierarsi”. E' proprio misurando l'azione con questo obiettivo che essa risulta non solo insufficiente ma anche negativa, soprattutto in una situazione in cui la borghesia ha tutto il tempo e l'agio di dare la stura al suo armamentario, rappresentato dalla “pubblica opinione” e dai suoi vari “canali”.

\* \* \*

Le parole di Lenin (*Che fare?*, III, d) si adattano perfettamente ad un paese come l'Italia che non si può dire privo di “scandali” scuotitori:

«Il gruppo *Svoboda* propugna il terrorismo come mezzo per “stimolare” il movimento operaio, per dargli “un impulso vigoroso”. Sarebbe difficile immaginare un argomento che si confuti di sé stesso con maggiore evidenza! In Russia ci sono forse così pochi scandali da dover inventare “stimolanti” speciali? [...] Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della spontaneità: gli economisti di fronte alla spontaneità del “movimento operaio puro”, i terroristi davanti alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità. E' infatti difficile, per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto, trovare al proprio sdegno e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo».

Possiamo, su questa base, comprendere il legame, apparentemente contraddittorio, fra spontaneismo e “settarismo” (quello vero!). La cosa ha sapore alquanto ironico, se si pensa che alcuni militanti delle Brigate rosse provengono dal gruppo maoista riunito intorno a *Lavoro politico*, rivista illustrata nel suo numero 11-12 del 1969 con un lungo articolo intitolato «Il bordighismo». La causa della rottura? Il gruppo era pervaso da «dottrinarismo dogmatico». Ora, è interessante notare che in quell'articolo si condannava il bordighismo in quanto concepirebbe il partito come «strettamente legato al programma comunista [*Lotta comunista* ha coniato anche il nome: «programmismo»] e cioè ad un insieme di principi formali, rigidi e immutabili, astrattamente intransigenti, contrari ad ogni compromesso. Dietro a queste rigide enunciazioni programmatiche di principio, peraltro, vi è il vuoto assoluto, mancando la capacità di dare concrete indicazioni politiche di azione per la conquista di grandi masse». Si parla poi, manco a dirlo, dell'incapacità di capire che il leninismo «è sì marxismo, ma marxismo creativamente e storicamente arricchito con la pratica sociale e conseguente sviluppo teorico-politico, in relazione alle nuove condizioni del capitalismo». La con-

## Azioni dimostrative

danna finale è di «economismo» per incapacità di collegamento fra teoria e prassi, e perchè « [il bordighismo], pur dietro le rigide parole d'ordine, in realtà lascia libero campo all'azione spontanea della classe operaia e allo sviluppo spontaneo della lotta di classe». Troppo buoni!

Qui è un «nodo» per cominciare a capire. Da quel gruppo che sa evidentemente collegare teoria e prassi, nonché influenzare, anzi conquistare grandi masse, alcuni brigatisti sarebbero usciti a causa del suo «dottrinarismo dogmatico»! E se non fosse proprio l'incapacità di «*collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento*» a portare «*lo sdegno e la propria energia rivoluzionaria verso lo sbocco del terrorismo*»? Che, così facendo, non si vada affatto verso la negazione, ma verso il rafforzamento del settarismo, è ovvio (sebbene tale settarismo non sia stato sufficiente contro il prete-spia Giroto). Ma così è: fra settarismo e spontaneismo non v'è affatto inconciliabilità, come *Lavoro politico* ci ha appena insegnato.

Il «dottrinarismo» marxista, che non si basa su «rigide parole d'ordine», ma su *rigidi limiti* nelle scelte delle parole d'ordine in base a considerazioni non derivate di volta in volta dalle contingenti situazioni (spontaneismo), ma dalla analisi di un'intera fase storica – un tale dottrinarismo che si chiude (possibilmente!) all'infiltrazione di preti, anche se con mitra, o di altri individui «di buona volontà», sa di non poter combattere lo spontaneismo, o l'immediatismo, se non lavorando ad organizzare, unificare, centralizzare le spinte di base. Che altro ha fatto nel 1921-22?

\* \* \*

A costo di apparire ancor più «economisti» del notorio, sosteniamo che gli obiettivi immediati, pur legati a scelte strategiche rigide, vanno commisurati soprattutto a due elementi *reali*: 1) le condizioni in cui si opera (i «rapporti di forza»), 2) la possibilità di «presa di coscienza» delle masse (in senso lato, per carità!). Chi rifiuta questo «spontaneismo» approda allo spontaneismo «avventurista» (la parola, per la verità, non ci piace), o «terrorista».

Per combattere la legalità non è sufficiente porsi al di fuori. Bisogna invece porsi obiettivi comprensibili agli strati operai più sensibili – nella costante «rigidità» della salvaguardia di certi principi fissi (ci perdonino i maoisti!). Si tratta di far avanzare un movimento reale, non di fargli vedere come «dovrebbe fare», né aspettar di vedere «come fa». Accettiamo l'attacco al dottrinarismo se con esso si attacca l'incapacità di «scendere» dalla teoria alla tattica. Ma una buona padronanza della «teoria» insegna anche a formulare una buona tattica.

Per esempio, il problema della difesa dei lavoratori più combattivi e degli stessi elementi dei movimenti di sinistra esiste già oggi e si aggraverà maggiormente un domani. L'azione individuale, anche qui, non va negata scioccamente. Tutt'altro. Lenin si scaglia contro i socialisti pensanti che accusano con grande facilità di anarchismo o blanquismo (come se fossero la stessa cosa!) o terrorismo romantico i gruppi spontanei e clandestini. Alle accuse lanciate contro questi ultimi di portare confusione e disorganizzazione nelle file del movimento operaio organizzato, Lenin risponde che ogni passaggio da una fase all'altra comporta una certa disorganizzazione ed anche un temporaneo sbandamento: «Ogni operazione militare durante una guerra qualsiasi porta a una certa disorganizzazione nelle file dei combattenti. Non si può trarne la con-

clusione che non si dovrebbe fare la guerra. Bisogna trarne la conclusione che bisogna *imparare* a fare la guerra. Ecco tutto» (*La guerra partigiana*, III, 1906).

Spontaneismo sarebbe lasciare al caso o alla capacità di risposta classista dei singoli operai l'organizzazione della difesa operaia dagli attacchi di polizie legali o illegali. E' compito imprescindibile, invece, quello dell'organizzazione di questa difesa, ma non per il suo valore «clamoroso», bensì per il peso apparentemente insignificante a livello di fabbrica o di zona, dove una tale necessità in determinate situazioni è veramente sentita anche da gruppi proletari abbastanza vasti. Non è dunque un'azione «sommovitrice», ma più modestamente l'inizio e la parte di un lavoro più generale di risposta e organizzazione «di base». L'atto isolato va, nella misura del possibile, inserito nel lavoro per la costituzione di gruppi che si pongano specificamente il problema della difesa, base per quello più arduo e meno «pubblico», della «offesa».

Per esempio, non si può non essere d'accordo con quanto ha scritto *Bandiera rossa* del 5 giugno scorso a proposito delle manifestazioni antifasciste succedute alla strage di Brescia: «Naturalmente sfasciare le sedi del MSI e della CISNAL non basta [...]. Bisogna fare un salto qualitativo su due piani. Il primo, il più immediato è quello dell'autodifesa. L'attacco contro il movimento operaio, contro le sue avanguardie e contro le sue organizzazioni [...] diventerà ancora più diretto e duro. Questo attacco va stroncato organizzando l'autodifesa delle sedi, dei cortei, delle iniziative politiche e dei compagni più esposti».

Indubbiamente, la limitatezza delle risposte istintive – soprattutto quando controllate e in una certa misura «orchestrate» come sfiatatoio dal «movimento tradizionale», cioè dall'opportunismo, cosa che *Bandiera rossa* non comprende – tale limitatezza va superata. Le squadre di autodifesa sono un primo momento di risposta organizzata della classe operaia; sono lo sforzo di rispondere colpo su colpo alla violenza padronale e fascista sul suo stesso terreno.

E' quando si passa al «secondo piano» di B.R., cioè a quello strettamente politico, che le cose si complicano. Il fatto è che i due piani non possono essere concepiti come del tutto separati. Infatti, persino i riformisti sono, a parole, d'accordo sul concetto di autodifesa proletaria. Ma lo concepiscono solo come trampolino per il *rafforzamento della legalità*, dell'ordine democratico e alla fine dell'ordine «tout court». In un certo senso anch'essi sono per l'azione «dimostrativa»; solo che essa deve dimostrare *allo stato borghese*, possibilmente di sinistra, la necessità di difendere «la legalità». E' evidente che questo concetto è in realtà la *negazione dell'autodifesa proletaria*, che ha senso solo se *autonoma*, cioè effettivamente svincolata dalle forze collegate, direttamente o indirettamente, in effetti o in prospettiva, all'ordinamento sociale esistente.

Il problema non è tanto, come ingenuamente sembrerebbe, di dare un carattere «rivoluzionario» alla difesa. Anzi, è essenzialmente di dare a tale difesa un carattere effettivo, efficiente, *di difesa*, e a ciò non si può pervenire dando credito a forze che concepiscono il «movimento operaio» come un'appendice degli interessi nazionali: queste forze disarmano il movimento operaio *soprattutto quando* tende a divenire efficiente e disposto alla lotta, «delegando» a ciò organismi che ne sono i nemici «per costituzione»: lo stato esistente, le sue forze repressive, il parlamento, la «giustizia», ecc.



La differenziazione politica diventa quindi indispensabile. Vediamo un momento come la pone *Bandiera rossa*: «Ma c'è un secondo piano di più ampio respiro. Le bande armate del capitale vanno sconfitte sul terreno della strategia politica, e questo può essere fatto soltanto nella misura in cui venga individuata e perseguita una soluzione operaia della crisi».

Naturalmente il problema è, allora, «individuare» questa soluzione. Non siamo solo noi che risponderemo: essa è la rivoluzione proletaria, altre soluzioni proletarie non vi sono. Non è dunque un caso che nel «Progetto di tesi da sottoporre al X Congresso mondiale della IV Internazionale», la rivista *Quarta Internazionale* del febbraio 1973, scriva: «La rivoluzione socialista è di nuovo all'ordine del giorno in Europa, non solo dal punto di vista delle prospettive storiche (in questo senso non ha mai smesso di esserlo dal 1914 in poi), ma proprio come prospettiva attuale».

*E su questo non si può affatto essere d'accordo.*

\* \* \*

Come si vede da quanto s'è scritto finora, la definizione di un comportamento preciso nell'ambito della difesa e dell'offesa (come parte sostanziale di un movimento generale sulla difensiva), del fronte proletario e dell'azione di risposta, ecc., ci riconduce costantemente all'esatta valutazione del momento storico che stiamo vivendo: non è un caso che il «terrorismo» uscito come reazione allo «stalinmaoismo» si illuda di sopperire con l'azione diretta all'assenza di un movimento che lo stesso stalinismo ha contribuito ad affossare. E non è neppure un caso che chi da molti anni ritiene che la rivoluzione socialista sia all'ordine del giorno dal punto di vista della «prospettiva attuale» consideri le cose in modo deformato: la preparazione rivo-

luzionaria e il peso delle minoranze assumono una sembianza colossale, il «progetto di potere» sembra vicino, le «organizzazioni tradizionali» sembrano trascinabili in un fronte unico realizzato con un fantasma divenuto reale.

In realtà, oggi l'embrione di un fronte di difesa proletaria non può essere identificato con un fronte unico con le organizzazioni «tradizionali», che d'altra parte lo rifiuterebbero, ma con gli elementi combattivi e coscienti di un tale problema, al di fuori di ogni considerazione «pratica». Non solo. Deve anche essere chiaro che le forze tradizionali cercheranno di bloccare la costituzione di simili organismi (che al massimo «riconosceranno» se prenderanno consistenza, nel tentativo di addomesticarli).

Questo fronte di lotta è quindi contemporaneamente la rottura del fronte fra borghesia democratica e opportunismo, premendo sugli stessi componenti «di base» dei partiti «tradizionali!» che si illudono di trovare in essi una tutela e una difesa. Proprio questo smaschererà i partiti che invece sono per la conciliazione delle classi.

Riprenderemo certamente più volte questo tema: è chiaro tuttavia che la via della ripresa di classe va nel senso di un lavoro per la costituzione di organismi di difesa *autonomi* dallo stato e svincolati dalla tutela opportunistica (che significa *dipendenza* dallo stato borghese-democratico), in cui gli elementi combattivi e consapevoli del problema dell'autodifesa economica e «fisica», di qualunque organizzazione politica e sindacale, possano agire e anche svolgere un lavoro politico più generale. Questa è la via non certo breve, che non si basa sugli atti clamorosi delle Brigate rosse, né sulla illusione di utilizzare forze che «tradizionalmente» hanno aiutato la controrivoluzione staliniana e la sua carneficina delle forze rivoluzionarie.

(Da «il programma comunista» nr. 22 - 28 novembre 1974)

---

## Origini sociali e basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof

*La solidarietà verso i ribelli all'ordine borghese caduti sotto i colpi inesorabili del suo apparato repressivo, solidarietà tanto più dovuta dai rivoluzionari marxisti nell'atto in cui si scatenano contro di loro le furie dell'opportunismo di destra e di «sinistra» urlanti contro la minaccia dei «teppisti» all'arca santa della democrazia, non ci esime da un'analisi critica delle loro posizioni politiche, riflesso a loro volta delle origini sociali di movimenti consimili. All'esame sia di queste origini, sia di quell'ideologia, è dedicato, con particolare riferimento al gruppo Baader-Meinhof, quest'articolo dalla Germania.*

In Germania e in altri paesi, gli organi di intimidazione e repressione della borghesia annunziano ogni giorno nuovi successi nella lotta contro il «terrorismo». Gli atti terroristici individuali contro lo Stato borghese impallidiscono di fronte all'incessante, onnipresente terrore esercitato da quest'ultimo contro chiunque osi, in qualche modo, tagliare la strada.

Non entreremo qui nella controversia sulla morte di Ulrike Meinhof. Centrato sull'interrogativo: Assassinio o suicidio?, essa lascia aperti tutti i problemi e, in primo luogo, quello delle determinanti sociali e materiali che spingono l'individuo in una certa direzione, fino – in dati casi – alle conseguenze estreme. Avrebbe anche poco senso ri-

costruire in tutti i particolari il *curriculum vitae* di Ulrike Meinhof. Si tratta piuttosto di mettere in risalto ciò che della sua vita ha fatto l'espressione dei contrasti interni della nostra età.

Ulrike Meinhof crebbe in un'epoca di rivolta morale contro il fascismo inteso non come *una* delle forme di dominazione della borghesia, ma come l'incarnazione del «Male». La sua evoluzione fu perciò quella di un'*intellettuale* che trasferiva un simile moralismo (lo sdegno che il capitalismo possa generare un «mostro» come il fascismo) alla critica della società tedesco-occidentale: essa partecipò attivamente al movimento studentesco del '67-68, collaborò ad un foglio liberale di sinistra, scrisse

## Origini sociali e basi ideologiche

alcuni libri di critica sociale, e infine – convintasi della impotenza della propria attività letteraria – si volse all'«anarchismo» e divenne uno dei cervelli della RAF (Rote Armee Fraktion).

Quel che non capì, nè poteva capire, ma a cui *cercò di ribellarsi*, fu il capitalismo – un capitalismo che non aveva affatto cambiato natura, ma che si limitava a presentare un volto apparentemente democratico invece che fascista. Era la stessa base sociale – la condizione di quasi completa passività della classe operaia in seguito alla controrivoluzione staliniana – a permettere da una parte allo Stato borghese di apparire superficialmente in veste liberale e, dall'altra, a provocare la «svolta anarchica»: il movimento operaio non poteva fungere da polo di attrazione per gli insoddisfatti della situazione presente. La prosperità degli anni postbellici non aveva soltanto sigillato a modo suo le sconfitte del movimento operaio facendo sembrare tollerabile o addirittura vantaggiosa, alla classe proletaria demoralizzata, la sottomissione al capitale; ma aveva avuto anche un'altro effetto. La tendenza caratteristica del capitalismo alla centralizzazione e alla concentrazione è accompagnata, oltre che da una più forte divisione del lavoro, dalla esigenza di una pianificazione su vasta scala e dalla formazione accresciuta di «lavoratori della mente» che, in fase di ristagno o di crisi della produzione, costituiscono uno strato sociale minacciato di proletarianizzazione, composto da piccoli borghesi e da elementi usciti dalle file dell'aristocrazia operaia, la cui protesta spontanea si dirige contro le «fabbriche di sapere» del capitalismo e oppone rivendicazioni «liberal-democratiche» radicali all'irreversibile dominazione dispotica del capitale su tutti i campi della vita sociale. Il movimento degli studenti negli anni '60 ne fu un esempio, ma svelò anche, con la corruzione e la reintegrazione della protesta studentesca, il suo carattere più profondo: il bisogno di un'amnistia *personale* dal dispotismo capitalista. La RAF e, con essa, la sua ispiratrice Ulrike Meinhof, non rinnegano la propria origine da quel movimento. Con tanto maggior forza va sottolineato come se ne distanzino nel conferire alla reazione di sdegno e smarrimento dell'intellettuale piccolo-borghese l'espressione più radicale: quella del terrorismo individuale.

Il radicalismo di Ulrike Meinhof consistette nel resistere all'integrazione della sua critica giornalistica e della sua stessa persona in un letteratume cinico od umanistico pronto a lasciarsi riassorbire dall'ipocrisia democratica e dall'affarismo di una borghesia sempre più dominante in forme e con metodi totalitari. La sua alternativa alla protesta letteraria fu la protesta armata contro «il sistema».

La «scelta» individuale del terrorismo, lo sdegno individuale per i sintomi inumani del capitalismo (sfruttamento, lotta sociale generale, alienazione) e quindi per un'esistenza che si vede confinata ad una critica individuale impotente, trovarono così un terreno favorevole alla loro conversione in un attivismo che l'assenza di un movimento operaio rivoluzionario organizzato o addirittura l'integrazione più o meno completa dei sindacati nello Stato borghese privava di ogni prospettiva nell'atto stesso in cui la classe dominante si preparava ad affrontare la crisi emanando leggi eccezionali, ricostruendo su basi nuove e più efficienti l'apparato repressivo ed oppressivo della polizia e dell'esercito, ecc.

Richiamandosi a Lenin, la RAF respinge l'accusa di terrorismo individuale o di «anarchismo». Com'è noto,

nè Lenin e neppure Marx hanno escluso nessuna forma di impiego della violenza da parte della classe operaia rivoluzionaria, diretta dal Partito comunista, contro lo Stato borghese e gli uomini che esso si è incorporati (dunque, gli oggetti del terrore proletario); neppure misure terroristiche contro esponenti individuali della reazione borghese. *In questo senso*, il terrore individuale appartiene alle *forme di lotta*, ai *mezzi tattici* del terrore di massa esercitato dalla classe operaia sotto la direzione del partito comunista.

Non può nè sostituire nè scatenare la lotta di classe: non è che un'operazione *sussidiaria* nell'ambito di una guerra *generale*. Senza rifarci ad esempi della lotta politica, in cui l'intervento del Partito è indispensabile, possiamo illustrare questo punto con esempi tratti dalla lotta economica quotidiana. Operai in sciopero occupano temporaneamente una fabbrica per ottenere vittoria in una data rivendicazione salariale. La direzione passa alla rappresaglia; gli operai rispondono, per esempio, rinchiudendo nel suo ufficio il capo del personale e rilasciandolo solo dopo che la direzione ha revocato le sue contromisure. Gli operai comunisti devono non solo appoggiare tutte queste azioni, ma cercar di estendere la lotta ad altre fabbriche, e servirsi delle rappresaglie della direzione come mezzo di agitazione per scatenare scioperi di solidarietà. Ma sarebbe assurdo che una piccola minoranza pretendesse di sostituire la mancanza di spirito combattivo nei compagni di lavoro con l'arresto del capo del personale: mettiamolo sotto chiave e scoppierà uno sciopero, oppure andiamo nella fabbrica vicina, facciamo altrettanto, e così scateneremo un'ondata generale di solidarietà! Al contrario: quella piccola minoranza dovrà compiere forse per anni un paziente e tenace lavoro prima di creare le condizioni più favorevoli al successo di una simile battaglia; conquistare i compagni di lavoro alla necessità della lotta, e dell'organizzazione in funzione di essa; rendere loro chiaro che i riformisti e le bonzerie sindacali sabotano non solo la lotta, ma perfino la sua preparazione, ecc.

Ora, attraverso le pubblicazioni della RAF corre come un filo rosso un'unica impostazione fondamentale del problema: l'attribuzione alla classe operaia di una fede superstiziosa nell'invulnerabilità e onnipotenza del sistema. La passività della classe lavoratrice che ne deriverebbe al giorno d'oggi dovrebbe essere vinta e debellata dalla prassi di un impiego ben riuscito della violenza contro luoghi, uomini e organi del sistema: verrebbero così provocate e potenziate eruzioni di violenza rivoluzionaria, e la classe operaia riacquisterebbe fiducia nella propria forza. Con questa concezione, la RAF segue in realtà il cammino *opposto* a quello di Lenin da essa citato, elevando a *strategia* la *forma* di lotta e il *mezzo tattico* del terrore individuale, e non fa che rivestire di una maschera esterna militare il volontarismo e velleitarismo di tutti i gruppi nati dal movimento studentesco.

Per noi marxisti, dopo che la controrivoluzione, lo stalinismo e i suoi sottoprodotti, l'appoggio alla seconda guerra imperialistica e la ricostruzione dell'economia post-bellica hanno scompaginato e distrutto il movimento di classe proletaria, perchè diventino *possibili* la ripresa della lotta di classe e il ritorno di un'avanguardia operaia non microscopica ritorni sulle posizioni fondamentali del comunismo è necessario che una crisi economica *profonda* mini le basi materiali della collaborazione di classe. Ma questa stessa possibilità è inseparabile dal fatto che tali posizioni vengano ristabilite, *già nella fase controrivoluzione*

zionaria, nella prospettiva – inaccessibile al piccolo borghese in preda allo smarrimento – di un *lavoro di partito a lungo respiro*; che vengano restaurati la teoria e il programma del comunismo distrutti di pari passo con le sconfitte subite dal movimento operaio; che un nucleo di partito organizzato intorno a queste posizioni si radichi in un'avanguardia anche minima del proletariato, svolga il lavoro rivendicativo «minimalistico» sulla base delle spinte alla lotta materialmente determinante, e conduca un'incessante battaglia contro l'opportunismo di osservanza socialdemocratica, staliniana e di falsa sinistra.

Si tratta insomma, per noi marxisti, di preparare il *Partito* affinché le avanguardie nascenti dalla lotta trovino le posizioni, e l'organizzazione militante atte ad inquadrarle, e affinché la ripresa non si esaurisca in sterili conati senza avvenire. La RAF (e, peggio ancora, i suoi critici di «sinistra») considerano tutto ciò terribilmente noioso, terribilmente “passivo”. Vorrebbero essere i «battistrada» dell'azione di classe. In realtà sono i prodotti e – cosa ancor più tragica nel caso specifico, dato il grande coraggio di cui la RAF ha dato prova nella lotta contro il capitalismo – i «teorizzatori» della passività della classe operaia: alla visione dialettica della «curva» della lotta di classe essi sostituiscono un'immagine metafisica, immutabile, della realtà qui ed ora, e questo concretismo, questa limitatezza di orizzonte diventano la base di tutta la teoria e l'azione del gruppo: il quadro negativo della «realtà» dev'essere corretto dalla... volontà di una minoranza audace.

In questo senso, la RAF non è che l'espressione estrema e conseguente di una situazione controrivoluzionaria e, insieme, dell'impotenza rivoluzionaria di ogni sinistra piccolo-borghese: per tutte, si tratta di sostituire alle condizioni oggettive della lotta di classe (e quindi anche alle basi oggettive del lavoro comunista di partito) l'«agitazione» demagogica, la manovra, l'ecclietismo organizzativo, l'appello alle cosiddette «masse popolari» (quando non addirittura ad una parte della borghesia), la «rivoluzione terzomondista», l'affiancamento all'opportunismo ufficiale o a questo o quello Stato «progressista», ovvero – nel caso della RAF – azioni esemplari di tipo militare.

Diversamente però da coloro che scambiano per «anticapitalismo» un appoggio come sempre velato alla socialdemocrazia tedesca o con un appoggio sempre meno velato alla «patria», per Ulrike Meinhof e per la RAF lo sdegno e la rivolta anticapitalistici erano qualcosa di serio. Esempio anche di ciò estremo (perché non riformista e non incapace di intuire la natura dello Stato capitalistico) della protesta piccolo-borghese, esse non potevano non attirarsi le critiche velenose e le calunnie infami degli avversari demotoidi e pacifisteggianti della cosiddetta «area di sinistra».

Sono infatti le prese di posizione di quest'«area», del cui esercito il KPD (Rote Fahne) e i maoisti rappresentano i più folti e agguerriti reparti, a completare la tragedia dell'evoluzione di un gruppo come il Baader-Meinhof. Dal KPD (Rote Fahne) fino al DKP, si è lanciato alla RAF – come, in Italia a *chiunque* eserciti la violenza contro il «sistema» e i suoi istituti – l'accusa di compiere azioni che, da un lato, riescono incomprensibili alle masse, dall'altro «provocano la reazione». Scriveva *Unsere Zeit*, organo del DKP, nel supplemento al nr. 22 del 1972: «La storia conosce più di un caso in cui, nella loro lotta contro le forze progressive, i reazionari ricorrono alla provo-

cazione e al terrore: prova ne sia l'incendio dei Reichstag». E il KPD/Rote Fahne del giugno 1972: «I terroristi piccolo-borghesi hanno assolto il compito, loro assegnato, di utili idioti del corso in direzione dello stato di emergenza». A parte il metodo canagliesco di appaiare la RAF alla provocazione fascista, questi veri e propri delatori vengono in appoggio alla borghesia nel suo sforzo di prendere a pretesto dell'irrigidimento delle strutture politiche dello Stato le azioni del gruppo Baader-Meinhof – peggio ancora, usano gli argomenti tipici della classe dominante. Ecco svelato il vero volto sia della loro «difesa delle posizioni di diritto [!!!] delle masse popolari», sia del loro «orientamento sindacale»: *sottomissione alla violenza punitiva sempre più rafforzantesi della borghesia!* Essi prendono per oro colato gli argomenti con cui quest'ultima pretende di giustificare i suoi preparativi in vista di esplosioni sociali violente causate dalla crisi; si fanno istericamente in quattro per difendere una democrazia logora e bastarda così come, su un'altro piano, gareggiano nel proporre al capitale misure di risanamento del tipo: «Aumentare il potere d'acquisto!», «Ridurre i prezzi!» o «Ratificare i trattati di Mosca e Varsavia!»: insomma, contribuiscono, in modo mille volte più determinante di qualunque RAF, a disorientare il proletariato e, rispondendo alla violenza borghese col motto cristiano dello «starsene calmi» per non provocarla, servono obiettivamente gli interessi di sopravvivenza di un regime che, in decenni di prosperità ininterrotta, ha abituato i proletari ad arrossire di vergogna di fronte ogni atto di «violenza illegale». Se qualcuno merita l'accusa rivolta alla RAF di fungere da «utile idiota del corso in direzione dello stato di emergenza», è, dunque, la cosiddetta «sinistra» a sfondo democratico!

\* \* \*

«E' in primo luogo la volontà di rivoluzione, che fa i rivoluzionari», si legge in una delle tesi-chiave della RAF. Non saremo certo noi a negare il ruolo che è chiamato a svolgere l'odio di classe o, per usare lo stesso gergo della RAF, la «volontà di rivoluzione», in quanto forma fenomenica primitiva di determinazione materiali profonde: in situazioni rivoluzionarie, *i più* agiscono in modo rivoluzionario, esprimono una «volontà» di eversione dell'ordine costituito, *pur senza conoscere la teoria e il programma della rivoluzione*. Ma non è la volontà a generare la crisi rivoluzionaria: questa è un'estrema esplosione dei contrasti interni del regime capitalista che diventa rivoluzione solo allorché non è stata soltanto la «vecchia talpa» delle condizioni oggettive a «lavorar bene», ma anche *il partito rivoluzionario di classe*, l'organo che disciplina e organizza la «volontà» dei singoli sottoponendola alla teoria rivoluzionaria, alla nozione scientifica dei presupposti, delle vie e dei fini della lotta contro il modo di produzione capitalista, la sua società, le sue istituzioni, il suo Stato centrale.

Non è per il fatto di *volerlo* che la questione tattica della forma di lotta del terrorismo individuale si porrà all'ordine del giorno, ma perché, in un tenace lavoro che può dover durare anni ed anni, si sono create le condizioni per poterla mettere all'ordine del giorno nella situazione giusta, in una situazione rivoluzionaria, e così darle un compito ben preciso ed uno *sbocco* non fittizio ma reale.

(Da «il programma comunista» nr. 15 - 28 agosto 1976)

## Violenza individuale e preparazione rivoluzionaria

*A questo tema abbiamo dedicato vari articoli dei numeri precedenti. Esso è però reso sempre attuale dal belante democratismo delle reazioni dei partiti opportunisti agli episodi di violenza individuale (Lama ha avuto la faccia di dichiarare a Radio Mosca, che il compito delle organizzazioni operaie, nell'isolare «i provocatori», è di «rafforzare nello stesso tempo, questo è evidente, le forze di polizia e della magistratura!»), anche se ciò non cambia nulla al nostro giudizio negativo sul metodo del «terrore ad opera di minoranze audaci». A Napoli, la nostra sezione ha diffuso il seguente volantino.*

*Proletari, Compagni!*

Gli avvenimenti di questi giorni sono presi a pretesto da tutti i partiti della borghesia per un'evidente speculazione antioperaia che non deve essere lasciata senza risposta. Il loro scopo è di colpire con la condanna morale, l'intimidazione, la repressione aperta, usate alternamente, l'intera classe operaia, per fiaccarla prima che rialzi completamente il capo.

I rappresentanti dichiarati della borghesia, che manovrano quotidianamente interi reparti armati per la repressione; che non esitano a ricorrere alle "stragi di Stato"; che allorquando lo trovano conveniente foraggiano e adoperano squadre armate "illegali" a fianco e con la collaborazione di quelle ufficiali – costoro vorrebbero riversare la colpa di tutta la violenza che la loro società produce sui singoli episodi di terrorismo di questi giorni.

I partiti opportunisti – PCI in testa come primo tutore dell'ordine sociale – e i capi traditori del sindacato appoggiano pienamente la campagna offensiva della borghesia, e se ne rendono parte attiva con un'ampia opera di delazione servile, di cui sono prova gli ignobili manifesti nei quali ogni atto di violenza contro lo stato è bollato come reazionario. Entrambi mirano più lontano del singolo avvenimento: a diffondere il più completo disfattismo e la sfiducia nelle proprie forze tra le file dei proletari, cercando di convincerli che nessuna ribellione è necessaria contro lo stato di cose presenti, e che l'emancipazione della classe operaia (quando ancora se ne parla!) deve essere ottenuta soltanto per le vie pacifiche, democratiche e parlamentari che offre lo Stato borghese. E contro chi non è disposto ad accettare supinamente il disarmo della propria classe, sono preparati ad usare i convincenti strumenti della repressione aperta.

Ma non è possibile che il proletariato dimentichi chi è che gli si para di fronte ogni volta che scende in lotta, anche parzialmente, contro lo sfruttamento. Acquisti ora la coscienza che nel sistema democratico la borghesia non rinuncia a nessuna delle sue armi di lotta violenta, ma anzi vi aggiunge quella decisiva della collaborazione di partiti e sindacati che disarmano dall'interno la classe operaia! Acquisti la coscienza che borghesia ed opportunismo riformista costituiscono un unico fronte in difesa del regime capitalistico!

Non tocca perciò agli sfruttati associarsi alla solidarietà nazionale che si costruisce attorno a questi episodi per esorcizzare la lotta di classe e ottenere che proprio gli operai si uniscano al coro dei borghesi urlanti contro la violenza (perché non è quella che essi vorrebbero). Per questa via, la classe operaia viene portata a vendersi ai suoi sfruttatori, i quali, imbalanziti dal successo e dalla arrendevolezza operaia, darebbero in cambio un sovrappiù di op-

pressione e repressione armata. Questo e non altro può offrire al proletariato la politica opportunistica. Giustamente, perciò, in tante fabbriche gli operai hanno istintivamente rifiutato all'avversario la soddisfazione di vederli aderire alle motivazioni dello sciopero di un'ora proclamato a sostegno dello Stato e ad invocazione delle sue misure poliziesche.

*Proletari, Compagni!*

I comunisti rivoluzionari vedono riconfermato in questi eventi (come in altri più gravi) che dalla situazione di continua e crescente violenza in tutte le sue forme, e di quotidiana oppressione e miseria delle classi sfruttate, generata dal capitalismo, non esiste altra via d'uscita che la vittoria rivoluzionaria del proletariato nell'instaurazione della società comunista senza classi.

Ma a questa vittoria rivoluzionaria si potrà arrivare soltanto con una lotta senza quartiere contro l'opportunismo e tutte le varianti della politica democratica in seno ai lavoratori, che li deviano dalla lotta di classe per incanalarli sempre più sulla strada della collaborazione sociale e di impossibili riforme, per la quale i proletari si ritrovano ancora più sottomessi e sfruttati. Questa lotta costituisce il senso della preparazione rivoluzionaria che noi rivendichiamo fin d'oggi, e che è tanto più indispensabile in quanto non ci si può illudere di essere alla vigilia della presa del potere, nè che ad essa si possa giungere in qualsiasi momento con un semplice colpo di mano di minoranze audaci.

La preparazione rivoluzionaria esige che le rivolte istintive e giustamente rabbiose dei proletari (quando ci sono!) non vengano negate o condannate o peggio capovolte in un imbello rifiuto "umanitario" (in questa società!) della violenza, ma neppure teorizzate come possibile scorciatoia alla ripresa della lotta aperta di classe: in quest'ultimo caso verrebbero ad esprimere soltanto l'impazienza ed il rifiuto dei compiti che fin d'ora si pongono ai rivoluzionari. Soltanto incanalate, disciplinate, organizzate, dirette verso un obiettivo unico e chiaramente definito, anche le azioni individuali possono avere il senso di contribuire alla lotta rivoluzionaria del proletariato. Diversamente, e nonostante tutte le pretese di attaccare al cuore le istituzioni borghesi, esse non realizzano neppure, contro una democrazia sempre più potenziata ed agguerrita, l'organizzazione della classe operaia per la propria difesa, nella quale soltanto questa può trovare oggi l'indispensabile scuola di guerra che la alleni e prepari alla lotta per l'abbattimento di quelle istituzioni e la conquista del potere.

Tale preparazione – che è, insieme, alla difesa e all'offesa – avviene soltanto se la classe operaia cessa di credere di aver da difendere beni ed istituzioni dell'avversario, e trova nel partito rivoluzionario marxista il piano cosciente

di cui ha bisogno per la propria azione.

*Proletari, Compagni!*

E' necessario respingere la manovra con cui la borghesia tenta di portare un nuovo attacco antioperaio; smascherare i suoi emissari che nelle file operaie propaganda-

no il disfattismo pacifista e praticano ed invitano a praticare la delazione; rompere, nelle lotte rivendicative come nella lotta politica, con l'impostazione riformista.

Riprendiamo la via rivoluzionaria tracciata dal programma comunista!

(Da «il programma comunista» nr. 1 - 13 gennaio 1977)

## «Union sacrée» contro il terrorismo

**«Finchè il lavoro umano, e per conseguenza la vita, resta un articolo di commercio, di sfruttamento e di spoliazione, il principio del "carattere sacro della vita umana" è soltanto la menzogna più infame, il cui scopo è di mantenere aggiogati gli schiavi». (Trotsky, *Terrorismo e comunismo*, IV)**

Da quando è avvenuto il rapimento di Schleyer, padrone dei padroni, amministratore della Daimler-Benz, ex ufficiale delle SS, nonché consigliere del socialistissimo cancelliere Brandt, la canea del capitalismo non ha cessato un istante di urlare.

Lunedì 5 il capo di stato tedesco si rivolgeva per televisione a tutti i cittadini, esortandoli a collaborare con le forze di polizia alla caccia all'«assassino»: «*La provocazione sanguinosa di Colonia è diretta contro tutti noi (...). Lo stato deve rispondere con tutta la durezza necessaria alle provocazioni del terrorismo (...). Il terrorismo non ha via d'uscita, perchè non ha contro soltanto lo Stato, ma tutto il popolo*». E mentre le più alte personalità della politica, della magistratura e dell'industria, riunite in uno «stato maggiore di crisi», venivano convocate con urgenza, il coro degli ideologi stipendiati della classe dominante si univano alla voce del suo capo. Unanimi, i giornalisti liberali insieme a quelli del gruppo Springer, gli intellettuali socialdemocratici insieme ai nostalgici del nazismo, i teologi, premi Nobel e umanisti vari, tutti uniti al grido: a morte i banditi, criminali di diritto comune!

In testa i più democratici, capeggiati dal presidente dell'internazionale socialista, Willy Brandt, come un sol uomo: «*I terroristi sono assassini paragonabili a quelli che distrussero la repubblica di Weimar*». A morte i fascisti rossi! Isoliamoli! Denunciamo i loro simpatizzanti, «*vili e criminali*»! Revochiamo tutti gli avvocati di fiducia dei prigionieri sostituendoli con difensori d'ufficio! E l'opinione pubblica, questo idolo delle democrazie, eco ubbidiente della classe dominante: Basta con la debolezza! Ammazziamoli uno ad uno! Ristabilite la pena di morte!

Nello specchio della Germania socialdemocratica, «*modello di regime parlamentare*», la democrazia nata dalla seconda guerra – la crociata «antinazista» – si rivela con tutto il suo ardore *l'erede e la continuatrice del fascismo*, cento volte più violenta perchè al terrorismo diretto dello Stato (davanti al quale nessuna democrazia si è mai sognata di prendere le distanze) aggiunge un terrorismo ideologico cento volte più insidioso. Da una parte i tribunali-bunker, i carri armati nelle strade, il frenetico rafforzamento della polizia, la tortura e «l'isolamento sensoriale» dei prigionieri politici, le persecuzioni contro gli avvocati, le interdizioni professionali; dall'altra, i sondaggi, l'appello «plebiscitario» di Schmidt alla collaborazione di tutti i cittadini: la repressione ramificata, decentralizzata, appoggiata sulla «democrazia diretta».

Se la Frazione Armata Rossa scatena contro di sé

un'isterismo tanto unanime da parte di tutti i difensori dello Stato borghese, non è certo perchè rappresenti per esso un *pericolo attuale*. C'è un'enorme sproporzione fra gli attentati di un pugno di terroristi e la violenza incessante, onnipresente, dello Stato democratico tedesco. Ma ciò non impedisce che in questo paese, situato non solo al cuore del capitalismo, ma nell'epicentro delle sue contraddizioni mondiali, la RAF abbia rivendicato nelle parole e nei fatti l'odio e la violenza della classe oppressa contro la classe degli oppressori. In questo paese, in cui la soffocante «pace sociale» d'oggi è stata pagata dal sangue di centinaia di migliaia di proletari, il fior fiore della classe operaia mondiale, massacrati a più riprese dalla socialdemocrazia di «Weimar» prima che dal nazismo con la complicità dello stalinismo, essa ha compiuto il crimine consistente nell'aver denunciato la dittatura di ferro del capitale sotto l'involucro innocente della democrazia. Nei suoi atti, essa ha proclamato la necessità di opporre la forza alla forza, il terrore al terrore, rivolgendosi per giunta non soltanto contro i rappresentanti del capitalismo tedesco, ma contro i prolungamenti del gendarme internazionale americano (v. l'attentato del 1972 contro l'ordinatore centrale di comando dei bombardamenti in Vietnam).

A questo titolo, è indubbio che i suoi militanti si meritano sia l'odio più aspro e le condanne più infamanti dei difensori dell'ordine capitalistico, sia *la solidarietà* nostra.

La solidarietà militante ai ribelli della RAF (come a tutti coloro che si ribellano all'oppressione dell'ordine costituito) non ci esime dal dovere di sottoporre ad una critica radicale *l'ideologia* di organizzazioni che dirottano le proprie forze su una via sterile. Con la pretesa di risvegliare la classe operaia dal letargo in cui è stata fatta cadere da decenni di controrivoluzione per mezzo di *azioni esemplari* destinate ad illuminarla sulla vera natura dello Stato borghese, la RAF riesuma in realtà vecchi errori – idealisti, spontaneisti – del movimento operaio. Il terrorismo e le azioni armate di individui o gruppi non possono nè destare la coscienza di classe, nè far scoppiare la lotta di classe, nè si deve commettere l'errore di giudicarli in base allo scalpore che suscitano nell'opinione pubblica. Essi non possono sostituire nè la maturazione delle condizioni obiettive, materiali, della rivoluzione, nè la sua *preparazione* ad opera del partito, attraverso tutte le complesse forme della lotta (politica, teorica, economica) contro la borghesia e la disastrosa influenza democratica e opportunistica sul proletariato, per la conquista ai principi del comunismo di suoi

## Terrorismo e comunismo

settori il più possibile vasti.

E' in particolare l'evoluzione compiuta dal gruppo Baader-Meinhof, cui la RAF appartiene, a dimostrare quanto diciamo: anche suscitando un'enorme eco (obiettivo certamente raggiunto) le azioni non hanno avuto l'esito che si prefiggevano, e hanno in effetti dovuto ripiegare dall'aspetto offensivo a quello *difensivo*: sciopero della fame degli *stessi* detenuti per condizioni migliori di detenzione (senza alcun appoggio reale esterno), azioni di rappresaglia non più per colpire gli esponenti dello stato, ma per liberare i prigionieri, in un isolamento che, se in parte è anche la ragione del successo delle azioni, dall'altra è il fallimento di una strategia. Forse si potrebbe dire che è stata solo una cattiva scelta di «tempo», e ricordare che le B.R. in Italia hanno in una già diversa situazione bloccato lo svolgimento di processi a loro carico: ma qui non si vuole dire che in una situazione rivoluzionaria (che non c'è) degli atti «scatenanti» non debbano aver luogo (tant'è vero che anche la reazione li usa per far precipitare una situazione nel momento a lei più propizio), ma anche una strategia militare non si può basare su presupposti idealistici: resta da vedere se il modo in cui si vuole «divulgare» il concetto che «il nemico è lo Stato» con atti esemplari e una tattica che conduce ad uno sviluppo *parallelo* e separato delle due «curve», l'avanguardia (o il cosiddetto partito combattente) da una parte e la maturazione della lotta sociale in base all'esempio di che cosa si dovrebbe fare, dall'altra, sia il modo giusto di svolgimento della rivoluzione, in antitesi al modo di operare marxista consistente nell'utilizzare *nella* e *a contatto* con la classe i fatti materiali che sviluppano il processo rivoluzionario in una prospettiva di direzione di un movimento non evocato da nessuno. Per questo, pur nel momento in cui la RAF è colpita non solo dalla repressione borghese, ma dalla riprovazione dell'opportunismo di tutte le sfumature, di destra e «sinistra», è indispensabile ricordare alcuni punti che valga per i marxisti come principi.

\* \* \*

Anzitutto la rivendicazione del carattere violento della rivoluzione e della dittatura proletaria non avrebbe alcun senso se fosse svincolata da quella del terrore rosso, *mezzo indispensabile* non certo per «destare» il proletariato, ma per terrorizzare il nemico, distruggere i suoi centri nervosi, spezzarne la volontà. Inoltre, nella violenza e nel ter-

rore di massa, non può essere esclusa a priori, per principio, *nessuna forma* d'impiego della violenza, compresi gli ostaggi, le azioni di rappresaglia, le esecuzioni di rappresentanti, anche individuali, della reazione borghese. Si tratta solo di una questione di mezzi in vista del raggiungimento dello scopo: l'unica legge, all'occorrenza, è rappresentata dalle necessità imposte dalla vittoria e poi dalla difesa della rivoluzione.

Infine, si deve dire che la rivoluzione proletaria nascerà non da un'illuminazione delle coscienze della totalità o della maggioranza del proletariato, sviluppandosi secondo gli schemi anticipatamente fissati da un partito, ma – come affermava Lenin nel 1916 – come una «*esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti* (*Risultati della discussione sull'autodeterminazione*, in *Opere*, XXII, p. 353). In quanto tale, essa non potrà andare disgiunta dalla «*partecipazione inevitabile*» di elementi piccolo-borghesi e di operai arretrati, con i «*loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, le loro debolezze e i loro errori*», che però «*oggettivamente attaccheranno il capitale*»: e non si tratterà di negare le azioni di questa massa variegata, a prima vista scollegate fra loro (come «negare» una realtà materiale?), ma di «*unificarle e dirigerle*», di centralizzarle ad opera del partito rivoluzionario in una strategia d'insieme, indirizzata alla vittoria della rivoluzione: le rivoluzioni non si creano, si preparano e si dirigono.

L'attuale rinascita del terrorismo in paesi capitalistici avanzati come la Germania e l'Italia è sia il prodotto della disperazione di fronte ad una situazione di persistente stagnazione sociale e un tentativo di risposta, per quanto inadeguato, alla pressione schiacciante del capitale e dell'opportunismo, sia il sintomo di una *profonda crisi* dell'ordinamento borghese, annunciatrice di scosse tanto più potenti quanto più a lungo soffocate. La preparazione della soluzione *proletaria* a questa crisi esige più che mai che i comunisti intensifichino la loro lotta contro la borghesia e contro tutte le forme di capitolazione opportunistica. E' questa la condizione *sine qua non* affinché le reazioni individuali e anche gli eroismi che oggi canalizzano ideologie senza via d'uscita trovino la loro integrazione nella guerra antiborghese, diretta dal partito rivoluzionario secondo un piano sistematico, illuminato dai principi comunisti.

(Da «il programma comunista» nr. 18 - 1 ottobre 1977)

---

## Terrorismo e comunismo

*La ferocia e il cinismo della borghesia, spalleggiata dai suoi lacchè opportunisti, nel reprimere ogni forma di rivolta al suo ordine politico e sociale, ha toccato il vertice nel massacro di Baader, Ensslin e Raspe – prima tenuti in ostaggio per intimidire le classi oppresse, poi “suicidati” per rincarare la dose – nel carcere di Stoccarda. Ma, nella stessa occasione, hanno pure toccato il vertice il conformismo democratico e il filisteismo della cosiddetta ultrasinistra. Pazienza se questa, nel manifestare solidarietà verso gli uccisi, avesse tuttavia ribadito la propria diversa concezione della violenza rivoluzionaria: no, ad essa non è parso vero di rinnegare*

*qualunque violenza, di giurare che mai e poi mai si sognerà di usare i mezzi della violenza e del terrore, di unirsi al coro di tutti coloro che, col pretesto di «non fare il gioco della borghesia», insegnano ai proletari la sublime virtù di subire senza battere ciglio le quotidiane sopraffazioni e violenze della classe dominante. Di più: se hanno protestato contro il massacro, l'hanno fatto in nome di quella democrazia il cui vero volto è apparso senza neppur più l'ultimo velo di pudore – e i comunisti dovrebbero vedervi una conferma del marxismo – nella doppia tragedia di Mongadiscio e di Stammheim; in nome del Diritto e della Legge violati?*

*Di fronte a questi due spettacoli indegni e convergenti, la nostra risposta ha trovato espressione soprattutto nei due manifesti paralleli dei compagni francesi e tedeschi. Noi non abbiamo bisogno di «prendere le distanze» dai metodi della violenza individuale teorizzata come mezzo risolutivo del dramma sociale: i nostri testi di Partito, l'intera tradizione marxista, non necessitano, in materia, di commenti e precisazioni. Ma tradiremmo proprio quei testi e questa tradizione se, da un lato, non risalissimo alle radici obiettive del fenomeno del terrorismo e, dall'altro, non indicassimo ai proletari la via per superarne i limiti in una lotta generale di classe nel cui ambito la stessa violenza individuale, spogliata dei suoi miti idealistici, avrà la sua ragion d'essere, chiedendo non già d'essere peccorescamente deplorata, ma disciplinata e diretta come aspetto inscindibile dell'assalto rivoluzionario collettivo alla cittadella statale nemica, qualunque forma essa rivesta. Li tradiremmo, se ci unissimo al coro virtuoso dei predicatori della rivoluzione "pulita", indolore, pacifica, e, in definitiva, null'altro che... democratica.*

***Il manifesto dei compagni francesi dice fra l'altro:***

«Qual era il crimine dei martiri di Stoccarda? Essi si sono ribellati armi alla mano contro l'ignobile ordine borghese, che sfrutta, saccheggia, opprime quotidianamente sull'intero pianeta. E' perciò che sono stati catturati, imprigionati, uccisi, prima uno ad uno, poi in blocco, di fronte al mondo intero, perchè i loro cadaveri servano d'esempio a tutti gli sfruttati e gli oppressi che cedessero alla tentazione di insorgere.

«I filistei della sinistra e dell'estrema sinistra virtuosa gemono ipocritamente: "Queste esecuzioni sono orribili; ma quei metodi di violenza individuale non approdano a nulla, fanno il gioco della borghesia!" Certo, Baader e i suoi compagni speravano, con il loro esempio coraggioso, di sostituirsi a forze *oggettive* che non dipendono da nessuna azione individuale; speravano con i loro atti di aprire la via della ripresa proletaria: si sono gravemente sbagliati, hanno pagato con la vita il loro errore. La loro azione non è stata più che un graffio sull'enorme corazza blindata della democrazia borghese. Ma, di fronte alla putredine e all'oppressione sempre più soffocante della società borghese, di fronte al quotidiano tradimento ed alla sottomissione del riformismo all'ordine costituito, di fronte allo sbracamento degli pseudo-rivoluzionari maoisti, trotskisti ed altri, e in assenza di una vera prospettiva di classe, è inevitabile che questi atti disperati si moltiplichino sempre più, malgrado la repressione spietata che ne colpisce gli autori. Dire che essi fanno il gioco della borghesia, è sputare in faccia e sui cadaveri di chiunque si ribelli all'ordine imperialistico. Come se lo Stato avesse atteso i "terroristi" per perfezionare il suo immenso arsenale di repressione e di morte, per accrescere senza tregua le proprie forze poliziesche e militari! Come se i desperados fossero la *causa* del rafforzamento dell'oppressione, e non uno dei suoi *prodotti*! Chi pretende che i terroristi servano la borghesia, non fa che dissimulare sotto parole vuote il suo *fondamentale pacifismo*, la sua rinuncia ad *ogni* violenza, la sua sottomissione attuale o futura all'ordine borghese. A sentire costoro, si dovrebbe rinunciare ad *ogni* lotta, perchè *ogni* lotta provoca la reazione della borghesia e la repressione del suo Stato! Ma se questo Stato non cessa di rafforzarsi, è proprio

perchè sente che la crisi del capitalismo si inasprisce, che le tensioni e gli antagonismi sociali – di cui il terrorismo non è che un'espressione – aumentano, ed esso si prepara ad affrontare il solo nemico di cui abbia veramente paura: il proletariato finalmente in piedi, deciso ad usare senza esitazioni la propria violenza di classe.

«Il massacro di oggi è dunque un monito severo che la borghesia rivolge all'avversario proletario di domani, quando le menzogne pacifiste non basteranno più ad annegarne le energie nella collaborazione di classe o nelle urne delle carnevalate elettorali: stattenne buono, o guai a te! Ma è pure una formidabile lezione per tutti gli sfruttati e gli oppressi: subite, o morirete! In altre parole, non c'è terza via, non c'è soluzione pacifica, non ci sarà altra alternativa finale che la rassegnazione o la lotta a morte contro l'ordine degli sfruttatori. E, per vincere, è questa stessa legge che gli sfruttati dovranno spietatamente rivolgere contro i loro padroni d'oggi, imponendo loro a propria volta con le armi la propria dittatura, il proprio terrore di classe: subite, borghesi, l'abbattimento del vostro Stato, la scomparsa dei vostri privilegi, l'abolizione delle classi, la distruzione della vostra società mercantile putrefatta, o morirete!

«Ecco la lezione che i proletari devono trarre dal massacro di Stoccarda. La violenza individuale della disperazione è generosa ma, nel suo idealismo, impotente; non è una ragione per respingere la violenza – al contrario, perchè lo scontro finale sarà inevitabile; è una ragione per preparare fin da ora, molto in anticipo, l'esercizio della violenza di classe proletaria che sola potrà distruggere questa infame società di sfruttamento. Il primo compito è dunque di combattere spietatamente il pacifismo e lo spirito di rassegnazione che lo Stato borghese e i suoi complici "operai" – giù giù fino a certi cosiddetti "rivoluzionari" – instillano metodicamente nel cervello degli operai con un gigantesco martellamento quotidiano.

«Nell'immediato, di fronte all'isterismo delle classi dominanti e all'internazionalizzazione della repressione, e per prepararsi alle battaglie di classe del futuro, è urgente lottare, in tutte le organizzazioni operaie aperte, per la liberazione immediata e senza condizioni dei detenuti politici – contro le espulsioni e le estradizioni – per la solidarietà di classe con le vittime della repressione borghese – per l'autodifesa operaia – per la solidarietà internazionale dei proletari!»

***Il manifesto distribuito dai compagni tedeschi in occasione di una riunione pubblica sul tema:***

Terrorismo e comunismo, e aperto dalla frase di Trotsky: «Finchè la forza lavoro, e quindi la vita umana, è oggetto di commercio, sfruttamento e spoliazione, il principio della santità della vita umana è la menzogna più spudorata, il cui scopo è di tenere a freno gli schiavi soggiogati ed oppressi», svolge gli stessi argomenti sottolineando come, invece di lavorare ad approfondire il fossato tra sfruttatori e sfruttati che l'apparato repressivo della borghesia e le stesse azioni terroristiche scavano nella schifosa società del capitale, l'«ultrasinistra» cerchi di colmarlo presentando lo «Stato di diritto» e la democrazia come cose degne per i proletari d'essere difese, e conclude:

«Non è compito dei proletari rivoluzionari quello di negare la violenza individuale diretta contro lo Stato bor-

## Isterica campagna contro il terrorismo

ghese, nè di prenderne le distanze. Appunto questo vuole la borghesia, che accoglie con gratitudine ogni segno di solidarietà proletaria verso il suo Stato, perchè sa che così potrà colpire e reprimere ancora di più. Assoggettarsi ad una tale logica è da stolti; si tratta, al contrario, di *reagirvi*. Solo così si preparano i *presupposti* affinché il proletariato si riarmi teoricamente e materialmente, non si pieghi alla legge del nemico, ritrovi la prospettiva, ancorata nel partito comunista, della violenza collettiva di classe, e possa infine assolvere la sua missione storica, non ultimo dei cui aspetti è la trasformazione delle energie eroiche ma disperate, che oggi si consumano in atti senza avvenire, in una feconda componente della forza anonima della lotta di classe, della liberatrice violenza proletaria.

«Ben lungi dall'opporci ai cosiddetti eccessi – scriveva Marx nel 1850 –, ai casi di vendetta popolare su individui odiati o su edifici pubblici ai quali non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare questi esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione». Affinchè si ripresenti una situazione come quella che ispirò queste parole, affinché questo compito possa essere assolto, lavorano oggi i comunisti».

***Fra i volantini distribuiti in Italia, riproduciamo parzialmente quello della sezione di Torino sotto il titolo: «Assassinati dalla democrazia!»:***

«L'assassinio dei militanti del gruppo Baader-Meinhof è l'ennesima, tragica dimostrazione di quale sia il vero volto della democrazia. Dietro ai vuoti appelli alla nonviolenza e alla tolleranza, la realtà è quella di giganteschi apparati statali che, malgrado le loro apparenti differenze politiche, mirano tutti a mantenere il proletariato sotto il loro tallone di ferro, sotto la schiavitù salariale e non possono quindi tollerare nessuna forma di ribellione, neppure il gesto isolato di pochi ribelli. L'arma che utilizzano è sempre la stessa: la violenza e il terrorismo di classe. I "suicidi" di Stato, le modernissime prigioni speciali, e tutti gli altri mezzi, psicologici e non, escogitati dalla "civilissima" e "pacificissima" borghesia, hanno la sola funzione di dissuadere i proletari da ogni rivolta contro la classe dominante.

«Alla violenza che la borghesia utilizza in modo più o meno velato, secondo le necessità del momento, il proletariato deve ritornare a contrapporre la propria violenza rivoluzionaria. Non è vero che la violenza è sempre fascista, e che quindi deve essere sempre, in ogni caso, condannata. I proletari non si debbono lasciare infiocchiare dalle men-

zogne che quotidianamente il loro avversario di classe propina attraverso tutti i suoi organi di informazione e attraverso quei partiti che, dichiarandosi "operai", di fatto non sono che i primi tutori dell'ordine sociale esistente. Non debbono cadere nella trappola del pacifismo del prete che ha benedetto i cannoni di tutte le guerre; del pacifismo del padrone che ingrassa sulla guerra quotidiana nelle galere del lavoro, dove ai morti ammazzati si aggiungono le lente agonie, tutte trasformate in fredde statistiche; del pacifismo dei falsi partiti operai, che benedicono e reclamano più violenza dallo stato borghese contro le reazioni a quella che già esso manifesta; del pacifismo di chi chiede alla classe operaia di sopportare ancora di più il peso di una società che le grava tutto sulle spalle [...]

Dobbiamo tuttavia avere coscienza che non è con qualche bomba, con qualche gesto eroico, che il capitalismo sarà abbattuto. La vittoria rivoluzionaria potrà essere raggiunta solo con una lotta senza quartiere contro il capitalismo e l'opportunismo suo sostenitore, con una ripresa su vasta scala delle lotte di classe, quindi con la rottura definitiva con ogni posizione di collaborazione tra le classi.

«All'atto individuale di ribellione – comunque inevitabile all'interno della società borghese, soprattutto in periodi, come l'attuale, di grave crisi e di assenza di una forte organizzazione rivoluzionaria – dobbiamo contrapporre la ripresa della lotta di classe diretta dal partito rivoluzionario.

*«Per la ripresa della lotta di classe!»*

*«Per la riorganizzazione del partito unico mondiale della rivoluzione!»*

\* \* \*

Qui da noi, intanto, dove si era giurato che mai e poi mai si sarebbe giunti al livello «germanizzatore» dello Stato di polizia, si sono cominciati a chiudere, senza bisogno di leggi eccezionali e con tutti i crismi della legalità democratica, «i covi eversivi». Flagranza di reato o no, poco importa: non c'è nulla di più elastico del «rispetto della legge». E Pecchioli, pronto come un fulmine: «Il provvedimento andava preso per tempo». Non c'è come l'opportunista per osannare alla democrazia blindata!

E' un'altra lezione marxista ai proletari.

(Da «il programma comunista» nr. 21 - 12 novembre 1977)

---

## Rafforzare lo Stato borghese con la collaborazione della classe operaia

# Il vero obiettivo dell'isterica campagna contro il terrorismo

L'impresa terroristica del rapimento e dell'uccisione di Moro, pur nella sua clamorosità, non ha avuto, come non poteva avere, alcuna conseguenza positiva per il proletariato nella dinamica della ripresa della vera lotta di classe, così come non ha dato inizio, nè poteva darlo, ad alcun

processo di "destabilizzazione" del regime democratico che oggi si regge sull'asse DC-PCI, come era nelle intenzioni dichiarate delle BR. Fin dall'inizio degli avvenimenti ha tuttavia avuto l'effetto di mettere in netto risalto tutto lo schieramento unitario, tutte le forze politiche e sociali che,



da destra a “sinistra”, si identificano con la società borghese e i suoi “valori”. Ogni componente di questo vasto fronte si è sforzato di schierarsi senza possibilità di equivoci sul terreno della difesa ad oltranza delle istituzioni preposte alla salvaguardia del regime capitalistico e tutti hanno fatto quadrato intorno alla DC, fino a ieri additata come responsabile di tutte le magagne della nazione, esternandole ampi sentimenti di solidarietà. Nel giro di poche ore tutti i partiti hanno accantonato le polemiche diplomatiche del passato e costituito a tempo di record il nuovo governo "Andreotti" che ha, immediatamente varato misure antioperaie atte a rafforzare il dominio di classe della borghesia, imponendole al proletariato nel vivo di un impressionante martellamento di crani. Quotidiani, riviste, radio locali e nazionali, televisione hanno vomitato per intere settimane appelli alla solidarietà con lo Stato, elevando Moro e la sua scorta a rappresentanti di tutto ciò che sarebbe da difendere in questa società. Dopo la sua uccisione il leader democristiano è stato innalzato al rango di martire della democrazia italiana e la campagna di lavaggio dei cervelli ha raggiunto toni apocalittici in difesa di quel regime che da trent'anni vive e prospera sul sudore delle masse sfruttate e oppresse. Si tenta con ogni mezzo di far leva su facili motivi sentimentali per suscitare uno spirito di concordia nazionale di massa, e viene così a galla tutta l'ipocrisia di cui sono capaci gli apologeti di questa società in putrefazione, pur di convincere gli operai non solo a subirne in silenzio l'oppressione, ma a farsi attivi promotori della sua conservazione e del suo miglioramento.

### SPUDORATEZZA E IPOCRISIA DELL'OPPORTUNISMO

La presente società capitalistica fonda la sua esistenza sullo sfruttamento di immense masse di diseredati, alle quali altro non sa e non può offrire che miseria, disoccupazione, peggioramento delle loro condizioni di vita e, nel migliore dei casi, una vita fatta di continui sacrifici, privazioni, di insicurezza dell'avvenire, di difficoltà a far quadrare i conti a fine mese, di rinuncia a molto di quel che può rendere piacevole l'esistenza, consumata nei fetidi meandri delle fabbriche capitalistiche, con l'unica prospettiva, sempre nel migliore dei casi, di essere confinati nella vecchiaia ai margini della società con pensioni miserabili, ancora costretti a lavorare per campare.

L'unica morale conosciuta da questa società è quella del profitto; per suo conto i governi dei capitalisti di tutto il mondo, democratici o totalitari che fossero, non hanno mai esitato a pianificare lo sterminio di massa, come stanno a testimoniare decine di milioni di morti in due guerre mondiali di rapina e di conquista tra “briganti imperialistici”, e altri milioni di caduti in questo trentennio postbellico che in tutto il mondo non ha conosciuto un solo giorno di pace.

Nella stessa Italia repubblicana e “antifascista”, “nata dalla Resistenza”, ecc., ecc., si contano a centinaia i proletari, studenti, disoccupati, emarginati ammazzati nelle piazze o sbattuti in galera per il solo torto di aver osato rivendicare migliori condizioni di vita, a centinaia di migliaia i lavoratori che si accorciano ogni giorno l'esistenza lavorando in condizioni inumane; nessuno sa più contare le vite degli operai caduti sul lavoro, assassinati legalmente dalla fame di profitto del capitale. Nessuna società ha mai avuto tanto disprezzo della vita umana come quella capitalistica. Nessuna forma di dominio di una organizzazione

sociale è mai stata tanto bardata d'acciaio come i moderni Stati capitalistici.

In nessun'altra epoca della storia umana è mai stato ammassato tanto arsenale bellico, tanta capacità di distruzione e di morte come in questi ultimi trent'anni di marcio capitalismo.

Eppure si è avuto il coraggio, soprattutto da parte di chi ha ancora la spudoratezza di richiamarsi alla storia e alle lotte grandiose del movimento operaio, di versare fiumi di inchiostro e di parole in difesa dei “valori fondamentali che stanno alla base di questa libera e democratica società civile”; ipocriti appelli al “valore supremo della vita”, rivoltanti farneticazioni sullo Stato e le sue leggi da salvaguardare e difendere nell'interesse di tutti, sfruttati e sfruttatori.

In testa a questa isterica campagna reazionaria, i grossi calibri del PCI e delle sue appendici sindacali – ansiosi di dimostrare nei fatti quanto da tempo sostengono a parole – hanno fatto appello all'aperta collaborazione con le “forze dell'ordine”, invitando i propri militanti a trasformarsi in delatori e informatori della polizia, a “scacciare dal seno delle masse” chiunque si dimostri anche solo perplesso di fronte al richiamo imperioso alla solidarietà con lo Stato e i suoi uomini, rievocando perfino la figura del cittadino-poliziotto di mussoliniana memoria, al punto da provocare una caduta e perplessa reazione da parte di alcuni ambienti della CISL e perfino della UIL, preoccupati che tanta sfrontatezza finisse per ottenere l'effetto contrario.

Non si è trattato ovviamente di divergenze di fondo, ma di semplici schermaglie diplomatiche, inevitabili in situazioni spinose come queste. L'atteggiamento pratico della trinità sindacale al riguardo non ha lasciato dubbi: i bonzi sono ricorsi nientemeno che allo sciopero generale senza preavviso in difesa dello Stato, da sempre negato per la difesa delle condizioni di vita degli operai.

### MISURE ANTIPROLETARIE

L'exasperata intensità di questa mobilitazione propagandistica di massa non può trovare riscontro soltanto nella pericolosità immediata che il terrorismo odierno può costituire per lo Stato. Certo, le BR, i NAP e le organizzazioni loro fiancheggiatrici più o meno armate che oggi praticano il terrorismo individuale o di gruppo, o simpatizzano per esso, possono recare fastidio alla borghesia nella misura in cui turbano con le loro azioni il clima al latte e miele di pace sociale da tutti invocato per concentrare lo sforzo sull'“uscita dalla crisi” dell'economia capitalistica, ma sono oggettivamente incapaci di “colpire il cuore dello Stato”, proprio perchè questo non si identifica in singoli uomini di governo o di partiti, ma in un complesso apparato istituzionale che si articola in tutte le strutture nazionali, regionali e locali che stanno a salvaguardia del regolare svolgimento dello sfruttamento del lavoro salariato e della proprietà dei prodotti di questo lavoro, e che soltanto la classe operaia organizzata e diretta da un partito politico che si prefigga la conquista rivoluzionaria del potere può abbattere ed annientare. Il vero e solo pericolo per la borghesia sta nella lotta di classe del proletariato, l'unica in grado di recare serio danno alla stabilità dell'ordine capitalistico.

La virulenza con cui è stata scatenata questa campagna di solidarietà nazionale non può essere perciò spiegata che con la paura che lo spirito di ribellione possa trasmettersi prima o poi a sempre più vasti settori di operai occupati, disoccupati o emarginati colpiti dalla crisi con

## A proposito del partito combattente

intensità crescente e quindi suscettibili di ritrovare finalmente la strada della vera lotta di classe, respingendo la via innocua e castratrice della protesta legalitaria e pacifista. Tutte le misure di “ordine pubblico” intraprese “contro il terrorismo” finiscono così per assumere un carattere di aperta repressione antioperaia diretta ad impedire questa eventualità, che le stesse forze della borghesia sentono sempre meno improbabile.

La borghesia, classe cinica e spietata lungi dal commuoversi per i suoi morti, li utilizza per creare un clima di intimidazione, di terrore, nei confronti di chiunque abbia in mente di combattere il suo sistema di sfruttamento o anche semplicemente di avanzare rivendicazioni immediate contrarie agli interessi del capitale e cerca di trascinare in sua difesa, oltre agli strati della piccola e media borghesia tradizionalmente conservatori e antioperai, anche le frange dell'aristocrazia operaia che hanno qualche briciola da perdere dallo sfascio di questa società.

E' a questo tentativo che dobbiamo saper reagire con fermezza! Gli operai, i disoccupati, i giovani in cerca di lavoro, i licenziati, i pensionati, non possono dimenticare le sofferenze e i problemi quotidiani a cui li costringe questa società, per solidarizzare con lo Stato degli oppressori e delle classi ricche e sfruttatrici; non possono ignorare le loro precarie condizioni di vita e commuoversi perchè un rappresentante del proprio nemico di classe è stato rapito e ucciso.

Nel frastuono generale del “caso Moro” e a tempo di record, con l'appoggio del PCI e il beneplacito dei Sindacati, è stato varato un programma di governo carico di misure antiproletarie, economiche e politiche, che da una parte colpiranno pesantemente un salario sempre più insufficiente per vivere e ingrosseranno le schiere dei disoccupati, dall'altra reprimeranno spietatamente chiunque osi ribellarsi.

Il governo ha proposto ai sindacati di aumentare di 5 anni l'età pensionabile di tutti i lavoratori; in molte fabbriche (come alla Olivetti, Alfa Romeo, Lancia, ecc.) i padroni, consenzienti i sindacati, ricorrono all'intensificazione dei ritmi di lavoro e allo straordinario mentre dilaga la disoccupazione. Contro questi nuovi attacchi del capitale alle nostre condizioni di vita e di lavoro dobbiamo concentrare la nostra lotta.

Il compito più urgente che oggi ci sta dinanzi è perciò quello di organizzarci per rivendicare e imporre al padronato e al suo Stato la difesa delle nostre esigenze elementari, combattendo contemporaneamente contro tutti coloro che tentano di fuorviarci dai nostri obiettivi.

## UNA SOLA STRADA DA PERCORRERE

Vi è una sola strada da percorrere – non quella dell'opportunismo, portatore nel movimento operaio della rassegnazione e della sconfitta, del collaborazionismo e del pacifismo tra sfruttati e sfruttatori, nè quella del terrorismo stile BR, fautore di un velleitarismo volontaristico e inconcludente sul terreno della lotta di classe e in fondo negatore del ruolo rivoluzionario del proletariato, nella sua pretesa di sostituirsi ad esso nella lotta contro lo Stato capitalista o comunque di indicargli con l'esempio come e contro chi dovrebbe agire – ma quella che i marxisti rivoluzionari additano da sempre al proletariato e soprattutto alle sue avanguardie più coscienti e combattive: ricostruire e rinsaldare l'unità della classe operaia come forza autonoma in lotta per i propri interessi economici e politici immediati e futuri, libera dall'illusione di poter realizzare la propria emancipazione sociale attraverso l'utilizzazione e nel rispetto delle istituzioni dello Stato e delle sue leggi.

E' una strada che deve iniziare non da gesti clamorosi di minoranze clandestine completamente scollegate dalle masse operaie, ma da un lungo e paziente lavoro di propaganda e diffusione dei più elementari principi della lotta di classe e di ricomposizione di un minimo di organizzazione proletaria immediata contro gli attacchi del capitale. E' una strada lunga e difficile non solo da percorrere, ma oggi perfino da imboccare essendo ancora enorme l'abisso controrivoluzionario in cui è stato gettato il proletariato in più di mezzo secolo di tradimento di tutti coloro che hanno agito in suo nome. Ma è l'unica attraverso cui sia possibile cominciare fin da oggi a gettare le basi indispensabili affinché gli operai e tutti gli sfruttati, sotto la guida del loro partito politico di classe, possano domani assolvere al loro compito storico di becchini della società capitalistica, attraverso la conquista insurrezionale del potere politico, l'abbattimento dello Stato dei padroni e dei loro servi, l'instaurazione della dittatura del proletariato sulle classi vinte oggi al potere, per la successiva trasformazione dell'economia da capitalistica, produttrice di merci al solo scopo di realizzare un profitto privato o statale, a socialista, produttrice di beni per la soddisfazione dei bisogni dell'intera umanità, e la conseguente costruzione di una società, il comunismo, in cui siano per sempre abolite le classi sociali e perciò la violenza, il terrore, l'oppressione, lo sfruttamento e la guerra.

(da “SPARTACO” n. 2, maggio 1978)

---

## A proposito del partito combattente

Il comunismo non ha aggettivi: vi è un solo modo d'essere comunisti. Ne segue che anche la definizione di Partito Comunista mal sopporta l'aggiunta a guisa di appendice di un aggettivo inteso a specificarne questa o quella caratteristica. E' la necessità di distinguere il Partito Comunista dall'abuso corrente del termine, che ci costringe all'uso di «internazionale» come aggettivo. Il Comunismo è internazionale per definizione; quando si volle dare un nome all'organizzazione mondiale del partito, *Internazionale* divenne sostantivo, e bisogna distinguerla dalla socialde-

mocrazia con l'aggettivo *comunista*.

Non nuoce ricorrere per brevità, parlando o scrivendo, a formule ormai entrate nell'uso, come marxista invece di comunista: ma, in formulazioni che richiedono rigore teorico, come il nome del Partito – messaggio riassuntivo immediato –, non si può transigere: mostriamo come l'adozione della formula «Partito Comunista Italiano» significasse coronamento dell'abbandono dei principi comunisti.

Rientra nei termini della nostra critica la definizione –

oggi moneta corrente in certi settori – di «Partito Comunista Combattente».

E' nella natura del Partito Comunista essere organizzazione internazionale chiamata a *combattere con tutti i mezzi* la società vigente; l'aggettivo, nell'intento dei formulatori, serve a sottolineare *uno solo* dei molteplici aspetti del combattimento: quello della lotta armata. I marxisti rifiutano un simile concetto. Il marxismo non tollera l'isolamento di una parte di programma dal tutto, neppure nell'accezione di parte più importante rispetto ad altre che tuttavia non vengono scartate, come invece lo sono nel caso della «teoria» in esame. Con Lenin, i marxisti fanno propria l'ormai tediosa citazione di Clausewitz secondo cui la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi; ma sono anche in grado di rovesciarla dialetticamente: la nostra politica di classe non è che una guerra condotta con altri mezzi, quando non esistano le condizioni per lo scontro militare vero e proprio.

La lotta di classe conosce tregue solo in caso di strapotenza dell'avversario: lotta per la sopraffazione di una classe ad opera di un'altra, essa è *sempre* senza quartiere. Solo il veleno dell'opportunismo riesce a mitigare lo scontro: è questo il grande risultato storico ottenuto da una classe al potere che possiede un'esperienza senza pari nella lotta contro la classe dominata; è questa la conseguenza diretta dell'azione dell'ideologia dominante (della classe dominante), che genera l'abilità della borghesia non tanto nel *combattere* contro l'opposizione del proletariato, quanto nel suscitare nelle fila del nemico una *falsa* opposizione, dei veri e propri partiti borghesi infiltrati nei ranghi proletari. Di fronte alla tragedia della controrivoluzione cinquantennale che tuttora ci soffoca, dare priorità alla lotta armata, relegando in secondo piano tutti gli aspetti complementari e, oggi, *preliminari*, della lotta di classe, significa scambiare il punto di arrivo per il punto di partenza: peggio ancora, la parte per il tutto.

D'altro lato, il Partito Comunista è un partito di guerra, non di pace sociale. Non vi sono compiti *costruttivi* in questa società, per il partito rivoluzionario. Frutto esso stesso non di una *costruzione*, come vorrebbero gli ideologi del PC Combattente, ma della *demolizione* della rete di idee dominanti, sotto la spinta di fatti materiali, in un nucleo necessariamente ristretto di militanti che *spez-zano* il legame con «l'anagrafe cui li iscrisse questa società in putrefazione», esso ha il compito di *lavorare a distruggere* – grazie al concorso, ancora una volta, di fatti materiali – i vincoli innumerevoli che la borghesia ha tessuto e tesse intorno al proletariato, e che ne paralizzano l'azione – e, con ciò stesso, ad organizzare la classe. La lotta è totale; non c'è limite ai mezzi in essa usati: il suo apice, la dittatura del proletariato, avrà il compito di spazzar via le macerie lasciate dalla lunga opera di distruzione. La costruzione, l'affermazione positiva, verrà dopo. Il Partito Comunista non solo non è combattente nel senso angusto del termine d'oggi, ma travalica di molto la stessa organizzazione militare futura del proletariato nella rivoluzione e nella guerra civile.

Il partito dirige la rivoluzione perchè è la sola forza in grado di convogliare le energie e il potenziale rivoluzionario verso l'abbattimento violento della dittatura borghese e la graduale costituzione di un'economia socialista. In tutto l'arco che va dalla palude attuale all'apice della curva rivoluzionaria, la presa del potere, e di qui, attraverso la dittatura, alla nascita di rapporti economici di nuovo tipo, non è solo infantile ma è suicida non vede-

re che l'aspetto della lotta armata.

### UN «MILITARISMO PROLETARIO»?

Nella politica non solo comunista, è d'uso comune una terminologia a sfondo militare: tattica, strategia, battaglia, attacco, tregua. Il capitalismo, afferma Engels, ha militarizzato la società: se la violenza è il modo d'essere della società divisa in classi, respirare ogni giorno il militarismo poliziesco diventa il modo di vivere nella democrazia blindata di oggi. Ma i comunisti non possono permettersi di assimilare e far propria la grettezza militarista borghese, anche se devono servirsi *contro la borghesia* di termini e armi borghesi. «Siamo noi a volere la guerra!», si è letto ai tempi della faccenda Moro. E l'errore è proprio qui: nel credere che alla guerra civile si giunga per «libera scelta», e nell'immaginarsi che la lotta contro il militarismo borghese debba e possa tradursi in una specie di militarismo proletario, di segno opposto ma ricalcato sulle sue storiche forme. Il partito di classe avrà in date circostanze (e deve fin dall'inizio prepararsi ad averlo) il suo «braccio armato»: non può *mai* risolversi in esso: non lo può neppure nel momento *supremo* dell'insurrezione, neppure nel corso della guerra civile.

Lenin reinventa la splendida definizione del lavoro sindacale come *scuola di guerra*: per i proletari che si allenano a combattere; per i comunisti che imparano a dirigere combattendo. Se il modo di vivere è la violenza sociale, il Partito non può non essere combattente. Ma lo è in un senso infinitamente più alto e complesso del puro e semplice esercizio della forza armata.

«Sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria per disarticolare politicamente e militarmente questo apparato», si è letto ancora. «[L'Imperialismo] comporta l'adozione di nuove tecniche di combattimento che prefigurino e facciano vivere sin da oggi l'aspetto fondamentale della guerra civile dispiegata: l'annientamento delle forze imperialiste» (1). Ma per distruggere una forza, ne occorre un'altra superiore e contraria: è una legge. Per distruggere la borghesia e il suo apparato militare (che non è da poco) deve svilupparsi nel proletariato come classe la capacità di lottare conseguentemente, e questo non vuol dire soltanto possedere un apparato militare. Senza la disgregazione dell'esercito e della polizia, lo Stato borghese è *invincibile*, perchè la formazione di un esercito proletario è complementare al disfarsi dell'esercito borghese. E' sufficiente chiamare i proletari alle armi per ottenere che rispondano? Ed è possibile ottenerlo senza un'azione preventiva di indirizzo e d'organizzazione esteso a *tutto* l'arco di manifestazioni, piccole o grandi che siano, della lotta di classe?

### L'INSURREZIONE E' UN'ARTE

Noi affermiamo che l'insurrezione è un'arte (arte contrapposta a natura, come «attività umana che si svolge per opera d'ingegno secondo insegnamenti dedotti dall'esperienza», come abilitazione ad «operare metodicamente intorno a una materia») (2). L'affermazione è di Marx, ed è ripresa più volte da Lenin. Dove comincia l'insurrezione vittoriosa dell'Ottobre? Un fatto è certo: essa ha potuto vincere solo perchè è stata trattata come «arte».

Anzitutto la teoria. Negli anni precedenti il 1905, si lotta nel partito bolscevico per una rigorosa formulazione programmatica. Il Partito deve essere monolitico e centralizzato: il centralismo è un principio; le funzioni interne

## A proposito del partito combattente

sono esplicate in modo organico (*Lettera ad un compagno*); è membro del Partito – sostiene Lenin – chi fa parte delle sue organizzazioni interne e ne svolge il lavoro in coerenza coi principi, non chi si accontenta di seguirne le direttive, né, come pretende Martov, qualunque operaio che scioperi contro i padroni. Grandi battaglie su particolari organizzativi che sembrano di secondo piano: concezioni organizzative non chiare nascondono concezioni politiche errate («*La realtà non perdona un solo errore teorico*»), dirà in seguito Trotsky, protagonista vittorioso della fase militare della rivoluzione in forza di un'assimilazione vigorosa della teoria nel suo insieme).

Il 1905 vede il partito in prima fila sui tre fronti: teorico, sindacale, militare. Nelle condizioni mutevolissime proprie di ogni rivoluzione, la robusta assimilazione teorica soccorre le decisioni tattiche. Lenin, che nel *Che fare?* aveva accomunato dialetticamente terrorismo ed economicismo, scrive ora al comitato di lotta (non comunista) di Pietrogrado: Perdio, non avete fatto neanche una bomba! Il 18 giugno 1917 dà il via alla poderosa manifestazione che appena il 10 aveva sconsigliato come prematura; ordina di boicottare la Duma di Pietrogrado e dimostra perché, invece, è necessario partecipare a quella di Tiflis; lancia la parola d'ordine sul «passaggio» del potere ai Soviet, la ritira a luglio e la rilancia in settembre nella forma di: «Tutto il potere ai Soviet». Lenin l'elastico? Lenin l'eclettico? Ecco che cosa bisogna capire, delle situazioni in cui si vive e si agisce: se sono paludose o, viceversa, in rapido moto sotto l'incalzare degli eventi, quando «i giorni valgono decenni». Da che cosa deriva la comprensione del momento in cui applicare una determinata tattica? Che cosa ci avverte che stiamo assistendo a un «processo di guerra civile strisciante» (3) o, invece, ai primi impercettibili segni di una ripresa di classe che significhi nel contempo uno scollarsi di dosso l'ipoteca dell'opportunismo? Che cosa ci permette di capire la differenza fra terrorismo più o meno classico e Partito Comunista?

La risposta può essere soltanto una: lo permette il possesso di una visione *generale* del corso storico, del suo sbocco e delle vie che vi conducono; di «quel piano *sistematico* di azione illuminato da principi fermi e rigorosamente applicato, che solo merita il nome di tattica» (4); e, in corrispondenza a tutto ciò, di un «bilancio dinamico di scontri fisici fra le classi» non in un singolo punto dello spazio e del tempo, ma sulla *massima* estensione del pianeta e nella *massima* continuità nel volgere di anni e decenni. Questo possesso non è appannaggio di singoli; è patrimonio di un organismo non personale e non contingente, il Partito.

L'aderire a principi teorici derivanti dalla storia della lotta del proletariato contro la borghesia e dallo sviluppo del suo partito e del suo programma non è quindi un lusso: è una necessità per trattare appunto l'insurrezione come arte e la rivoluzione come cosa terribilmente seria.

Il Partito conosce delle alternanze *storiche*: i gruppi slegati dal comunismo conoscono alternanze *contingenti* e le scambiano per periodi storici. Quale ragionamento teorico porta a definire la fase attuale come fase di guerra civile strisciante? L'idealismo spinto, comunque si travesta, ha una sua definizione, ripresa da Lenin in *Materialismo e Empirio-criticismo*: solipsismo. «Pratico la lotta armata: dunque, c'è la guerra civile». La via per definire il modo d'essere del combattimento è, per i comunisti, tutt'altra.

Nell'introduzione alla nostra «questione militare» si

scrive: «*Il concetto che il proletariato farà uso per i suoi fini di tutti i mezzi di lotta a sua disposizione non è applicato dal marxismo solo sul terreno delle grandi manifestazioni di violenza, come le guerre tra stati e le guerre civili, ma anche su quello delle modeste lotte quotidiane per la difesa del salario e la diminuzione della giornata lavorativa*».

Del resto, qual è il confine tra l'azione non militare e quella militare? La nostra «scuola di guerra» comporta un'azione di classe ben precisa: lo sciopero è un colpo vibrato all'avversario, gli fa mancare la produzione, ne consuma le riserve. Se queste sono abbondanti le si picchetta, si colpiscono i trasporti (la logistica *nemica*). Se bisogna resistere a lungo, si raccolgono fondi, si creano comitati, si organizzano turni e vettovagliamenti (la *nostra* logistica). I volantini sono disposizioni tattiche e, insieme, bollettini di guerra; l'estensione dello sciopero ad altre fabbriche, ad altre categorie, comporta – esattamente come sul campo di battaglia – ricognizione, comunicazione, informazione, direzione. Nelle fasi acute, in cui la generalizzazione e la violenza dello scontro fanno fare alla lotta economica un salto di qualità, e la battaglia è chiaramente di classe contro classe, il Partito può dare un indirizzo allo scontro e convogliare tutti gli episodi tattici in una strategia rivoluzionaria, come un vero e proprio «Stato Maggiore della rivoluzione». Il giornale diventa più importante dell'artiglieria, l'incidente di dover usare forme proprie dell'organizzazione militare borghese non turba l'organicità dell'insieme delle funzioni interne del Partito e dei rinati organismi intermedi: i sindacati e, in ultima istanza, i soviet.

Ma, anche a livelli molto più elementari, la stessa classe operaia, senza tanto pensarci sopra, adotta *spontaneamente* metodi propri della condotta di guerra. Non appena si incrina, anche in episodi locali, la cappa di piombo dell'opportunismo, ecco che si cerca di superare l'articolazione degli scioperi, il loro scaglionamento nel tempo, le settimane di preavviso. Appaiono subito ovvi i picchetti, i cortei, le manifestazioni, i blocchi stradali e ferroviari. Si cerca la «superiorità sul campo» con la sorpresa, la compattezza, l'insofferenza verso le trattative, le interviste, le tavole rotonde, e tutto il corollario mondano della degenerazione attuale: gettando sul piatto della bilancia il numero che disperde la forza dell'avversario e rende palese agli occhi di tutti la propria.

Uno può mettersi a sparare, compiere espropri, sfogare in tutti i modi la propria impazienza: non teorizzare tutto ciò come azione di partito. Neppure se i suoi seguaci fossero centomila. «Agire da partito – si è letto in uno dei tanti documenti riportati dalla stampa – vuol dire collocare la propria iniziativa politica militare all'interno e al punto più alto dell'offensiva proletaria, cioè sulla contraddizione principale e sul suo aspetto dominante in ciascuna congiuntura, ed essere così, di fatto, il punto di unificazione del movimento di resistenza proletario offensivo, le sue prospettive di potere» (5). Ma la contraddizione principale nella «congiuntura», presente, che dal punto di vista storico di classe dura da una cinquantina d'anni, è che la iniziativa di chi si proclama comunista deve fronteggiare, *per forza di cose in prima istanza*, l'ostacolo principale allo scontro diretto fra proletariato e borghesia: l'opportunismo *in tutte le sue vesti*, ivi comprese le frange ex-extraparlamentari. E, sempre per forza di cose, l'attitudine ad agire in una congiuntura simile deriva *al massimo grado* dalla assimilazione rigorosa delle questioni teoriche del comunismo e della loro corretta applicazione a *tutte* le manifestazioni

della lotta di classe. Non stiamo qui a dilungarci sulla relazione irrinunciabile tra l'arma della critica e la critica delle armi; nelle nostre tesi è scritto a chiare lettere: «è un incidente storico che in questa fase possano sembrare troppi i compagni dediti alla teoria e alla storia del movimento e pochi quelli già pronti all'azione». (6). Il Partito non si sviluppa al di fuori delle determinazioni materiali della storia, e la sua presenza soggettiva non può rispondere alla semplice volontà di coloro che fisicamente lo compongono.

Darsi un'organizzazione militare al di fuori di ogni determinazione storica è commettere sia un errore teorico nella valutazione del momento, sia un errore teorico nella concezione dell'organizzazione. «Ben sappiamo – sono sempre le nostre tesi – che la dialettica storica conduce ogni organismo di lotta a perfezionare i suoi mezzi di offesa impiegando le tecniche in possesso del nemico. Da questo si deduce che nella fase del combattimento armato i comunisti avranno un inquadramento militare con precisi schemi di gerarchie a percorsi unitari che assicureranno il migliore successo dell'azione comune. Questa verità non deve essere inutilmente scimmiettata in ogni attività anche non combattente del Partito». (7) Teorizzando la necessità del Partito Combattente si giustifica l'organizzazione militare; ma, in assenza di una «guerra civile strisciante» e non essendosi fatto nulla per prepararsi ad affrontarla in tutta la sua complessità – quindi anche su piani non strettamente militari – quando sia scoppiata, si finisce semplicemente nel terrorismo velleitario o, come l'abbiamo anche chiamato, «romantico».

### SBARAZZARE IL CAMPO DALL'OPPORTUNISMO

Per giungere anche soltanto alla fase inferiore dello scontro «militare», cioè alla *lotta economica in termini di classe*, condotta secondo il principio di colpire il più duramente possibile l'avversario, bisogna sbarazzare il campo dall'opportunismo, rendere chiaro al proletariato lo schieramento delle forze: lui da una parte, borghesi e riformisti dall'altra. L'opportunismo non rappresenta la «destra operaia»: semmai è la «sinistra borghese» postasi a capo delle organizzazioni operaie. Già nel 1921, al III congresso dell'I.C., Trotsky affermava: Se è vero che «la strategia controrivoluzionaria, cioè l'arte della lotta combinata contro il proletariato con l'aiuto di tutti i possibili metodi, dai sermoni dolciastrici dei curati e dei professori fino alle sparatorie con le mitragliatrici contro gli scioperanti, non ha mai raggiunto un'altezza pari a quella odierna», d'altra parte «vediamo con qual cura la borghesia traggia dal loro ambiente, per porli alla propria testa, gli uomini e i gruppi che hanno accumulato tutta l'esperienza della lotta di classe».

Un piccista svela attraverso i *mass-media* la sua teoria dei «garantiti» e degli «emarginati», teoria che deriva la sua «scientificità» da una tabella dell'Istituto di statistica dello stato borghese: in pochi mesi, tutta la cosiddetta sinistra, compresi i teorizzatori del «Partito Combattente», la assumono in proprio, sia pure con diverse sfumature. Tale è la potenza della borghesia e della sua «spalla» opportunista! Eppure c'è ancora chi afferma: «Noi assumiamo la Prassi Sociale come criterio oggettivo di verità, convinti che tutti i pensieri che si accordano con la realtà oggettiva permettono di ottenere successi; al contrario, quelli che non si accordano con quella con-

ducono al fallimento» (8).

I *pensieri*, nel caso suddetto, si sono perfettamente accordati con la realtà del PCI, dei garantiti, degli emarginati, degli opportunisti di sinistra e... dell'ISTAT! Tutto questo è vomito del vescovo Berkeley, sul cui *idealismo empirico* Lenin non ironizza perchè nato nel '600. Se «Santillo è il gemello di Lama», perchè *in questo momento* la classe operaia non permette l'«annientamento» di quest'ultimo? Perchè non si può pensare ad «azioni esemplari» contro i più pestiferi rappresentanti «operai» della borghesia? Eppure, dal punto di vista dei risultati pratici, Lama è più dannoso di Santillo!

L'opportunismo non ha radici solo in persone od organizzazioni. Le idee dominanti sono le idee della classe dominante, e sappiamo che la classe operaia e le sue organizzazioni non sono affatto impermeabili ad esse. Siamo materialisti e colleghiamo le idee dominanti ad una certa realtà economica, ma non possiamo ammettere, meccanicamente, che le idee cambino con la «congiuntura»; «la situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura – le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le costituzioni [...] le forme giuridiche e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi partecipano, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religiose [...] – esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche, e in molti casi ne determinano la forma in modo preponderante» (9). Questa «forma» potrebbe indurre i proletari ad abbandonare, sì, gli attuali opportunisti, ma non l'opportunismo, e a finire così, nel migliore dei casi, in una rivolta senza rivoluzione.

E' quasi impossibile trovare un documento o sentire un intervento che non sia impregnato di luoghi comuni opportunistici. E' estremamente arduo sradicare dal cervello degli operai e delle loro «avanguardie» attuali tutta la merda sociologizzante, demócratoide, frontista, consigliere, anarcoide ecc. ecc., *senza un'azione complementare del Partito e di una ripresa della lotta di classe*. Senza questo sradicamento non vi può essere «prassi» rivoluzionaria vittoriosa, e un simile compito si può assolvere solo accogliendo *in blocco* la teoria marxista. Al III congresso dell'I.C., nel 1921, Trotsky gridò ai giovani comunisti, specialmente ai tedeschi, teorizzanti «l'offensiva» ad ogni costo e in qualunque momento: *Compagni, noi non vogliamo soltanto una lotta eroica; noi vogliamo, soprattutto, la vittoria!*»

Per «annientare» un esercito «basta» un altro esercito, ma per la vittoria, quindi anche per avere un *altro* esercito, bisogna «annientare» politicamente tutti i Lama, anche quelli nascosti nel cervello del più rude proletario; e qui la pistolettata «esemplare» non ci soccorre, perchè la questione non è di *individui*, ma di forze ed influenze *oggettive*.

### IL PARTITO RIVOLUZIONARIO NON È RIDUCIBILE ALLO SCHEMA «GREZZO» DI UN APPARATO MILITARE

Tra i grandi rivoluzionari, Lenin e Trotsky sono insuperabili nel visualizzare ogni aspetto della lotta di classe come scontro militare; ma la loro grandezza sta appunto nel *non concedere mai una preminenza a questo aspetto, isolato dall'insieme della dottrina*. Invece gli attuali partigiani della tesi «militare» della lotta di classe, pur concedendo in modo del tutto marginale l'unità tra «il politico e

## A proposito del partito combattente

il militare», sostengono la definizione di partito e di azione di partito come *immediatamente militare*. Per essi, l'attuale «organizzazione politica militarizzata», e quindi esclusivamente clandestina, che si nega per ciò stesso la possibilità di intervenire *nel più ampio ventaglio* di situazioni di scontro tra proletariato e borghesia, «si pone come punto di riferimento essenziale, come “nucleo strategico” del partito combattente in costruzione sin dal suo nascere» (10). In ogni documento si ripete che per Partito si intende un'organizzazione militare proletaria, e su questo il documento appena citato inizia la campagna di «invito per un confronto» con altre organizzazioni che si presume abbiano come prassi forme di lotta armata.

Sia detto per inciso, la denominazione Partito *Comunista* Combattente viene adottata per la prima volta nel novembre del 1977 (11) peggiorando la precedente formulazione, che almeno corrispondeva in parte all'esplicito rifiuto del leninismo: «la strategia insurrezionalista di derivazione terzinternazionalista esce dalla storia, e fa il suo ingresso la guerriglia, la guerra di classe di lunga durata» (12). C'è qui un'identità di concezione del Partito con la RAF tedesca, che i brigatisti riprendono: «Ciò che per Lenin era il partito bolscevico è, oggi [...] l'organizzazione del *Contropotere Proletario che nasce dalla guerriglia*. In questo processo nazionale ed internazionale esso si evolve e consolida fino a diventare Partito Rivoluzionario». Ritorna il vecchio concetto dello scaturire spontaneo del partito e delle sue funzioni da un *processo* rivoluzionario identificato con l'azione dei proletari concomitante al formarsi della loro organizzazione, che con essi si identifica: concetto già mensevico e kaapedista, ma con l'aggravante, per le BR, di aver sposato l'altra tesi non comunista del partito come semplice *strumento* della rivoluzione, che traspare dall'affermazione secondo cui: «il Partito Combattente è partito di quadri combattenti», mentre le BR attuali ne sono la prefigurazione («il nucleo che costituisce il PC, cioè BR...»).

Nulla è più lontano dal marxismo del concepire il Partito come una pattuglia di *commandos*, prefigurazione di un'intera caserma, di un'armata, di un esercito. L'Armata Rossa e il Partito saranno due cose diverse: l'esercito proletario avrà uno sviluppo peculiare e adotterà una strategia anch'essa peculiare, dovuti alle *forme* in cui si manifesterà la rivoluzione. Le forme organizzative degli organismi di partito atti a difenderne l'integrità fisica o a garantirgli uno sviluppo quando ciò sia all'ordine del giorno, e gli organismi stessi, rispondono a funzioni *interne* che non possono essere confuse con la costituzione di organismi proletari come i comitati di difesa, i comitati di lotta (anche armata), le pattuglie sotto la guida dei soviet (Guardia Rossa), l'esercito proletario, in un crescendo di «strumenti» destinati a tradurre in pratica la dittatura proletaria fino al culmine della guerra civile, o, nell'ultimo caso, ad assicurare la possibilità della guerra rivoluzionaria in caso di attacco dall'esterno, senza neppure escludere l'estensione armata della rivoluzione oltre i confini statali originali.

Una funzione eminentemente pratica, di nessun valore teorico, quale l'espropriazione di tipo non sociale, viene invece rovesciata, come nel caso del miliardo e mezzo «espropriato» ai Costa, così giustificato: «L'espropriazione da parte del proletariato di tutti i beni e di tutti i mezzi di produzione in possesso della borghesia fa parte del programma strategico delle forze comuniste rivoluzionarie» (13). Si confondono, senza battere ciglio, i soldi con i rapporti di produzione, una comune azione di finanziamento

con lo scardinamento delle basi sociali del modo di produzione capitalistico: «Insistiamo nel dire che la Lotta Armata è strategia politica e non una delle tante possibili forme di lotta; che l'armamento del movimento deve essere oggi interpretato e praticato a partire dalla costruzione politico militare della direzione strategica del potere proletario, del Partito Combattente» (14).

In realtà, la lotta *armata* assurge a *necessità assoluta* in *un solo* momento dell'arco della rivoluzione (che in senso lato corrisponde all'arco del Partito): l'insurrezione e la guerra civile. In tutti gli altri momenti in cui essa si manifesta, è precisamente «una delle tante possibili forme di lotta», quasi mai la principale, spesso un vano sacrificio di magliche energie dovuto allo sfasamento con la situazione e alla difficoltà di collocarsi nel solco dell'esperienza storica rappresentato dal marxismo.

### LENIN: DELIMITAZIONE NETTA DAL COMBATTENTISMO

Nel 1907, in pieno riflusso della prima rivoluzione russa, quando duravano ancora le discussioni sul metodo insurrezionale derivanti dalle opposte concezioni bolsceviche e menseviche sul carattere della rivoluzione stessa (15), ed esistevano ancora organizzazioni combattenti proletarie, di partito e non, Lenin si scaglia contro la «*progettomania pretenziosa e assurda*» dei mensevichi che, in un loro convegno di organismi militari e di combattimento, avanzavano piani e organigrammi mentre trascuravano le fondamentali valutazioni teoriche e di classe, giungendo fino a considerare gli ufficiali nobili e borghesi come possibili «fautori del partito socialdemocratico» (16). Senza dubbio, noi utilizzeremo ufficiali borghesi, come li ha utilizzati l'Armata Rossa; ma a base delle considerazioni di cui sopra c'è il tecnicismo mensevico, che considera gli organismi militari come strumenti *specifici* per le azioni militari di partito. In una conferenza parallela, gli organismi militari e di combattimento bolscevichi «*desiderano dare al partito un modesto consiglio: fare dell'insegnamento alle masse delle cognizioni militari, della comprensione del corso della insurrezione, della comprensione delle condizioni per la sua attuazione sistematica, il compito principale delle organizzazioni di combattimento*». Ma come, si dirà: delle organizzazioni di combattimento che non combattono: degli organismi militari che «insegnano» ai proletari la «comprensione delle condizioni» per la realizzazione dello scontro armato? Siamo nel 1907, la rivoluzione è rifluita. E' ancora possibile parlare di insurrezione perchè la situazione resta «fluida», ma certamente essa non è *all'ordine del giorno*. Le organizzazioni bolsceviche si richiamano alla «scuola di guerra» come la intende il marxismo. I mensevichi parlano di «*piani*» per costituire dei «*consigli militari-combattivi*». Lenin proclama: «*da tale combattentismo noi bolscevichi ci delimitiamo sempre nel modo più energico*».

La confusione è facile: la questione militare è una delle più delicate quando non è l'ora dell'assalto. Lenin continua la critica togliendo ogni dubbio sulla «*completa subordinazione [all'organizzazione proletaria] di tutte le organizzazioni militari e di combattimento, la necessità di basare le stesse organizzazioni di combattimento completamente sui quadri degli operai socialdemocratici membri del partito, (o, forse, persino sostituire alle organizzazioni di combattimento una milizia di partito)*» (17).

Non vogliamo né *possiamo* paragonare situazioni par-

titi, organismi troppo diversi e lontani. Ci interessa sottolineare il *metodo* con cui si affronta il problema o, se vogliamo, la «questione militare». Dove si trova, nel marxismo, la concezione del partito rivoluzionario che scaturisce dalla crescita di organismi militari (è stato detto «costruire», «fabbricare»)? Infiniti esempi dimostrano il contrario: è dalla capacità *del partito* di comprendere (nel senso di capire e in quello di implicare) la realtà, che scaturisce la sua capacità futura di dirigere quella «*forma particolare del movimento di massa*» che è l'insurrezione armata. Costringere il marxismo in uno schema militare come quello delle BR è negarlo completamente, anche se lo schema fosse ben più articolato, complesso, «ragionato» ecc. di quattro slogan mal assortiti e contraddittori.

Facendo perno su parole d'ordine come guerra di lunga durata, guerriglia urbana, disarticolazione dello stato, si accentua a sproposito l'univocità di forme dell'azione militare, che non potrà in nessun caso essere aprioristicamente data. Ritorna, esasperata, l'eco della discussione sulla *dottrina militare proletaria*, che coinvolge la storia del marxismo in diatribe cui risposero stroncanti gli scritti di Engels e Trotsky. Ogni classe deriva il proprio modo di combattere dalle condizioni materiali in cui deve lottare e dai rapporti con le altre classi. La guerriglia è il prodotto di condizioni contadine o piccolo-borghesi più che urbane e proletarie; casi anche recenti tendono ad escluderla come forma *particolare* di condotta militare nella rivoluzione proletaria.

Ma non è una questione di principio: la rivoluzione non è una questione di *forma*, bensì di *sostanza*: perciò, tendenzialmente, il marxismo esclude l'esistenza di una *peculiare* dottrina militare proletaria. Il lavoro che va dalla formazione del Partito in grado di portare la classe alla vittoria fino all'espansione internazionale della rivoluzione, è *sottomesso a precise condizioni di strategia e soprattutto di tattica, cioè di principii che regolano l'azione*: sono queste condizioni che rappresentano la nostra dottrina militare.

(da «il programma comunista» nn. 18-19, 23 sett. 1978 - 7 ott. 1978)

(1) *Risoluzione della direzione strategica delle BR*, febbraio 1978

(2) *Novissimo Palazzi* alla voce «arte».

(3) *Risoluzione della Dir. Str. BR*, febb. 1978. Citiamo sempre da quel poco o tanto che ne hanno pubblicato giornali e periodici.

(4) Lenin, *Che fare?* Ed. Riun., p. 81.

(5) *Risoluzione della Dir. Str. BR*, febb. 1978.

(6) *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965, in *In difesa della continuità del programma comunista* nostra ediz., 1970.

(7) *Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale*, apr. 1966, in *In difesa...* nostra ediz., 1970.

(8) *Risol. della Dir. Str. BR*, febr. 1978.

(9) Engels, *Lettera a Bloch*, 21-9-1890.

(10) *Risol.*, della *Dir. Str. BR*, n. 2, nov. 1975.

(11) «Attaccare, colpire, liquidare e disperdere la DC, asse portante ecc.», nov. 1977.

(12) *Risol. della Dir. Str. BR*, febr. 1978. Questo documento, che è composto anche con parti di documenti precedenti, reca nella prima parte la denominazione «Partito Combattente», e nella seconda, «Partito Comunista Combattente».

(13) *Risol. della Dir. Str.*, BR, apr. 1975.

(14) Portare l'attacco allo stato delle Multinazionali. BR, apr. '77.

(15) Disarticolare la struttura della Controguerriglia attiva. BR, giugno 1977.

(16) Lenin aveva dato battaglia su questo tema nel 1905 con il famoso scritto *Le due tattiche della socialdemocrazia russa*, in cui rivendicava al proletariato e al suo partito la guida e la direzione della rivoluzione, anche se con compiti ancora democratici borghesi da portare a termine, contro i menscevichi che sostenevano la necessità di una rivoluzione pienamente borghese contro i residui feudali, cui il proletariato e il partito si limitassero a «partecipare». Avversiamo il troppo facile uso di paroloni «strategici», contrapponendogli un Lenin che, di fronte a tutta una concezione del modo di intendere una rivoluzione gigantesca, parla – correttamente – di tattica. «Tattica» non è una parola spregevole. E' su «modeste» questioni di tattica che è iniziato il crollo dell'Internazionale.

(17) Lenin, *I verbali della conferenza di novembre delle organizzazioni militari e di combattimento del POSDR*, apr. 1907, in *Opere complete*, XII, pp. 378 e 382-383.

## Riprendendo la questione del terrorismo

*Elementi di valutazione delle ragioni sociali e politiche della formazione, dello sviluppo e del fallimento del terrorismo brigatista rosso*

### UNA INTRODUZIONE

Riprendendo la questione del terrorismo rosso, va innanzitutto ribadita la posizione fondamentale del comunismo marxista rispetto ad esso, in termini di prospettiva programmatica e politica e in termini di mezzi e metodi inerenti alla lotta di classe, alla sua ripresa e al suo sviluppo.

Sulla linea che da Marx-Engels va a Lenin e alla Sinistra comunista, il nostro partito ha svolto un'approfondita cri-

tica teorica e politica del terrorismo, collocando storicamente il fenomeno specifico del terrorismo brigatista e del terrorismo «europeo» di questo ultimo quindicennio.

Nell'opuscolo *IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE* – in cui sono raccolti oltre all'omonima serie di articoli del 1978, una serie di articoli dal 1974 al 1978 (1) – questa critica teorica e politica prendeva le mosse sia dall'impostazione teorica del marxismo che lo oppone al

## Riprendendo la questione del terrorismo

terrorismo individualistico, che dall'attitudine corretta del partito rivoluzionario che critica "in positivo" il terrorismo romantico, vero banco di prova della serietà politica dei rivoluzionari marxisti.

Nella premessa all'opuscolo citato veniva chiaramente affermato che

«la critica più radicale e, in date circostanze, la più ferma condanna di quel terrorismo sono possibili – come sono doverose – alla sola condizione di non mettersi sul terreno della neutralità e dell'equidistanza di fronte a fenomeni che mettono faccia a faccia lo Stato borghese, le sue istituzioni, le sue leggi, e chi vi si ribella; alla sola condizione, dunque, di respingere tutte le scappatoie attraverso le quali le false "estreme sinistre" hanno cercato, in Italia come in Germania e dovunque, di "tenere le distanze" da un fenomeno di cui il marxismo conosce le radici materiali e la collocazione storica, e di cui sa quindi valutare il peso, fosse pure soltanto marginale, e il valore di sintomo, fosse pure soltanto negativo».

Solo quindi in un'ottica completamente opposta a quella ora descritta è possibile portare in positivo la critica e la condanna del terrorismo romantico.

Solo in connessione con la corretta prospettiva rivoluzionaria comunista che prevede preparazione rivoluzionaria del partito di classe e della classe proletaria, rivoluzione violenta per l'abbattimento del potere borghese, instaurazione della dittatura proletaria esercitata unicamente dal partito comunista rivoluzionario, internazionalismo comunista e preparazione della vittoria internazionale della rivoluzione, solo in connessione con questa prospettiva è possibile comprendere il fenomeno del terrorismo romantico, prevederne la traiettoria e combatterlo come deviazione estremistica ed infantile.

I movimenti sociali che si sono sviluppati in questo secondo dopoguerra nei paesi capitalistici avanzati, ed europei in particolare, hanno espresso tendenze politiche sostanzialmente riformistiche alle quali si sono opposte, per reazione, tendenze inconseguentemente rivoluzionarie e in genere soltanto estremistiche. Lo sfondo storico e sociale generale è stato sfavorevole alla ripresa della lotta di classe e al radicamento nella classe della tendenza marxista rappresentata – data la vittoria controrivoluzionaria dello stalinismo, la degenerazione e il successivo passaggio al nemico dell'Internazionale comunista – da un piccolissimo gruppo di rivoluzionari superstiti. Questo sfondo storico non poteva quindi che alimentare tendenze falsamente marxiste, e in genere collegate storicamente a filoni politici per nulla originali, come l'anarchismo, il nazionalismo guerrigliero, il terrorismo romantico. Filoni che trovano le loro radici non nella storia del movimento comunista internazionale, ma nelle oscillanti reazioni radicali e violente al conservatorismo e all'aperto collaborazionismo del riformismo tradizionale.

I movimenti sociali, e le tendenze politiche che li esprimono, non agiscono mai casualmente; sono le condizioni storiche e materiali dei rapporti di forza fra le classi, dei rapporti fra gli Stati e l'evoluzione del mercato mondiale, a determinare le cause del loro apparire, del loro svilupparsi e del loro fallimento o della loro vittoria.

Le contraddizioni dell'epoca imperialistica della società borghese, il loro sviluppo e il loro incrociarsi, a tutti i livelli (economico, finanziario, politico, diplomatico, militare, sociale) rendono i rapporti fra le classi meno netti,

invischiandoli sempre più nei meccanismi della democrazia, e ciò grazie soprattutto alle "riserve" che i paesi imperialisti hanno accumulato nella spoliazione del mondo e delle classi subalterne.

Attraverso il meccanismo democratico la classe dominante borghese coinvolge, interessa, attrae e vincola tutte le classi alla collaborazione e alla conservazione sociale.

Sul piano economico sono le "garanzie" concesse al proletariato in termini salariali, assistenziali, pensionistici a legare il proletariato alla vita aziendale dell'economia capitalistica.

Sul piano politico, invece, sono i meccanismi democratici, come le elezioni, le istituzioni parlamentari e periferiche, a legare il proletariato alla vita politica della borghesia.

E' chiaro che i due piani si alimentano a vicenda; insieme costituiscono il modo con il quale si consuma lo sfruttamento del lavoro salariato nei moderni paesi imperialistici. E insieme dovranno cadere. Ma è anche vero che hanno dimostrato una vitalità e una durata molto più forti di quello che si sperava all'epoca in cui si era aperto il ciclo rivoluzionario favorevole.

Lontano nel tempo, e sconfitto, il polo rivoluzionario e comunista, è il polo della conservazione sociale, il polo democratico a monopolizzare e influenzare i movimenti sociali di quest'epoca e ad alimentare ideologicamente e politicamente le tendenze politiche che se ne fanno espressione. Il vuoto e il neutro, in politica come in natura, non esistono; e fino a che le tendenze classiste, che si sprigionano dai conflitti sociali e di classe e dalle contraddizioni sociali e materiali della società presente, non avranno la forza di imporsi sul terreno della lotta proletaria e sociale, il polo democratico continuerà a svolgere la sua nefasta influenza sul proletariato.

E da ciò discende la fondamentale importanza della costituzione di punti di riferimento, di organismi proletari indipendenti dal collaborazionismo, attraverso i quali iniziare l'opera di radicamento nel proletariato delle tendenze classiste.

Da quell'influenza, in realtà, non sono immuni nemmeno gli sparuti gruppi di rivoluzionari che, aggrappati al filo rosso della teoria marxista e del programma comunista, tentano – resistendo alle continue ondate opportunistiche – di riorganizzare il polo comunista rivoluzionario, ossia il partito di classe.

Il problema di non farsi risucchiare nell'orbita borghese della democrazia e della conservazione sociale è un problema insieme politico e di determinazione materiale, e non potrà mai essere risolto attraverso pretese "scelte individuali" o "nuove vie alternative". Al contrario, questo problema può e potrà essere affrontato in modo efficace solo attraverso la combinazione di forze storiche (il programma del movimento comunista internazionale, la tradizione militante e i bilanci storici e politici, le lezioni delle controrivoluzioni, ecc.) e di forze fisiche attuali (le "scintille di coscienza di classe" sprigionate dalle lotte sociali fra le classi, che si trasformano in organizzazione, in volontà e determinazione rivoluzionarie).

Secondo la visione comunista senza l'apporto della teoria rivoluzionaria, e quindi senza la costante e coerente attività del partito di classe nelle file del proletariato per influenzarne e dirigerne il movimento, le tendenze classiste che la spontaneità operaia esprime attraverso le sue lotte non saranno in grado di radicarsi e di opporsi agli avversari di classe in modo efficace e favorevole allo svi-



luppo della lotta di classe e rivoluzionaria.

Ecco perchè, quindi, i comunisti rivoluzionari sono chiamati ad un duplice compito: formare e rafforzare il partito comunista rivoluzionario, contribuire alla formazione e al rafforzamento di organizzazioni proletarie classiste sul terreno della lotta immediata. Abdicare ad uno dei due compiti significa in realtà abbandonare del tutto il terreno rivoluzionario.

Certo, non sarà mai indifferente la situazione dei rapporti di forza fra le classi e gli Stati, lo stadio di sviluppo delle lotte proletarie e il loro stesso stato d'animo, il processo di maturazione quindi dei corsi economico e politico delle classi fondamentali della società attuale, borghesia e proletariato.

Il che significa che i tempi di maturazione del periodo rivoluzionario non dipendono dalla coscienza e dalla volontà del proletariato, del partito rivoluzionario o di gruppi di combattenti eroici desiderosi di chiudere una volta per tutte i conti con la borghesia e il capitalismo. E non dipendono ovviamente da espedienti tattici o politici considerati più o meno astuti per accelerare il processo di maturazione rivoluzionaria.

E' storicamente provato che senza la presenza e la guida di un forte ed influente partito rivoluzionario il movimento proletario spinto allo sbocco rivoluzionario non potrà mai uscirne vittorioso stabilmente; è storicamente provato, altresì, che in mancanza dei fattori obiettivi favorevoli allo sbocco rivoluzionario il partito di classe non potrà mai giungere al vittorioso abbattimento del potere borghese e all'instaurazione della dittatura rossa. E tra questi fattori obiettivi va considerata una forte, diffusa e influente tendenza classista nel proletariato.

Il partito non suscita i movimenti sociali, come non suscita il movimento rivoluzionario del proletariato; i movimenti sociali non emanano, in virtù di una specie di germinazione spontanea, il partito di classe. E' una legge storica inconfutabile, determinata dalla dialettica contraddizione dello sviluppo della società borghese e della lotta fra le classi. Partito e movimento operaio si devono incontrare, e non possono sostituirsi uno all'altro; e non possono fare a meno uno dell'altro. Con una visione sbagliata del rapporto fra partito e classe – e tutte le deviazioni estremistiche e infantili, per non parlare di quelle riformistiche, hanno una concezione sbagliata di questo rapporto – non è possibile portare un contributo reale nè alla formazione del partito nè alla formazione della tendenza classista nel proletariato.

### MAI PIU' SENZA PROGRAMMA

In un articolo intitolato "Partito armato e lotte operaie" di sei anni fa (2), dopo aver illustrato brevemente lo sviluppo delle lotte operaie degli anni Cinquanta e Sessanta e le attese e le illusioni dei movimenti estremistici degli anni Settanta, le cui radici affondavano in generale nella tradizione democratica e stalinista, resistenziale e garibaldina, affermavamo che nella evoluzione della crisi capitalistica ed imperialistica alla scala mondiale un'esigenza primaria si presentava alla classe operaia: riconoscere il suo proprio schieramento di classe in irriducibile antagonismo contro tutte le frazioni della propria borghesia nazionale, contro tutti gli imperialismi a cominciare da quello di casa propria.

«Non diremo perciò – si legge nell'articolo – che oggi

la nostra principale parola d'ordine sia, come per il partito combattente, "mai più senza fucile", perchè non è il fucile che è mancato ai proletari, nella guerra di Spagna come durante la seconda guerra mondiale; in tutti questi episodi i proletari hanno imbracciato il fucile, consapevolmente o meno, al servizio non della propria classe ma di frazioni delle rispettive borghesie ed hanno perciò combattuto contro se stessi.

«La parola d'ordine principale che noi lanciamo oggi ai proletari è mai più senza programma, mai più senza organizzazione classista, punti di riferimento che indirizzino la combattività proletaria, che in sé e per sé non è mai venuta meno, verso il conseguimento degli obiettivi esclusivamente classisti e verso la lotta più generale per gli interessi storici rivoluzionari del comunismo. Perciò il partito comunista non nasce come partito combattente, ma come programma, al servizio del quale organizzare e mobilitare la combattività della classe».

Ribadendo quindi la preminenza, l'assoluta superiorità dell'impostazione programmatica sull'aspetto organizzativo e "militare", rivendicavamo e rivendichiamo la prospettiva rivoluzionaria nella sua continuità storica invariante da Marx-Engels a Lenin, all'Internazionale Comunista al cui filo siamo legati direttamente.

In questa prospettiva è perfettamente contenuta la questione della violenza sia nei rapporti fra le classi che nei rapporti fra gli Stati, la cui massima espressione storica per la classe borghese è la sua dittatura sulla società per mantenerla di classe e la cui massima espressione storica per la classe proletaria è la dittatura proletaria esercitata dal suo unico partito rivoluzionario per mettere fine a tutte le società di classe, alla preistoria umana, e avviare in una società senza classi la storia della specie.

In questa prospettiva si accetta lo sviluppo reale e violento della lotta fra le classi come sviluppo necessario della lotta per l'emancipazione delle masse proletarie dal giogo del lavoro salariato e per l'affermazione della società di specie – il comunismo – sulla società di classe, il capitalismo.

E' da questo punto di vista, cioè dal punto di vista del futuro della lotta di classe, che abbiamo sempre affermato che il nemico numero 1 del proletariato e della sua lotta è la classe dominante borghese che nel suo Stato organizza la difesa dei suoi interessi immediati e storici, dotandolo di esercito, polizia, tribunali, carceri e istituzioni politiche centrali e periferiche.

Un nemico che si presenta forte, organizzato, armato, potente, "invincibile", e tanto più forte quanto più appare alla portata di ogni "cittadino", quanto più appare democratico e neutro, "al di sopra delle parti".

Ma, a differenza del corso storico della borghesia – che formò nel seno della società feudale il suo potere economico e solo in seguito ebbe bisogno di spezzare l'involo politico preborghese che ostacolava il pieno sviluppo del nuovo modo di produzione capitalistico – il corso storico del proletariato non ripercorre la stessa sequenza di fasi: il corso proletario, portatore dello sconvolgimento totale della società di classe, non può costruire nel seno della presente società prima il suo "potere economico" e poi il suo potere politico, ma deve necessariamente rovesciare la sequenza delle fasi. Dovrà prima di tutto conquistare il potere politico centrale, spezzare lo Stato borghese, come ha dimostrato la stessa rivoluzione bolscevica che pure aveva il duplice compito storico di seppellire il

## Riprendendo la questione del terrorismo

potere zarista preborghese e asiatico e di colpire a morte il potere borghese moderno. Soltanto dopo, quando il periodo della dittatura proletaria avrà terminato il compito storico di rendere vittoriosa la rivoluzione alla scala internazionale, soltanto dopo si potrà parlare di effettiva trasformazione economica della società umana, da società basata sul lavoro salariato e sull'estorsione di plusvalore – la vera fonte della ricchezza sociale in questa società – a società basata sul soddisfacimento reale dei bisogni dell'intera specie umana in un'armonica vita sociale.

La classe proletaria, la classe dei senza riserve attraverso la sua rivoluzione e la sua dittatura porterà alla sparizione di tutte le classi in una società in cui si renderà superfluo, inutile, e che quindi rigetterà naturalmente, ogni forma di oppressione dell'uomo sull'uomo. Ma per raggiungere questo fine è storicamente determinato il corso rivoluzionario più profondo, più radicale, più tremendo che sia mai avvenuto. E soltanto visioni distorte e falsate della realtà e della storia possono illudersi di raggiungere questo fine per vie traverse, siano esse pacifiche e gradualistiche che violentemente accelerate secondo volontà individuali, dettate non dalla coscienza rivoluzionaria ma dalla disperazione rivoluzionaria.

Proprio perchè il proletariato non può costruirsi in questa società un suo potere economico prima di aver conquistato il potere politico, e sul quale potere economico far leva per imporsi come classe dominante sull'intera società (ciò che invece è stato possibile storicamente alla classe borghese rispetto alla struttura precapitalistica della società); proprio per questa ragione – che non è una “scelta”, ma è determinata dal corso storico delle società di classe – il proletariato (che è classe rivoluzionaria storicamente, e non in ogni momento della sua vita quotidiana) ha bisogno di una lunga preparazione alla lotta classista, per unificare saldamente e durevolmente le sue schiere intorno ad organizzazioni classiste e rivoluzionarie, e di accumulare esperienze di lotta classista da allacciare, attraverso un ponte storico, alla tradizione e al movimento classista delle generazioni passate. Per procedere in questa direzione, il proletariato non è in grado di fare dei significativi passi avanti contando soltanto sulla propria spontanea combattività, sul proprio spontaneo antagonismo rispetto al padronato e allo Stato, sulle proprie organizzazioni immediate.

E' dimostrato non solo dalla storia del movimento proletario e della sua rivoluzione, ma dalla storia della stessa classe borghese e delle sue rivoluzioni che in assenza di organizzazioni politiche definite (i partiti), di organizzazioni economiche adeguate alla difesa degli interessi immediati (i sindacati o associazioni simili), di organizzazioni militari all'altezza della guerra civile e di classe (eserciti e polizie), di strutture centrali di organizzazione sociale e di repressione delle classi avverse (Stato e sue istituzioni decentrate), non è possibile conquistare e mantenere il potere politico.

Il partito comunista rivoluzionario sa che la classe operaia, in questa società, non possiede nulla se non la propria forza lavorativa, e sa che l'antagonismo che la oppone alla classe dominante è fatto cosciente soltanto nel partito di classe, ossia nell'organo della rivoluzione che guiderà le masse proletarie, spinte materialmente a sconvolgere il rapporto di sottomissione alla legge del profitto e alla conservazione sociale, verso l'obiettivo di impiantare sulla distruzione della società borghese e dei suoi rapporti economici e sociali le basi della nuova società.

E' in questa prospettiva storica, non “scelta” ma determinata dallo sviluppo stesso dei rapporti sociali nella società borghese, che il partito comunista rivoluzionario inserisce la forza motrice della rivoluzione proletaria, cioè la massima tensione della combattività e dello spontaneo antagonismo di classe delle masse oppresse con cui esse si oppongono alle intolleranti condizioni di lavoro e di esistenza presenti.

Lo sviluppo dell'azione e dell'attività dei comunisti marxisti si pone quindi in stretto collegamento con questa prospettiva, fuori dalla visione immediatista e volontaristica come fuori dalla visione gradualista, pacifista o operaista dello sviluppo storico.

### IL TERRORISMO BRIGATISTA E' PRIGIONIERO DELLA LEGITTIMITAZIONE DA PARTE DELLA BORGHESIA

Il terrorismo brigatista, e di organizzazioni combattenti simili, si sviluppa sull'unilaterale esagerazione del combattentismo operaio, del moto plebeo di piazza, della generosa ma cieca discesa sul terreno dello scontro violento con le forze di polizia. Sostituisce il programma rivoluzionario col combattentismo armato, la preparazione rivoluzionaria della classe coll'azione di un pugno di eroi, l'organizzazione dei proletari coscienti e delle spinte classiste a difendere le condizioni di vita di lavoro e di lotta con l'organizzazione clandestina e militarista dei suoi militanti; sostituisce, infine, se stesso alla classe, facendosi promotore di una catena di “colpi” in direzione di simboli e rappresentanti della classe dominante attraverso i quali provocare l'esplosione della rabbia proletaria che pretende a sua volta provocata dalla repressione statale nei confronti degli eroici combattenti.

L'idea è quella di diffondere nelle masse la stessa disperazione rivoluzionaria che muove i terroristi, nell'illusione che molta disperazione equivalga a molta spinta rivoluzionaria.

La lucidità tecnica dei colpi messi a segno dal terrorismo rosso non contraddice la sua caratteristica politica di disperazione; al contrario la alimenta e ne viene a sua volta sostenuta e motivata.

A differenza del terrorismo nero e fascista che ha firmato una serie interminabile di stragi allo scopo principale di destabilizzare la situazione politica per meglio difendere gli interessi di alcune frazioni borghesi contro altre e per rendere più sottomesso il movimento operaio generalizzando il panico che la strage inevitabilmente genera; stragi che hanno avuto e hanno in genere anche lo scopo di favorire l'incrudimento delle leggi repressive e della repressione preventiva rispetto allo sviluppo di movimenti proletari e di tentativi di riorganizzazione classista.

A differenza del terrorismo di Stato che spazia ad ogni livello e penetra in tutte le situazioni che presentano possibili sviluppi antiistituzionali, se non ancora antiborghesi, di un terrorismo codificato per legge a difesa del monopolio della violenza e della sua applicazione legale e illegale.

A differenza da essi, che vivono in realtà in simbiosi, il terrorismo rosso rivendica l'attentato e l'uccisione di rappresentanti della classe dominante come un atto di guerra con il quale l'“esercito proletario” risponde agli attacchi del ben più potente “esercito borghese”.

Partendo da una considerazione obiettivamente giusta, che la classe borghese è permanentemente in lotta

contro la classe proletaria per conservare e rafforzare il suo dominio politico ed economico sulla società intera, il terrorismo rosso sfiga “per conto del proletariato” il nemico borghese, scende sul terreno dell’azione violenta e militare dimostrando che la violenza non è più un monopolio della classe dominante e della criminalità comune, e che i suoi rappresentanti possono essere colpiti a morte anche se protetti dal sistema e dall’apparato di polizia: l’“esercito borghese”, che ha seminato di morti ogni periodo di conflitti sociali durante scioperi e manifestazioni di piazza, non è “invincibile”. Come dire che: “a morire non sono più soltanto i proletari e i militanti comunisti”.

Ma questo metodo fa fare effettivamente dei passi avanti al proletariato per la ripresa della lotta di classe? I marxisti hanno da sempre dato una risposta negativa.

Questo metodo, cioè il metodo di colpire a morte rappresentanti della classe borghese e dei suoi apparati di dominio, doveva, secondo la visione terroristica, ottenere non solo l’obiettivo di stimolare e incoraggiare la lotta rivoluzionaria in una classe proletaria non ancora in grado di esprimere forze materiali e lotte in direzione della lotta rivoluzionaria, e in una situazione in cui la classe è ancora prigioniera dei vincoli materiali e ideologici della democrazia; doveva anche ottenere l’obiettivo di una doppia legittimazione, ossia una legittimazione da parte proletaria in quanto i colpiti sono avversari di classe e una legittimazione da parte borghese in quanto i terroristi rossi si presentano come unici avversari irriducibili che combattono per conto della classe proletaria.

In parte, questa doppia legittimazione vi è anche stata.

Nei primi tempi, nel periodo degli spettacolari “processi del popolo” con relativo sequestro di capi e dirigenti, loro processo e successiva condanna “politica”, nel periodo delle gambizzazioni con le quali venivano intimiditi capi e rappresentanti della borghesia reazionari e invis ai proletari, le Brigate rosse avevano trovato presso alcuni strati operai una certa simpatia o comunque una non aperta ostilità e una buona dose di omertà.

Le azioni brigatiste apparivano in una certa misura “in fase” con le lotte di piazza e gli scioperi operai della prima metà degli anni Settanta. Ed è questo fatto che ha maggiormente impensierito la classe dominante e i partiti riformisti.

Nel periodo successivo, quello in cui l’avanzata elettorale del Pci (1975-76) mostrava ancora un radicato coinvolgimento delle masse proletarie alla vita e al sistema democratico – il che per il Pci significò la legittimazione a impegnarle nella solidarietà nazionale e nel famoso compromesso storico –, nel periodo della crisi economica capitalistica che ad alcuni appariva in parte “voluta” dai padroni per tagliare le gambe al proletariato nel momento in cui sembrava avvicinarsi sempre più al governo della cosa pubblica attraverso la vittoria elettorale del Pci, le Brigate rosse “alzano il tiro”.

Le BR, mentre si danno un “progetto politico generale” – quello di impedire al Pci di allearsi con la Dc, attaccando questa ultima come unico responsabile della situazione operaia e unico ostacolo all’avanzata rivoluzionaria del proletariato, e quello di impedire alla borghesia italiana di sottomettersi all’imperialismo yankee attaccando gli emissari di quest’ultimo per “costringere” gli Usa ad... andarsene dall’Italia, e dall’Europa –, adottano misure ultimative nei confronti degli avversari “scelti” come simboli del potere e della solidarietà politica Dc-Pci e della famosa Società delle Multinazionali.

Il passaggio all’organizzazione di attentati, uccisioni,

rappresaglie, che con il sequestro e l’uccisione di Aldo Moro tocca l’apice, chiede di fatto alla classe dominante una legittimazione totale: abbiamo colpito i vostri uomini-chiave, non potete non riconoscerci come il pericolo n. 1 della vostra società!

E i governanti concederanno questo riconoscimento al solo fine di volgere contro le organizzazioni terroristiche, che nel frattempo si sono ramificate e distinte ideologicamente, tutte le proprie batterie e innestare – cosa di più larga e duratura importanza – una campagna di intimidazione e di repressione in grande stile contro ogni tentativo proletario di sottrarsi alla pace sociale e al controllo del collaborazionismo riformista.

Si giungerà fino alla situazione di panico collettivo in cui tutti coloro che non si dichiaravano apertamente contrari ad ogni atto di violenza – violenza a qualsiasi grado, dal più modesto al massimo –, quindi non soltanto contrari specificamente al terrorismo, potevano essere considerati fiancheggiatori, potenziali complici del terrorismo.

In questo clima vengono emanate coll’appoggio di tutte le “forze democratiche” le leggi eccezionali atte ad acuitizzare il dispotismo sociale, nei luoghi di lavoro e nelle carceri, e utili nel rendere più efficaci le indagini e i colpi da parte della magistratura e delle forze dell’ordine.

Da quanto detto non va tirata la conclusione che sia stato il terrorismo rosso a provocare la gragnuola di leggi eccezionali. Esso è stato un solido pretesto per la classe dominante per ammodernare e affinare le sue leggi e i suoi corpi repressivi, e per chiamare a raccolta tutte le forze democratiche, parlamentari e non, in difesa del sistema democratico che si voleva messo in pericolo dalle azioni del terrorismo rosso. Di più, lo si voleva messo in pericolo dalla combinazione delle azioni del terrorismo rosso e di quello nero come della “criminalità organizzata” del tipo P2, mafiosa e camorristica.

Tutto andava bene per una martellante campagna non solo in difesa della democrazia in generale – che mai è stata messa in pericolo dalle azioni del terrorismo rosso, il quale aveva per obiettivo quello di attuare “finalmente” le attese e le rivendicazioni più radicali della resistenza partigiana del 1943-45, ma in modo specifico in difesa della blindatura dello Stato, della blindatura della democrazia.

E il fatto di livellare ogni tipo di violenza non statale sul piano della “criminalità organizzata”, mostrava in realtà che il “riconoscimento”, la “legittimazione” tanto cercati dalle BR e dalle organizzazioni simili non venivano concessi se non all’esclusivo scopo di colpire, più in generale, e anche in modo preventivo, ogni possibile azione e aggregazione di forze al di fuori delle istituzioni ufficiali.

Costantemente, ogni manifestazione di massa e ogni movimento di sciopero di una certa rilevanza, venivano sospettati di infiltrazione terroristica soprattutto dopo che si scoprì che alcuni membri delle Br o di altre organizzazioni armatiste erano delegati nei consigli di fabbrica.

Dagli scioperi nelle ferrovie al vasto movimento di sciopero negli ospedali del ‘78, dalla Innocenti alla Lancia alla Fiat, dal polo industriale di Porto Marghera a quello di Napoli; dai movimenti dei disoccupati e dei senza casa ai movimenti pacifisti e antinucleari più recenti; ogni occasione di mobilitazione di massa e operaia poteva essere considerata occasione di infiltrazione terroristica. E l’eco di questa campagna intimidatoria non si è ancora spento.

Così lo Stato ha dispiegato i suoi servizi più o meno segreti e si è appoggiato sui partiti riformisti e sulle organizzazioni sindacali tricolore per tenere in costante allarme

## Riprendendo la questione del terrorismo

tutte le forze democratiche, indotte a individuare nel terrorismo – come espressione massima della violenza eversiva – la causa di tutti i mali della società, la causa della destabilizzazione dei rapporti fra sindacati e industriali, la causa della mancata pacificazione nei territori in cui lotte “fratricide” perdurano da anni come nel Medio Oriente, la causa insomma dell’impossibilità di una serena e graduale soluzione dei problemi sociali in ogni angolo del pianeta.

Ecco il tipo di legittimazione che la classe dominante ha concesso al terrorismo di tipo brigatista; al di là dell’efficacia dei colpi e dell’efficienza nella loro preparazione e nella loro attuazione – terreno, questo, sul quale lo Stato borghese era sicuro di poter vincere –, politicamente il terrorismo rosso è stato, certo non volendolo, un ottimo pretesto per il rafforzamento della democrazia, per l’assorbimento definitivo delle forze “extraparlamentari” e contestatarie di radice sessantottesca nell’ingranaggio parlamentare, per la vasta campagna di disorientamento e di demoralizzazione degli strati proletari combattivi.

### IL TERRORISMO ROMANTICO SINTOMO NEGATIVO DELLA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE

Non può far meraviglia che il “terrorista” sia stato sempre dipinto come l’essere più malvagio e sanguinario che esista su questa terra, il “mostro” da sbattere in prima pagina, e che perciò non solo era giustificata la sua caccia adottando tutti i mezzi (abbondando anche in quelli illegali), ma era soprattutto giustificato, una volta preso, il suo annientamento.

Carceri speciali, totale isolamento, massimo abbruttimento, vessazioni a non finire, tortura ed esecuzione sommaria sono stati così giustificati democraticamente. Dopo l’eliminazione a dosi di “suicidi” dei membri della Raf tedesca, i Baader, Meinhof, Grashof, Ensslin, si parlò di “germanizzazione” del sistema carcerario e della repressione statale. Ma nel caso italiano, dato che il fenomeno brigatista è stato più diffuso e ramificato di quello tedesco in settori proletari, l’atteggiamento della classe dominante italiana e delle varie forze sociali che difendono lo stato di cose presente è stato più articolato, e molto più “politico”, molto più democratico-pluralista: ognuno ha portato il suo contributo specifico alla campagna in difesa della democrazia blindata, e il riformismo ha avuto un ruolo primario in quest’opera.

Il terrorista non “sceglie” di fare il terrorista, né il terrorismo nasce per decisione di qualcuno. E’ quanto scrivevamo in un articolo del 1979 (3).

La certezza di rimanere uccisi o di finire per anni o per tutta la vita in galera non ha mai fermato nessuno, e molti giovani hanno dato la vita nel tentativo di uscire dalle angosce esistenziali che la società presente suscita necessariamente dato che non ha nulla da offrire all’esistenza umana. Emarginazione, degradazione, alcolismo, droga, prostituzione e mercenariato, sfrenato carrierismo personale e panico quotidiano per la morte, suicidi e folle mortali, masse enormi che trovano la morte in guerre mai finite; e un futuro a dosi più massicce ancora di questi aspetti della putrefazione della società borghese si fa sempre più vicino.

Mentre aumentano a dismisura i fenomeni della disgregazione sociale, mentre si acutizzano le insicurezze sociali non solo rispetto al posto di lavoro ma rispetto alla stessa esistenza quotidiana, la società esprime nei modi più vio-

lenti il proprio processo di putrefazione. E se da un lato non ha nulla da offrire alle giovani generazioni se non un futuro peggiore del presente, dall’altro essa esprime, nel tentativo di incanalare le reazioni sociali, “sbocchi” che non si oppongono nettamente alla sua conservazione per quanto putrefatta sia.

E uno “sbocco” per coloro che “non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità” – per dirla con il Lenin del “Che fare?” – “per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto”, è costituito proprio dal terrorismo. E’ un falso sbocco, ma si presenta alla “coscienza individuale” come una possibile via di uscita dalle angosce esistenziali e dalla disperazione (4).

«Il terrorismo – scrivevamo nell’articolo citato sopra – si alimenta della degradazione sociale come della repressione, la quale non fa altro che stringere, per chi ne è l’oggetto, la spirale della violenza romantica rendendo la via ad essa una strada obbligata».

Una strada obbligata segnata dall’illusione che la pura volontà rivoluzionaria sia in grado di capovolgere la situazione ancora drammaticamente sfavorevole per la classe proletaria; dalla illusione che la pratica “armatista” sia in grado in sé di innestare la decisiva ripresa della lotta di classe come inizio di un corso rivoluzionario in crescendo, come in progressione geometrica, verso la rivoluzione e la sua vittoria.

La congenita mancanza di un programma storico e la totale dipendenza dalle angosce esistenziali prodotte dalla degradazione sociale, pongono i terroristi in una situazione di completa cecità politica, condizione che li rende in realtà prigionieri di una incontenibile e fisica necessità di scagliarsi materialmente contro i simboli del capitalismo e delle istituzioni della classe dominante.

Questa peculiarità pone i terroristi in completa sudditanza della vita contingente delle masse e della loro spontaneità, dalla quale essi fanno dipendere il successo dell’accelerazione del “corso rivoluzionario”; è inevitabile, perciò, che ogni fiammata e ogni esempio di combattività operaia vengano sopravvalutati e considerati come situazione oggettiva favorevole” nella quale inserire l’azione terroristica. E così, al pessimismo rivoluzionario che li contraddistingue, i terroristi accumulano delusioni su delusioni tutte le volte che l’azione terroristica attuata non dà il via – e non lo può dare – alla ripresa della lotta rivoluzionaria, per quanto essi abbiano “alzato il tiro”. In ciò risiedono, fra l’altro, i germi della successiva dissociazione e del pentitismo.

Fin dall’apparire del fenomeno terroristico, e soprattutto quando è diventato un fatto sociale e politico rilevante, il nostro partito ne ha stigmatizzato le caratteristiche e le inevitabili traiettorie. Il problema, non essendo quello di affibbiare etichette e classificazioni in astratto o morali, era quello di collocare questo fenomeno storicamente non soltanto dal punto di vista della critica ideologica ma anche da quello della lotta di classe, e di comprenderne la traiettoria reale nella situazione data.

Molte sono state le tendenze politiche che hanno tentato di esprimere una efficace reazione all’immobilismo e al continuo tradimento degli stessi interessi immediati del proletariato che caratterizza il collaborazionismo riformista. E tra queste certamente il terrorismo rosso ha rappresentato un polo d’attrazione piuttosto forte.

Attraverso il terrorismo molti proletari hanno tentato di accorciare le distanze tra il presente insopportabile e il

futuro radioso, hanno tentato di agire nel presente per cambiare rapidamente la situazione in favore della classe proletaria, hanno tentato una risposta forte e violenta ai mille attacchi che la classe riceve quotidianamente su tutti i piani.

Gli stessi borghesi, dopo aver comunque utilizzato ogni sorta di propaganda sulla “follia” e sulla “criminalità” del terrorismo, hanno dovuto porsi il problema sociale, il problema cioè del terreno in cui il terrorismo ha potuto radicarsi e proliferare; e hanno dovuto porsi il problema politico del perché organizzazioni terroristiche di una certa ampiezza e complessità organizzativa avevano fatto tanti adepti e avevano riscosso anche una certa simpatia in ambienti proletari.

Molte volte si è letto nella stessa stampa borghese che la disoccupazione, la vita in case e quartieri fatiscenti, l'emarginazione, la vita familiare distrutta, sono le cause dell'emergere di ogni tipo di violenza e di abbruttimento, cause quindi anche della formazione del fenomeno terroristico. E si è letto anche che la disoccupazione, l'emarginazione, le case e i quartieri fatiscenti delle grandi città e le famiglie in decomposizione erano fenomeni destinati a persistere, data la situazione di crisi economica, di crisi dei valori sociali ecc. ecc., e che quindi il problema che si poneva era sempre più un problema di “controllo della situazione” che, tradotto in termini reali, significa: problema di polizia, di prevenzione e di repressione. Ed è così in effetti che i problemi sociali più ostici vengono sempre più affrontati da parte dello Stato, tanto più in una situazione la cui prospettiva è di eliminazione di tutta una serie di ammortizzatori sociali e “garanzie” che avevano permesso in precedenza di vincolare strettamente la classe proletaria all'espansione della produzione e dei mercati.

Sul piano organizzativo, in verità, le organizzazioni “armatiste” hanno sviluppato una certa efficienza di cui ancora oggi appaiono delle tracce, come nel caso Tarantelli dello scorso anno e nel caso Conti lo scorso mese. E questo nonostante i micidiali colpi vibrati all'intera area della “lotta armata”.

Il problema di fondo, quello decisivo, è quindi un altro, è quello politico, tanto più che ormai da anni i colpi messi a segno dallo Stato nei confronti delle organizzazioni “armatiste” avvengono in un clima di larga indifferenza da parte proletaria; il che però non significa che avvengano sulla base di un consenso sociale partecipato, tutt'altro.

### LA MATRICE RIFORMISTA CONDANNA IL TERRORISMO AL FALLIMENTO

Il distacco dai problemi reali della lotta proletaria, del suo sviluppo e della sua difesa, l'isolamento dal movimento operaio e dalla sua reale traiettoria di classe per quanto contraddittoria e impantanata nella melma democratica, hanno di fatto accelerato la spirale della violenza romantica rendendo sempre più impossibile l'aggancio con la classe da parte del terrorismo brigatista e obbligandolo così sempre più ad un duello impari con lo Stato borghese e tutto il suo apparato politico e repressivo.

Sul piano politico si sono giocate le “sorti” del terrorismo e della sua sconfitta.

I borghesi più “illuminati” e meno disposti all'isteria da “assedati”, si sono accorti ben presto che l'impianto ideologico del terrorismo rosso non era originale, ma derivava dal riformismo. Tanto che lo stesso Pertini all'epoca presidente della repubblica, in un comizio all'Italsider di

Genova rivendicò di essere stato lui il primo e vero brigatista rosso, all'epoca della resistenza partigiana contro il fascismo e per l'affermazione della democrazia. In quell'epoca erano “permessi” tutti gli atti di violenza possibili, attentati terroristici compresi: ma si lottava per la democrazia e non contro di essa!

Considerato come una “variante impazzita”, del riformismo, da controllare, e ad un certo punto, da neutralizzare e distruggere, il terrorismo brigatista è stato affrontato contemporaneamente sul piano della repressione e su quello politico della prevenzione e del riassorbimento.

I maestri del politicantismo riformista, scesi in campo per “spiegare” il fenomeno del terrorismo e per scoprirne il “segreto”, hanno in realtà scoperto la “chiave di lettura” di un fenomeno che sostanzialmente appartiene alla loro stessa matrice ideologica. E hanno fatto di tutto per mistificarlo perché la stabilità della democrazia e il suo valore assoluto non dovevano essere messi in discussione.

I richiami alla resistenza partigiana più radicale, e alla politica “antiamericana” che caratterizzava alcuni atteggiamenti demagogici, ma considerati “sinceri” da molti proletari – del Pci anni Cinquanta, si sono andati a mescolare con la serie interminabile di illusioni che il lungo periodo di espansionismo economico e di “consumismo democratico” aveva contribuito a produrre.

Illusioni rispetto alla maturazione qualitativa del proletariato dal punto di vista del suo corso di classe e rivoluzionario; illusioni rispetto al fatale crollo dell'impianto ideologico e politico del capitalismo rispetto alla “superiorità” del “progetto rivoluzionario totale”; illusioni rispetto alla conversione – a suon di colpi ai fianchi – del riformismo tradizionale e di quello sessantottardo alla lotta finale anticapitalistica e antimperialistica. Illusioni in verità fatali per il terrorismo che su di esse aveva costruito la certezza del proprio successo e della via “rapida” alla rivoluzione.

Questo cocktail di stalinismo, di guerriglierismo terzomondista, e di illusioni riformiste veniva spacciato per “progetto politico”. In realtà il “progetto politico” costituiva sostanzialmente nel far fare al riformismo ciò che il riformismo non può e non potrà mai fare: favorire l'organizzazione classista e la lotta rivoluzionaria. E sta tutto qui il fulcro del fallimento politico del terrorismo brigatista.

Il cordone ombelicale che ha legato il terrorismo brigatista al riformismo tradizionale costituiva in realtà il canale attraverso il quale doveva passare nella tendenza brigatista il programma riformista, il programma della riconciliazione con questa società.

E questo è avvenuto indipendentemente dal fatto che esistano ancor oggi elementi irriducibili ancora convinti della prospettiva “armatista” e non disposti a “riconoscere” lo Stato come entità politica ben precisa e farsi “riconoscere” dallo Stato come organizzazione politica ben precisa.

In quel cordone ombelicale sta un elemento di spiegazione del successo della campagna di dissociazione e di pentimento che ha sconvolto completamente le file del terrorismo brigatista. Certo, sulla base di una serie di “vittorie militari” contro le Br e le altre organizzazioni “armatiste”, lo Stato ha potuto amplificare enormemente la sua vittoria “politica”. Ma la sconfitta politica il terrorismo brigatista l'aveva costruita con le proprie mani.

La “strada obbligata” della violenza romantica non poteva portare se non ad una sconfitta; ma ciò che per la lotta di classe più importa è il fatto che la sconfitta del terrorismo brigatista è stata equiparata con la sconfitta di

## Dove vanno le BR ?

ogni violenza che non sia di Stato, con la sconfitta di ogni tentativo di lotta e di organizzazione indipendenti dal collaborazionismo politico e sindacale.

Dal punto di vista della lotta di classe e del suo sviluppo, il terrorismo brigatista ha contribuito a far fare al proletariato un passo indietro e non in avanti. Per diversi motivi:

- esso si è appoggiato sulla combattività operaia solo per rafforzare la propria organizzazione militare, invece di contribuire alla costituzione di una corrente classista nel proletariato in grado di affrontare efficacemente il livello della sua lotta immediata;

- esso si è sostituito alla lotta proletaria e ai suoi obiettivi continuando ad “alzare il tiro” dei propri colpi, mettendo i proletari di fronte a situazioni che li trovavano completamente impreparati e disorientati, aumentando quindi la loro debolezza invece di rafforzarne le spinte classiste;

- esso ha contribuito alla polarizzazione sociale in difesa della democrazia e della sua blindatura, invece di contribuire alla polarizzazione classista sul piano della lotta immediata come su quello della lotta politica più generale.

La traiettoria terroristica non poteva che sfociare in un ostacolo alla ripresa della lotta di classe e alla sua riorganizzazione sul terreno immediato.

Il problema centrale, infatti, per la ripresa della lotta classista sta nella creazione di condizioni favorevoli alla riorganizzazione e alla riunificazione classista delle lotte operaie, in fabbrica come nel territorio. E la creazione di queste condizioni favorevoli non avviene attraverso atti di volontarismo rivoluzionario, ma attraverso la combinazione dello spontaneo antagonismo proletario con l'opera cosciente dell'avanguardia rivoluzionaria sul duplice terreno della difesa delle condizioni di vita di lavoro e di lotta del proletariato e della difesa della prospettiva politica e storica della lotta di classe e rivoluzionaria.

Abbandonare il terreno della difesa delle condizioni immediate alla spontaneità della lotta proletaria, significa abbandonare questo terreno in mano al riformismo e al collaborazionismo, significa impedirsi di costruire le condizioni reali della propria influenza rivoluzionaria sulle masse proletarie, significa rendere impossibile al movimento proletario il salto di qualità della lotta rivoluzionaria per la conquista del potere. E allora di quale rivoluzione si parla?

Alla stessa stregua degli economicisti, i terroristi si sottomettono in realtà alla spontaneità delle masse e,

quindi, al riformismo.

Dal punto di vista più immediato e pratico, il terrorismo brigatista ha certamente mostrato che è possibile osare opporsi al collaborazionismo riformista e allo Stato, svelando i loro legami e i reciproci interessi indirizzati in senso antioperaio come la gragnuola di decreti e decretoni e gli accordi-bidone sindacali hanno ampiamente confermato. Ha mostrato che la veste democratica dello Stato e delle sue istituzioni in realtà nasconde un totalitarismo e un dispotismo chiaramente emersi con la sfilza di leggi eccezionali sull'ordine pubblico e sulla vita carceraria. Ha confermato ulteriormente che i rapporti economici e sociali sono basati su rapporti di forza e che questi rapporti di forza si esprimono attraverso uno spettro molto ampio di violenze – dalla violenza “virtuale” del sospetto e dell'intimidazione alla violenza cinetica, brutale della carica, del carcere, della tortura e dell'ammazzamento.

Per quanto la borghesia faccia per far passare gli anni '70 come gli “anni di piombo terrorista”, in realtà in quegli stessi anni – e prima e dopo – si sono consumate stagioni di “piombo di Stato” a getto continuo. Altra dimostrazione che non il terrorismo rosso, ma la struttura economica e sociale di questa società, e lo sviluppo della sua degradazione sono all'origine della violenza sociale, come sono stati all'origine dello stesso fenomeno terroristico.

(da «il comunista» n. 1, gennaio-marzo 1986)

(1) Oltre alla serie di articoli intitolati “Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe”, sono contenuti nell'opuscolo tre articoli sull'Ideologia delle BR, articoli di critica della rassegnazione riformistica e delle tesi degli opposti estremismi, articoli sulle origini sociali e sulle basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof, sul velleitarismo spontaneista, sulle “azioni dimostrative” ecc.

(2) “Partito armato e lotte operaie”, in “programma comunista” n. 8/1980.

(3) “Per una via d'uscita dalla disperazione del terrorismo romantico”, in “programma comunista” n. 7/1979.

(4) Cfr. Lenin, “Che fare?”, III, d, in Opere, V, p. 386. Il paragrafo si intitola precisamente: Che cosa hanno in comune l'economismo e il terrorismo?.

## Dove vanno le BR ?

Riprendendo la questione del terrorismo (1), soprattutto in relazione alle vicende più recenti del brigatismo rosso – ultime in ordine di tempo l'uccisione del senatore democristiano Ruffilli e il tentativo di diffondere presso qualche grande fabbrica della zona del milanese i volantini di rivendicazione di quell'uccisione – dobbiamo rifarci alla corretta e unica impostazione marxista del problema delle forme di lotta.

### L'IMPOSTAZIONE MARXISTA DEL PROBLEMA DELLE FORME DI LOTTA

Efficacemente Lenin affronta questo problema, «in

modo più organico» come dice lui stesso, nello scritto «*La guerra partigiana*» (2):

«A quali esigenze essenziali deve attenersi un marxista nell'esame del problema delle forme di lotta?

In primo luogo, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perchè *non vincola il movimento a nessuna forma di lotta determinata ed esclusiva* [sottolineature nostre]. Esso ammette i metodi di lotta più diversi, e non li “inventa”, ma si limita a generalizzare, rendere coscienti le forme di lotta delle classi rivoluzionarie, che sorgono spontaneamente nel corso stesso del movimento».

Attenzione, ciò non significa che i metodi di lotta non

abbiano importanza per i comunisti rivoluzionari; significa dare ai metodi di lotta *delle classi rivoluzionarie* il loro peso obiettivo legandone l'importanza *al corso* del movimento delle classi rivoluzionarie e perciò generalizzarli, renderli coscienti alla massa proletaria.

E precisa Lenin: «*Assolutamente ostile a tutte le formule astratte, a tutte le ricette dottrinarie* [sottolineature nostre] il marxismo vuole che si consideri attentamente la lotta di *massa* in atto e che, con lo sviluppo del movimento, dei progressi della coscienza delle masse, dell'aggravamento delle crisi economiche e politiche, fa nascere continuamente nuovi metodi, sempre più diversificati, di difesa e di attacco». Da qui deriva l'importanza basilare dell'analisi della situazione, dei rapporti di forza fra le classi, della situazione in cui si trova e si muove, o non si muove, il proletariato, del progresso della sua *coscienza* (non banalmente e borghesemente coscienza individuale, ma di classe) e dei diversi e nuovi metodi di lotta che il proletariato esprime nel corso del suo movimento.

E' da questo primo principio teorico, quindi, che discende la posizione di non particolare forma di lotta, quindi nemmeno a quella del terrorismo, appunto perchè questa forma particolare di lotta non è generalizzabile in ogni fase del movimento di classe. Ciò vale per le forme di lotta legale come per quella illegale, e solo una visione sostanzialmente idealista e in pratica immediatista può elevare le une piuttosto che le altre a dignità programmatica.

«In secondo luogo – continua più avanti Lenin – il marxismo *esige categoricamente* [sottolineatura nostra] che il problema delle forme di lotta sia esaminato nel suo aspetto *storico*». E siamo al secondo principio teorico in materia di azione tattica comunista.

«Porre questo problema – ammonisce Lenin – al di fuori delle circostanze storiche, concrete, significa ignorare l'abici del materialismo dialettico. In momenti specifici dell'evoluzione economica, in funzione delle diverse condizioni della situazione politica, delle culture nazionali, delle condizioni di esistenza, ecc., diverse forme di lotta vengono in primo piano, diventando le principali e, quindi, le forme secondarie, accessorie, si modificano a loro volta. Voler rispondere sì o no – insiste Lenin – quando il problema è quello di valutare un determinato mezzo di lotta, senza analizzare dettagliatamente le circostanze concrete del movimento al livello di sviluppo che ha raggiunto, significherebbe abbandonare completamente il terreno marxista».

Non si tratterà mai, perciò di essere *sempre per* il parlamentarismo o *sempre contro* il parlamentarismo, *sempre per* l'attività legale o *sempre contro* di essa, *sempre per* la violenza e il terrorismo o *sempre contro* di essi. Sono le circostanze storiche, con tutto quel che ci ricorda Lenin, ad indicare se la data forma di lotta, ad es. del parlamentarismo, è adatta a far avanzare il movimento di classe e rivoluzionario oppure no; se la data forma di lotta, ad es. del terrorismo individuale contribuisce a rafforzare la fiducia del proletariato nelle sue forze e nelle sue organizzazioni di classe o se invece sia soltanto un duello tra terroristi e apparato statale borghese.

L'attitudine del comunismo rivoluzionario è di *attenersi rigorosamente al punto di vista di classe*, non solo a parole ma soprattutto nei fatti.

I brigatisti, come ormai hanno testimoniato direttamente in libri, autobiografie e interviste, non si sono mai posti realmente la domanda: a chi giova il tale attentato, il tale assassinio politico, il tale atto terroristico? Davano per

scontato che giovavano solo alla rivoluzione. Da parte sua, la campagna di propaganda dell'apparato borghese e delle forze conservatrici e opportuniste ha sempre utilizzato questa «domanda» per rispondere: al fascismo, alle forze oscure che vogliono far fuori le libertà democratiche, conquistate con la lotta partigiana in funzione antifascista; e per equiparare i brigatisti rossi ai terroristi neri, considerati entrambi «contro il movimento operaio».

Ma il marxismo, fin dal suo abci, giudica le forme di lotta non sul metro ipocrita della democrazia (se la maggioranza del proletariato in quel determinato periodo accetta e fa suoi un determinato metodo, certe forme di lotta o di convivenza sociale, vuol dire che questi sono sempre «giusti»), sempre da «generalizzare», sempre da «difendere»), e nemmeno su quello dell'eccitazione volontaristica, idealistica o moralistica (se la parte più combattiva e radicale del proletariato o quella che si considera tale, utilizza determinati metodi, certe forme di violenza applicata, allora significa che tutta la massa del proletariato «deve» sostenerli, «legittimarli», farli propri).

Determinate azioni, certi metodi, determinati obiettivi, servono a sviluppare la lotta di classe?, servono ad unificare nella lotta di massa i proletari delle diverse categorie, servono a infondere fiducia nel movimento di classe?, servono ad organizzare le lotte operaie e a difenderle dagli attacchi del padronato, dello Stato borghese e delle forze dell'opportunismo? E' a queste domande che si deve rispondere, non in una immaginaria «situazione rivoluzionaria», ma nel quadro della situazione concreta.

Non sono le forme particolari della lotta proletaria il punto determinante per i comunisti rivoluzionari, ma è la *lotta di classe*, ossia quel movimento nel quale la massa proletaria si riconosce in lotta antagonista alle altre classi della società presente e in primo luogo alla classe borghese.

## ECONOMISMO E TERRORISMO

**Fra gli economisti e i terroristi esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco, del quale dovremo ancora occuparci parlando dell'educazione dell'attività rivoluzionaria. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: la sottomissione alla spontaneità [...]. A prima vista la nostra affermazione può sembrare paradossale, tanto grande sembra la differenza tra coloro che antepongono a tutto la «grigia lotta quotidiana» e coloro che propugnano la lotta che esige la massima abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso. Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della tendenza della spontaneità: gli economisti dinanzi alla spontaneità del «movimento operaio puro», i terroristi dinanzi alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità. E' infatti difficile, per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto, trovare al proprio sdegno e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo.**

(Lenin, Che fare?, III, in Opere, V, p. 386)

## Dove vanno le BR ?

se capitalistica che detiene il potere.

I concetti di *forza*, *dittatura*, *violenza* sono concetti che il marxismo ha sistemato storicamente, rilevandone l'espressione necessaria nelle società classiste susseguitesi nella storia e nello stesso *salto di qualità* per passare dalle società di classe a quella *senza classi*, dalla preistoria umana alla storia umana, dal capitalismo al comunismo.

Le varie ondate opportunistiche che hanno travolto il movimento proletario e comunista nei diversi periodi storici, hanno obbligato i marxisti a riprendere costantemente la questione della violenza, della dittatura, del terrore, della guerra civile, dello Stato proletario, degli interventi dispotici e dittatoriali a potere conquistato, ecc.

E nel riprendere tali questioni, i marxisti hanno sempre sottolineato la caratteristica antidemocratica, antipacifista, antigradualista, antinazionale, antiindividualista e impersonale del loro programma comunista, e quindi della loro azione.

Lenin, e prima di lui Marx ed Engels, e Rosa Luxemburg e Trotsky e tutti i più potenti e coerenti rappresentanti del marxismo mondiale, hanno sempre *rivendicato* come necessità storica l'uso della violenza nella lotta fra le classi, dimostrando che, grazie all'uso più organizzato, coerente con lo sviluppo delle forze produttive, centralizzato della violenza, le varie società si sono sviluppate, fino alla società capitalistica che ha universalizzato il suo modo di produzione rendendolo unico per tutto il pianeta e per tutti gli uomini che lo abitano (e ponendo in questo modo, storicamente, le basi, le premesse materiali del suo superamento).

Ma nel contempo, rivendicandone l'utilizzo, lo hanno sempre finalizzato al rivoluzionamento completo della società presente come *risultato* della lotta dell'unica classe rivoluzionaria esistente, il proletariato. Perciò la lotta di classe del proletariato e il suo prolungamento, la lotta rivoluzionaria, sono i due elementi dai quali far discendere il giudizio sulle forme di lotta da sostenere, da generalizzare, di cui rendere cosciente la massa proletaria che sta lottando in quel determinato periodo.

### LO SPONTANEISMO ALLA BASE DEL TERRORISMO ROMANTICO

Il *primitivismo* di cui Lenin parla nel *Che fare?*, e in molti altri scritti, è quella visione delle cose e quell'attitudine pratica legate sostanzialmente ad un materialismo volgare, al comunismo rozzo, grossolano, che non supera mai la contrapposizione semplice «sì o no», che generalizza *l'immediato*. Una visione che fa pesare meccanicamente una parte, una forma determinata, parziale, come se, di volta in volta, fosse *il tutto*.

Il primitivismo nel movimento operaio ha trovato storicamente delle linee politiche, delle teorizzazioni che lo hanno espresso, che gli hanno dato forma organizzata e politica. E' dello spontaneismo e soprattutto dell'*immediatismo* che si alimentano le tendenze del primitivismo operaio, compresa quella del terrorismo individualistico, romantico.

Essendo l'espressione politicamente più alta avanzata dal bisogno immediato, contingente, quotidiano, del salariato divenuto ad un certo punto intollerante delle condizioni materiali di esistenza e delle contraddizioni in cui è costretto a vivere in questa società, l'immediatismo appare come l'espressione più diretta, genuina, forte, efficace

della popolazione salariata, della classe operaia o, se volessimo riprendere una rappresentazione cara all'Autonomia degli anni Settanta, dell'«operaio sociale», dell'«operaio-massa».

E' indiscutibile l'insoddisfazione, la pena e l'angoscia con cui il proletariato vive la sua condizione quotidiana di schiavo salariato, dentro e fuori della fabbrica, nella famiglia, nelle relazioni sociali e nella sua solitudine. Ed è indiscutibile il fatto che la società presente, con il suo mercificare qualsiasi cosa, con il suo porre costantemente in concorrenza ogni individuo con ogni altro, con la sua forza di persistenza e con i suoi mille effetti perversi ad ogni livello di rapporto fra gli uomini e con la natura, getta continuamente masse sempre più vaste di individui nella paura di vivere un giorno ancora nell'angoscia e nella miseria della propria esistenza. E nella misura in cui gli effetti consolatori della religione, della democrazia, della «sicurezza delle proprie riserve» non riescono più a svolgere la loro funzione, interviene una situazione di intolleranza, una specie di «passione per la morte», una sorta di ultimatismo verso simboli e uomini di questa società e verso se stessi.

In questa situazione non si vanno a trovare soltanto i proletari, ma appartenenti a tutte le classi, in special modo quelli delle mezze classi. Queste vivono costantemente l'ambiguità e l'impotenza di uno strato sociale compresso dalle stesse leggi del capitale che soffocano l'esistenza del proletariato, ma nello stesso tempo attirato dalla forza dei privilegi borghesi, dalla proprietà privata, dalla riserva stabile, dalla promozione sociale, dalla cultura e dalla tecnica di una società in cui abbondano le possibilità di progresso, ma nella quale queste stesse possibilità sono chiuse alla massa rimanendo nelle mani di chi detiene effettivamente il potere economico, la classe della grande borghesia.

L'intolleranza come stato d'animo particolare, l'esigenza di sfogare questo stato d'animo attraverso azioni e atti «liberatori» e perciò violenti; la situazione di vita in cui la società borghese costringe ogni individuo, vissuta attraverso la propria individualità e ripiegata nella propria individualità; la precarietà sempre più pesante e «certa» in cui lo sviluppo economico e sociale capitalistico infila strati sempre più ampi della popolazione, formano una miscela destinata a diventare esplosiva e – nella misura in cui il movimento proletario non è presente con la sua forza aggregante e collettiva, con la sua forza organizzata e di classe – ad apparire come l'unico carburante a disposizione per «mettersi in movimento», per «fare qualcosa», per cominciare a reagire «in pratica» all'opportunismo imperante e a contrastare l'arroganza e il potere del padronato.

Fra gli operai sensibili alla propria causa, spinti alla lotta e non disposti a cedere continuamente alle «supreme esigenze» dell'economia aziendale o nazionale e della «convivenza civile», questa miscela di contraddizioni svolge in genere una funzione positiva quando stimola la combattività e la resistenza attiva alla pressione del padronato, del capitale, della società, dentro come fuori della fabbrica. Fra gli operai coscienti queste contraddizioni danno la conferma del fatto che questa società, per quanto «pacifista», «democratica» e «svilupata», non offre una soluzione ai suoi mali che tende invece ad acutizzare, costituendo così un elemento materiale su cui agire contro gli interessi del padronato, del capitale e in difesa dei propri interessi di operai, di salariati, di classe.

Fra i ceti medi, e soprattutto fra gli intellettuali, questa miscela di contraddizioni svolge una funzione normalmente negativa poiché va ad intaccare direttamente la



loro posizione economica, privilegiata rispetto a quella del proletariato. Questi ceti tendono a separarsi dalla condizione proletaria di salariato puro nella quale, soprattutto in periodi di crisi economica, il capitalismo li spinge, per garantirsi stabilmente la condizione borghese di proprietario di riserve su cui contare; la loro precarietà è rapportata non ad un salario di cui vivere – come per il proletario – ma ad una proprietà fisica, misurabile in metri quadri e in entità di un conto in banca; o, in mancanza di metri quadri, in promozione sociale, in ruolo svolto nella produzione, nella distribuzione, negli apparati dello Stato o del capitale privato.

Proprietà privata, anche se piccola, e funzione sociale, anche se modesta, sono *le riserve* cui il ceto medio piccolo-borghese è aggrappato con tutte le sue forze e che, per sua natura, è spinto a conservare e ad ampliare.

La perdita, o il pericolo di perdere queste riserve e perciò anche la possibilità di ampliarle, porta la piccola borghesia alla intolleranza, all'agitazione ribelle, al fanatismo, alla disperazione. E la persistenza di condizioni di questo tipo porta alla teorizzazione del ribellismo, della cospirazione e del terrorismo individuale. Nella misura in cui la causa dello sprofondamento nelle condizioni di miseria, nelle condizioni di proletari, viene individuata nel movimento di pressione del capitale e dei suoi strumenti economici e politici, l'obiettivo di questo ribellismo diventano i «rappresentanti» e i «simboli» di questa forza, colpendo i quali si crede di poter attenuare una pressione che schiaccia, di poter far valere dei diritti che altrimenti non vengono presi in considerazione, di poter «tornare nella situazione precedente» nella quale la ricchezza era – in verità sembrava essere – a portata anche dei meno ricchi, dei piccoli proprietari e perfino dei proletari.

Si tratta di fenomeni sociali, storicamente già avvenuti che il marxismo ha analizzato in profondità fin dal suo nascere. Fenomeni nei quali si legge non solo l'impotenza storica delle mezze classi, nonostante il loro agitarsi e la loro produzione interminabile di «idee» e di «teorie», ma anche l'influenza che l'ideologia piccoloborghese, la mentalità, le abitudini, la prassi quotidiana della piccola borghesia – data la sua vicinanza, la sua contiguità sociale col proletariato – hanno sul proletariato. E come passa la teoria della democrazia in quanto forma sociale e politica nella quale viene garantita l'opinione personale e l'iniziativa economica individuale, così passa, – in determinati momenti – la teoria della ribellione a quella stessa democrazia che «non stà ai patti», nella quale la maggioranza della popolazione soffre perchè una minoranza avida e cinica (i capitalisti cattivi, disonesti) non vuole mollare un pò della sua ricchezza affinché ne goda anche il popolo.

*Espropriare gli espropriatori* diventa così una formula che sintetizza la punizione verso i pochi cattivi che hanno accumulato troppa ricchezza nelle proprie mani; l'obiettivo che viene posto – vecchio più di cent'anni – non è la soppressione della proprietà privata, ma la sua generalizzazione; l'obiettivo non è: nessun proprietario, nessun proletario, ma: tutti proprietari, tutti proletari. L'operaio-massa è il gemello del proprietario-massa. *Tutto subito* è a sua volta la formula con la quale i teorizzatori del ribellismo sociale esprimono l'urgenza di uscire dalle condizioni di sprivilegiati, di «espropriati», e l'intolleranza verso una situazione che non garantisce il «ritorno al benessere», che non permette alla maggioranza del popolo di *possedere dei beni*.

Marx, nei «Manoscritti economici-filosofici del

1844», dice:

«Il fisico, IMMEDIATO, possesso, vale per il comunismo rozzo quale scopo della vita e dell'esistenza; la determinazione dell'*operaio* non viene soppressa, ma estesa a tutti gli uomini, il rapporto di proprietà privata rimane come rapporto della società umana al mondo delle cose» (3). E' da quel tempo che il marxismo aveva letto la schiera interminabile di riformatori che utilizzeranno concetti e terminologia del «comunismo rozzo» come se fossero farina del proprio, individuale, fisico, immediato sacco!

Ebbene, è quello «scopo della vita e dell'esistenza» che ricorda Marx, parlando del comunismo rozzo, la linea sulla quale si sono polarizzati tutti i gruppi del ribellismo sociale, protagonisti prima di *movimenti di contestazione* poi di organizzazioni *antiistituzionali* fino alla *contestazione armata*. La giustificazione «politica» nel perseguire «il fisico, immediato, possesso» è stata certamente molto diversa a seconda che ci si sia limitati alla protesta studentesca, ai movimenti antiistituzionali, alla contestazione armata. Ma tutti questi gruppi hanno basato la loro politica sull'estensione della «determinazione dell'operaio» a tutti gli uomini salvando il rapporto di proprietà privata «come rapporto della società umana al mondo delle cose». Il «contropotere», il «potere operaio» altro non esprimevano se non il diritto del popolo, il diritto di tutti coloro che si sentono oppressi a contare qualcosa oggi, qui, in questo momento, contestando il diritto dei potenti a farsene delle esigenze e delle angosce degli oppressi.

#### L'ELABORAZIONE DI TECNICHE DI LOTTA E NON DI PROGRAMMI POLITICI

La «cultura nazionale» di cui parla Lenin nel brano che abbiamo citato all'inizio, la «tradizione» delle lotte sociali e popolari in Italia ha fatto sempre riferimento alla massa operaia riconoscendole storicamente una forza determinante. L'estremismo infantile e in certi casi senile, che ha caratterizzato la contestazione «di sinistra» dagli anni '60 e soprattutto dal fatidico '68 a tutti gli anni Settanta, non ha potuto fare a meno di riferirsi al movimento operaio; il più grande partito «della classe operaia italiana», il Pci, e la sua politica – da quella «dura» anti-Nato, anti-Dc degli anni Cinquanta, a quella «forte» ma compromissoria della «solidarietà nazionale» e del «compromesso storico» – non potevano essere che la forza con cui «confrontarsi», la forza su cui «premere» perchè il movimento operaio spostasse il suo peso a favore della soddisfazione dei bisogni delle masse popolari «espropriate» dai borghesi più cinici e reazionari; e ciò vale anche quando tale pressione si eserciterà, armi alla mano, perchè il Pci non scenda a compromesso con la Dc ma avvii una «rottura storica» con essa.

Da questo corso sociale e politico, tutto interno al quadro del riformismo – dalle «riforme di struttura» al «nuovo modello di sviluppo» alla «nuova qualità della vita» – si staccano le diverse traiettorie che andranno a caratterizzare i gruppi e i partiti «extraparlamentari». Sebbene tutti figli del riformismo nazionalcomunista, alcuni prenderanno strade del tutto diverse dai più; le istituzioni, e il parlamento in particolare, attireranno una buona parte dei contestatori tipo '68; altri, a loro modo «più coerenti» con la richiesta di partecipazione alla distribuzione della ricchezza sociale, e «determinati» ad ottenerla «con ogni mezzo anche il più violento», dedicheranno le loro energie ad elaborare non programmi politici, non teorie generali ma *tecniche di in-*

## Dove vanno le BR ?

*tervento, tattiche militari, azioni esemplari* su cui fonda- re l'accelerazione del «movimento rivoluzionario», con le quali agire come stimolo, come pungolo verso il movimen- to proletario considerato già sufficientemente pronto a «fare la rivoluzione», ma ancora titubante sulla possibilità di «osare fare i primi passi decisivi», fatti i quali non si sarebbe più potuto «tornare indietro».

L'illusione che i movimenti «di massa» degli anni Ses- santa-Settanta, soprattutto se «duri» e «violenti», hanno creato nei teorizzatori del ribellismo sociale ha un segno ben preciso: il mito della democrazia «rivoluzionaria», del popolo «sovrano». Il mito cioè che i bisogni elementari e immediati della grande maggioranza della popolazione, e della classe operaia in particolare se si vuole, sono suffi- cienti a produrre ad un certo punto un livello di «coscienza rivoluzionaria» tale da poter distinguere spontaneamente la giusta «direzione rivoluzionaria» dai bersagli che questa «direzione» va a colpire.

Ad una massa che «già si muove» nella direzione obiettivamente «giusta», ma con troppa lentezza, neces- sita un'organizzazione, un'avanguardia che le mostri, e le «dimostri», che il «nemico» non è invincibile, che è più debole di quanto non sembri, che le contraddizioni del «nemico» sono più forti e distruttive di quelle della mas- sa proletaria, che è possibile colpirlo fin nei suoi più alti gradi e nelle sue fortezze ben protette. La *guerriglia ur- bana*, le formazioni armate, le colonne militari, diventano così il perno intorno al quale «si decidono le sorti della guerra» nelle metropoli occidentali. Le *forme di lotta* pren- dono così, per questi teorizzatori, il sopravvento sui con- tenuti e sugli obiettivi della lotta; esse diventano l'ele- mento principale. L'analisi della situazione, delle forze in campo e dei rapporti di forza fra le classi, dei «progressi della coscienza delle masse» come ci ricorda Lenin, viene semplicemente appiattita sulla fotografia della situazione che più corrisponde all'idea che lo spontaneista, l'immediatista, si è fatto dei propri bisogni, delle proprie esigenze, dell'ambiente in cui vive.

Prima si lotta, si fa esperienza, si generalizzano forme di lotta ed esperienze e poi ci si dà una teoria, un programma: questo è *spontaneismo*.

E questa impostazione caratterizza anche la formazione armata italiana per eccellenza, le Brigate Rosse, definite il «partito armato del proletariato». Lo dicono loro stesse. Nel settembre 1971, un anno dopo la loro nascita, le BR pubblicano un documento teorico nel quale spiegano le linee generali della loro politica (4).

Analisi della situazione: «è iniziato uno scontro decisi- vo nel quale si giocano da una parte, cioè da parte della borghesia, la possibilità di un nuovo equilibrio politico ed economico, dall'altra, cioè da parte dei lavoratori, la prospet- tiva di un capovolgimento dei rapporti di produzione». Da parte borghese c'era dunque «una strada obbliga- ta: ristabilire il controllo mediante un'organizzazione sem- pre più dispotica del potere», e dato che il governo di centro-sinistra non ha impedito l'instabilità sociale, la borghesia «ha dovuto riorganizzare a “destra” l'intero appa- rato di potere».

Da parte proletaria, gli scioperi, le manifestazioni di piaz- za, le occupazioni di case, gli «espropri» pongono la borghesia di fronte «all'iniziativa della classe operaia che ha rifiutato il riformismo come progetto di stabilizzazione so- ciale ponendo all'ordine del giorno la fine dello sfrutta- mento». Ormai «la via della rivoluzione comunista» è seg- nata; di più – come è scritto nell'aprile '71 su «Nuova

Resistenza» – il confuso impasto che le BR passano per via «rivoluzionaria» trova le sue origini «dalle lotte per i contratti e le riforme del '69 e del '70, dall'offensiva padro- nale e fascista in atto», ed è da qui che «è nata la ribellione operaia al padrone e allo stato dei padroni, è nata la ribel- lione all'imperialismo straniero, è nata la ribellione delle popolazioni e delle classi lavoratrici del Sud. Sono nate le Brigate Rosse».

Dunque, in una situazione in cui il proletariato manca ancora del tutto di organizzazioni classiste solide, sperimen- tate nella lotta e influenti, in cui manca il partito di classe organizzato e influente sul proletariato, in una si- tuazione generale, quindi non solo italiana, in cui i poteri della borghesia e la forza dell'opportunismo non sono per niente alle corde, come invece sostengono i comunicati delle BR, ma detengono il potere e il controllo generale sulla produzione e sulla società, in una situazione in cui il riformismo operaio ha ancora molte carte da giocare nono- stante il crollo del mito del benessere e del progresso paci- fico e sicuro, i teorizzatori dell'BR leggono lo scatenamen- to dell'offensiva, della guerra rivoluzionaria. Cecità stori- ca, e quindi politica, al mille per cento.

### LA TATTICA TERRORISTA NON SCUOTE, MA PARALIZZA IL MOVIMENTO OPERAIO

A proposito del documento citato più sopra, nella sua introduzione le BR affermano che escono con ritardo con un documento complessivo – potremmo dire «program- matico» – perché prima sarebbe stato «*premature e inop- portuno*». Ciò che sostengono è molto chiaro:

«Il processo di trasformazione delle avanguardie poli- tiche-armate è infatti ai suoi inizi e non si tratta di anticipar- ne la teoria. Del resto, come moltissimi altri siamo ormai stu- fidi di interminabili enunciazioni di principio, o di sensa- zionali rivelazioni “teoriche” immancabilmente affiancate da deludenti dimostrazioni di opportunismo pratico. *Lasciamo così alla prassi il privilegio di stabilire il suo primato, sicuri che per questa via si potrà realizzare l'uni- tà delle forze rivoluzionarie, l'organizzazione proletaria armata, e mettere sempre più a fuoco la teoria della nostra rivoluzione*». Il primato alla prassi, e in particolare all'azione armata, dalla quale sorgerà poco a poco, in un tempo più o meno lontano, «la teoria della nostra rivoluzio- ne»; una rivoluzione che ha bisogno *soltanto* di un'or- ganizzazione, un partito armato capace di «far fronte ai livelli di scontro che la borghesia progressivamente impo- ne al movimento di classe»; un partito armato «in grado di realizzare due condizioni fondamentali: 1) misurarsi con il potere a tutti i livelli (liberare i detenuti politici, eseguire condanne a morte contro i poliziotti assassini, espropriare i capitalisti, ecc.) e naturalmente dimostrare di saper sopravvivere a questi livelli di scontro; 2) far nascere un potere alternativo nelle fabbriche e nei quartieri popolari». Siamo qui in presenza di un misto fra una specie di blanquismo-guerrigliero e una teoria di rivoluzione nean- che a tappe storiche ma a pezzi di quartiere e di fabbriche secondo la quale il proletario, l'operaio *in quanto tali* sono già in grado di procedere al «capovolgimento dei rapporti di produzione». Non esiste la concezione della dittatura proletaria, della trasformazione politica e soprattutto eco- nomica *dopo* la presa del potere *centrale*, dell'esercizio dittatoriale del partito di classe che possiede una teoria e un programma *prima* della rivoluzione e non “dopo”. Esi- stono i concetti straordinariamente nuovi della «guerriglia

urbana», della lotta armata che genera coscienza rivoluzionaria, della presa del potere nella singola fabbrica, nel singolo edificio, nel singolo quartiere, su quel cucuzzolo o in quella valle. Esistono le concezioni da «comunismo rozzo» vecchie più di cent'anni e battute definitivamente dal marxismo, ma sempre risorgenti quando nel proletariato si agitano tendenze che reagiscono alle «enunciazioni di principio» e alle «deludenti dimostrazioni di opportunismo pratico», che reagiscono al soffocante collaborazionismo interclassista.

Al di là dei richiami al marxismo (o al marxismo-leninismo, come andava tanto di moda allora), le BR non facevano che vincolare il movimento operaio a una particolare forma di lotta, quella dell'azione armata, quella del terrorismo individuale. E' questo loro primitivismo che le ha messe fin dall'inizio fuori del marxismo. E non è che il tanto conclamato «processo di trasformazione delle avanguardie politiche di classe in avanguardie politiche armate», o la loro volontà di non essere staccate dalla lotta di classe ma di esserne non solo «interne», ma la coscienza più alta, le abbia fatte avvicinare al marxismo. Sono rimaste irrimediabilmente interne al riformismo, anche se di tipo armato.

La loro evoluzione successiva, con il «tiro» sempre più in alto e con la pretesa di essere contemporaneamente «legittimate» dallo Stato e dal movimento proletario, le ha poste sempre più nettamente nella situazione criticata aspramente da Lenin e dalla Luxemburg: di un duello tra terroristi e Stato borghese, che alla lotta di classe non può portare alcun vantaggio.

Scriva la Luxemburg nel suo articolo «Terrore» (5):

«Il terrore come sistema, come metodo di lotta praticato da singoli individui del centro rivoluzionario, contro altri individui, responsabili del regime assolutista, fu per sua natura concepito in opposizione alla lotta di massa della classe operaia, sia che i terroristi fossero o meno coscienti di ciò, sia che lo ammettessero o che si volessero illudere del contrario». Cambiate il nome «centro rivoluzionario» in «Brigate Rosse», e «regime assolutista» in «regime borghese dispotico» o in «potere della società delle multinazionali», ed è come se fosse stato scritto oggi.

«Da questo angolo di visuale – continua la Luxemburg – e per questi motivi di fondo, la tattica terroristica fu sempre combattuta dalla Socialdemocrazia [inutile dire che allora equivaleva a: Comunismo rivoluzionario, come per Lenin]: ma essa è stata attaccata soprattutto in questi ultimi anni [siamo nel 1905] *poichè era così forte l'appagamento morale che produceva ogni attentato, che esso agiva sul movimento operaio rilassandolo e quasi paralizzandolo, invece di scuoterlo*». Altro che stimolo, altro che coscienza più alta del movimento di classe!

Ancora un passo della Luxemburg che nessuno può certo sospettare di opportunismo e di tenerezza per la borghesia: «Mentre gli efficaci metodi di rappresaglia dei terroristi favorivano, soprattutto negli elementi meno chiari e sicuri del movimento rivoluzionario, vaghe attese e speranze sulle azioni straordinarie dell'invisibile mano "vendicatrice"», – vi si riconosce dunque l'efficacia tecnica, militare dell'azione terroristica – «essi [gli efficaci metodi di rappresaglia dei terroristi] indebolivano la coscienza dell'assoluta necessità e del significato assolutamente decisivo del movimento popolare e della rivoluzione proletaria di massa».

Non salva, dunque, la puntigliosa differenza che i brigatisti hanno sempre fatto tra «terrorismo» e «lotta armata», poichè dando il primato alla prassi, alla forma

di lotta essi hanno dato il primato ai metodi del terrorismo inteso come determinato, esclusivo sistema di lotta del proletariato, alternativo, e contrario, ad ogni altro sistema di lotta.

Va detto che, a differenza degli elementi più legati alla «teoria dei bisogni» e allo spontaneo, diretto e violento riappropriarsi delle ricchezze che i padroni hanno tolto ai proletari, i brigatisti hanno fin dall'inizio posto la prospettiva della formazione del partito armato del proletariato come un risultato di un periodo «di lunga durata», come un bisogno che non è possibile soddisfare immediatamente, ma appunto in quel «processo di trasformazione delle avanguardie politiche di classe in avanguardie politiche armate», ricordato sopra.

«La guerriglia è ormai un dato oggettivo della situazione politica italiana ed europea – ha affermato Curcio in una intervista rilasciata pochi mesi dopo il suo arresto (6) –, un bisogno politico delle avanguardie proletarie; il suo sviluppo può essere ritardato, ma non impedito». Dunque l'obiettivo non è tanto la classe proletaria nel suo insieme, il movimento di massa del proletariato ma le avanguardie politiche, e non le avanguardie politiche in generale ma quelle che sono permeabili alla «strategia della lotta armata»; valutata la situazione obiettiva come «rivoluzionaria» è logico che la «discriminante» sia considerata la posizione sulla lotta armata piuttosto che quella sulla riorganizzazione classista degli organismi indipendenti della lotta immediata del proletariato, o quella del programma generale della rivoluzione comunista.

Riandando alla Luxemburg e al suo scritto «Terrore», si può leggere:

«Il vero movimento terrorista, che professa e pratica il terrore come mezzo sistematico della lotta politica, in Russia, è stato storicamente generato dal pessimismo, dalla mancanza di fiducia nelle possibilità di un movimento politico di massa e di una reale rivoluzione popolare».

L'apparente ottimismo nelle capacità rivoluzionarie del proletariato che ha caratterizzato l'analisi della situazione da parte dei brigatisti, l'apparente forza e decisione che le BR hanno riscontrato nei movimenti per le riforme del '69 e del '70, nelle occupazioni di case, negli scioperi e negli scontri di piazza con la polizia, hanno costituito il vero alibi ad un reale pessimismo nei confronti del proletariato, ad una reale mancanza di fiducia nella possibilità anche non immediata di un movimento politico di massa di segno classista.

#### «SCELTA» O «PASSI OBBLIGATI»?

La delusione per le sconfitte sia sul piano delle previsioni (l'offensiva si è ridotta al duello tra terroristi e Stato borghese, «la guerra partigiana rivoluzionaria» non è mai avvenuta, la conquista del potere tanto meno), sia su quello dell'azione militare, non poteva che innescare tra gli elementi che avevano fatto «la scelta armata» un processo di degenerazione virulenta di cui la vasta «dissociazione» e soprattutto il fenomeno del collaborazionismo e del pentitismo sono certo i fenomeni più distruttivi.

Pochi sono quelli che dalla «scelta armata» hanno poi fatto una «scelta disarmata» senza farsi triturare dalla pressione e dai metodi della democrazia e del riformismo più bieco; e con ogni probabilità sono quelli che hanno parlato meno o non hanno parlato affatto, in tutti i sensi.

L'emergenza che è nata, ed è stata alimentata non solo dal persistere delle azioni terroristiche, ma anche da un

## Dove vanno le BR ?

disegno politico della borghesia interessata a tener viva nelle file proletarie la minaccia per chiunque osasse solo pensare a reagire con la violenza; le carceri speciali e la fioritura di leggi speciali non ha impedito l'applicazione anche nei confronti dei «sanguinari terroristi» delle leggi del mercato: l'informazione, la delazione si compra, tutto ha un prezzo.

Anche l'attuale «battaglia di libertà» lanciata inizialmente da Curcio e poi fatta propria da altri «capi storici» delle BR, aldilà delle loro intenzioni, risponde in ultima analisi alla stessa logica. La logica del *do ut des*, ti dà una motivazione «interna alla BR» e non schifosamente delatrice per decretare la fine del ciclo della lotta armata, influenzando così una certa componente dei terroristi incarcerati e di quelli latitanti ed esiliati, e in cambio mi dai la libertà, cioè cancelli una parte delle pene comminate decidendo che per i reati che ho commesso ho finora pagato a sufficienza. Ritorna la logica della «legittimazione», nel senso che questi ex-capi di una ex-organizzazione armata (ex, dato che non riconoscono le attuali BR – Partito comunista combattente, come continuità ideologica e organizzativa della precedente formazione) tentano uno scambio «alla pari», Stato borghese ed ex-partito armato ormai defunto, ma i cui capi di ieri possono ancora essere utili per la pacificazione di oggi.

In questa critica non rientra un giudizio morale sulle persone di Curcio, di Moretti, di Balzerani e di tutti coloro che si sono convinti che è un errore «continuare oggi la lotta armata». E' una critica politica con la quale si mette in evidenza non soltanto il fatto che fin dall'inizio, fin dalla loro costituzione, le BR non si collocavano sulla via della rivoluzione proletaria e della sua preparazione, ma su quella di un estremismo riformista e perciò inconcludente e dannoso per la stessa ripresa della lotta di classe; ma anche del fatto che i Curcio, i Moretti ecc. non sono per nulla in grado di fare un bilancio storico dell'esperienza BR-partito armato, poichè il loro metodo di analisi, i loro criteri di valutazione sono rimasti del tutto fuori del marxismo.

Se mai la classe dominante deciderà di tirar fuori di prigione un giorno o l'altro il Curcio o il Moretti o altri, non solo lo farà perchè trarrà essa per prima un vantaggio politico da questo atto di generosità (che passerà naturalmente per un atto di estrema intelligenza politica, di grande lungimiranza, di cristallina democrazia), ma lo farà quando potrà servirsene meglio per deviare, disorganizzare, impedire il corso di ricostituzione classista dei reparti più combattivi del proletariato. E questo aldilà di come i Curcio, i Moretti o altri presenteranno al proletariato, o alle sue avanguardie politiche, questo fatto. Finchè questi elementi rimarranno prigionieri dell'ideologia resistenziale e, in ultima analisi, democratica non usciranno dal campo riformista; non ne sono usciti ieri con la pistola «al servizio del popolo», non ne usciranno domani con i libri sulla loro storia personale.

Riprenderemo comunque in un prossimo articolo questo ultimo aspetto della nostra critica, dato che questo è già fin troppo lungo.

### ALL'ORIGINE NON È CHE RIFORMISMO

Nell'articolo precedente, dopo aver esposta la caratteristica spontaneista, *immediatista* delle organizzazioni che della «lotta armata» in quanto tale hanno fatto il loro primo organizzativo e il loro programma politico, abbiamo abordato l'aspetto degenerativo del loro corso successivo.

Parlando di aspetto *degenerativo* non facciamo «la morale» a coloro che sarebbero caduti dall'iniziale e frontale irriducibilità anti-Stato borghese, anti-Democrazia Cristiana alle successive campagne di dissociazione, di collaborazione attiva e di dialogo con l'odiatissimo nemico.

Intendiamo invece parlare di un processo materiale, necessario e prevedibile, al quale un'organizzazione politica affetta fin dalle sue origini da concezioni e prassi *riformiste* non può sfuggire, nonostante la temporanea «rottura» con la prassi istituzionale, burocratica-elettorale-parlamentare dei partiti democratici e l'assunzione aperta di una prassi di violenza, clandestinità, «lotta armata».

La concezione e la prassi del riformismo, sebbene tendenzialmente non-violente, ammettono la violenza, la clandestinità, la lotta armata come ammettono l'esercito, la polizia, le carceri, l'ergastolo, la guerra. Ammettono l'uso della violenza ma solo in difesa del metodo di governo democratico e, più in generale, in difesa della democrazia, delle sue leggi, delle sue istituzioni, dei suoi confini, dei suoi interessi «dentro» e «fuori» dei confini patrii.

Contro il fascismo, cioè il metodo di governo borghese apertamente totalitario, il riformismo ha ammesso anche la guerra; in difesa della democrazia e delle leggi dello Stato il riformismo ha ammesso la repressione nelle colonie; contro la supposta «aggressione» di uno Stato concorrente il riformismo ammette la guerra che naturalmente chiamerà di «difesa»; contro movimenti di piazza, rivolte e tumulti sociali, scioperi duri il riformismo ammette l'uso della forza e della violenza per riportare «la calma», perchè l'«ordine pubblico sia ristabilito», perchè non ammette che le leggi dello Stato vengano infrante.

In generale, il riformismo ammette l'uso della violenza aperta e armata in funzione della *conservazione borghese*, del mantenimento, o «riconquista», del sistema *democratico* di governo, e solo nel possesso centralizzato dello Stato democratico e delle sue istituzioni apposite, polizia ed esercito. Ciò non toglie che il riformismo preferisca l'uso della violenza virtuale, la minaccia della sua applicazione, l'uso delle leggi che codificano i comportamenti richiesti dalle classi e dagli individui allo scopo di «scoraggiare» comportamenti perturbatori, antagonisti, non omologati.

In effetti il clima sociale più confacente al riformismo è quello della pace sociale, della ridotta conflittualità, della trattativa prolungata, della rinegoziazione continua, dei piccoli passi. E' un clima sociale che però non può durare in eterno, date le contraddizioni materiali e sociali di cui la società del capitale è così generosa, ma che il riformismo persegue sistematicamente per poter svolgere la sua funzione sociale e per non essere messo da parte dalle tendenze borghesi più aggressive, più decise, più autoritarie.

I decreti dei tempi di crisi, con la gragnuola di misure antiproletarie che li caratterizzano, sono destinati ad alimentare, certo, l'aggressività delle frazioni borghesi più intraprendenti e voraci ma anche a stimolare il «gioco delle parti» nel quale il riformismo si sente legittimato – vista l'aggressività della controparte –, ad utilizzare i toni duri, le minacce di scioperi generali e di crisi di governo, le mobilitazioni delle piazze. Solo che questo «gioco delle parti», a lungo andare, logora soprattutto le forze che dipendono esclusivamente da esso, le forze del riformismo operaio e collaborazionista. Questo «gioco» avviene normalmente sulla testa delle masse ma ciò non significa che non le tocchi per gli effetti che ne derivano e non le metta in movimento avanzando rivendicazioni e richieste; il riformismo operaio e collaborazionista è così spinto costante-

mente a ricercare forze fresche, stimoli, iniziative che ne rilancino il ruolo non soltanto a livello sociale, ma soprattutto a livello politico ed economico.

La complessità delle forze sociali in un paese capitalistico avanzato non si fa ridurre a piacere alla semplice opposizione fra «borghesia» e «proletariato». Dato lo sviluppo degli strati intermedi della popolazione e la loro continua diversificazione, il riformismo della nostra epoca – pur affondando le sue radici nelle basi materiali che lo sviluppo del capitalismo offre in termini di aumento del numero dei proletari e della popolazione urbana, aumento del tenore di vita medio e dei consumi, inserimento dei partiti e delle organizzazioni sindacali riformiste nelle strutture politiche e di amministrazione pubblica – passa a «rappresentare» bisogni e interessi interclassisti sempre più ampi. Esso assume sempre più le vesti del mediatore delle «garanzie» sociali, del gestore degli istituti che ammortizzano la conflittualità sociale, e tende a perdere via via i toni e gli aspetti dell'opposizione dura, verbalmente intransigente, più vicina e aderente al sentimento di resistenza che si diffonde nelle masse operaie quando esse percepiscono di poter utilizzare la loro forza e la loro organizzazione per opporsi alla sempre più pesante pressione del capitale.

Il riformismo operaio tradizionale della nostra epoca e dei paesi capitalistici sviluppati assume questa tendenza irreversibilmente, ma le stesse contraddizioni sociali formano il terreno perchè rinasca un riformismo non istituzionalizzato, non «di regime», un riformismo duro, insistente, piazzaiolo, radicale. E i movimenti del '68 hanno dato forma a questo «riformismo di sinistra» che, a sua volta, è stato anche culla delle tendenze ribellistiche, anarcoidi, sprafucile e delle tendenze armatiste. Il «progetto» di queste ultime non si è mai discostato di molto dal programma classico del riformismo tradizionale: *governo delle sinistre*, anche se pomposamente esse lo chiamavano «potere operaio» o perfino «dittatura del proletariato». Era la forma di lotta ad essere diversa; non pacifica ed elettoralistica, ma violenta ed armata; era indirizzata però verso lo stesso obiettivo riformistico.

Perciò il riformismo tradizionale del Pci e del Psi, e addirittura quello cattolico, esauritasi la stagione della cosiddetta «lotta armata» e crollate le illusioni di accelerare il movimento rivoluzionario attraverso le azioni di terrorismo rosso in contrasto con quelle del terrorismo nero e di Stato, hanno alla fine risucchiato il fenomeno brigatista nel dialogo con quello Stato e quella borghesia che si volevano abbattere «cavalcando» il Pci, e magari i movimenti pacifisti ed ecologisti.

Nel frattempo, il cumulo di contraddizioni materiali e sociali, il malessere per una situazione economica e sociale non solo instabile ma in via di peggioramento, l'acutizzazione della divisione in gruppi e categorie, in occupati e disoccupati, in emarginati e clientele, tutto questo produce e riproduce tra le masse un movimento di instabilità e di insicurezza sociale dal quale emerge la sfiducia e la perdita di credibilità nelle forze del riformismo tradizionale, che su quella stabilità e su quella sicurezza – almeno come futuro «visibile» – devono contare.

La reazione alle mancate promesse, ai mancati miglioramenti, alla mancanza di un futuro visibile porta alla ribellione. Il problema allora per le forze del riformismo diventa quello di catturare l'energia sociale che questa ribellione produce, utilizzarla per rinvigorirsi, assimilarla per concorrere con più vantaggi alla greppia del potere politico ed economico gettando sul tavolo una carta che altre forze

borghesi normalmente non possono avere, la carta del controllo delle masse proletarie, la carta dell'abile incanalamento delle spinte ribellistiche nell'alveo del gioco democratico delle parti. Senza questa carta, in situazioni in cui effettivamente il potere borghese si trova in un vicolo cieco – come ad esempio nel 1919-20 in Italia –, il riformismo operaio e collaborazionista sarebbe spacciato, verrebbe travolto dalla lotta sociale in cui il proletariato tende spontaneamente ad incanalare la sua forza verso lo scontro decisivo con la borghesia. Nondimeno oggi senza la carta del controllo delle masse proletarie, o perlomeno degli strati importanti di queste masse, il riformismo perderebbe il suo ruolo principale di mediatore fra interessi borghesi e interessi proletari, perderebbe il suo ruolo di *puntello di sinistra* della conservazione sociale. E dato che è questo il suo ruolo principale, è sempre stata una linea senza prospettive quella che pretende di ottenere dal riformismo ciò che non può costituzionalmente dare, o di fargli fare con la forza ciò che mai potrà fare: favorire l'organizzazione proletaria in difesa dei propri esclusivi interessi contro gli interessi borghesi, immediati e futuri, battere la strada della lotta di classe verso lo sbocco rivoluzionario.

Organizzazioni come le BR hanno fatto questo enorme errore, hanno creduto di poter far fare al riformismo operaio e collaborazionista, al Pci in particolare, ciò che mai possono, e vogliono, fare: rigettare il gioco democratico e passare all'offensiva armata cominciando col «liquidare, battere e disperdere la DC».

#### ESORCIZZARE L'ITALIA DALLA DC, PUNTANDO SUL PCI

In un documento che le BR fecero seguire all'incursione nella sede di Iniziativa Democratica a Milano e dove gambizzarono il democristiano De Carolis, si legge:

«(...) La Democrazia Cristiana è il vettore politico principale del progetto di ristrutturazione imperialista dello stato. E' il punto di unificazione del fascio di forze reazionarie e controrivoluzionarie che unisce Fanfani a Tanassi, a Sogno, a Pacciardi, ad Almirante ed ai gruppi terroristici. LA DC E' IL NEMICO PRINCIPALE DEL MOMENTO: è il partito organico della borghesia, delle classi dominanti e dell'imperialismo. E' il centro politico ed organizzativo della reazione e del terrorismo. E' il motore della controrivoluzione globale e la forza portante del fascismo moderno: il fascismo imperialista. (...) La DC non è solo un partito, ma l'anima nera di un regime che da 30 anni opprime le masse popolari ed operaie del paese. Non ha senso comune dichiarare a parole la necessità di battere il regime e proporre nei fatti un compromesso storico con la DC. Ne ha ancora meno chiacchierare su come riformarla. LA DC VA LIQUIDATA, BATTUTA E DISPERSA. La disfatta del regime deve trascinare con sé anche questo immondo partito e l'insieme dei suoi dirigenti; come è avvenuto nel '45 per il regime fascista e per il partito di Mussolini. Liquidare la DC e il suo regime è la premessa indispensabile per giungere ad un'effettiva «svolta storica» nel nostro paese. Questo è il compito principale del momento» (7).

Dunque, per le BR, la «premesse indispensabile per giungere ad una effettiva «svolta storica» nel nostro paese» – «svolta storica» che lo stesso Pci considera come la propria andata al governo a capo di un governo finalmente «di sinistra» – è far fuori la DC.

Per le BR, e per il Pci, la «svolta storica» sta in sostanza in un cambiamento di governo, solo che le BR lo vogliono

## Dove vanno le BR ?

«come nel '45», armi alla mano con un blocco popolare antifascista e antidemocratico; il «regime democristiano» va liquidato e al suo posto va instaurato «tutto il potere al popolo armato», insomma una sorta di blocco delle quattro classi di maoista memoria.

Il parallelismo di situazione fra il 1945 – quando il popolo era armato contro il regime fascista – e il 1975 – quando armate sono soltanto quelle che si considerano le avanguardie rivoluzionarie per eccellenza, i quadri del «partito combattente» – serve alle BR per indicare un obiettivo facilmente identificabile alla propria azione e alle «forze rivoluzionarie»: il partito della borghesia per eccellenza, la DC, liquidato il quale la via alla rivoluzione automaticamente sarebbe aperta.

I tentativi di analisi della situazione storica e dei rapporti fra le classi, che le BR fanno, vanno tutti a giustificare la presenza e lo sviluppo della lotta «armata». Per loro «la tendenza generale oggi nel mondo è quella che indicano i compagni cinesi: è la rivoluzione. Imperialismo e socialimperialismo si trovano sempre più spesso in aperta contraddizione e le guerre di liberazione dei popoli conoscono nuove vittorie. Così in Vietnam, in Cambogia o per altro verso in Portogallo» (8).

Esse partono dall'illusione che «la rivoluzione è in marcia» e che dalla lontana Cina maoista sta arrivando nel cuore dell'Europa. Perfino i «garofani portoghesi» che hanno sostituito l'ormai defunto Salazar liberando il popolo portoghese alle delizie della democrazia moderna, hanno l'onore di venire equiparati alle tenaci lotte, queste sì di *liberazione* dall'oppressione straniera, dei vietnamiti e cambogiani. Nel confuso intruglio che le BR vogliono far passare per dimostrazione storica della giustezza della loro linea, tutto serve, basta che sia di stampo antiamericano e anti-Nato. Per chi non è giovanissimo non è difficile ricordare che il Pci degli anni Cinquanta propagandava le stesse demagogiche posizioni facendole passare per continuità «rivoluzionaria» e antifascista, in funzione naturalmente elettorale e parlamentare.

Ma la realtà del '45 e del '75 era ben diversa da quella malamente letta dalle BR. Nel '45 il popolo armato, la Resistenza antifascista, era parte del gioco nella guerra imperialista: appoggiava un blocco imperialista – quello delle Democrazie occidentali con alleata la Russia stalinista – contro il blocco imperialista avversario – quello dell'Asse Berlino-Roma-Tokio. Non si trattava di guerra «di classe» ma di guerra *imperialista* e tutti i partiti stalinizzati parteciparono attivamente a incanalare le masse proletarie sotto le bandiere non della rivoluzione, ma degli interessi di un blocco imperialista contro quelli del blocco «nemico».

I blocchi partigiani antifascisti, dove la distinzione di classe non aveva cittadinanza dato che l'obiettivo era quello di far cadere il regime fascista, liquidare il partito di Mussolini e instaurare un regime democratico pluripartitico, contribuirono a *mantenere* la partecipazione del proletariato alla guerra imperialista dalla parte dell'*imperialismo democratico* e contro l'*imperialismo fascista*, e a preparare la ricostruzione postbellica in un clima di *solidarietà nazionale*.

Inutile dire che il vantaggio di queste posizioni è andato tutto alla classe dominante borghese che, sbarazzata dell'ormai logoro e vinto strumento fascista, fu ben felice di cominciare un nuovo periodo di accumulazione e di espansione capitalistiche con la collaborazione attiva e il consenso della classe che avrebbe dovuto sopportare la gran parte del peso della nuova situazione, il prole-

tariato. E' forse il caso di ricordare che il Pci ha giocato in tutto l'arco di tempo che va dal consolidamento del fascismo al potere, alla preparazione bellica, alla guerra imperialista e al periodo di ricostruzione postbellica, un ruolo di primissimo piano affinché non la rivoluzione proletaria ma la *conservazione* del modo di produzione capitalistico, con la sovrastruttura politica più confacente ad essa, l'avesse vinta!

Le BR sono in realtà figlie illegittime del Pci stalinista dal quale volevano essere legittimate. Il Pci è un partito votato costituzionalmente alla collaborazione interclassista nella quale impone alla vecchia borghesia gli interessi specifici di larghi strati di borghesia giovane, intellettualmente aperta, amante del rischio economico e spinta all'applicazione delle tecniche d'avanguardia, impregnata di spirito democratico e di altruismo che soltanto una situazione di espansione capitalistica può far convergere con gli interessi di larghi strati di proletariato in corsa verso un tenore di vita più alto e una promozione sociale che l'abbondanza dell'espansione fa toccare con mano all'aristocrazia operaia.

A differenza del Pci di Berlinguer, votato al compromesso con la Dc per facilitarsi futuri accordi di governo, le BR non si fidano della Dc, e interpretano la disponibilità della Dc al compromesso col Pci come un'astuta manovra democristiana e fascista per intrappolarlo e toglierli qualsiasi possibilità di governare, un domani, sulla spinta di un movimento operaio che avrebbe di fronte a sé ormai solo «il problema di trasformare l'egemonia politica, che già oggi esercita in tutti i campi [sic!], in un'effettiva pratica di potere» e che dovrebbe «porre all'ordine del giorno la necessità della rottura storica con la Dc e della sconfitta della strategia del compromesso storico» (9). Compromesso storico di cui «non bisogna tuttavia sottovalutare la funzione ambivalente che nei tempi brevi svolge entro la crisi di regime», ambivalente nel senso che se da un lato «evita che il paese diventi ingovernabile e ostacola lo sviluppo della guerra di classe», dall'altro «costituisce un potente fattore di crisi politica del regime, incute terrore ed accelera contraddizioni nei settori più conservatori e più reazionari» (10).

Rottura storica con la Dc, dunque, con il partito che vuole lo «Stato Imperialista delle Multinazionali», con il partito «neogollista» e del «golpe bianco» che attraverso il referendum fanfaniano per abolire il divorzio mirerebbe «alla trasformazione della repubblica nata dalla Resistenza nel senso della creazione di una repubblica presidenziale»; con il partito «teleguidato dagli Usa», con il partito della riconversione produttiva e della ristrutturazione imperialista. Insomma, con il Male all'ennesima potenza!

Ma non rottura storica con il Pci, con il partito maggiormente responsabile dell'avvelenamento democratico, legalitario, opportunista del proletariato, con il partito corresponsabile della stalinizzazione dell'Internazionale comunista e veicolo non secondario della controrivoluzione borghese; da questo partito ci si aspetta invece una specie di rigenerazione grazie ad una sua supposta *anima comunista* capace di ravvederlo e portarlo sulla... retta via della rivoluzione proletaria, naturalmente dopo aver mandato in pensione Berlinguer e soci.

### IL PCI, PUR PUNGOLATO «DA SINISTRA», NON CAMBIA

Negli anni Settanta, in periodo di crisi capitalistica in

tutto il mondo, la «guerra» che la borghesia nazionale combatte non è guerreggiata, ma è commerciale, diplomatica, politica nel tentativo di salvaguardare i propri interessi nazionali contro una concorrenza che si è fatta agguerritissima e che non risparmia né avversari né alleati. Nel 74-75 scoppia la prima crisi simultanea del modo di produzione capitalistico; le potenze industriali sono tutte impegnate a difendere un interesse che è allo stesso tempo nazionale e internazionale, l'interesse del sistema di mercato e del sistema finanziario mondiale.

Se una sola delle potenze industriali cadesse in una crisi economica senza sbocco ciò provocherebbe un riflesso a catena la cui rapidità e gravità dipenderebbe dalla rete dei legami internazionali del sistema del mercato e della finanza; è il pericolo di farsi trascinare in un marasma senza ritorno che spinge le diverse borghesie nazionali a sostenersi a vicenda, quel tanto che basta per non cadere nel baratro e per «uscire dal tunnel», ognuna possibilmente in posizione di vantaggio rispetto ai concorrenti. Ma tutto ciò è possibile alla condizione che nella situazione non intervenga un elemento di contraddizione suppletivo, la lotta anticapitalistica del proletariato, la sola che in certe condizioni storiche è in grado di impegnare la borghesia nazionale sul fronte della lotta di classe contro classe.

E' nel momento del bisogno che si riconoscono gli amici, recita un vecchio detto. Puntuale giunge l'offerta del Pci per affrontare e superare la crisi economica: la solidarietà nazionale, sotto forma di «compromesso storico». Sarà così il proletariato ad essere impegnato sul fronte dell'attacco alle sue condizioni di lavoro e di vita; sarà il proletariato a dover *restituire* al padronato e allo Stato borghese ciò che con le sue lotte precedenti era riuscito a strappar loro; sarà il proletariato a dover piegare la schiena alle supreme esigenze dell'economia nazionale e a pagare gli effetti della crisi capitalistica in termini di intensità di lavoro, di maggiore produttività, di maggiore mobilità, di reale diminuzione di potere d'acquisto del salario, in termini di aumento della disoccupazione e dei licenziamenti, di insicurezza generale, acutizzazione della concorrenza fra proletari. Senza il paziente, capillare, insistente, attento lavoro di indebolimento delle forze proletarie, senza il continuo inoculamento del veleno democratico, legalitario, pacifista, individualista, senza il martellante bombardamento ideologico in funzione del progresso e del benessere possibili anche per l'ultimo proletario analfabeta, senza l'opera diurna delle forze del riformismo collaborazionista, non sarebbe stato possibile alla borghesia nazionale continuare ad occuparsi prevalentemente della difesa dei suoi interessi economici, politici, diplomatici, all'interno e all'esterno dei confini patrii.

E' contro questa specie di «resa senza condizioni» del riformismo legalitario e collaborazionista che le BR sono insorte. Esse non potevano ammettere che il partito, nel quale, nonostante tutte le dimostrazioni di collaborazionismo precedenti, una buona parte del proletariato e della classe operaia ancora confidava – come dimostravano le elezioni del '72, e del '75 e '76 – non avesse il coraggio di mettere le mani sul governo, non accelerasse la sua «andata al potere», non si rivolgesse alle piazze perchè la fatidica «svolta storica» fosse finalmente compiuta. Esse non potevano ammettere che quel partito tradisse la fiducia del suo proletariato elettore offrendo all'«anima nera di un regime che da 30 anni opprime le masse popolari ed operaie del paese», alla Dc appunto, addirittura un patto d'amicizia, la solidarietà, il compromesso.

Le BR, ossessionate dal «golpismo bianco», dal «neogollismo» della Dc, disgustate dal continuo calabrache dei vertici del Pci e della Cgil, dopo essersi inserite nei movimenti di lotta di fabbrica con tutta una serie di azioni dimostrative – rispondendo ai soprusi dei capi e capetti con azioni di «rappresaglia» (auto bruciate, volantini intimidatori, sequestri di persona «processi del popolo», gambizzazioni) – decidono di *alzare il tiro* con l'assassinio politico esemplare, visto che le loro azioni, se fino a quel momento non hanno intimidito più di tanto la classe dominante e il suo Stato, hanno però cominciato a raccogliere simpatia fra i proletari.

### PRIGIONIERI DELLA CONTESTAZIONE ARMATA

L'errata valutazione della situazione concreta (dove stava l'«egemonia politica» che il movimento operaio «già oggi esercita in tutti i campi», e dove la «guerra di classe» con un proletariato pronto «all'effettiva pratica del potere», ma ostacolato dalla linea del compromesso storico del Pci?), l'errata valutazione sul riformismo dato ormai per morto e incapace di svolgere un suo ruolo non solo antirivoluzionario – che è logico – ma antiproletario, l'errata valutazione sui compiti di un'organizzazione politica che si prefigge di guidare il proletariato nella sua lotta quotidiana di resistenza al capitale e nella sua lotta di classe e rivoluzionaria contro il capitale e la classe dominante, tutti questi errori sono alla base della formazione e della parabola delle BR, e dei gruppi simili.

Prigioniere delle illusioni «rivoluzionarie» del '68, ammiratrici dello spontaneismo operaio e paladine di una «lotta armata» la cui legittimazione andavano cercando nel supposto pericolo dello scatenamento di una «guerra civile controrivoluzionaria» da parte di un «fascio di forze reazionarie e controrivoluzionarie» con a capo la DC, le BR iniziavano la loro battaglia *senza alcun programma politico complessivo proprio*. Il loro programma era ridotto alla pratica della «lotta armata» e su questa pratica esse «si confrontavano» con le diverse forze della «sinistra rivoluzionaria», identificando nella lotta *armata* il punto discriminante tra sinistra «rivoluzionaria» e sinistra «riformista e revisionista».

Prigionieri del programma riformista e dell'ideologia riformista in generale, le BR credevano di poterlo realizzare attraverso una lotta che non usciva dai confini del duello armato tra la loro organizzazione e lo Stato, e per conto di un partito, il Pci, che quel programma perseguiva invece coi mezzi della politica parlamentare e legalitaria. *Sostanzialmente*, di diverso fra il Pci e le BR non vi era che l'utilizzo della violenza armata: attraverso di essa le BR tendevano a dimostrare al movimento operaio e alle masse popolari di essere i più conseguenti rappresentanti dei loro pretesi bisogni politici ed economici che la tendenza antidemocratica del «fascismo in camicia bianca» della DC opprimeva annullandoli.

Il riferimento alla *classe operaia*, al movimento operaio delle grandi fabbriche, era obiettivamente obbligatorio dato che essa forma una base di forza sociale non secondaria e data la tradizione operaista di una parte del Pci. Mentre la linea berlingueriana cominciava a mettere in dubbio la «centralità operaia» della politica piccista, le BR raccoglievano questa bandiera lasciata cadere dal Pci e davano, agli strati operai più disgustati dalle vessazioni dei padroni e dalle pugnalate del «loro» partito, la sensazione di un ri-

## Dove vanno le BR ?

scatto, di una *risposta per le rime* a tutti coloro che pensavano di poter sfruttare la classe operaia e tartassarla a piacimento.

Da qui è nata una simpatia operaia e anche un certo appoggio nei primi anni di attività delle BR. Scambiare questa simpatia e quel certo appoggio – che permetteva ai militanti delle BR di trovare rifugio e sfuggire alla caccia poliziesca –, per espressione del «bisogno di rivoluzione» era l'altra grande illusione sulla quale le BR fondavano la loro certezza di vittoria e la resistenza dei propri militanti nella clandestinità per lunghi anni. Ma è il loro passaggio all'uso sistematico delle armi, all'uccisione dei personaggi-simbolo del «neogollismo» di cui Moro, per esse, rappresentava l'anello principale di saldatura delle forze reazionarie con i vertici del Pci, che dà un colpo mortale a quella simpatia e a quell'appoggio.

I miliardi provenienti dalle rapine e dai riscatti di sequestrati tipo Cirillo serviranno come esclusivo autofinanziamento dell'organizzazione e non come «riserva» per la lotta di massa. La clandestinità più rigida diventerà necessariamente il modo di vivere e di operare delle formazioni armatiste tutte tese a «contrattaccare» sul terreno militare, e costituirà la forma di vita quotidiana dei loro militanti sempre più spinti in un duello con lo Stato fuori della comprensione e del coinvolgimento delle masse proletarie risospinte invece nelle braccia del legalitarismo, del riformismo collaborazionista, nella paralisi e nella rassegnazione.

Già dopo qualche anno di attività nelle file della classe operaia, dopo l'ormai famoso «autunno caldo» 1969 e le lotte contrattuali dell'autunno 1972, le BR, «costrette» dalla situazione, dalla repressione e dalla propria debolezza «organizzativa» a «contrattaccare su obiettivi economici» (11), si autoconvincano che «un po' dovunque si verifica che il movimento di resistenza popolare si caratterizza per una generale volontà di scontro con la borghesia e per un'altrettanto generale incapacità di praticarlo con efficacia sui terreni imposti. Il nostro intervento va nel senso di risolvere questa contraddizione». Una supposta «generale volontà di scontro con la borghesia» che il Pci non raccoglieva e di cui invece le BR si sentivano investite da quando si erano autoproclamate «polo strategico della lotta armata per il comunismo».

A quel tempo l'attività che le BR intendevano portare avanti era di due tipi: «lavoro clandestino» e «lavoro di organizzazione delle masse», così specificati nel documento del 1973 citato: «per lavoro clandestino intendiamo il consolidamento di una base materiale economica, militare e logistica che garantisca una piena autonomia alla nostra organizzazione e costituisca un retroterra strategico al lavoro 'tra le masse'. Per lavoro di organizzazione delle masse intendiamo la costruzione nelle fabbriche e nei quartieri popolari delle articolazioni dello stato proletario: uno stato armato che si prepara alla guerra».

Ecco le grandi illusioni delle BR: scambiare quella che è stata nella realtà una *contestazione violenta e armata* per «rivoluzione in marcia» e scambiare la propria organizzazione per «polo strategico della lotta armata per il comunismo», per «stato proletario» – sebbene in formazione – che si arma per la guerra contro la borghesia e che svolge nelle fabbriche e nei quartieri popolari un lavoro «di organizzazione delle masse» nell'esclusiva funzione di creare delle «articolazioni» di se stesse. Apparentemente più vicine alle esigenze di resistenza quotidiana da parte del proletariato alla pressione e repressione bor-

ghese, apparentemente più rispondenti alle esigenze di reagire in modo attivo e deciso contro gli attacchi del padronato e dello Stato, apparentemente decise a farla finita col potere della classe borghese dominante di cui volevano nientemeno che «la distruzione delle strutture armate dello stato e delle milizie parallele», le BR non uscivano dalle illusioni del radicalismo sessantottesco e operaista. Data la loro origine ideologica stalinista e maoista esse non potevano orientare la loro azione, sebbene armata, che all'interno del quadro borghese e in quella che consideravano una crisi di regime «definitiva», e che invece era ben lontana dall'esserlo.

Interne al quadro del regime, cioè al sistema politico democratico e borghese, dunque, anche se ne vagheggiavano la distruzione delle strutture militari e paramilitari ma dal quale si attendevano una porzione di potere, strappata certo... con le armi alla mano. Era la porzione di «ricchezza» che le BR chiedevano per conto del proletariato ma dalla quale quest'ultimo era del tutto escluso, quella stessa porzione di «ricchezza» che il Pci chiedeva alla DC con il «compromesso storico».

### LA CONTESTAZIONE ARMATA NON HA AVVICINATO LE BR AL PROLETARIATO

La parabola della contestazione armata si è prolungata nel tempo non per volontà dei protagonisti ma per fattori di ordine sociale e politico.

Persistevano le contraddizioni sociali che mettevano in movimento larghi strati della popolazione di cui, in generale, peggioravano le condizioni ma in una situazione economica che dava segni di «ripresa» e che faceva balenare la possibilità di riottenere quel che la crisi economica aveva tolto; le forze del riformismo collaborazionista non erano morte, al contrario riattivavano la loro funzione sebbene in un campo più ridotto del passato e con meno partecipazione entusiastica da parte delle masse. I partiti al governo, e la DC soprattutto, effettivamente scossi dall'ondata di azioni terroristiche, rispondevano soprattutto in termini polizieschi e repressivi, con le incursioni mortali come in via Fracchia a Genova e le vere fucilazioni per strada, con manovre piduiste e da servizi segreti atte a deviare sistematicamente ogni indagine che riguardasse il terrorismo nero e di Stato, con una rapida messa in funzione di carceri speciali, braccetti della morte e leggi di emergenza che liberavano sempre più le mani alle forze repressive e alla magistratura.

Era un percorso quello delle BR, che necessariamente portava ad un duello mortale con lo Stato e approfondiva un distacco e un isolamento preesistente dalle reali esigenze delle masse proletarie. Queste ultime, come dimostravano i persistenti tentativi di organizzare non la rivoluzione ma lo sciopero fuori delle pastoie del collaborazionismo, avevano bisogno di conquistare il livello minimo, di base, indispensabile per qualsiasi sviluppo della lotta proletaria: il livello *tradunionistico*, della lotta immediata sul piano economico finalmente staccata dalle compatibilità con l'economia aziendale e nazionale e dalla politica collaborazionista dei sindacati tricolore.

Le BR non hanno capito questo bisogno fondamentale della classe proletaria, e non potevano comprenderlo perchè la loro ottica era tutta falsata dall'ideologia spontaneistico-ribellistica, dall'idea che all'ordine del giorno ci fosse una «rivoluzione culturale» nelle metropoli



occidentali in processo di sviluppo attraverso la via della «guerriglia urbana», guerriglia che a sua volta avrebbe dovuto sollevare le masse popolari contro l'instaurazione di un rinnovato fascismo. Come se, prima del 1968-69, per le masse ci fossero problemi che potevano risolvere da sole e che, invece, a partire da quella faticosa data e dalla nascita delle BR le masse fossero rinculate lasciando spazio al mostro fascista di cui le BR si sarebbero direttamente occupate.

Non potevano comprenderlo perché il *loro* bisogno di farla finita con un regime che non intendeva farsi da parte per lasciare il posto all'alternativa di «sinistra», il *loro* bisogno di possedere nell'immediato porzioni di ricchezza che il regime democristiano non intendeva mollare, la *loro disperazione* perché vedevano in pericolo la possibilità di una distribuzione «più equa» e da cui attingere della ricchezza sociale fra le masse che tanti sacrifici avevano già fatto in trent'anni; non potevano comprenderlo perché quei bisogni e quella disperazione non rappresentavano le reali esigenze delle masse proletarie, al contrario rappresentavano le esigenze di strati della popolazione frustrati dalla crisi economica e terrorizzati dal timore di perdere le «garanzie», le «sicurezze», i «beni» che con il «proprio sudore» si erano duramente conquistati: le esigenze degli strati di aristocrazia operaia e di piccola borghesia scossi e sbandati a causa della crisi economica e da cui escono gli elementi che aspirano a «ripagare con la stessa moneta» gli strati più alti di borghesia e a ricambiare con azioni terroristiche le misure di austerità che un potere politico, grasso ricco arrogante e parassita, prende sistematicamente sulla pelle delle masse popolari.

Il fatto che alle formazioni armate tipo BR, Prima Linea o altre, abbiano aderito degli operai e dei sottoproletari, non cambia la loro impostazione, non ne fa per questo delle formazioni comuniste e rivoluzionarie. Allo stesso modo che un operaio non è di per sé rivoluzionario perché membro di quella classe che storicamente, e *solo storicamente*, è la classe rivoluzionaria dell'epoca moderna, ma lo diventa perché si spoglia della sua identità sociologica e individuale per assumere attitudini, posizioni programmatiche e politiche, compiti pratici coerenti con la teoria marxista che è l'unica teoria comunista rivoluzionaria dell'epoca moderna; così un'organizzazione che si definisce comunista e rivoluzionaria non lo è perché pensa di esserlo, ma lo diventa perché agisce coerentemente con la teoria marxista e con l'esperienza storica della lotta di classe e rivoluzionaria che quella teoria, e *solo quella*, condensa.

Può succedere che, nonostante le idee che ci si porta in testa, nonostante le convinzioni politiche e i programmi che si abbracciano, si agisca comunque «in modo rivoluzionario», si contribuisca comunque a diffondere nelle masse proletarie il «bisogno di rivoluzione». Quando ciò avviene, avviene in modo incosciente, avviene materialmente, nei fatti, nella lotta che contrappone classe contro classe, cioè masse di uomini polarizzate intorno ad interessi antagonisti che si combattono perché la situazione materiale sociale e politica le spinge irresistibilmente a scontrarsi.

E' allora il caso delle situazioni di alta tensione sociale nelle quali, non gruppi di cospiratori, ma estese organizzazioni proletarie tengono le piazze; e ancora non siamo in una situazione *rivoluzionaria*, poiché per definire una situazione in questo modo debbono essere presenti diversi fattori di carattere economico, sociale e politico,

fra i quali 1) un grande movimento di associazioni proletarie a contenuto economico che comprenda una importante parte del proletariato e che siano caratterizzate da obiettivi, mezzi e metodi di lotta classisti, quindi indipendenti dal collaborazionismo attivo del riformismo tricolore, e 2) un forte partito di classe rivoluzionario nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale e, in genere, di lotta immediata a quella della classe e del potere borghese (12).

### AVVENTURISMO POLITICO E DISFATTISMO RIFORMISTA

Ci si può allora chiedere: le BR hanno contribuito effettivamente a diffondere fra le masse proletarie il «bisogno di rivoluzione», il bisogno di organizzarsi in modo indipendente non solo dal padronato e dalla borghesia dominante, ma anche e soprattutto dal riformismo collaborazionista e tricolore? Le BR hanno contribuito ad «importare» nelle file del proletariato la teoria marxista, l'unica teoria rivoluzionaria del proletariato moderno? Hanno contribuito a stabilire un legame, un contatto duraturo fra la teoria marxista e la classe proletaria destinata, in date condizioni storiche, a farsi dirigere dal partito di classe rivoluzionario per la conquista effettiva del potere politico? Hanno contribuito effettivamente alla formazione del partito di classe rivoluzionario senza la cui presenza, forza d'azione e influenza non è possibile uno sbocco rivoluzionario alla lotta di classe, e in una certa misura oggi – dato lo sconvolgimento controrivoluzionario di marca stalinista – non è nemmeno possibile anche solo una reale riorganizzazione classista del proletariato in associazioni economiche indipendenti?

A tutte queste domande non si può rispondere che no. No, le BR non hanno portato alcun contributo utile al proletariato per riconquistare fiducia nella propria forza e nella propria prospettiva della lotta di classe, e alcun contributo utile agli elementi d'avanguardia spinti ad un lavoro cosciente di preparazione rivoluzionaria. La loro ideologia, i loro metodi non hanno prodotto alcuna efficacia rottura con il riformismo. I loro duelli con il potere statale borghese hanno prodotto, come scrive Lenin, «solo un trauma passeggero, e successivamente conducono anche all'apatia, all'attesa passiva del prossimo *duello* (13); ben lontane dunque dal rappresentare la parte più decisa e cosciente della «guerra di classe».

L'unica «teoria» elaborata dalle BR è quella della «lotta armata», che nei fatti si è tradotta nel terrorismo individuale non perché le BR volessero essere dei terroristi – abbiamo visto invece che volevano essere il «polo strategico della lotta armata per il comunismo» –, ma perché le condizioni sociali e storiche in cui le BR hanno agito, e la loro ideologia, le hanno necessariamente ridotte alle azioni esemplari, clamorose, ai duelli armati con le forze di polizia.

Esse hanno creduto di poter *trasferire forza* al proletariato attraverso le loro azioni esemplari, opponendo la propria inafferrabilità all'invulnerabilità delle forze dello Stato, rispondendo alla repressione con l'uccisione di qualche pezzo da novanta del partito borghese più odiato. Le BR sono state prigioniere di quello che Lenin ha chiamato «il maggior pregiudizio del terrorismo nella sua forma grossolana: l'assassinio politico realizza da solo un «trasferimento di forza!» (14).

«Questi individui – insiste Lenin – non comprendono

## Dove vanno le BR ?

che il solo fatto di promettere questo “trasferimento” della forza è già avventurismo politico, e che il loro avventurismo ha come causa la loro mancanza di principi».

La mancanza di principi, l'assenza di teoria condanna necessariamente al *fallimento politico*. E del loro fallimento politico le BR hanno pagato tutte le conseguenze in termini di mancanza di prospettive, e soprattutto in termini di resa politica su tutta la linea.

La vittoria, prima delle campagne di «dissociazione dalla violenza», poi della delazione e del pentitismo e il successivo lancio della «battaglia di libertà» assunta dal gruppo storico più importante delle BR, fanno parte della parabola *disfattista* dell'avventurismo politico del terrorismo brigatista.

Disfattista rispetto alle reali esigenze di riorganizzazione classista del proletariato, rispetto alla necessità di rottura con il collaborazionismo tricolore oltre che con gli interessi immediati della borghesia, rispetto alla necessità di formazione del partito comunista rivoluzionario. Lenin parla di «inutilità del terrorismo, perchè *senza* il popolo lavoratore tutte le bombe sono impotenti, palesemente impotenti», e ribadisce che «un partito rivoluzionario non merita il suo nome se non quando dirige *realmente* il movimento della classe rivoluzionaria». Allora, nella Russia in cui il movimento sociale e politico del proletariato e degli strati più avanzati del contadiname era effettivamente in ascesa e spingeva verso la rottura con l'aristocrazia e con lo zarismo, nella Russia dei primi anni del Novecento in cui il movimento proletario propriamente detto già si imponeva come movimento egemone rispetto a quello contadino e nel 1905 dimostrava, attraverso le proprie organizzazioni immediate – sindacati e soviet – e il proprio partito di classe rivoluzionario – il partito bolscevico –, che sarebbe stata la vera forza dirigente della rivoluzione in Russia; allora, Lenin aveva tutte le ragioni di considerare il terrorismo *inutile*, denunciandolo come una *disposizione effimera*, attitudine costante degli strati intermedi e mal definiti tradizionalmente *instabili, sempre travolti dal turbine degli avvenimenti*.

Oggi, quell'inutilità, quel residuo di un passato anarcoide e romantico dei primi movimenti proletari e popolari non possono che degenerare in un disfattismo riformista nel quale inesorabilmente sono cadute tutte le formazioni armatiste e guerrigliere di tipo brigatista e resistenziale.

Mai per Lenin, per noi e per tutti i rivoluzionari comunisti conseguenti, la condanna delle forme di movimento del passato, del terrorismo, è equivalsa alla condanna per principio della violenza, del terrore, della dittatura. Tutta l'esperienza e le battaglie di classe del bolscevismo e della sinistra comunista lo dimostrano ampiamente.

Ed è coerentemente con questa linea storica che abbiamo sempre opposto al terrorismo brigatista – facile ripetizione di ciò che è già stato condannato dalla storia del movimento di classe – il lavoro lungo e difficile, silenzioso e paziente, tenace e avaro di risultati immediati ma necessario, per la ricostituzione del partito di classe rivoluzionario sull'indispensabile base teorica del marxismo e a contatto con le esigenze della lotta di classe, fuori dall'impazienza e dalla disperazione di strati intermedi e mal definiti, fuori dal clamore delle azioni esemplari e dai proclami ultimattisti contro il «cuore dello Stato».

«In un momento in cui i rivoluzionari *sono privi* delle forze e dei mezzi per dirigere una massa già in movimento, fare appello a un'azione terroristica quale l'organizzazio-

ne, da parte di individui isolati o di piccoli gruppi che non si conoscono, di attentati contro i ministri, significa non solo trascurare il lavoro in mezzo alle masse, ma *seminare direttamente la disorganizzazione in mezzo a loro*», così lo spietato Lenin. Figuriamoci quando la massa *non è* in movimento, non è cioè già sulla strada della sua costituzione in forza autonoma e indipendente dalla borghesia e dai suoi apparati «di sinistra» riformisti.

Le BR e le varie formazioni armatiste dello stesso tipo, hanno dunque contribuito, aldilà delle loro intenzioni, a seminare la disorganizzazione in mezzo alle file proletarie: questo è disfattismo antiproletario.

### DALLA CONTESTAZIONE ARMATA DEL POTERE AL PATTO DI PACIFICAZIONE

Oggi, i Curcio, Moretti, Balzerani e compagni, stabiliscono che «il ciclo della lotta armata» si è esaurito e che necessita intraprendere una via diversa, una via non armata. Parlano di «soluzione politica» di un conflitto sociale che ha portato in carcere qualche migliaio di persone, e che non è stato «risolto» né con «il ciclo della lotta armata», né con la politica dell'emergenza applicata dai governi che si sono succeduti in tutti questi anni. I brigatisti che si riconoscono in questa «soluzione politica» e che parlano dal carcere oggi non per rivendicare azioni esemplari o assassini politici, ma per chiedere allo Stato carceriere «un nuovo spazio politico», tendono ancora una volta ad un obiettivo squisitamente riformista: reinserirsi in un *dialogo attivo* di «soggetti politici» grazie al quale dovrebbe essere possibile salvare «quelle possibilità di rinnovamento e trasformazione che, nonostante tutto, sono ancora oggi aperte» (15).

Il vizio è ancora lo stesso: rinnovamento e trasformazione all'interno di *questa* società e del quadro politico democratico del quale oggi non si vuole più la «liquidazione» DC compresa.

Alla DC e agli altri partiti parlamentari i brigatisti della «soluzione politica» chiedono «uno spazio politico che consenta a tutti i possibili interlocutori [il presidente della DC Piccoli e Giorgio Bocca, il vescovo di Milano Carlo Maria Martini e familiari delle vittime, settori della magistratura, nuovi manager del Pci e vecchi volponi del Psi si sono già fatti avanti] di esplorare responsabilità e ragioni». Gli anni 70, i famosi «anni di piombo» sono il cruccio di tutti i democratici, con o senza pistola.

Sono in realtà gli anni in cui il crollo dei miti del benessere e del consumismo ha trovato un movimento operaio del tutto disabituato a lottare effettivamente per i suoi interessi, eppure spinto materialmente a lottare; del tutto tardo di riflessi e incapace di distinguere obiettivi e metodi di lotta *classisti* da quelli collaborazionisti, eppure nella necessità di non farsi risucchiare sistematicamente nelle compatibilità interclassiste; del tutto impreparato a prendere nelle proprie mani, direttamente, le redini della lotta quotidiana di resistenza al capitale, eppure attirato da forme di lotta non inquinate dall'immobilismo collaborazionista e finalmente efficaci. Un movimento operaio che aveva, e ha ancora, bisogno che i proletari più coscienti e i rivoluzionari valutino con precisione i rapporti di forza e la situazione in modo da guidare le lotte rafforzandole e non indebolendole o mandandole allo sbando.

Le esperienze di lotta che dall'autunno caldo del '69 – per riprendere gli esempi portati normalmente da tutti i figli

del '68 – ai grandi scioperi del '72, dalla formazione dei consigli di fabbrica ai comitati di lotta; le esperienze, in qualche misura «pilota» per la loro caratteristica extrasindacale-ufficiale, degli scioperi nelle ferrovie, negli ospedali, nella scuola e la pressione sui sindacati di fabbrica nella metallurgia e nella chimica durante gli anni 70, sono state in generale l'espressione di un *sintomo* del malessere sociale diffuso e di una ribellione spontanea all'instabilità economica e al pericolo di perdere quella manciata di «garanzie» salariali, normative e sociali che avevano, d'altra parte, costituito per lunghi anni la base materiale della partecipazione proletaria alla politica collaborazionista e dell'influenza dell'opportunismo.

Quelle lotte, quelle esperienze, destinate a far «storia a sé» data la mancanza di organismi indipendenti di classe in grado di farne esperienze durature e unificanti, condannando perciò il proletariato a ricominciare sempre da zero, sono state espressione di una primitiva risposta alla latitanza dei sindacati ufficiali e alla necessità di reagire al martellante bombardamento di misure restrittive e antiproletarie che i governi continuavano a prendere. Mai quelle lotte dovevano essere scambiate per «egemonia politica» che il proletariato «già esercitava in tutti i campi», e mai, d'altra parte, dovevano essere scambiate per l'inizio effettivo di una *ripresa di classe* di cui vagheggiare un continuo sviluppo in positivo.

Alla base di queste errate valutazioni stava l'illusione che il riformismo tradizionale non avesse più la forza di riguadagnare ruolo e influenza nelle file del proletariato, e la cecità politica rispetto alle lezioni da trarre dal corso storico delle lotte di classe secondo le quali mai è dato per morto il riformismo fino a quando non morirà il potere borghese dal quale esso trae la sua maggior forza.

### NON DIALOGO, MA ROTTURA CON TUTTE LE FORZE DELLA CONSERVAZIONE BORGHESE

Curcio e compagni, oggi, tentano di riproporre con la loro «battaglia di libertà» un terreno sul quale la loro concezione di «rinnovamento e trasformazione» abbia un senso e un ruolo; tentano di proporsi come interlocutori indispensabili per il potere borghese affinché i conflitti sociali che ci sono stati, e ci sono e ci saranno, siano meglio compresi e passino perciò sotto il controllo di quelle forze che meglio riescono a renderli compatibili con il quadro sociale e politico nel quale si rivendica la libertà «di pensiero» e «d'azione». Certo non sono queste le parole che usano nei loro documenti, ma la sostanza è questa.

Il reinserimento *nella società* viene ora perseguito – dato il fallimento del «progetto di lotta armata» – non più eccitando la massa con il crescendo di azioni esemplari, ma eccitando le coscienze della «democrazia radicale», dei «nuovi movimenti dell'opposizione sociale», della «rete dei movimenti alternativi europei», di «tutti quegli operatori culturali e politici» sensibili al superamento dell'emergenza. A tutte queste coscienze essi rivolgono il dialogo per una «soluzione politica degli anni 70», una specie di «compromesso storico» tra gli irriducibili nemici della DC di ieri e il potere così com'è oggi.

Sempre attenti *a se stessi*, cui rivolgono prima di tutto il documento sul «dialogo», alle proprie esigenze, alle proprie individuali vicissitudini, i brigatisti, come non riuscivano ieri a mettersi in sintonia con ciò che si muoveva

realmente nel proletariato così, e tantomeno, riescono oggi a mettersi in contatto con le esigenze reali, oggettive del movimento operaio del quale d'altra parte non si interessano minimamente.

Ieri le BR decisero che si apriva oggettivamente «il ciclo della lotta armata», mentre in realtà si apriva la *loro* stagione concomitante con l'irruzione nei conflitti sociali delle esigenze di promozione sociale e di stabilità politica di cui anch'esse erano ignare portatrici. Oggi le BR «storiche», e soprattutto quanto è rimasto di loro non già completamente reinserito nei meccanismi sociali borghesi, decidono che quel ciclo si è chiuso e, deposte le armi, si scoprono tanto poco nemici irriducibili del capitale da farsi promotrici di un patto di pacificazione; perseguono evidentemente il riconoscimento ufficiale di «operatori culturali e politici» temporaneamente incarcerati ai quali demandare studi e ricerche sugli anni bui della lotta armata. Sugli anni, guarda caso, che corrispondono alla loro vita di militanti di un avventurismo politico che ha contribuito a seminare direttamente nel proletariato la disorganizzazione!

Aldilà di come la classe dominante e le sue istituzioni pensano di poter utilizzare l'odierna disponibilità degli ex-BR (16), aldilà di quale effettiva influenza l'opera e la parola di questi BR possono avere sulle frange delle «nuove leve» che oggi non hanno nemmeno l'alibi di una conflittualità sociale molto diffusa; aldilà di quanto i diversi elementi delle BR hanno trovato nella soluzione del loro «compromesso storico» una via per non impazzire nel carcere e per soddisfare il bisogno intellettuale di rivolgersi alle «coscienze aperte» con proposte sempre «originali»; aldilà di tutto questo, rimane drammaticamente confermato che il movimento operaio e la lotta di classe proletaria non solo sono fuori del «progetto» odierno degli ex-BR come lo erano anche ieri, ma che l'interesse brigatista per il proletariato e la sua causa è stato del tutto strumentale, utilitaristico.

Nella realtà, non erano certo le BR che potevano «trasferire forza» al movimento proletario con le loro azioni, ma erano esse che avevano bisogno di trarre forza da un movimento sociale che avesse un peso nel moto contraddittorio delle classi e delle mezze classi di questa società.

Ieri questa forza la cercavano tra i proletari, tra i piccoloborghesi sbandati, tra i sottoproletari; oggi la cercano tra le coscienze «aperte», tra gli intellettuali che abbiano un minimo di sensibilità e disponibilità per coloro che in giorni cupi ebbero «il coraggio di prendere le armi» e oggi hanno «il coraggio di abbandonarle».

Il fascino dell'azione violenta, dell'eccitazione data dall'applicazione della violenza, come ad un certo punto aggredisce l'intellettuale instabile e insicuro delle proprie prospettive individuali, così lo abbandona quando l'eccitazione non produce più effetti eroici e si trasforma nel fascino del dialogo, del confronto di opinioni, della discussione di idee diverse. E quel dialogo coi poteri costituiti, impedito ieri da quei poteri e perciò cercato con la forza, oggi ritorna ad essere chiaramente la sostanza di tutto il movimento delle formazioni armatiste. Non di passaggio da «ciclo di lotta armata per il comunismo» ad «un ciclo di sconfitta» di quella lotta si tratta, ma del dialogo *negato* al dialogo *accettato*; è questo il reale percorso delle BR: *dalla contestazione armata al patto di pacificazione*.

Il terrorismo individuale romantico nulla ha a che spartire con il terrore che lo Stato proletario e comunista, una

## Dove vanno le BR ?

volta instaurato dopo la vittoriosa rivoluzione proletaria, necessariamente applicherà nei confronti delle classi vinte; e nulla di comune ha con le azioni di rappresaglia che il proletariato effettivamente in ascesa nel suo movimento di classe utilizzerà per rispondere alle azioni di repressione della classe dominante borghese; il terrorismo romantico delle BR che cosa ha portato?

Al proletariato ha portato disorganizzazione e spreco di energie classiste; al Pci non ha impedito il «compromesso storico» e la sua irreversibile marcia verso il governo della cosa pubblica in funzione di conservazione sociale; alla DC non ha sottratto che qualche esponente e impaurito un certo numero di mezze cartucce; allo Stato ha prodotto qualche scalfitura di cui d'altra parte lo Stato ha approfittato per riassetare i suoi organi di repressione. Esperienza negativa su tutta la linea, salvo su un punto: le azioni brigatiste hanno messo più in luce la funzione sistematicamente antiproletaria e antirivoluzionaria del riformismo collaborazionista, la falsa invulnerabilità del potere borghese e la sua falsissima equidistanza dagli interessi sociali contrapposti. Ma queste dimostrazioni il proletariato non è riuscito a leggerle, non ha potuto farne un'esperienza propria, confuso e disorganizzato com'era e come è stato.

Per i rivoluzionari marxisti quelle dimostrazioni non costituiscono una scoperta, semmai una conferma di quanto l'esperienza storica della lotta fra le classi ha già espresso. I rivoluzionari marxisti hanno d'altra parte il compito di trarre un bilancio anche dall'esperienza brigatista e di proseguire il lavoro lungo, difficile e avaro di risultati immediati per la costituzione del partito di classe marxista sulla linea storica invariante del marxismo e delle battaglie di classe con esso coerente.

E' molto difficile che gli elementi delle formazioni armatiste, in carcere o fuori, giungano con la loro riflessione a trarre lezioni marxiste dalla loro esperienza individuale, soprattutto in questo stramaledetto e lunghissimo periodo di avvelenamento opportunistico delle masse proletarie. L'ossigeno della lotta di classe manca anche a loro e non si può crearlo in laboratorio.

Ma la ripresa del movimento di classe del proletariato nei paesi capitalistici avanzati dovrà forzatamente fare i conti con il riformismo «pacifico» e con quello «armato», e con la cancrena democratica – più insidiosa se radicale –, esprimerà direttamente che per agire in modo efficace e duraturo contro gli interessi di conservazione borghese sarà necessario *rompere drasticamente* con tutte le forme di movimento primitive, da quelle pacifiche delle petizioni e della raccolta firme a quelle violente del terrorismo individuale, e guadagnare il terreno dell'organizzazione classista e ampia della lotta anticapitalistica, il solo che può produrre vigore nella lotta, solidarietà e unificazione delle forze proletarie, forme anche nuove di lotta; il solo grazie al quale la forza e la violenza applicate alla lotta indipendente di classe non significherà spreco di energie e di vite, non significherà disorganizzazione delle masse, non significherà rassegnazione alla democrazia e alla collaborazione.

Allora l'immaginazione degli intellettuali insoddisfatti lascerà il posto alla concreta e originale creatività delle masse proletarie in lotta.

(da «il comunista» n.13 Luglio 1988, n.14 Agosto-Ottobre 1988)

(1) Ci rifacciamo in particolare agli articoli e testi di partito degli anni Settanta, raccolti nel ciclostilato *«IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE»*, pubblicato nel 1978 dopo il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro. Ci si riferisce anche all'articolo intitolato *«Riprendendo la questione del terrorismo»* pubblicato ne *«il comunista»* n. 1, gennaio-marzo 1986.

(2) Cfr. Lenin, *«La guerra partigiana»*, scritto nel 1906, *Opere complete*, vol. XI, pp. 194-204.

(3) Il passo è tratto dal lavoro di partito sui *«Manoscritti economico-filosofici del 1844»* di Carlo Marx, apparso in *«il programma comunista»* n. 5 del 1960 come parte finale di una riunione generale tenuta nell'ottobre del 1959 a Milano, dal titolo *«Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese»*.

(4) Questo, come altri documenti delle Brigate Rosse, e delle formazioni politiche che le precedettero, sono contenuti nel libro edito da Feltrinelli nel 1976, a cura del «Soccorso Rosso» e intitolato *«Brigate Rosse, Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto»*. Anche la citazione da *«Nuova Resistenza»* del 1971 è contenuta in questo stesso libro.

(5) L'articolo di Rosa Luxemburg, *«Terrore»*, scritto nel febbraio 1905, è tratto da un opuscolo edito dalle Edizioni G.d.C., Caserta, 1973.

(6) Questa intervista, fatta dal giornalista Mario Scialoja, è apparsa nel n. 1 del 1975 del settimanale *«Espresso»*.

(7) Questo documento, pubblicato dal *«Corriere della Sera»*, 16-5-1975, è raccolto nel libro *«Brigate Rosse, che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto»*, curato da «Soccorso rosso», Feltrinelli, 1976, pp. 279-280.

(8) Cfr. *«Risoluzione della direzione strategica»*, aprile 1975, di cui ampi stralci sono apparsi nei settimanali *«Gente»* del 6-10-75 e *«Espresso»* del 12-10-75, raccolti nel libro *«Brigate Rosse»*, cit. pp. 274.

(9) Cfr. il *«Comunicato delle BR dopo la liberazione di Curcio dal carcere di Casale»*, in *«Corriere della Sera»*, 21-2-75, raccolto nel libro *«Brigate Rosse»*, cit. p. 265.

(10) Cfr. *«Risoluzione della direzione strategica»*, aprile 1975, cit., p. 274.

(11) Cfr. il *«Documento delle BR, gennaio 1973»*, pubblicato su *«Potere Operaio»* dell'11-3-73 e raccolto nel libro *«Brigate Rosse»*, cit., pp. 144-149.

(12) Cfr. *«Partito rivoluzionario e azione economica»* parte II delle tesi di partito su *«Teoria e azione nella dottrina marxista»*, raccolte nel testo di partito n. 4, *«Partito e classe»* 1972, pp. 124-125.

(13) Cfr. Lenin, *«Avventurismo rivoluzionario»*, in *Opere*, vol. VI, Ed. Riuniti 1969, pp. 177-184.

(14) *Ibidem*, come le successive citazioni da Lenin.

(15) Dal documento di Curcio e Moretti *«La continuità è finita. Noi, per il dialogo»*, pubblicato ne *«il manifesto»* del 5-6 giugno 1988.

(16) Intanto, la sentenza nel processo detto *«Moro-ter»* a 173 appartenenti alle BR non è stata per nulla morbida visto che sono stati rifilati loro 26 ergastoli (a Balzerani, Gualgliardo, Jannelli, Berardi ecc.) e ben 1800 anni complessivi di reclusione a capi e gregari (tra cui Moretti, Curcio ecc.), Cfr. *«Corriere della Sera»*, 13-10-88.

## Altri testi e articoli sul terrorismo “rosso”

– **Terrorismo e comunismo** (1920) (in «il comunista» nr. 46-47, 49-50, 51, 52, 53-54, 55, 56, 57-58, 60-61, 63, 66, 67, 73-74, 75, 76, 79 e 83, dal 1995 al 2003 - Leon Trotsky: Testi del comunismo rivoluzionario n° 1; Dicembre 2009 - Léon Trotsky: «Terrorisme et communisme», Editions Prométhée, Paris 1980; ) – Trotsky

– **Per i funerali delle vittime del «Diana»** («Il Comunista», 30 marzo 1921; in «Manifesti ed altri documenti politici – 21 gennaio-31 dicembre 1921, Libreria Editrice del PC d'Italia, Roma 1922; Reprint Feltrinelli, Milano 1966) – Partito comunista d'Italia

### (da: “il programma comunista”)

– **La solita reazione isterica** (Sul caso “Sossi”) («il programma comunista» nr. 10, 18 maggio 1970) – P.c.int.le

– **Legalità e illegalità** («il programma comunista» nn. 2, 3 e 4 del 1973) – P.c.int.le

– **Azioni armate e coscienza di classe. False conclusioni da giuste premesse** («il programma comunista» nr. 6, 22 marzo 1973) – P.c.int.le

– **Violenza e non-violenza: Abele-Solgenitsin e i nipoti di Caino-Stalin** («il programma comunista», nn. 6 e 7 del 1974) – P.c.int.le

– **Velleitarismo spontaneista e super legalitarismo staliniano** (Sul caso “Sossi” e le BR) («il programma comunista», nr. 12, 15 giugno 1974) – P.c.int.le

– **Azioni dimostrative, lotta di difesa e lotta di classe** («il programma comunista», nr. 22, 28 novembre 1974) – P.c.int.le

– **Origini sociali e basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof** («il programma comunista», nr. 15, 28 agosto 1976) – P.c.int.le

– **La violenza individuale è un sintomo, non il mezzo risolutivo della crisi dell'ordine borghese** («il programma comunista», nr. 23, 23 dicembre 1976) – P.c.int.le

– **Lotta di difesa e preparazione alla lotta di offesa** («il programma comunista», nr. 3, 11 febbraio 1977) – P.c.int.le

– **Considerazioni collegate al fenomeno del terrorismo individuale. 1. Le Brigate Rosse e il problema del partito 2. Il problema del collegamento di classe** («il programma comunista», nr. 6, 25 marzo 1977) – P.c.int.le

– **Violenza e democrazia** («il programma comunista», nr. 8, 22 aprile 1977) – P.c.int.le

– **Terrorismo e comunismo** («il programma comunista», nr. 21, 12 novembre 1977) – P.c.int.le

– **Terrorismo. Non c'è dunque soluzione all'alter-**

**nativa opportunismo-velleitarismo?** («il programma comunista», nr. 6, 18 marzo 1978) – P.c.int.le

– **L'ideologia delle BR: dallo spontaneismo al terrorismo** («il programma comunista», nr. 7, 1 aprile 1978) – P.c.int.le

– **Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe** («il programma comunista», nn. 7, 8, 9, 10 e 11 del 1978; Opuscolo «il programma comunista», giugno 1978) – P.c.int.le

– **Le due tendenze velleitarie dello spontaneismo: ancora sull'ideologia delle BR** («il programma comunista», nr. 8, 15 aprile 1978) – P.c.int.le

– **Contro la rassegnazione riformistica, fuori dalla disperazione terroristica** («il programma comunista», nr. 10, 13 maggio 1978) – P.c.int.le

– **Sull'ideologia delle BR. Lo Stato come «bieca congrega»** («il programma comunista», nr. 13, 24 giugno 1978) – P.c.int.le

– **A proposito del partito combattente** («il programma comunista», nn. 18 e 19 del 1978) – P.c.int.le

– **Per una via d'uscita dalla disperazione del terrorismo romantico** («il programma comunista», nr. 7, 7 aprile 1979) – P.c.int.le

– **Partito armato e lotte operaie** («il programma comunista», nr. 8, 19 aprile 1980) – P.c.int.le

– **Delatori, «pentiti» e «crisi del terrorismo»** («il programma comunista», nr. 15, 26 luglio 1980) – P.c.int.le

– **E' difficile liberarsi «dal basso» dall'ideologia riformista [Su un documento dei detenuti BR rinchiusi nel carcere di Palmi]** («il programma comunista», nr. 18, 27 settembre 1980) – P.c.int.le

– **All'ordine del giorno c'è la preparazione rivoluzionaria, non l'attacco finale [Nella sua evoluzione, il terrorismo conferma l'insufficienza della propria risposta all'oppressione capitalistica, e diventa reale ostacolo alla riorganizzazione classista del proletariato]** («il programma comunista», nr. 5, 6 marzo 1982) – P.c.int.le

– **Alcuni punti di analisi critica delle posizioni brigatiste** («il programma comunista», nr. 12, 29 maggio 1982) – P.c.int.le

### (da “il comunista”)

– **Riprendendo la questione del terrorismo** («il comunista» nr. 1, gennaio/marzo 1986) – P.c.int.le

– **«El Al», le avioleone israeliane nel mirino dei gruppi d'assalto suicidi palestinesi a Roma e Vienna** («il comunista» nr. 1, gennaio/marzo 1986) – P.c.int.le

– **Action Directe: la pesante condanna è una intimidazione alla classe operaia** («il comunista», nr. 12, aprile 1988)

– **Dove vanno le BR?** («il comunista», nn. 13 e 14 del 1988) – P.c.int.le

– **Alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul terrorismo** («il comunista», nr. 77, ottobre 2001) – P.c.int.le

## Altri testi e articoli

– **No all’abbraccio soffocante dell’interclassismo!** (Sull’uccisione di Marco Biagi) («il comunista», nr. 79, aprile 2002) – P.c.int.le

– **Ancora Br, ancora false alternative** («il comunista», nr.87-88, ottobre 2003) – P.c.int.le

– **A proposito della banda di Salvatore Giuliano e della prima strage di Stato: Portella della Ginestra** («il comunista», nr.104, giugno 2007) – P.c.int.le

– **Romanzo di una strage (di Stato) - Di chi la colpa? (Sulla strage di Piazza Fontana)** («il comunista», nr.125, maggio 2012) – P.c.int.le

– **Sul caso Battisti** («il comunista», nr.157, gennaio 2019) – P.c.int.le

---

## Altri testi e articoli sul terrorismo “nero”

(da: “il programma comunista”)

– **Nella giungla** (sulla strage di Piazza Fontana a Milano) («il programma comunista», nr.22, 15 dicembre 1969) – P.c.int.le

– **Una sola possibile difesa per i proletari** (sulla strage di Piazza della Loggia a Brescia) («il programma comunista», nr.11, 1 giugno 1974) – P.c.int.le

– **Il neofascismo, problema ricorrente nel secondo dopoguerra** («il programma comunista», nn. 14, 15, 16, 17 e 18 del 1974) – P.c.int.le

– **Per la difesa proletaria contro fascismo e crisi** (sulla strage del treno Italicus, direttissimo Bologna-Firenze) («il programma comunista», nr.16, 31 agosto 1974) – P.c.int.le

– **Terrorismo di Stato e «diritti dell’uomo»** («il programma comunista», nr. 11, 27 maggio 1978) – P.c.int.le

– **Sulla strage di Bologna. Il terrorismo della controrivoluzione** («il programma comunista», nr.16, 31 agosto 1980) – P.c.int.le

## (da “il comunista”)

– **La CIA istiga al terrorismo** («il comunista» nr. 10, dicembre 1984) – P.c.int.le

– **Una vicenda emblematica su provocazione, terrorismo e comunismo: Nel 1933 è lo stalinismo che spiana la strada alla pacifica vittoria del nazismo** («il comunista», nr. 2-3, aprile/giugno 1986) – P.c.int.le

– **In margine agli attentati terroristici in Francia. No all’unione sacra con l’imperialismo!** («il comunista», nr. 4-5, ottobre 1986) – P.c.int.le

– **Massacro degli ostaggi a Mosca: uno “Stato forte” attacca sempre innanzitutto la propria popolazione** («il comunista», nr.82, novembre 2002) – P.c.int.le

– **Ma quali terroristi islamici?** («il comunista», nr. 83, febbraio 2003) – P.c.int.le

– **Madrid 11 marzo. Ancora proletari massacrati dalla reazione terroristica** («il comunista», nr.90-91, giugno 2004) – P.c.int.le

– **A proposito della banda di Salvatore Giuliano e della prima strage di Stato: Portella della Ginestra** («il comunista», nr.104, giugno 2007) – P.c.int.le

– **Italia. La schedatura nei campi nomadi fa parte di un giro di vite che ha per obiettivo l’intimidazione generale del proletariato** («il comunista», nr.109, luglio 2008) – P.c.int.le

– **La strage di Mumbai – terrorismo borghese a tutti gli effetti – si inserisce nel quadro delle mai sopite tensioni nazionalistiche tra Pakistan e India e dei contrasti interimperialistici** («il comunista», nr.111, gennaio 2009) – P.c.int.le

– **Sulla strage di Oslo e di Utoya. La democrazia borghese non può risolvere la degenerazione della società capitalista in cui ha libero sfogo qualsiasi tipo di violenza, delle polizie e degli eserciti, della criminalità, della follia individuale. La strage è un prodotto tipico delle società divise in classi antagonistiche, e nel capitalismo trova la sua maggiore efferatezza.** («il comunista», nr.122, ottobre 2011) – P.c.int.le

– **Massacro di Tolosa: il nemico pubblico n.1 è il capitalismo!** («il comunista», nr.125, maggio 2012) – P.c.int.le

– **Attentati a Parigi. Il capitalismo è il responsabile. Guerra di classe contro il capitalismo!** («il comunista», nr.140-141, novembre 2015) – P.c.int.le

– **No alla solidarietà nazionale. Sì alla solidarietà di classe!** («il comunista», nr.140-141, novembre 2015) – P.c.int.le

– **La presa di posizione del partito di fronte agli attentati a Bruxelles. Il terrorismo piccolo borghese di matrice islamica colpisce anche a Bruxelles. La risposta proletaria non è nella solidarietà con capitalisti e governanti, ma nella lotta di classe contro ogni manifestazione sociale del capitalismo, terrorismo piccolo borghese compreso!** («il comunista», nr.143, maggio 2016) – P.c.int.le

– **La presa di posizione del partito di fronte alla carneficina di Nizza. Sulla carneficina di Nizza No all’unione nazionale! No alle guerre imperialiste! Lotta di classe per mettere fine alla mortifera società del capitale!** («il comunista», nr.145, settembre 2016) – P.c.int.le

– **La strage alla Manchester Arena: ...e poi più niente, all’improvviso... come a Falluja, Homs, Mosul, Raqqa?** («il comunista», nr.149, giugno 2017) – P.c.int.le

– **Manchester Arena: una strage usata cinicamente per ribadire l’«unione sacra» tra proletariato e borghesia** («il comunista», nr.149, giugno 2017) – P.c.int.le

– **Massacro a Las Vegas** («il comunista», nr.151, dicembre 2017) – P.c.int.le

# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

**La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro

a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

